OSSERVAZIONI
SOPRA ALCUNI FRAMMENTI
DI VASI ANTICHI DI VETRO.

OSSERVAZIONI

SOPRA ALCUNI FRAMMENTI

DI VASI ANTICHI DI VETRO ORNATI DI FIGURE

TROVATI NE' CIMITERI DI ROMA

ALL' ALTEZZA REALE DI

COSIMO III.

GRANDUCA DI TOSCANA.

IN FIRENZE MDCCXVI. Nella Stamperia di S. A. R.

Per Jacopo Guiducci, e Santi Franchi. *Con Licenza de' Sup.*

ALTEZZA REALE.

NOn poſſo negare a V. A. R. che non oſtante la baſſezza di queſte mie deboli fatiche, io non riconoſca in eſſe qualche prerogativa, per

cui

cui si possano rendere, se non meritevoli, almeno non affatto indegne della sovrana sua protezione. Hanno elle il pregio d' esser nate, nudrite, e cresciute col favore benignissimo d' una di quelle eccelse virtù, che nella grand' anima di V. A. R. fra infinite altre, che in maraviglioso grado l' adornano, in modo sublime risplende; ed è quella mirabile, e singolarissima bontà colla quale si degna di riguardare l' umilissimo ossequio de' suoi servitori, e per cui mi ha sovente permesso, e mi permette tuttora, che allontanandomi per qualche spazio di tempo dalle mie incumbenze della Città, io vada a godere l' aria salubre, e la quiete tranquilla della campagna. In tal congiuntura, avvengache interrottamente, pure alla fine mi è venuto fatto di compire questa mia opera, e soddisfare con essa a quelle obbligazioni già da me contratte con eminentissimo Personaggio, che mentre era in vita, aveva potuto meritare l' affezione, e la stima di V. A. R. e che fu possedìtore della maggior parte degli antichi monumenti, intorno a' quali sono le mie Osservazioni. Ardisco ora di presentar queste alla R. A. V. a cui per giustizia appartengono, come parto d' un suo umilissimo servitore, quale mi glorio d' esser io, che trovandomi sublimato da moltissimi, e segnalati benefizj, co' quali mi ha voluto fregiare la magnanima beneficenza di V. A. R.

per-

perciò ragion vuole, che io le tributi, e le conſacri, non che le neceſſarie, e più principali applicazioni, ma quel tempo ancora, che la ſua ſomma clemenza ſi è degnata di concedere a me medeſimo. Spero che l' A. V. R. debba accogliere benignamente, ſiccome io reverentemente ne la ſupplico, ſotto l' autorevol ſuo patrocinio queſta mia opera, che per tanti titoli ſi debbe a V. A. R. a cui col più umil riſpetto profondamente m' inchino.

Di V. A. Reale

Umiliſſimo Servo, e Suddito
Filippo Buonarruoti.

Adì 2. Settembre 1713.

NOi appiè sottoscritti Censori, e Deputati, riveduta a forma della Legge prescritta dalla Generale Adunanza dell' Anno 1705. un Opera dell' Avventurato nostro Accademico, intitolata: *Osservazioni sopra alcuni Frammenti di vasi antichi di vetro, ornati di figure, trovati ne' Cimiteri di Roma*, non abbiamo in essa osservati errori di lingua.

L' Innominato Giulio Scarlatti) *Censori dell' Accademia della Crusca.*
L' Innominato Benedetto Bresciani)

L' Aspro)
L' Innominato Francesco Maria) *Deputati.*
Salvadori)

Attesa la sopraddetta relazione si dà facoltà all' Avventuroso di potersi denominare nella pubblicazione di detta sua Opera Accademico della Crusca.

L' Oscuro Arciconsolo.

PREFAZIONE.

Se noi ci fentiamo interiormente commuovere, e nafcer nell'animo fentimenti, e ftimoli di virtù, ogni qualvolta ci abbattiamo a vedere le cofe, che furono, d'uomini fingolari di celebre virtù, e di nome, ed i luoghi dove essi abitarono; dobbiamo fenza dubbio fperare, che un più utile movimento verfo la vera, e verfo la criftiana virtù ci debbano cagionare quefti facri frammenti, che furono de' primi Criftiani; mentre ci riducono alla memoria in un tempo iftelfo le grandi, e le fourumane virtù de' Fedeli della primitiva Chiefa, così illuftri per la perfetta carità, pel diftaccamento dall'umane cofe, e per l'ammirabile fortezza, e per mille altre virtù efficacemente inftillate loro da frefchi efempi del Salvatore, dalla viva ancora, e recente memoria delle fue parole, dalla dottrina, dal fervore, e dall' efempio de' Santi Apoftoli, e degli altri Santi di quei tempi felici, ed Apoftolici. Cofe dunque, che furono di così fanti, e di così fegnalati uomini, mi perfuado, che fi riceveranno volentieri da tutti i Criftiani; confiderandole fpecialmente, come monumenti de' noftri tanto buoni Fratelli, a' quali tenuti fiamo del ricco, felice, e pacifico patrimonio, di noftra Santa Religione; mentre alle virtù, ed alle fatiche, a i patimenti, ed al fangue fparfo da quelli, fi può veramente dire, che la Divina Mifericordia, e Provvidenza

videnza, abbia unita, e concatenata, per dir così, insieme, la vocazione nostra, e la nostra salute. (1)

Tanto più, che questi frammenti sono ben vili di materia, e sono rozzi, e d'antica semplicità ripieni; ma altresì ancora sono da aversi in pregio, comecche ornati sono, ed arricchiti di divoti, e di santi ammaestramenti di vita Cristiana; mentre sì diligenti erano quei fervorosi Fedeli, e gelosi tanto di non perdere di veduta i Divini insegnamenti, gli esempj, e le azioni del Redentore, e de' Santi, che e' ponevano grandissima cura, che i loro poveri, e piccoli arredi, inspirassero co' sacri simboli, e colle sacre immagini, pietà, e divozione; e nelle operazioni specialmente necessarie per lo sostentamento della vita, mantenessero viva in loro la memoria delle più importanti massime dell'Evangelio, per contrapporle, con prudenza cristiana, alle arti del nostro inimico, il quale piglia occasione d' assalirci in quel tempo, in cui i nostri sensi, fatti più forti, e più vivi, e congiurati a' nostri danni, danno forza grandissima, e nudriscono le arti sue, le quali gravi infortunj, e mortali sciagure cagionare ci possono, se allora inconsiderati, e disarmati ci ritrovano.

E tanto maggiormente mi persuado, che queste sacre antichità debbano essere gradite, e ben ricevute, quantoche possono anco servire non poco ad illustrare i Santi Padri, e ad ispiegare, e provare molti riti, e molte consuetudini degli antichi Cristiani; onde mi è paruto conveniente di corredarle con alcune osservazioni, per cui, quali elle si sieno, io spero di doverne ottenere, non dico l'approvazione, ma qualche picciolo gradimento; poichè se molti avrebbono gusto di potere, anco per un sogno, ritrovarsi presenti a vedere, che cosa facessero i Cristiani della primitiva Chiesa, e goderebbono di intervenire un poco alle loro funzioni, per guardar bene i loro abiti, ed osservare esattamente i loro costumi; considerandomi come uno di questi, che additano a i Forestieri le cose più riguardevoli, avranno gli eruditi, e coloro, che di queste cose si dilettano, grandissima soddisfazione, che io gli conduca per questa, per così dire, insigne Città, lontana da noi, non per ispazio di molte miglia, ma per serie di molte, e molte centinaja d' anni, e gradiranno la mia buona volontà, e mi compatiranno, se, come essi vorebbono, tutte le cose non potrò io far loro

(1) *Da S. Gregorio Nisseno nell'Orat. 1. sopra i 40. Martiri T. 2. pag. 209. dell'Edizione del Morelli del 1638. i detti SS. Martiri si dicono αἱ ῥίζαι τῆς ἡμετέρας βλαστήσεως, cioè* Radici del nostro germogliamento.

loro vedere, e se io molto gliele insegnerò debolmente, e forse con degli errori, e pigheranno in buon grado l' animo mio; il quale finalmente condannare non si può, mentre il luogo, dove essi condotti sono, per se stesso è dilettevole molto, ed ameno, e da cavarne utilità, per ammaestramento dell'animo; e quando piaccia loro, potranno non attendere alle mie parole, e lasciare stare il discorso mio, e potranno vedere, e considerare da loro, ed esaminare queste antichità, che ad essi si presentano in quell' opera.

Ma perche, come sogliono essere molte delle cose buone, queste nostre antichità sono in apparenza vili, e di bassa materia, e di rozzo artifizio; egli è necessario dire, che cosa sieno questi vetri, come e' sieno fatti, qual menzione abbiano di essi fatta gli antichi Autori, dove trovati sono, a che effetto sieno stati collocati ne' Cimiterj, e l'antichità loro; siccome ancora dove si conservino presentemente, acciocchè, se qualcheduno, per suo fine particolare, o degli studj suoi, volesse riscontrarne la figura, possa farlo a suo talento, ed ogni qualvolta glie ne venga la voglia. E prima quanto al lavoro, ed al modo, con cui son fatti questi vetri, posso dire che sono fondi di bicchieri a forma di ciotole, i quali rompendosi con facilità nell' altre parti, si sono conservati più interi dalla parte del piede, dalla cui grossezza sono stati qualche poco difesi, e giusto in questa parte costumavano di adornare il vaso, con alcune pitture, le quali, secondo che io ho osservato, sono di due sorte di lavoro. L' uno era ordinario, e si faceva col mettere una foglia d' oro sul vetro, che doveva servire per piede del bicchiere, ed in quella, dopo che vi avevano fatto a sgraffio la pittura, o il disegno di ciò che vi volevano fare, serravano a fuoco il piede, ed insieme il fondo del vaso, con avvertenza, che il diritto delle figure, e delle lettere, quando vi erano, tornasse dalla parte interiore del bicchiere; acciocchè colui, che se ne serviva, le potesse godere, e leggere, e per conseguenza venivano a rovescio a chi le vedeva dalla parte del piede, e per di fuora; e da questo ne è venuto, che alcuni di questi vetri appresso l' Arringhio nella Roma sotterranea, sono stati disegnati a rovescio; in alcuni luoghi vi mettevano de' colori, particolarmente del rosso, per distinguere gli ornamenti delle vesti, come sarebbe a dire, le strisce di porpora, che chiamavano, Clavi, o qualche altra cosa, ma grossolanamente, ed alla peggio.

§ 2 L'altro

L' altro lavoro, che noi per distinzione, chiameremo di maniera migliore, e più gentile, è fatto con maggior arte, e si abbatte sempre, per quanto io abbia veduto, ad essere più maestrevolmente disegnato, e di ciò se ne può avere un riscontro nel vetro già dato fuori nelle mie Osservazioni sopra alcuni Medaglioni antichi, (1) che di nuovo si porta nella Tavola XXV. al num. 3. In questi, per quello, che ho potuto riconoscere, pigliando gli artefici, per lo più, una lastra di vetro ordinariamente non trasparente, benche ve ne sia anco delle trasparenti, le incavavano, secondo il disegno che volevano, e l' andavano poi riempiendo, e dipignendo con maestria, di colori di smalto, il più delle volte d'oro, e d' argento, bene ombrati a i suoi luoghi; qualche volta si servivano anco delle foglie d' oro un poco sgraffite gentilmente, e con disegno, per farvi nascere le sue ombre; coprivano poscia tutta la lamina sopra alla pittura, di smalto trasparente, e questa lastra di vetro così aggiustata, e dipinta, serravano parimente a fuoco fra il fondo del vaso, ed il piede, colla medesima cura, ed avvertenza, che la pittura tornasse, e si vedesse di dentro al vaso; anzi quando le lastre di vetro fossero state opache, da quel luogo solo godere si potevano. Di questa maniera migliore sono per lo più le cose de' Gentili, e dell' ordinaria quelle de' Cristiani; non è però, che non se ne trovino anche tra quelle de' Gentili della maniera inferiore, cioè di sola foglia d'oro sgraffita, come la figura prima della Tavola XVIII. la prima parimente della Tavola XVIII. la figura della Tavola XXVI. le due della Tavola XXVII. e la prima, e seconda della Tavola XXVIII., e la prima della Tavola XXIX., e pel contrario, la figura terza della Tavola V. è de' Cristiani, benche sia della maniera migliore, ma fatta in lamina trasparente. Avendo fin ad ora veduto, che cosa sieno questi vetri, e come sieno fatti, fa di mestieri, che io dica al presente, che gli antichi scrittori ci fanno testimonianza, essersi serviti ne' primi tempi per vasi, e per bicchieri delle corna degli animali (2), e che sulla similitudine di quelli ne inventarono degli altri con nuove figure, e che al principio gli fecero di legno, e di terra cotta, materie conformi alle prime età, non ancora guaste dal lusso, il quale introdusse poscia i vasi di bronzo, d' argento, e d'oro, e di pietre dure, e d'altre materie preziose. Specialmente si ha ancora che gli antichi si servirono de' bicchieri di vetro, trovato che ne fu per accidente, ed a caso, l'artifizio nella

(1) *pag. 365. e nella prefazione pag.* XVII. [2] *Aten. l.* XI. *c.* 8.

nella Fenicia (1); e nella celebre Città di Sidone se ne conservò lungamente la maestria (2), sicche gli Antiquarj di Roma di tanto in tanto trovano de' frammenti di bicchieri di vetro, ne i manichi de' quali si vedono impressi i marchi delle officine di quella Città [3]; anzi per testimonianza di Plinio, per molti secoli la medesima Città ne provvedeva tutti i paesi, non essendo ancora uscito da essa il segreto il quale nell' andare poi del tempo uscì fuori, e se ne sparse l'arte, dimodoche già sotto Tolomeo Filadelfo si vede, che ve n'erano dell'officine in Lesbo, conforme si argumenta da un epigramma di Edilo (4), il quale par che fiorisse in quei tempi [5], mentre quel Poeta fa menzione d' un vaso da bere di vetro Lesbio; se ne lavoravano ancora in Egitto (6); e finalmente spargendosi sempre più l' arte, se ne facevano in Roma (7), nelle Spagne, e nelle Gallie (8); e si incominciarono a multiplicare i vetrai, che portavano molto utile al fisco Imperiale (9), che perciò aggregati furono dall'Imperator Costantino fra gli artefici privilegiati, ed esenti da molti pesi [10]. La memoria più antica, che mi sia riuscito di ritrovare si è quella, la quale ci ha lasciato Aristofane (11); si ha ancora da Seneca [12], che Democrito, il quale fiorì intorno a i medesimi tempi, benche fosse di nascita più vecchio d' Aristofane, fra le tante cose, che colla sua assidua applicazione alle esperienze, colla sua mente ritrovò, una fu quella dell' artifizio del vetro, di cui si servì, per imitare, e contraffare le gioje, mediante la cottura de' sassi. Dal sopraccitato Aristofane si deduce, che sul principio, per la sua rarità, fu il vetro di qualche prezzo, mentre appresso quel Poeta nella commedia intitolata gli *Acarnesi*, gli Ambasciatori, che si fingono ritornare di Persia, esagerando i trattamenti ricevuti, e magnificando il lusso di quella Corte, unendo insieme il vetro coll'oro, dicono aver bevuto vini puri, e dolci co'bicchieri di vetro, e d'oro. Ancora però ne' tempi che succederono, quando l'arte vetraria si fu dilatata, e divenuti erano comuni i bicchieri di vetro, e molti di essi si vendevano a vilissimo prezzo, se ne facevano tuttavia di quel-

(1) *Plin. L. 36. c. 26. Isid. L. 16. c. 15.* [2] *Plin. L. 5. c. 19. e L. 36. c. 26.* (3) *app. il Fabret. Inscr. c. 7. n. 31. p. 530.* (4) *appr. Ateneo L. xi. c. xi.* [5] *si può dedur questo dall' altro suo Epigramma riferito da Ateneo L. xi. c. 16.* (6) *Strabone L. 16. lettera di Adriano appresso Vopisco in Saturnino. Plinio L. 12. c. 19. Vopisco in Aureliano, Trebellio in Claudio, Marziale L. xi. Ep. 115. e L. 12. Ep. 75.* [7] *Strabon. L. 16. Marziale L. xi. Ep. 115.* (8) *Plin. L. 36. c. 26.* (9) *Lampridio in Severo Alessandro, Vopisco in Aureliano.* (10) *l. artifices L. x. tit. 64. cod. e Cod. Teodos. L. 13. tit. 4.* (11) *Aristofane negli Acarn. v. 74. vedi nelle Nubi v. 766.* (12) *Epist. 91. L. 14.*

di quelli, che coſtavano aſſai, alcuni per la qualità ſpeciale della materia del vetro, che gli componeva (1), ed altri per la bellezza, e per la maeſtria, e per la gran fatica del lavoro, fra' quali ſi potrebbono certo annoverare alcuni de' noſtri; non già quelli di cui ſi ſervivano i Criſtiani, i quali quaſi ſempre ſono ordinarj, e ſemplici, non ammettendo, come nota Clemente Aleſſandrino, la noſtra ſanta Legge lavori ſtraordinarj, e di gran valore ne' vaſi di vetro, (2) ma bensì quelli che erano adoperati da i Gentili, particolarmente i due che ſono poſti nella Tavola xxx., e nella Tavola xxxi. La rarità dunque del lavoro creſceva molto la ſtima a i bicchieri di vetro, onde Vopiſco racconta di Tacito: *vitreorum diverſitate, atque operoſitate vehementer eſt delectatus*: e di tal ſorta erano quelli, che ſi lavoravano in Egitto (3), e particolarmente quelli nominati nella lettera d' Adriano Imperatore a Serviano (4), detti *allaſſonti*, perche forſe, ſecondo la diverſa veduta moſtravano varj, e diverſi colori, ed erano come cangianti, talmente riputati, e tenuti in pregio, che un Sacerdote d'Egitto gli ſtimò degni, d'offerirgli in dono allo ſteſſo Imperatore Adriano. Per avvicinarci però qualche poco di più agli ornamenti de' noſtri bicchieri, ſtimatiſſimi erano i vaſi di vetro, quando foſſero ſtati adornati di figure di baſſo rilievo, i quali furono chiamati eziandio da Marziale (5) *Toreumata*, per la ſimilitudine de' vaſi di bronzo, o di argento, o d'oro, i quali, quando erano in tal maniera abbelliti *Toreumata* ſi chiamavano (6), e da Apuleio (7), in occaſione di deſcrivere l'apparecchio della cena di Birrena *ſigillati. Ampli calices variæ quidem gratiæ, ſed pretioſitatis unius. Hic vitrum fabrè ſigillatum, ibi cryſtallum impunctum; argentum alibi clarum, & aurum fulgurans, & ſuccinum mirè cavatum, & lapides*, altri leggono *in capideæ, ut bibas*: dove Apuleio parla della ſeconda ſpecie di vaſi. Molte edizioni in vece di *cryſtallum impunctum* hanno, *cryſtallum impictum*: il Salmaſio (8) riconoſce per vera la prima lezione, vuole però, che ſignifichi criſtallo d'acqua puriſſima, ſenza ne meno un punto, o neo di macchia; col ritenere la ſteſſa parola *impunctum*. Si potrebbe ancora dare alla medeſima, altro ſignificato, cioè, che queſto Scrittore voleſſe intendere di quella ſorta di vaſi di criſtallo di monte, o di limpidiſſimo e bianco vetro, nominato ſovente ancor eſſo dagli Autori criſtallo, per la ſimilitudine col ghiac-

cio,

[1] *Plin. L. 36. c. 26.* (2) *Clem. Alex. ne' diſcorſi dell' Inſtruttore, o Pædag. L. 2. c. 3.* (3) *Strabone L. 16. Marziale L. xi. ep. 115. e L. 12. ep. 75.* [4] *Appreſſo Vopiſco.* [5] *Marziale L. 12. ep. 75. e L. 14. ep. 94. Clem. Aleſs. Pædag. L. 2. c. 3.* [6] *Salmaſ. ad Solinum p. 738.* (7) *Apul. metam. L. 2.* (8) *Salmaſ. ad Solinum pag. 144.*

cio, i quali fossero tutti intorno intorno, quasi punti, e lavorati col ferro, di figure ad incavo; e da Apuleio, molto a proposito, sarebbono nominate due specie di lavori, altri a basso rilievo, altri ad incavo, co'quali allora fosse in uso di adornare i vasi di vetro, o di cristallo. Di questo lavoro d'incavo nel vetro se ne può avere d'antico, due rozzi esempi, uno nella figura 1. della Tavola III. e l'altro nel disegno, che si porterà nell'osservazione alla figura 1. della Tavola IX. In molte Edizioni d' Apuleio si legge, come si è detto, *cristallum impictum*; veramente se, questa lezione si potesse seguitare, averemmo forse trovata una menzione molto speciale delle pitture de' nostri bicchieri di vetro, interpretando la parola *impictum* non nel significato, che le da il Beroaldo (1), che quei vasi fossero di cristallo puro, e sincero, o pure che il cristallo nella sua trasparenza fosse di acqua naturale, come il ghiaccio, e non colorito; ma nell'altro significato, che quei bicchieri, dentro, o per di fuora nel corpo, avessero qualche pittura. Tutto però è superfluo, comecchè al parere del Salmasio (2), il quale vuole, che negli stampati si sia malamente mutata la parola *impunctum*, nell' altra *impictum*, si uniscono sei MSS. della celebre libreria Laurenziana (3). Plinio fa menzione (4) de' lavori di scarpello, che si solevano fare in questi vasi di vetro, mentre parlando de' modi di lavorarlo, scrive, *Aliud flatu figuratur, aliud torno teritur, aliud argenti modo celatur:* si potrebbe credere, che sotto quelle parole, *aliud argenti modo cælatur*, abbia voluto l' Autore comprendere, non solo i lavori fatti a scarpello rilevati, ma forse anco quelli, che sono ne' nostri bicchieri, specialmente in quelli della maniera migliore, i quali come si è detto sono leggiermente incavati, secondo i contorni delle figure, o con ferro, o con altro strumento, per inferirvi poi le pitture, che vi si vedono. Nella pompa di Tolomeo Filadelfo descritta diligentemente da Callisseno Rodiano riferito da Ateneo (5), frall'altre cose ricchissime, e fra gli altri preziosissimi vasi, che la nobilitavano, vi si annoverano ancora, *ὑάλινα διάχρυσα δύο, due vasi di vetro dorati intorno:* parrebbe, che quei due vasi potessero esser fatti d' un lavoro simile a quello, con cui sono condotti, e sono abbelliti i nostri. Io non ho potuto rintracciare autorità più particolari toccanti lo speciale artifizio de' no-

(1) *Sopra Apul. Asin. Aur. L. 2. p. 258. T. 1. dell' Edizione di Basilea del 1560.*
[2] *Salmas. ad Solinum p. 144.* [3] *lib. Laurenz. banco 54. MSS. cinque, e banco 29. un MS. Longob.* [4] *L. 36. c. 26.* (5) *Aten. L. 5. c. 5.*

de'nostri bicchieri; spero contuttociò, che il cortese, ed umano lettore se ne debba appagare, considerando la scarsezza, e mancanza degli Scrittori, che non ci danno campo di parlarne maggiormente; e riflettendo, che gli Antichi hanno per lo più trascurato di scrivere determinatamente sopra certe arti meccaniche, con gran danno nostro, e de' nostri professori, e che gli Scrittori d'altre materie non hanno avuto sempre l' occasione di favellarne più specificamente, e secondo il nostro desiderio, e nostro bisogno. Seguiteremo però di parlare dell'altre cose, secondo i capi, che a principio ci siamo prescritti. Passo dunque a dire che questi frammenti si trovano ne' Sacri Cimiteri di Roma accanto a'Sepolcri, che gli Antiquarj chiamano Loculi, fermati, ed incastrati nella calcina istessa, colla quale sono murati i marmi, o le tavolozze, le quali sono di terra cotta, grandi, e sottili, e simili molto a' nostri tambelloni, e di queste tavolozze, siccome delle Lapide di marmo, le quali in alcune inscrizioni si chiamano *tabulæ* (1), si servivano per chiudere l'apertura de'loro Sepolcri. Ed io per me credo, che i Cristiani vi mettessero questi vetri per segno, affine di riconoscere il luogo de' loro Morti, per propria consolazione, ed anco per andarvi a fare gli uffici di pietà ne i giorni destinati, ed anniversarj; onde è, che quasi sempre, tralasciato per lo più, il Consolato, o l'anno, si trova notato diligentemente il giorno della morte, o della deposizione, e de' suddetti segni ne dovevano pigliar memoria ne i loro domestici commentarj, e rispetto a' Martiri nelle pubbliche tavole, o dittici della Chiesa; siccome per segno, credo che servissero non solo le varie figure, e simboli espressi nelle lapide delle inscrizioni, o pure fatti nella calcina, che le chiude, e specialmente alcuni numeri, che vi si trovano segnati (2); ma ancora quelle altre cose, che trovare si sogliono incastrate similmente per di fuori nella calcina, come sarebbono pezzi di marmi, pezzi di piatti di vetro adornati di pesci di smalto, pezzi di vetri composti di varj colori ad uso di marmi, ed a rosselline, conchiglie, nicchi, filze di palline di vetro come vezzi, cerchi, o armille di vetro, e di bronzo, o d'avorio, pettini, tessere, dadi d'osso, o d'avorio, o di quegli ornamenti, che da'Latini si dissero bulle, o borchie di simil materia, o di bronzo, da adornare sedie, o porte, bassi rilievi d'avorio, di bronzo, e marmo, teste piccole dell' istesse materie, o di altre pietre,

(1) *Vedi l' inscrizione di Vincenzio p.* XX., *e l' altra di Pampino* XXIV.
(2) *Arringhio lib. 6. c. 1. pag.* 694.

pietre, maſchere, cammei, intagli, e medaglie, e mille altre coſe anco vili, e rotte, come veniva loro alle mani, le quali ſono ſtate oſſervate anco dagli Autori, che de' ſacri Cimiteri hanno ſcritto [1]; vi ſi oſſervano ancora impreſſi nella calcina per di fuori, che chiude i ſepolcri, alcuni ſigilli in forma d'una pianta di piede, in cui vi è ſcritto IVSTVS, ed io ne ho veduti anco qualche volta più d'uno inſieme nel Cimiterio di Caliſto, ed in quello de' Santi Marcellino, e Pietro; e giuſto l'Arringhio riporta il Sigillo iſteſſo di bronzo, con cui ſi potevano fare quelle impronte, trovato nel Cimiterio di S. Agneſa. [2]

Coſtumarono già gli Antichi anco a i tempi eroici di porre i ſegni a i ſepolcri; onde uno ſcudo con un leone ſi vede meſſo al ſepolcro d'Ettore al num. 110. della tavola dell'Iliade [3], e forſe al num. 114. al ſepolcro d'Achille vi è per ſegno una ſtatua di Poliſſena a giacere per terra; così al ſepolcro di Miſeno finge Virgilio [4] eſſervi ſtato meſſo il remo, e la tuba; ed Omero [5] parimente un remo al ſepolcro d'Elpenore; Pauſania parlando del ſepolcro d'Auge nel Libro ottavo, dice, che vi era per ſegno una Donna fatta di bronzo; così il medeſimo nel Libro iſteſſo, ſcrive, che al ſepolcro d'Epaminonda vi era un clipeo, con un ſerpente; i paſſi preciſi di queſt'Autore ſi poſſono vedere appreſſo Monſignor Fabretti nella ſpiegazione della tavola dell'Iliade alla p. 375. a' quali ſe ne può aggiugnere un'altro dell'iſteſſo Pauſania, dove nel Libro IX. deſcrivendo il ſepolcro de' Tebani, morti nella battaglia contra Filippo, riferiſce, che vi era per ſegno del ſepolcro un leone, dal qual luogo ſi può forſe conietturare, che anco nel paſſo dove ſi parla del ſepolcro d'Auge vi foſſe ſcritto ἐπίσημα non ἐπίθημα, ſebbene queſta parola può portare in qualche maniera il medeſimo ſignificato, particolarmente nel luogo, dove è adoprata. Paſſarono poſcia queſti ſegni alle Inſcrizioni, e a quelle baſi, che ſi chiamano Cippi ſepolcrali, ne'quali ordinariamente ſcolpito vi è qualche animale, inſtrumento, albero, o altro, perchè ſerviſſero per ſegni, i quali per lo più preſi erano da qualche coſa, che aveſſe coerenza col nome, col meſtiere, coll'uffizio, e colla dignità del defunto, e col ſuo ſeſſo, colla ſua età, e condizione.

§§ I Cri-

(1) *Severano L. 4. c. 50. Arringh. lib. 3. c. 22. pag. 495. e p. 584. L. 4. c. 18. p. 134. c. 27. p. 173.* (2) *Arringh. l. 6. cap. 50. p. 698.* (3) *appreſſo il Fabret. dopo la diſſert. de Columna Trajani p. 315.* [4] *L. 6. Æneid. v. 232.* (5) *Odyſſ. L. 8. Vedi Cicerone nelle Tuſculane della sfera, e del cilindro al ſepolcro di Archimede. Diogene Laerzio nella vita di Diogene, del cane al di lui ſepolcro, e Plutarco nelle vite degli Oratori n. 5. dell'Ariete, o Sirena al ſepolcro d'Iſocrate.*

I Cristiani nella medesima maniera dovettero continuare il costume antico, e porre questi segni a' sepolcri de' loro defunti, e ben si cava da questa Iscrizione trovata nel Cimiterio di S. Agnesa (1), accanto a cui scolpita vi era una piccola nave, come si dice nella medesima per segno

NABIRA IN PACE ANIMA DVLCIS
QVI BIXIT ANOS n XVI M V
ANIMA MELEIEA — *una figura di nave*
TITVLV FACTV
APARENTES SIGNVM NABE

e da quest' altra copiata dal Cimitero di Pretestato dal Sig. Canonico Boldetti

ZINNVMLOCI · QVINTINI · ET
MARTVRIAE

e quando tralasciavano di scolpire i segni nelle Iscrizioni, le quali anco in molti sepolcri non vi sono, dovevano allora porre di quelle cose, che detto abbiamo di sopra, nella calcina, accanto di essi.

E veramente a che altro possono mai aver riguardo quelle tante sorte di robe, le quali si trovano murate attorno a i sepolcri; poichè, figuriamoci, che alcune si possano credere come regali, e donari d' affetto verso le persone defunte; ma questo credere si potrebbe d'alcune cose più preziose, come cammei e simili. Ma perchè metterli, per lo più, rotti, ed unirli poi sovente intorno ad un medesimo loculo, o sepolcro con diverse altre bagatelle vili, e d' ogni materia? ed in oltre pare che verisimilmente ne avrebbero dovuto ornare il corpo dentro. Se si volesse dire, che denotino il mestiero, che faceva colui, che vi è sepolto, vedendosi unite cose attenenti a moltissime professioni, troppe bisognerebbe assegnarne ad un solo; ed essendo per lo più, frammenti di cose prese dall' idolatria, e poste lì senza farvi sopra particolar reflessione, non si dee credere, che i Cristiani lavorassero ex professo cose attenenti alle favole, alle deità, ed all' idolatria. Si aggiu-

(1) *appresso il Fabret. Inscript. domest. c. 8. p. 576.*

aggiugne a tuttociò, che alcune sono di gusto buono, e de' tempi superiori, a quelli di questi vetri, che al più si possono credere del fine del secondo secolo. Vorranno alcuni, che molte sieno cose giocose da fanciulli, dette da' Latini *crepundia*, le quali come è stato osservato (1) erano messe dagli Antichi a' sepolcri de' bambini; io credo, che tali possano essere alcune, come certi burattini d' osso mal fatti, colle gambe, e braccia staccate, e da attaccarsi insieme, in modo che si muovano, con un filo di rame, ed alcune mascherine d' avorio, ed altre di terra cotta, ed un piccolo salvadanaio fatto in forma di testa, pure di terra cotta, le quali cose si conservano ora nel Museo del Sig. Cardinale di Carpegna; ma dell' altre, che a quelle si trovano unite, che si potrà mai dire? e però io penso, che ancor quegli si debbano avere per segni de' sepolcri, sebbene presi da' crepundi.

Delle Medaglie, le quali si trovano ancora in questi istessi luoghi, alcuni hanno creduto, che denotino il tempo della morte di colui, che è seppellito nel loculo, vicino a cui si trovano; ma siccome è possibile, che qualche volta sia succeduto di porle a quel fine, così è anco vero, che mi ricordo d' avere osservato nel Cimiterio vicino a S. Agnesa, fuori di Roma, intorno ad un solo sepolcro Medaglie, che passavano certo il numero di dieci, d' Imperatori diversi, e di tempi assai lontani.

Pare dunque, che non si possa dir altro, se non che tutte queste cose, e particolarmente questi fondi, e frammenti di bicchieri, fossero messi per contrassegno; e così gran cosa non è, che pigliassero tuttociò, che dava loro tra mano, e trovavano per casa, senza badare, che fosse una cosa, più che un' altra, se era di Gentili, o no, e se le cose fossero intere, o rotte; anzi pare che più volentieri le pigliassero rotte, e di poco momento, comecchè perdute erano, e non se ne avevano a servir più.

Differente da questi contrassegni si è il vaso del sangue, che ponevano per segno del martirio, sopra di cui sono da vedersi l' Arringhio [2], e Monsignor Fabretti (3); e ponevano questo per lo più in luogo differente, poiche dove questi segni sono da per tutto, ed in qualsivoglia luogo in giro nella calcina, con cui sono murate le pietre, o le tavolozze de' loculi quando quà, e quando là; i vasi del sangue si trovano per lo più da parte, dabbasso, e vicino ad una cantonata.

(1) *Vitruvio L. 4. c. 1. Fabret. Inscript. domest. c. 5. pag.* 381. (2) *T. 1. L. 3. c. 22. p.* 497. [3] *Inscript. domest. c. 8. p.* 556.

Il luogo poi, dove sono trovati questi nostri frammenti di bicchieri, ci da un veemente indizio della loro antichità; poichè sempre a tempo mio, quando per divertimento, andava a vedere le cave de' Cimiteri, i cavatori per trovare qualche luogo, che non fosse stato cercato, collo scavare, andavano cercando nuovi corridori, ne' quali, come ognuno, che sia stato a Roma, ha potuto vedere, sono ripartiti gli antichi Cimiteri, e così scavando, e ricercando, ne trovavano de' non più veduti, o ripieni affatto, o almeno a mezzo, o insino a tre, o quattro ordini di loculi, e in questi sono stati trovati questi vetri, almeno quelli del Museo della chiara memoria del Sig. Cardinale di Carpegna, ed anco quelli, che da esso passarono in potere di Monsignor Fabretti. In che tempo, dico io, possono essere ripieni quei corridoi? non dopo la pace della Chiesa, poiche noi sappiamo, che i Cristiani, ed i Sommi Pontefici ne ebbero sempre una gran cura, e gli tennero in grandissima venerazione, e così non è da credere in verun conto, che e' sieno stati ripieni allora; verisimile però assai si è, che fossero ripieni nella persecuzione di Diocleziano; la quale fu così fiera, che avendo paura i Cristiani, che non fossero tolti loro i Cimiteri, come sovente succedeva [1], conveniva loro per non fare apparir fuori agli occhi de' Gentili l' escavazione per fare de' nuovi corridoi per seppellirvi i Martiri, riempiere della medesima terra i vecchi più comodi, e vicini; richiedendo ancora il numero grande de' Martiri, che, per dir così, fioccavano, una subitanea, e pronta sepoltura. Si può da questo trarre argumento, che questi nostri vetri trovati ne' Cimiteri ripieni, sieno più antichi della persecuzione di Diocleziano, anzi essendo frammenti di vasi già rotti sieno anco molto prima della medesima persecuzione, e secondo me, mostrano di essere di quei tempi, ne' quali la Chiesa godè lunga pace, il che fu nell' Imperio de' Gordiani, e de' Filippi, e dopo l'Imperio di Valeriano; ed in fatti molto si confanno a quei tempi, come si vedrà a suo luogo, l' acconciature di testa di alcuni ritratti di donne; ed in quella pace, e sicurezza non avevano, come si vede, quei Cristiani riguardo di scoprirsi per tali nelle immagini sacre de' loro ecclesiastici, o domestici vasi. Io so, che alcuni vogliono, che il nome di Cristo, fatto colle prime due lettere del nome Greco connesse insieme, che gli Antiquarj più dotti chiamano il monogramma di Cristo, sia invenzione di Costantino, e tutti i monumenti antichi, che vedono con quello

(1) *Tertull. ad Scapulam c. 3. Euseb. L. 7. c. 11. e cap. 13. L. 9. c. 2.*

quello, gli attribuiscono a quei tempi, o a i posteriori; e così questi nostri vetri, ne' quali alcune volte quel sacro monogramma si vede, verrebbero ad essere meno antichi di quello, che noi abbiamo supposto. Già sanno però gli eruditi, che ne' sacri Cimiteri trovate si sono moltissime Inscrizioni con questo monogramma, e non è credibile, che tutte sieno de' tempi di Costantino; ma tralasciandole però tutte, comecchè elle sono d'anno incerto, basta dire, che il Bosio, il Severano, e l'Arringhio l'hanno osservato in alcune molto più antiche di quell' Imperatore, come in quella di Mario sotto Adriano, d'Alessandro sotto Antonino Pio, e di Caio Papa sotto Diocleziano (1), e di Primitio, che si chiama nell'Inscrizione *Fortissimus Martyr* [2], e in quella del Santo Martire Ermete riferita dal Fabretti [3] in cui si legge ERMETES PASSUS, e vi si vede il monogramma nel mezzo. Siccome si è trovato questo sacro Monogramma in infiniti sepolcri col vaso del sangue, contrassegno del Martirio, e sovente su' vasi istessi del sangue, o sulla calcina con cui erano fermati (4), ed io l'ho osservato in un bicchiere di sangue cavato dal Cimiterio di Calisto, scolpitovi sopra, in mezzo ad alcune lettere in questa guisa

ASINꭓPRE

che non tutti creder si dee, che sieno stati martirizati dopo Costantino, e nella persecuzione di Giuliano Apostata, la quale fu l'unica dopo Costantino, che si facesse sentire in questi paesi, tanto più che egli copertamente perseguitò la Chiesa, ed i Cristiani, e pochi furono i martirizzati colla morte.

E questi istessi vetri di maggiore antichità, della quale appare per altre prove, dovrebbono pur far conoscere, che questo sacro monogramma sia stato adoprato da' Cristiani molto prima di Costantino, ed è molto probabile che lo cominciassero ad usare fino nella primitiva Chiesa, e quando forse ella ancora uscita non era dall'Oriente; mentre essendo composto di parole Greche l'averlo sempre adoprato così anco la Chiesa Latina, una tale origine molto antica, e prima, che si venisse alla divisione, o distinzione della Chiesa Greca, e Latina dimostra; e non sarebbe gran fatto,

che

(1) *Severan. L. 3. c. 23. & L. 4. c. 3. Arringh. T. 1. L. 3. c. 22. p. 524. & 525. T. 2. L. 6. c. 43. p. 642. & c. 23. p. 566.* [2] *Arringh. T. 1. L. 3. c. 22. p. 592. & pag. 507.* (3) *c. 1. p. 738. n. 491.* [4] *Arringh. T. 1. L. 3. c. 22. p. 497.*

che avesse avuto la sua origine circa il tempo istesso, quando i Fedeli si cominciarono a chiamare Cristiani, come per una cifra, per adoprarlo nelle Lettere Ecclesiastiche particolarmente. Una delle quali pare che si rappresenti in quel volume svoltato, in cui è scritto DOMINUS PACEM DAT col ☧, che nel Mosaico antichissimo di S. Costanza creduto de' tempi di Costantino, il Salvatore consegna ad un Apostolo, e sembra che l' artefice, come si osserverà altrove, abbia voluto imitare la forma delle lettere dette Pacifiche: si vede ancora, che S. Giovanni nell' Apocalisse scritta da lui verso l'anno 96. di Cristo allude a questo segno al Capitolo settimo favellando del segno degli eletti, che egli chiama segno di Dio vivo, e al Capitolo 14. lo chiama espressamente nome dell'agnello; i quali luoghi confrontandosi col segno predetto da Ezechiele Cap. IX. 4. 6. che è il carattere del T. il quale, secondo l'antico Samaritano (da alcuni creduto l' Ebreo antico, e da altri l'Ebreo profano, usuale, e comune) è simile ad un X; si troverà molto conforme al monogramma di Cristo. E Primasio ancora Vescovo Adrumentino, sopra l' Apocalisse [1] crede che dall' Apostolo si alluda al nostro monogramma.

Ma si toglie ogni difficultà, poichè a considerar bene Eusebio, di cui si dee fare gran conto, ed il quale si dee preferire ad ogn' altro, come quello, che aveva sentito raccontare da Costantino istesso la visione avuta avanti la battaglia contra Massenzio (2); e che attesta di aver più volte veduto il Labaro (3) non dice nel Capitolo trentunesimo del Libro primo della Vita di Costantino, in cui diligentemente descrive il Labaro, che quell' Imperatore inventasso il monogramma di Cristo; dice bene quest' Autore, che egli facesse porre tal segno in cima all'asta del suo Labaro; Il quale si assomigliava alla Croce da lui veduta in Cielo dopo mezzo giorno, a similitudine di cui, comandato gli fu poscia in sogno che facesse un' insegna militare, non nel monogramma, ma nell' asta, e nella traversa, a cui attaccato era il velo; si aggiugne ancora di più, che chiamando Eusebio quel monogramma assolutamente, e generalmente σωτηρίου ἐπηγορίας τὸ σύμβολον che vale *segno della salutare denominazione*, da a divedere, a ben considerarlo, che ne parla come di cosa già nota fra' Cristiani, da' quali per avventura Costantino potè impararlo, quale secondo il precitato Autore (4) subito avuta la visione, instrutto fu delle cose della Religione, il che molto pri-

(1) *L. 4. c.* 13. [2] *Euseb. nella Vita di Const. L.* 1. *c.* 28. & 29. (3) *Euseb. nella med. Vita* 1. *c.* 3. [4] *Euseb. Vit. Const. L.* 1. *c.* 33.

to prima avvenne, che egli ordinasse, e facesse fare la sopraddetta novella insegna. Considero ancora, ch' essendo egli Illirico d'origine, e quasi sempre dimorato in Occidente, se egli ne fosse stato l'inventore; non è punto verisimile, che inventato l'avesse co' caratteri Greci, e quando anco si voglia con Lattanzio nel Libro delle Morti de' Persecutori al c. 4., che Costantino avesse nel sogno il comando, che negli scudi facesse porre il sacro monogramma, si potrebbe altresì replicare, che è molto verisimile, che Iddio gli rivelasse tal segno, secondo l'uso, che già si praticava tra' Cristiani.

Non fa parimente contr'al tempo, ed all'antichità di questi vetri, i quali noi supponghiamo fatti almeno avanti la gran persecuzione di Diocleziano; il vedersi in alcuni di essi l'immagine di S. Agnesa, la quale vuole il Baronio [1] che fosse martirizzata nella persecuzione ultima, giacchè negli Atti di essa si dice [2] che l'apparizione fatta da questa Santa a' suoi genitori fu raccontata a Costanza figliuola di Costantino da quegli istessi, che l'avevano veduta con gli occhi propri. Tralasciando però ogn' altra ragione, che potrebbe addursi, da gli Atti medesimi si ritrae, che questa Santa molto prima patisse; cioè sotto Valeriano, e Gallieno. Ciò chiaramente riconobbe il Bollando a' 21. di Gennajo pag. 350. num. 3. e 4. (benche nelle note de' 12. Febbrajo sembri che approvi l'opinione del Baronio), e ricavollo dal nome d' Aspasio Paterno, che per quanto si ha dagli atti di S. Cipriano, fu Proconsole nell' Affrica sotto i medesimi Imperatori, e l'anno 264. di Cristo, e ne' due seguenti fu Prefetto di Roma, secondo che si vede nell'Opuscolo de' Prefetti di Roma riportato dal Bucherio dopo il Canone di Vittore. In questi Atti dunque tratti dal MS di S. Massimino, al num. XI. si legge *Tunc Vicarius Aspasius nomine Paternus Proconsul*, e doveva esser forse scritto P R F. *Præfectus, ex Dominis, & Principibus suis Valeriano, & Gallieno jussit*. Dalle quali cose si può vedere, che il martirio di S. Agnesa accadde prima della persecuzione di Diocleziano, benche io sappia, che al P. Ruinart non sono bastate queste ragioni per farlo rimuovere dall' opinione di coloro, che lo pongono al principio del quarto secolo; parendo a me molto più probabile, che gli Atti sieno aggiunti in quel racconto dell' apparizione della Santa fatto a Costanza, di cui poco fa ragionammo; che ne i nomi d' Aspasio, e degli Imperatori Valeriano, e Gallieno.

[1] *nelle note al Martirolog. 21. Genn.* [2] *c. 3. n. 15.*

Ci resta adesso per tor via ogni dubbio, che potesse nascere nell' animo d'alcuni, sopra la forma di certe lettere particolari, che si osservano in questi frammenti, differente non poco dalla figura ordinaria dell'Alfabeto Latino comune, e del buon secolo, l'andar dimostrando, e facendo vedere con esempj, che quelle lettere colla medesima forma, o simile, si trovano anco adoperate nell' antico. Questa varietà ha potuto specialmente nascere da due cagioni; la prima dalla rozzezza d'alcuni Scultori di Iscrizioni, i quali cominciarono a corrompere il buon carattere Romano con iscolpire alcuna volta delle Lettere guaste, non però sempre per imperizia, od errore, o capricciosamente, ma per adattarsi alla guisa già introdotta dall' uso d' una certa specie di corsivo, che fin d' allora dagli Scrittori si praticava per comodità, e velocità maggiore nello scrivere comunemente. E che gli antichi avessero tal distinzione di carattere che faceva in certo modo la figura del nostro corsivo, si rende manifesto da questa Inscrizione di Gaudenzia, l'esemplare di cui puntualmente calcato è come stampato sull'Inscrizione medesima, mi fu mandato da Monsignor Bianchini, il tempo della quale è l' Anno 338. di Cristo, come si vede dal Consolato di Urso, e di Polemio.

ANIMEINNOCEN
TIGAVDENTIAEQVEVI
XIT AN·VM·VII·DXXIINPACE

l'ultimo verso si dee leggere, *Mercurius Pater Filiae Deposita V. Idus Novemb. Urso & Polemio Coss.*

Questo loro corsivo si venne poi più trasformando, come si vede nella Carta *Plenariæ securitatis* fatta in Ravenna, che falsamente è intitolata *Julii Cæsaris Testamentum*, riportata dal P. Mabillone *De re Diplomatica*. Simile all'altra fatta pure in Ravenna nel 504. data fuori dal Lambecio nel Tomo VIII. della Biblioteca Cesarea, e riferita poi dallo stesso Mabillone.

In se-

In fecondo luogo questa corruzione, ed alterazione della forma delle lettere, potè qualche volta procedere ancora, dall' essere stati gli Artefici di provincie, e di paesi della Grecia, o della Siria, o di altro luogo, e che non fossero ben pratichi delle lettere Romane, o che le imitassero, acconciandole alla guisa delle Greche lettere, ne' loro paesi costumate. Ma venendo specialmente alla forma straordinaria di alcune lettere de' nostri vetri; non deono dar fastidio le varie figure, e fogge della lettera A, che si osservano in quelli; poiche parlando primieramente di quelle A. di questa forma ꓥꓥꓫꓫ, è probabile che ancor esse avessero origine dallo scrivere più velocemente, facendo, che quel rompere in dentro una, o tutte due le gambe dell' A, servisse quasi per linea traversa di quella lettera. Io di questa figura ne ho da addurre un esempio simile almeno alle due prime A delle quattro sopra accennate; se non si voglia dire però, che tutte provengono con poca varietà, da un medesimo fare, e da uno stesso principio. Ho osservato dunque l' A fatta simile a quelle due prime, e quasi simile ad un R in due medaglie, una di Gordiano Pio col rovescio d' una donna a sedere con un ramo nella destra, e colla Tribunizia Potestà v., e col Consolato III.; l'altra d' Ostiliano col rovescio *Principi Juventutis*, le quali medaglie ambedue si conservano appresso di me. Così parimente nell' Inscrizione di Postumio, che si porterà dopo nelle osservazioni della figura seconda della tavola II. si vede in alcune parole, che l' A. non si distingue dal R.

Quanto poi a quelle A, che hanno la parte di sopra contra l'uso de' tempi buoni non acuta, ma piana, e che v' avanza qualche volta dalla sommità delle medesime di quà, e di là un pò di linea più, o meno; s' osservano queste non solo nelle medaglie de' tempi bassi, ma s'incominciano a vedere evidentemente anco in quelle di Vespasiano, di Tito, di Domiziano, di Trajano, delle due Faustine, e di Marco Aurelio; e sempre col tempo andò tal corruttela crescendo; la qual corruttela accade parimente all'V. nella parte acuta di sotto, vedendosi ciò espressamente nelle medaglie de' medesimi tempi. Questa linea sopra l' A, che poco fa accennammo, alle volte è sottile, e corta in tal guisa, che pochissimo avanza di quà, e di là, e pare che nelle medaglie ordinariamente non sia altro, che quella piccola lineetta a traverso, che sogliono fare a tutte le aste delle lettere nelle loro estremità, e così può credersi che l' abbiano posta alla cima di tutte due le aste dell' A. lasciate queste nella sua grossezza, nel luogo ove elle si congiun-

gono. Alle volte questa stessa linea è grossa, ed avanza notabilmente da tutte due le parti, il che particolarmente nelle Inscrizioni addiviene.* Di queste A. di tal figura se ne possono vedere due nell' Inscrizione di Pilade Pantomimo riportata dal Grutero [1], in cui nel lato del Cippo, dove è rappresentata la Tragedia intitolata Troade, o per dinotare la medesima, fatto vi è un Apollo, che vi doveva fare la parte principale, è scritto TROADAS colle due A aventi come alcuno de i nostri vetri, sopra la lor sommità una lineetta grossa, che notabilmene da ambedue le parti si stende. Anco nell' Inscrizione di M. Celio Proculo riferita da Monsignor Fabretti [2] si vede la prima A. della parola *Aquinatium* fatta così A come osservai nell' originale dell' Inscrizione istessa nella Chiesina sotterranea di S. Silvestro del Monte Soratte, la quale è da un lato d' uno de' muri, che reggono l' altare. Qualche volta ebbero in uso di fare quella linea, che scappasse da una parte sola in questa maniera A: di tal sorta se ne vede nelle medaglie, se non che quelle linee, come ho detto, a proporzione della lettera sono ordinariamente sottili, e corte, e solamente in due medaglie di Filippo Giovane, in una delle quali si legge LIBERALITAS AVG. III. e nell' altra si vede la colonna col cos. II. che sono parimente presso di me, ho veduto questa linea da una sola parte dell' A. più lunga di quello, che in tutte l' altre medaglie si veda. Nelle Inscrizioni poi se ne incontrano delle più grandi, e può servire per esempio questa copiata dal Cimitero di Ciriaca, e mandatami qualche tempo fa dal Sig. Canonico Boldetti

SIATILIA ALEXANDRA ANNOR
VM XIIII VIRGO MORIVA ES TVS ω ET A
NVLLINO CONTS ↄIIII KAL SEPI
FILIA ALEXAND ROS

Ove di passaggio si osserva, che in essa alcuni T. son fatti senza la linea di sopra; siccome sono ancor quelli del Virgilio Mediceo, che ancor' essi hanno di sopra così poca linea, che si scambiano quasi dalli I; e questa inscrizione è considerabile, essendo ella di qualche anti-

[1] *In Auctario Sacror. pag.* 1024. (2) *pag.* 109.

antichità, come si vede dal Consolato di Tusco, ed Annulino l' Anno 295. di Cristo. Lo stesso si osserva in alcuni cammei, come apparisce dal seguente copiato da me

ΕΥΤΥΧΙ
ΜΑΚΑΡΙ

e da un altro, che ne porta il Grutero. [1]

In secondo luogo si troverà in questi frammenti la S fatta così che pure è provenuto dall'istessa cagione della velocità delli Scrittori, poiche più presto si veniva a finire la lettera con tirare quella linea a mezzo senza darle l'ultimo suo compimento. Di una tal forma della lettera S io veramente non ne ho esempio, fuori che quello de i nostri vetri; è ben vero, però che vi è ragione di credere, che debba essere molto antica, se si riflette, che ella si accosta più alla figura naturale del S, di quello, che si accosti l'altra fatta in questa forma ſ, e che si trova in Inscrizioni antichissime: parendo a me di poter concludere con certezza, che quella de' nostri vetri, come meno corrotta, ed in conseguenza più vicina alla primiera forma del S superi l'altra di antichità come piu corrotta, e piu deviante dalla sua primiera origine. Gli esempi di questa ultima ſ si possono vedere in molte inscrizioni anco de' gentili assai antiche appresso Monsignor Fabretti, ed anco in molt'altre, che si portano in vari luoghi di quest'opera, e frequentissimamente si trova nelle Pandette Fiorentine, e qui potrà servire l'esempio di queste due copiate dal Cimiterio di Ciriaca

DIOGENIA FILIAE
BONAE QVAE VIXIT
ANNOS ſEX ſ m X
DIOGENES PATER INFELIX

§§§ 2 RIN.

[1] pag. 1162.

RINCENTIVS KARO FILIO KA
RISSIMO BENEMERENTI POSVIT
TABVLA QVI BIXIT ANNOS III
ET DIES XXII.

si può avvertire di più, che in alcune altre Inscrizioni la linea di sopra, di questa ſ è posta in altra maniera, e quasi viene a formare un angolo retto coll'asta simile ad un Γ de' Greci, come si può osservare anco nell'inscrizione di Statilia portata di sopra: [1]

In terzo luogo nella Tavola VI. figura prima, nella parola BETLE si trova il T. fatto in forma d'un C; il principio di questa corruzione di Lettera dovette essere dal cominciare a fare il T. così: ſ come si vede in una Inscrizione portata da Monsignor Fabretti (2) ed in quest'altra, quale debbo alla diligenza del medesimo Sig. Canonico Boldetti, che la copiò nel Cimitero di Ciriaca.

BITALIANVS FELICIA
NETI
COIVGI BENEMERE
NTE IN PACE

Si fece anco in questa forma Γ come si vede in un' altra Inscrizione appresso il medesimo Monsignor Fabretti [3], dalla qual forma, portando il genio degli Scrittori per maggiore speditezza, e facilità, e per non avere a staccare la penna di tondeggiare dove doverebbono essere angoli, come si può averne riscontro dal confrontare gli Alfabeti antichi Greci co i più moderni, e co i Latini, ne venne il C. in vece del T, come pare che si trovi ancora in una Inscrizione portata da Monsignor Fabretti fra le Cristiane alla Pag. 581. al n. 85; dove credo, che quella parola in fine. DEPOSICA. debba intendersi. DEPOSITA. Nella seguente Inscrizione copiata da me nel 1696. da un Cimiterio intorno a S. Lorenzo fuori delle mura di Roma per T. vi è un C con una linea sopra DO-

[1] *Vedi altri esempj appresso il Severano p. 297. dal Cimiterio di Calisto, e p. 484. dal Cimitero di Priscilla due volte, e p. 509. dal Cimitero medesimo.* [2] *c. 8. p. 566.* [3] *c. 8. p. 550.*

DOMITI
IN PACE
LEA FECIT

Il Padre Mabillone porta una mostra di carattere presa dal Manoscritto Vaticano di S. Ilario circa il 510., dove il T è fatto così ττ come si vede in una Inscrizione, che riferisce il Severano [1] presa dal Cimiterio di Priscilla, in cui è scritto BITINVS cioè *Bitinus*, non *Bizinus*, come pone l'Arringhio [2] meno aggiustato nel riferire le antiche Inscrizioni. Nella Carta Ravennatense riportata dal Lambecio, siccome nell' altra falsamente intitolata il Testamento di Giulio Cesare, tutte due appresso il P. Mabillone il T è fatto in una maniera simile alla già detta, ma più pendente, che si trova anco ne' Diplomi de' Re di Francia, ed in alcune Bolle de' Pontefici antichi, e se se ne vuole un esempio più antico, si osservi in questa fibbia, o fibula mandatami non è gran tempo, da Monsignor Leone Strozzi, ove si può parimente notare l'A con una linea di sopra, che avanza di quà, e di là.

si osserva parimente in queste parole scolpite sotto una statua antica rappresentante una Musa, la quale si conserva nella Galleria di S. A. R.

OPUS ATTICIANI S AFRODISIENSIS

§§§ 3 cioè

[1] *L.* 3. *c.* 61. *p.* 480. [2] *Arr. L.* 4. *c.* 37. *p.* 260. *e ha dato occasione al Reinesio di riferirla nella medesima maniera. class.* XX. *n.* 149.

cioè *opus Atticianis Afrodisienis* e dovrebbe dire secondo me: *Afrodisiensis*. In questa Inscrizione si può avere un altro esempio di corsivo, il quale, essendo men corrotto, si può credere che egli sia piu antico di quello che si vede nell' Inscrizione di Gaudenzia riportata di sopra.

Da questa forma del T simile ad un C. chi sa, che e' non sia venuta la mutazione di molte parole negli antichi manoscritti, come *Condicio*, *Muciana*, *Solacium* nelle Pandette Fiorentine, e che almeno tal mutazione non sempre sia stata effetto della pronunzia? [1]

Finalmente in quarto luogo l'V. tondeggiato da piede così ᴗᴗ io l'ho osservato ne' Diari de' Fratri Arvali in quei gran frammenti, che l'anno 1699. furono trovati a mano manca nell' uscire di Roma per la via Portuense, vicino, ed avanti, che s'arrivi alla Magliana, particolarmente in quella parte, dove sono riferite le loro cose notabili sotto M. Aurelio, e Commodo. Ho notato ancora questo ᴗ tondeggiato di sotto in una Inscrizione in due lamine di bronzo legate insieme con filo grosso di rame; la quale contiene una Missione Onesta fatta da Galba, Disegnato Console per la seconda volta, ad alcuni soldati veterani, in quel pezzo delle due lamine, dove sono i nomi de' medesimi. Questa rara Inscrizione fu trovata vicino a Napoli a Castello a Mare in un sepolcro, ed è presentemente in mano del Sig. Abate Pier Andrea Andreini. Dopo questi due esempi, presi da Inscrizioni molto antiche, tralascio tutti gli altri, poichè spessissimo se ne incontrano nell'Inscrizioni Cimiteriali.

La forma però più frequente si è quella dell'V. mezzo, per dir così, tondo, e si vede piu frequentemente nelle medesime Inscrizioni de Fratri Arvali, e molto prima nell'Inscrizione dell'Onesta Missione fatta da Galba citata di sopra, e se ne può avere un esempio nella seguente riportata da Monsignor Fabretti nel Capitolo III. delle sue Inscrizioni domestiche, la quale tanto più volentieri riferisco in questo luogo, quantoche ella fa vedere non solamente la forma dell' V, del quale si parla, ma ancora la stravagante figura di molte altre lettere delle quali ella è composta.

D.

[1] *Vedi il Reinesio Syntagma Inscript. class. 1. n. 10. e nell' Indice delle cose di Gramatica lett. c. e lett. t.*

D. M.
Q. TERENTI. PRISCIANI.
VIXIT. ANNIS. IIII. MEN
SIBVS. VII. FRVMENTVM
PVBLICVM. ACCEPIT. MEN
SIBVS. VIIII.
TERENTIA. SABINA
ALVMNO. FECIT.

ed in quest' altra copiata da me il Marzo del *1696.* nel medesimo Cimiterio vicino a S. Lorenzo fuor delle mura di Roma

UERO DULCISSIMO FILIO PARENTES
SUI BENE MERENTI IN SECULO UIXIT AN
NUMENSIIIIETDIESXIIIIEXHOCDEFUNCTESTXUIIIKALMAI

E di qui vennero le figure, e forme della medesima lettera, che si osservano ne' manoscritti più antichi de' due Vergili, del Terenzio, e del Prudenzio della Vaticana, e delle Pandette Fiorentine, ed in altri manoscritti, e poi finalmente ne derivò la forma, e la figura dell'. u. minuscolo, che si adopera nelle stampe.

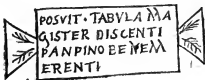
Da queste Inscrizioni ben si comprende, che nel tempo ancora in cui si servivano comunemente del buono antico tondo, avevano gli Scrittori cominciato con una sorta di corsivo a guastare il carattere per la ragione altre volte detta della maggiore velocità, e speditezza della mano; e così gli Scultori di lettere non tanto accurati, forzati in un certo modo dall'uso fatto da loro sul corsivo, ne andavano di esso mescolando qualche lettera, anco forse per vaghezza di variare le figure. Così si vede l'A. aver mutato nella seguente la sua figura λ λ ∧ α, il B. venne a farsi con un sol corpo b, conforme si vede anco nelle antiche Greche medaglie;

daglie; il D. maiuſcolo fece parimente il ſeguente cambiamento ɑ. o pure queſto che ſegue ꝺ. il quale ſi incominciò forſe a fare da' Greci, e da loro fu preſo da' Latini; l'H. incominciò a farſi in tal guiſa кк, conforme ſi oſſerva nell' Inſcrizione di *Vero* portata di ſopra, ed in quella di *Poſtumio*, che ſi riferirà dopo; e negli antichi manoſcritti del Terenzio, e del Prudenzio della Vaticana; dalla qual forma ne è provenuta la figura della noſtra h piccola: e l'M venne ancor ella a variarſi, e a prendere una tale, o una ſimil forma m, la quale ho voluto qui ſolamente accennare, laſciando indietro di favellare della corruzione della medeſima lettera, ſeguitata comunemente da' Greci; e finalmente nell' Inſcrizione di *Gaudenzia*, riportata poco fa, ſi trova un principio del R. noſtra moderna, e minuſcola. Tutti i ſopraccitati cambiamenti di lettera ſi poſſono oſſervare nelle Inſcrizioni, che noi portiamo ad altro effetto in queſt' opera. Ma per non tralaſciare coſa alcuna riguardante la mutazione delle lettere, mi piace ora di riportare le ſeguenti Inſcrizioni, la prima copiata da me dal Cimiterio di S. Lorenzo, o ſia di Ciriaca, la ſeconda, e terza è del Cimiterio medeſimo, e la quarta del Cimiterio di Priſcilla, delle quali le tre ultime mi furono mandate dal Sig. Canonico Boldetti

SARINAVIXITAN
NOSXVIIII MENSESVIDSXIII
SERNAFECITSEBIBO

EVAGRENI·FILIAE·CARISSIME·BENE
MERENTI·QVE·VIXITAN·XVIIII·M·VII·D·XXIII
MAXIMVS·ET·TALAME·PARENTES·FECERVNT
DECES·IIII·NON·OCTO

POSVIT·TABVLA MA
GISTER DISCENTI
PANPINO BE NEM
ERENTI

IN-

INNOCENTIA CONIVNXISSI CVARIS
QVAE CVM EVM VIXIT BENE
ANNIS X DIES DVODECIM
QVAE DE SAECVLO EXIBIT
IDIBVS AVG GALLICANO CONS.

In questa si vede la corruzione dell' N appresso de' Latini simile a quella, che hanno praticato i Greci ne' loro manoscritti, benche i Latini l'abbiano tralasciata, e ridotta alla nostra minuscola, come si può osservare nella Inscrizione già da noi riferita di *Quintino*. Si vede ancora la F, ridotta quasi alla nostra piccola, ed in oltre un qualche principio del nostro G minuscolo.

Non pregiudicano però punto all' antichità di questi vetri le forme, e le figure particolari di alcune lettere, ma solo danno a divedere, che gli Artefici fossero poco pratichi della buona scrittura, e non tanto diligenti a seguitare le regole del buono antico; anzi, come ho accennato, verisimile assai si è, che una parte di loro fossero forestieri, e non Romani, e forse anco, che quei vetri, lavorati fossero fuori di Roma, di che ce ne fa molto dubitare quel vedersi due volte scambiata la figura del P. in quella del R come nella parola SPES della figura prima della Tavola seconda, e nella parola PAVLVS della figura seconda della Tavola XIII., essendosi forse confusi gli Artefici grossolani, e barbari dal sapere, che il P latino era simile al Rō de' Greci.

Circa alcuni idiotismi, e modi di scrivere; non istarò a far parola del C. adoperato in vece del G. e della F in vece del PH, come cose molto comunali, e frequenti; e degli altri che occorrono nelle Inscrizioni de' nostri vetri, come sarebbe dell' I. aggiunto avanti ad alcune parole, della N. usata per G., e della Z per I. consonante, e del tralasciamento di alcune consonanti, come sarebbono la N., e la S., ho creduto meglio di parlarne a' suoi luoghi, dove anco si troveranno degli argumenti, e delle prove, che l'antichità di questi frammenti dimostrano, in occasione particolarmente d'esaminare alcuni riti, o costumanze, molte delle quali non vedendosi nelle nostre figure, fanno altresì conoscere l'antichità delle medesime, comecche molti sacri riti si sieno introdotti ne' tempi posteriori. Sopra di che è molto da commendarsi la Santa Chiesa, la quale di mano in mano tutto quello

che

che ha osservato di buono, di maggior decoro, e più augusto, lo ha trasferito al culto di Dio, e de' Santi suoi, e ad ornamento de' suoi Ministri, e ciò con alto avvedimento, poiche essendo noi composti, non solo di spirito purissimo, e sublime, ma anco di materia rozza, e grossa, siccome questa può occupar quello, impedirlo, e farlo traviare, come tuttora succede, così la parte materiale ha questa particella di buono, di potere ajutare la parte nobile, e spirituale, mediante l' unione, e coerenza, che passa fra di loro, e servirle come di guida verso le alte cime della Virtù, e della cognizione di Dio; così gli Ornati esteriori delle Chiese, de' Santi, delle Sacre funzioni, e dei Ministri sono allo spirito di grandissimo giovamento, per insinuargli venerazione maggiore alle cose sacre, e per eccitarlo alla contemplazione delle invisibili, e celestiali, e per isvegliare, ed imprimere nell'animo de' Fedeli, e de' Sacerdoti, divote, e misteriose considerazioni; e siccome per esprimere i sentimenti dell'animo è bisognato servirsi delle voci, e de' caratteri delle genti, e delle nazioni, così nelle materie di Religione, è stato necessario a i Santi Vescovi, molte delle cose di culto, e di venerazione quasi adottare, e quelle purificate dal culto Idolatrico, e separate, e segregate dagli onori del secolo, trasferire al culto del vero Iddio, e santificarle, e dedicarle al medesimo per maggiore onore suo, degli amici, e de' Santi suoi: e nella maniera istessa, che chi di voci del tutto nuove si fosse voluto servire, male gli sarebbe succeduto, e non sarebbe stato così facilmente inteso, così nell' animo de' nuovi Cristiani non averebbono avuto quella forza, ne averebbono cagionato loro interiormente quel concetto di onore, e di culto di Religione quei riti, che di nuovo affatto si fossero pensati, e trovati.

Avendo ora terminato di discorrere di tutto ciò, che ho creduto necessario di premettere per avviso del Lettore, spettante alla materia, che si ha da trattare, resta solo di avvertire il medesimo, che le presenti osservazioni cammineranno secondo l'ordine delle Tavole de' Rami, che si porranno al principio, essendovi notato col numero Romano il numero di ciascheduna Tavola, e con quello di cui comunemente ci serviamo per numerare, sendo notate le Figure, che ogni Tavola contiene, quando vi sia più d' una figura per Tavola; a molte delle medesime Figure vi è aggiunta una F., e sono de i Vetri di Monsignor Fabretti, dal medesimo registrate fra le sue Inscrizioni domestiche alla fine del Cap. 8 : Ad alcune vi è accanto un C, e queste sono cavate

vate da alcuni disegni che mi diede già il mentovato Monsignor Fabretti, quando ebbi il primo pensiero di fare la presente Opera, cavati da somiglianti Vetri posseduti già dal Sig. Card. Flavio Chigi, ed ora dal Sig. Principe Don Augusto. Alcune poche hanno un B. e sono quelle di cui ho io medesimo gli originali; l'altre Figure, eccettuatene tre, i padroni delle quali si accenneranno a'suoi luoghi, sono cavate da' Vetri dell' Eminentiss. e Reverendiss. Sig. Card. Gaspero di Carpegna di gloriosa memoria, l'illustre Museo del quale ebbi gia in pensiero di seguitare a pubblicar colle Stampe, formando con questi frammenti di vetri figurati, quasi un secondo Tomo di materie, per lo più sacre, dopo l'altro delle Osservazioni Istoriche sopra i Medaglioni del medesimo Museo, molt'Anni fa date alla luce.

Sarcophagus. In Ædibus Carpineis.

TAVOLA I. FIGURA 1.

HO ſtimato bene di mettere a principio della preſente Opera queſta Figura, pigliata da una lamina di metallo lavorata come a ceſello, o piuttoſto con una ſtampa; perchè in eſſa ſi contengono molti di quei ſimboli, che noi ſiamo per vedere nelle Figure di queſti Vetri nel progreſſo dell'Opera; ma ſpecialmente perche Gesù Criſto ſotto figura del Paſtor buono colla pecora in iſpalla, che è poſto nel mezzo a tutti, ci ſervirà come per una prova, che i primi Criſtiani ſi ſervivano di queſte, e di molte altre Figure del Vecchio Teſtamento per relazione a Gesù Criſto Signor noſtro, ſiccome molti di quei Santi, e Profeti in ſe ſteſſi lo rappreſentarono, e ne furono la figura.

Noi però non ci tratterremo molto nella ſpiegazione delle Sacre Iſtorie, che queſto antico monumento contiene, non ſolo perche ſono ſtate ſpiegate in una Diſſertazione particolare dalla chiara memoria di Monſignor Ciampini; ma anco perche di molte di quelle ci converrà diſcorrere a i ſuoi luoghi particolari. Si vedono nel mezzo nella parte di ſopra della noſtra lamina, Adamo,

A ed Eva,

ed Eva, che nel trasgredire il precetto fatto loro da Dio, infettarono l' uman genere col peccato originale, onde per Divina Misericordia, mandato fu il Redentore, che qual amoroso Pastore venne a cercare la pecorella smarrita, e sulle proprie spalle, mediante la sua penosissima Passione la ricondusse nell' ovile, e aprì la strada a ricuperare le perdute felicità, e rientrare nel Paradiso celeste.

Noè dentro l' arca colla Colomba annunziatrice di pace (1) è simbolo di Gesù Cristo, che liberò quegli, che si fossero ricoverati nell' unità della Santa Chiesa dall' universale inondamento del peccato.

Dall' altra parte vi è Giona, che sta a giacere sotto una zucca per rappresentare quella pianta, che Iddio fece crescere sopra il capo del Profeta, per difenderlo da' Raggi del Sole, la qual pianta, che alcuni credono, che fosse il Ricino, è chiamata nelle antiche versioni *Zucca*, siccome la chiamano i settanta, onde anco appresso i Greci dipingevasi Giona sotto la zucca, non solo più modernamente, come e' si può vedere nel Menologio di Basilio (2), che fu donato a Paolo V. dal Cardinale Sfondrati, ed ora si conserva nella Vaticana, ma anco anticamente, come pare che si cavi da quella inezia di Celso (3) che è uniforme all'antiche pitture de' Cimiteri di Roma, che si possono vedere nell' Arringhio. E sopra la versione di questa parola sono note alcune lettere di S. Agostino, e di S. Girolamo (4), e ciò che questo specialmente dice, nel Cap. 4. di Giona, ove traduce *Ellera* in vece di *zucca*; il qual Profeta fu figura di Gesù Cristo, e denota in modo speciale l' efficacia della sua predicazione.

Daniele fra i due Leoni significa la passione, e le afflizioni, e i patimenti, ne' quali si ritrovò il Redentore mediante la persecuzione de' Sacerdoti. Il Sacrifizio di Isacco è simbolo del Sacrifizio della Croce. Sansone colle porte di Gazza Città de' Filistei, figura il Salvatore, che aprì le porte dell' Inferno (5). Moisè, che fa scaturir l' acqua dalla rupe per ristorare il Popolo assetato, denota l' invisibil forza partecipata all' acque battesimali dalla Passione, e Morte di Cristo Signor nostro. E quì voglio avvertire, che si trova una pittura, ed istoria simile congiunta al Battesimo di Gesù Cristo in un antico Battisterio nel Cimiterio di Ponziano

fuor

(1) *Tertull. adv. Valentin. c.* 1. (2) 27. *Settemb. pag.* 59. (3) *Origen. contra Celsum. Vedi l'osservaz. alla Tavola* 11. *fig.* 3. (4) *S. Girol. epist.* 89. *S. Agost. ep.*17. (5) *Arringh. Roma sotterr. L.* 5. *c.* 12.

fuor di porta Portese in Roma, che non mi pare che fosse osservato dall' Arringhio, e dall' altra parte vi è la moltiplicazione de' pani, che tra gli altri simboli, fu simbolo ancora della moltiplicazione de' figliuoli d' Adamo, le quali due istorie sono state pure tralasciate dal medesimo Autore.

Sotto a' piedi del *Pastor bonus* vi è effigiato il medesimo Giona gettato in Mare, e divorato dalla Balena, o dal mostro, che si suol vedere fatto col capo di drago, e con quel collo stretto, e lungo, come si puo osservare nelle pitture de' Cimiteri, e ne' bassi rilievi de' Sepolcri de' Cristiani nella Roma sotterranea. Accanto poi vi è il medesimo mostro, che getta fuori il Profeta sul lido; le quali cose sono figura della morte, e della risurrezione di Gesù, e forse per tal ragione l' artefice le ha poste giù basso, e come sotterra, per dinotare il luogo ove stette dopo la sua morte, e d' onde risurse poi glorioso il medesimo Salvatore. Si osserva spesso, come si è detto, Giona nelle pitture de' Cimiteri, e negli antichi Sepolcri, ed uno di questi scolpito colla storia di Giona doveva esser quello, in cui fu seppellito da' Perugini il B. Egidio compagno di S. Francesco, secondo che egli avea di se profetato, come si legge nelle Cronache de' Minori. Il medesimo Pastor buono con simili simboli, particolarmente colla figura di Giona, si può vedere in una lucerna antica riportata da Pietro Santi Bartoli (1).

Questa sacra lamina può essere servita per ornamento di un vaso, o di altra cosa Ecclesiastica, sopra di cui fosse riportata, essendovi ancora un segno di bulletta, che la doveva tener ferma, e può essere ancora, il che è molto più verisimile, che sia stata fatta per adornare una di quelle Croci, che si dissero stazionali, le quali essendo più preziose, e più belle dell'altre, si portavano, o sole, o in maggior numero, per le stazioni, o processioni; poiche come si può vedere da Monsignor Ciampini nella Dissertazione *de Cruce Stationali*, queste Croci tali erano adornate di simili medaglie istoriate di basso rilievo, e forse quella croce, di cui così scrive il Pontificale in Leone IV. *obtulit aliam crucem de auro unam habentem in medio Mancusum*, secondo che emenda l'Altaserra (2) doveva essere adornata d' una simil medaglia chiamata *Mancuso* (3) dall' Autore del Pontificale, per la similitudine delle monete così dette, o per essere lavorata a mano, ed a cesello.

(1) *Antiche Lucerne P. 3. n. 29.* (2) *Altaserra in notis in Anastas. in Adriano p. 124.*
(3) *Vedi del significato di questa parola il du Cange nel Gloss. lat.*

Avendo ſpiegato le figure di queſta lamina, ci porremo ora a deſcrivere brevemente, come abbiamo fatto di ſopra, quelle del baſſo rilievo meſſo per fregio al principio di queſt'Opera, e che è preſo da un grandiſſimo Sepolcro di marmo, che ſi vedeva nel Palazzo dell' Eminentiſſimo Sig. Cardinale Gaſparo di Carpegna, per unire inſieme tutte le ſacre Iſtorie, delle quali ſi ſervivano per ornamento delle coſe loro i Criſtiani antichi. Non v' ha dubbio, che queſto non ſia ſervito per Sepolcro di qualche perſonaggio di qualità, e ſiccome nelle ſtanze de'Cimiteri dette Cubicoli, facevanſi fare dalle perſone più facultoſe delle pitture ſacre alludenti alla Reſurrezione, e ad altre coſe ſpettanti a i defunti, fra le quali vi ponevano ancora figure, che aveano relazione, o al Batteſimo, o alla Penitenza, perche per ordinario indugiavano a pigliare queſti Sacramenti nell'eſtremo della vita, così le medeſime ſacre Iſtorie per lo più ſi vedono intagliate ne' Sepolcri antichi di marmo de' Criſtiani, e ſpecialmente nel Sepolcro di Giunio Baſſo, che l'anno 359. morì nella Prefettura [1] eſſendo ancora neofito.

Queſti Sepolcri, i quali comunemente in Roma ſi chiamano Pili, dagli antichi furono detti Sarcofagi, avendo preſo tal nome da quei Sepolcri fatti di pietra, o di marmo Aſſio, che in Greco ſi chiamava Sarcofago dalla proprietà, che aveva di rodere la carne de'cadaveri; ma poi chiamarono Sarcofagi tutte le caſſe da morto di marmo benche ordinario, e comune (2) e gli ſolevano ornare di ſtorie, e di coſe ſacre in quella guiſa, che di ſtorie, e di ſimboli profani facevano i Gentili, del qual coſtume de' Criſtiani ne fa menzione S. Gregorio Turonenſe (3).

Primieramente in queſto baſſo rilievo ſi vede il miracolo della moltiplicazione de' Pani; in ſecondo luogo S. Pietro, che dopo il guardo del Salvatore, al canto del gallo cominciò a piangere, ſimbolo della penitenza tanto neceſſaria a chi dopo il Batteſimo cadde in peccato, e ſpecialmente a chi ſi trova all' eſtremo della vita, nel qual caſo coſtumò la Chieſa di concederla anco ne' delitti più gravi; onde a tutti i moribondi avanti l' eſtrema unzione ſi facevano da' Sacerdoti varie cirimonie ſopra l' infermo; d'aſperſione di cenere, d'impoſizione di cilizio, ed altro (4); ed a

queſto

(1) *Arringh. T. 1. L. 2. c. 10. p. 277.* (2) *Giovenal. Sat. 10. Plin. L. 36. c. 17. Stefano in ἄσσος. Scevola L. 34. DD. Tit. 1. l. 8. Prudenz. hym. 3. cath. v. 203. Iſidor. L. 8. c. 1. ved. du Cange Gloſs.* (3) *De Glor. Confeſſor. c. 35.* [4] *Vedi Appreſſo il Menard. ad Sacrament. D. Greg. p. 337. un opuſcolo intitol. Antiquus Unctionis conferendæ ritus ex Codice Rotoldi, e il Martene de ritibus L. 1. P. 2. p. 122.*

questo riguarda quell'Inscrizione d'Aix (1) del 492. d'un tale Adiutore, di cui si dice: *Post acceptam Pænitentiam migravit ad Dominum;* e così indugiandosi da molti, siccome si è accennato di sopra, a pigliare il Battesimo, e la Penitenza poco avanti alla morte, maraviglia non è, se fra i simboli alludenti a i defunti, ve n'effigiavano ancora di quelli, che avevano allusione a questi due Sacramenti.

Seguono le due Tavole della Legge date da Dio a Moisè (2) di cui parla lungamente l'Arringhio (3). Vien figurato qui Iddio nella mano, come si vede nelle antiche pitture, e ne' Sarcofagi de' Cimiteri, e nel volume dell'Istoria de' Giudici della Vaticana; nelle figure della Genesi riportate da un Codice MS. Greco antichissimo dal Lambecio nel Lib. 3. della Biblioteca Cesarea, in molti antichi Mosaici delle Chiese di Roma, nel Menologio di Basilio, e finalmente in alcune piccole monete di Costantino fatte dopo la sua morte, e che sono descritte da Eusebio (4) nelle quali l' Imperatore è come condotto in Cielo in un cocchio, e vi è in alto una mano, che lo riceve. Ed a ragione vien presa la mano per simbolo di Dio, perche essendo egli invisibile, l'opere solamente della sua mano si vedono, onde sovente nella sacra Scrittura l' operazioni del medesimo si chiamano mano, mano forte, robusta, ed eccelsa (5).

Tralascio di far parola del Sacrifizio di Isac, e del resuscitamento di Lazzaro, perche di essi se ne parlerà dopo; siccome del miracolo del Cieco nato, e della Figura dell'Emorroissa, perche ne parla ampiamente l' Arringhio.

Al principio della fascia di sotto vi è, fra due vecchi calunniatori, Susanna in atto d'orare, che si può pigliare per simbolo della resurrezione, siccome quella che fu liberata dalla morte da Daniele, e per simbolo della Chiesa salvata intatta dalla persecuzione de' Farisei. Si vede pure Susanna in un pilo del Cimiterio Vaticano appresso l' Arringhio, il quale tralascia di spiegarla, ed in altro dello stesso Cimiterio Vaticano fatta è col velo in capo, di cui fu fatta spogliare in giudizio, secondoche osserva Tertulliano (5). Segue poi la negazione di S. Pietro, che come si vede in altri monumenti, è fatto in mezzo a due Ebrei, i quali in questi simili Sarcofagi si sogliono vedere con que'loro berretti stiacciati. E tra-

(1) *Gruter. pag.* 1049. *n.* 2. [2] *Deuter. c.* 31. *n.* 18. *c.* 32. *n.* 15. 16. (3) *Tom.* 2. *L.* 5. *c.* 12. (4) *Della Vita di Constant. L.* 4. *c.* 73. [5] *Vedi Isidor. L.* 7. *c.* 2. (6) *de Corona c.* 4.

E trapassando per ora Daniele nel lago de Leoni, ed il Paralitico, di cui dopo si favellerà, e l' acque fatte scaturire da Moisè, delle quali si è toccato qualche cosa di sopra, vi è da osservare il miracolo della conversione dell'acqua in vino, espresso nella Figura del Salvatore, che colla verga tocca le due idrie, o vasi, che si vede pure in un pilo del Cimiterio di Calisto portato dall' Aringhio.

Per venire alle Stagioni, che sono nel mezzo della parte di sotto, e si sono tralasciate, furono queste adoperate da'Gentili negli ornamenti Sepolcrali per segno della vicendevolezza delle cose, e per esprimere, a sollievo di coloro, che perduto avevano i loro congiunti, l' opinione Platonica del periodo delle cose, e che i loro cari defunti tornati sarebbero all' essere di prima; per questa cagione si vedono spesso le Stagioni effigiate ne' Sepolcri, conforme si può osservare nel Libro degli antichi bassi rilievi del Signor Domenico de' Rossi, e nelle pitture del Sepolcro de' Nasoni. Mi ricordo d'avere anco veduto le Stagioni in figura di quattro donne, senza veste, saltanti, e con un piede alzato, e che aveva ciaschaduna il suo simbolo; il fiore la Primavera, il trifoglio l'Estate, i frutti l' Autunno, il frutto della pina l' Inverno; in questa maniera dico le vidi fuori di Roma in un basso rilievo di stucco, di cui ornata era la volta di un Sepolcro antico a man dritta d' una strada, che dalla Flaminia va verso Acqua acetosa; erano elle intorno ad un' ottangolo, in cui si vedevano Castore, e Polluce simbolo anch' essi della medesima vicendevolezza, e tutto il resto della volta era ripartito in quadri, ed ottangoli con maschere simboleggianti le spoglie, ed i veicoli dell'anime de' Platonici. Ordinariamente però sono le Stagioni espresse sotto figura di quattro giovani, o vogliam dir Geni, sicche il nostro artefice ha preso queste figure simboliche da'Gentili, con qualche ragione, poiche servendosi i Santi Padri delle Stagioni per simbolo della resurrezione, e per una riprova della medesima (1) se i pittori Cristiani le volevano esprimere come e' facevano dell'altre cose, non potevano farlo se non conforme erano state fatte da altri, ed in modo che fossero riconosciute dal comune per le Stagioni, essendo i pittori, come sono i poeti obbligati a seguitare nelle cose principali l'idee di già conosciute; per l' istessa ragione ancora non è da maravigliarsi se fecero l'acqua del firmamento sotto il Salvatore in figura umana col

velo,

(1) *Tertull. Apolog. c. 48. e de Resur. c. 12. Origen. in Epist. ad Rom. L. 5. c. 6. ed altri appresso l' Arringhio T. 2. L. 6. c. 30.*

velo, che le suolazza sopra il capo, come costumarono di fare i Gentili i loro Dei aquatici (1), il che si vede in due Sarcofagi del Cimiterio Vaticano appresso l' Arringhio, e si osserva parimente il fiume Giordano in due bassi rilievi (2) sotto Elia trasportato in aria nel suo carro di fuoco, e ne' Mosaici di Ravenna nel Battesimo di Cristo in S. Giovanni in fonte (3), e in S. Maria in Cosmedin (4), dove si vede questo fiume espresso sotto figura umana coll' urna, e colla palma, o canna in mano, e colle bocche di granchio al capo. Nel volume de' Giudici figurato, vi è fatto in simil guisa il medesimo Giordano; ed il Monte Gebal fatto è in figura di giovane colla mano in capo in segno di dolore per l' incursione degli Ebrei, e vi sono le Città di Gerico, e di Gabaon in figura di Donne col cornucopia, e con quell' ornamento in capo detto dagli eruditi *tutulo*. In altro luogo dello stesso volume la donna, che rappresenta Gerico per esprimere la sua rovina, è fatta mesta a sedere colle mani distese, ed abbassate quasi fino alle ginocchia, e col cornucopia per terra, e vi sono altre figure di paesi in forma di giovani, ed altre cose simili, e nel Codice Greco della sacra Scrittura della Biblioteca Vaticana-Alessandrina, vi è una giovane coronata di foglie, che colla sinistra abbraccia una palma, e vi è scritto sotto in Greco, come ella rappresenta l' eremo, o terra deserta del Monte Sinai; e nella tavola XIII. e nella tavola XIIII. del Codice della Genesi portato dal Lambecio, per significare nella Istoria di Rebecca il fonte di Nacor, vi è una donna mezzo nuda a sedere sull' acqua, come si rappresentano le Ninfe da' Gentili. Nel Menologio di Basilio alla pag. 274. a' 26. di Dicembre, nel viaggio di Gesù in Egitto, vi è una donna, che esce fuori da una porta di Città, e va incontro a Cristo, e per venerazione, e per reverenza ha coperte le mani con un velo nero, colore forse il più nobile in quel paese. Il Sole, e la Luna si vedono sotto figure umane nella lucerna in cui è espresso il Pastor bonus riferita da Pietro Santi Bartoli, e da noi citata di sopra, ed il Sole, e la tempesta intorno all' istoria di Giona in un Sarcofago Vaticano [5]. Finalmente il dottissimo Padre Montfaucon nella Paleografia riporta molte di queste figure simboliche simili, adoperate anco da' pittori Cristiani, prese da' Codici antichi del Re Cristianissimo, e d' altri.

E' no-

(1] *osservaz. Istoriche pag.* 27. *della Pref.* (2) *Appresso l' Arringh. T.* 1. *l.* 2. *c.* 10. *p.* 305. *e pag.* 309. (3) *Ciampin. Vet. monum. T.* 1. *Tab.* 70. *c.* 25. *p.* 235. [4] *Il medesimo T.* 2. *c.* 10. *p.* 78. *Tab.* 23. [5] *Arringh. L.* 2. *c.* 10. *p.* 335.

E' notabile nel nostro basso rilievo che delle quattro Stagioni se ne veggiono solo tre, cioè l' Inverno coll' anitre, colle spighe l' Estate, e l' Autunno col capretto, lepre, o tigre che si sia, e pare, che vi manchi la Primavera, quasiche l' artefice volesse dimostrare, che per lo passaggio di quel defunto sia mancato all' anno la stagione più bella, e che seco se la sia trasportata, godendo le delizie del Cielo, le quali, come vedremo altrove, vengono paragonate a quel felice tempo dell'anno.

Come si vede in questo Sarcofago mescolavano i Cristiani antichi l' istorie del Testamento vecchio con quelle del nuovo, il che praticò nelle pitture, che egli fece fare S. Paolino, e ne rende queste ragioni (1).

Nam quia latorem duo testamenta per una
Pacta Deum in Christo copulat una fides.

E dopo

Lex antiqua novam firmat, veterem nova complet,
In veteri spes est, in novitate fides.

Io però credo, che quei primi sacri Pastori, unendo così le istorie del vecchio con quelle del nuovo Testamento, avessero ancora in animo di instillare ne'Fedeli, e di dar loro un insegnamento, che l' uno, e l'altro Testamento fatto fosse dallo stesso Dio; e ciò per premunirli con queste pitture (conforme vedremo che in molte altre occasioni praticò la Chiesa) contro all' Eresie più antiche, che ponevano più principj, e le quali con tutto che fossero ne'loro sciocchi errori varie, e diverse, s'univano però tutte a dire, che il vecchio Testamento fosse opera del principio cattivo.

TAVOLA I. FIGURA 2. e 3.

Niuna cosa si poteva far dipigner meglio da'primi Cristiani in questi antichi bicchieri, che l' immagine de'primi nostri Progenitori, poiche avendo avanti agli occhi un sensibile ricordo, che la gola era stata quella, che tolto loro avea il Paradiso, si contenessero nelle mense con una certa sobrietà, e con una moderazione cristiana; e se noi vogliamo, che questo vetro fosse fatto pe' conviti, o per le Agape de' defunti, poteva anco servir

(1) *Ep. 12. ad Severum. Vedi Beda de Vitis Abbatum* Wiremutbensium, *& Girwiensium stampato in Londra* 1693. *pag.* 229.

servir loro, passando col pensiero dal vecchio al nuovo Adamo [1] per richiamare alla memoria la risurrezione di questo, la quale fosse loro cagione di conforto, e di sollievo nella perdita de' parenti, o degli amici, e di speranza certissima della risurrezione de' medesimi [2].

Queste, ed altre considerazioni cavavano i Cristiani dall'immagini de' nostri primi Padri, le quali tralasciandole tutte, comecche si possono vedere riportate dal Severano, e dall' Arringhio, dirò solo che si può credere, che la Chiesa, da cui dall' autorità de' suoi Pastori, saranno dipendute le sacre pitture, volesse, che i suoi figliuoli apprendessero nel rimirare l' effigie di Adamo, e di Eva, a cagione de' quali ci troviamo in questo stato di tentazione, e di combattimento, la necessità, che noi abbiamo di ricorrere, e di domandare gli ajuti per ottener la vittoria de' nostri occulti nemici; e questo si può ricavare da S. Chiesa medesima, la quale nelle Orazioni della Messa per la Domenica quarta dopo l'Epifania, come si vede nel Sacramentario di S. Gregorio, sulla considerazione del peccato d'Adamo, domanda la vittoria delle tentazioni.

Un altro motivo ancora mi pare che vi possa essere stato nel proporre una tal pittura a' Cristiani, ed è, che al popolo fosse un documento contra gli errori degli Gnostici, ed altri loro seguaci, confutati da S. Ireneo, e da altri; che la creazione dell' uomo fu opera di Dio, e non del Principio catrivo, o delle Potestà, e che era stato creato in istato perfetto, e non come un verme, e che il corpo non è alieno da Dio, e creato da altro Principio, e cose simili; e che Adamo già penitente, mercè del Salvatore, è in luogo di salute, e così da potersene avere la memoria in benedizione, e non in abominazione contra l'eresia di Taziano, il quale dopo la morte di S. Giustino suo maestro, avendo dato negli errori degli Gnostici, e de' Valentiniani, vi aggiunse il suo, di negare la salute d'Adamo, che fu seguitato dagli Encratiti, e da' Severiani [3] Eretici tutti germogliati da' suoi errori: e appunto Taziano fiorì ne i medesimi tempi, ne' quali per varie conjetture crediamo essere stati fabbricati questi vetri. E questo è stato il costume della Chiesa anco ne' tempi susseguenti, mentre s' introdusse il dipignere le figure del Salvatore assistito da due Angeli per fare apprendere al popolo la Divinità, e consustanzialità del Verbo contra gli errori degli Arriani; siccome ancora di fare, almeno più sovente, l' im-

[1] *Cor.* 15. *v.* 45. (2) *Severan. L.* 4. *c.* 6. [3] *Tertull. de Praescript. c.* 52. *S. Iren. L.* 1. *c.* 30. *e* 31.

te, l'immagini della Beatissima Vergine (giacchè se ne vedono nelle pitture cimiteriali, e negli antichi Sarcofagi) con Gesù in grembo, e col titolo di Madre di Dio contro a i dogmi de' Nestoriani, e per confondere altresì gl' Iconomachi, esponeva la Chiesa Greca i ritratti de' Santi difensori dell' immagini con una immagine nelle mani [1], il qual uso fu alla detta Chiesa particolare, perche ivi più che altrove regnò un tale errore. Onde siccome le predette eresie sopra la creazione d' Adamo, e della sua salute, sono molto antiche, e ne' primi tempi della Chiesa; così si può credere, che i primi Padri, che le confutarono co' dotti loro scritti, introducessero altresì l' ammaestrare il popolo colle pitture d' Adamo, e d' Eva, mentre queste si vedono non solo ne' Cimiteri, e ne' Sarcofagi, ma particolarmente in questi vetri, che sono, secondo me, da giudicarsi piu antichi de i sopraddetti monumenti; sull' esempio de' primi Cristiani continuò dopo nella Chiesa il medesimo costume; così Prudenzio ne i versi fatti da esso per ciascheduna istoria del Vecchio, e del nuovo Testamento, nel primo luogo pone Adamo, ed Eva; mi servo, e mi servirò per comprovare l' uso di varie sacre pitture, di quest' opuscolo di Prudenzio, poiche io credo certamente, che egli descriva con quei suoi tetrastici, come un dittico Ecclesiastico, i quali dittici conforme è noto, e forse si dirà piu diffusamente altrove, si solevano fare con varie immagini, e di ciò se ne ha una riprova dall' essere quella piccola operetta, intitolata da Gennadio *Diptychum*, secondo che osserva dopo il Gifanio sopra Lucrezio, il Giuneto nelle note all' Epistola 81. del L. 2. di Simmaco. S. Paolino pure fa menzione dell' immagine di Adamo, e di Eva in occasione di descrivere varie pitture delle Basiliche (2), siccome S. Agostino ne' libri contro a Giuliano (3), ove egli dice: *A Pictoribus me didicisse derides, quod Adam, & mulier ejus pudenda contexerint, Horatianum illud decantatum audire me præcipis; Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.*

In questo vetro pare, che l' artefice abbia seguitata la licenza de i pittori mentovata da Orazio nell' aver dipinto Eva con una collana, da cui sta pendente una bulla, ornamento non solo de' giovanetti [4], ma anco delle donne [5], e con due armille, o cerchietti

[1] *Menolog. di Basilio 6. Ottobre pag.* 94. (2) *Natal.* IX. *S. Fel. v.* 24. [3] *L.* 5. *c.* 2. [4] *Ascon. Vers.* 3. *Plin. L.* 23. *c.* 1. *Macrob. L.* 1. *c.* 6. *L.* 3. *c.* 14. *Persio Sat.* 5. *Giovenal. Sat.* 13. *e Sat.* 14. (5) *Suid. v.* μηνίσκυς. *S. Girol. ad Isai. c.* 3. *Plutarch. Quest. Rom.*

chietti alle braccia, de' quali si discorrerà altrove. Forse anco ci ha voluto lasciare un documento morale, mettendo quei contrassegni di vanità, la quale doveva al maggior segno trionfare del sesso femminile, originata anch' essa con mille altri mali dalla trasgressione del precetto Divino; de' quali vani ornamenti dicono i SS. PP. che oltre a mille altri pregiudizi, offendono in modo particolare il Creatore, quasi che egli non abbia saputo crear l'uomo di bellissima figura, e proporzione senza l' ajuto di abbellimenti vani, ed esteriori.

Vogliono alcuni Rabbini (1), che Eva dopo il peccato, oltre agli abiti necessari, avesse ancora gli ornamenti, e le vanità, e quel che è peggio dicono, che fra gli abiti che le fece Dio, vi fossero fra l'altre cose l'armille, gli orecchini, il vezzo, e le periscelidi; o cerchi per adornare le gambe. Ma più sensatamente Tertulliano [2]. *Supponghiamo*, dice egli, *che al principio del Mondo avessero i Milesii inventato il tosare le pecore, i Seri l' uso della seta, i Tirii il tignere, i Frigi il ricamare, i Babbiloni il tessere a opera, vi fossero state in uso le perle, e le gioje, e l' oro; e li specchi; vogliamo noi dire, che Eva scacciata dal Paradiso, avesse desiderato queste cose?*

Non si dee lasciare senza una particolar reflessione quell' albero della scienza, quale il nostro artefice ha rappresentato in questo vetro d' una grandezza medesima delle figure di Adamo, e di Eva, quando per altro la sacra Scrittura per nominar quell'albero si serve della parola, la quale adopra per esprimere gli alberi, non già di quella, di cui si serve per denotare i virgulti. Non si ha da credere da questo però, che l'artefice abbia seguitata l'opinione, che alcuni ebbero della statura gigantesca d'Adamo, ma si debbe attribuire quell' aver fatto qui l'Adamo, e l'Eva quasi della medesima altezza dell' albero alla rozzezza dell' arte, o piuttosto che abbia voluto rimpiccolire il medesimo albero per dimostrare nel miglior modo che sapeva la sua lontananza dalle figure principali; e veramente, come raccolgono gli eruditi dal contesto di tutto il fatto riferito dalla Genesi, Adamo mangiò il pomo portatogli da Eva in luogo distante da quello ove era posto l'albero della scienza, vicino a cui Eva fu tentata dal Serpente; ed in questa figura, benche poco felicemente espressa, si dee supporre dipinto Adamo in atto d' aver ricevuto il pomo da Eva, non già che egli da per se lo distacchi dall' albero, come forse a prima vista potrebbe parere, poiche ciò sarebbe contrario al sacro Testo.

B 2 Il me-

(1) *Rab. Eliezer ap. Gio: Nuchbeterlein diss. de tunicis pelliceis*. (2) *De cultu fœm. L. 1. c. 1.*

Il medesimo artefice ha fatto nell'albero sette pomi, contando per uno quello dato dal serpente ad Eva, e poi da Eva ad Adamo per significare, credo io, i sette vizj suscitati nell'uomo per la disobbedienza de' primi progenitori.

Per non tralasciar poi alcuna cosa spettante a questa Istoria, ed a i simboli, soliti farsi dagli artefici antichi; nel Sarcofago di Giunio Basso (1) che nell'altra figura accennammo, accanto ad Adamo vi è un fascio di spighe, ed accanto ad Eva un agnello, per dimostrare i sacrifizj instituiti da Dio nella legge di natura, ed anco forse la sentenza data da Dio medesimo ad Adamo di dover lavorare la terra, e ad Eva d' esser suddita all' uomo, e in conseguenza di essere obbligata a lavorare la lana per vestir la famiglia. Così in questa maniera non issuggiremo di toccare talora qualche cosa, che possa servire ad illustrare altre antiche pitture, e monumenti, purche sieno consimili, e si confacciano con questa materia.

Ho unito a questo l' altro vetro segnato col numero 3. perche quel serpente può essere un simbolo della medesima Istoria; è benvero però, che non sarebbe gran fatto, che e' fosse un segno di qualche officina di vetri, i quali segni per lo più si sogliono vedere di basso rilievo, ed impressi con una stampa, o pure che egli sia un ornamento di qualche vaso fatto in Fenicia, dove come altrove accennammo ebbero l' origine, ed erano frequenti l'officine di vetro (2), preso da qualche favola propria di quei paesi; ed appunto nelle medaglie di Tiro [3] si vede un simil serponte avviticchiato ad un albero, per alludere al serpente uccíso da Cadmo, o a qualch' altro serpente, che dalle favole particolari di Tiro, come si vede dalle medaglie di quella Città, si voleva forse, che fosse stato ammazzato dall' Ercole Tirio con un sasso, il qual sasso in altre medaglie vien circondato dal medesimo serpente; i quali simboli così posti insieme sogliono attribuirsi a' misteriosi significati di filosofia, e di teologia de' Gentili.

Si potrebbe ancora dire, che fosse ornamento d' un vaso servito per qualcheduno della Setta degli Ofiti, i quali veneravano il serpente seduttore d'Adamo, perche aveva introdotta, dicevano essi, la scienza del bene, e del male (4); comunque la cosa sia i Cristiani se ne saranno serviti inavvertentemente per segno di Sepolcro. Può

(1) *Arringh. T.* 1. *L.* 2. *c.* 10. *p.* 277. (2) *Plinio L.* 5. *c.* 19. *e L.* 36. *c.* 26. *Strab. L.* 16. [3] *Vaillant. de Colon. in Heliogab. Aquil. e Gordian.* [4] *Tertull. de Præscript. c.* 47. *Origen. contra Celsum L.* 3. *e* 4. *e L.* 6. *p.* 294. *S. Agostin. de heres. c.* 14. *Teodoret. heretic. Fab. L.* 1. *c.* 14. *S. Episan. heres.* 38. *Damascen. v. de heres.*

Può ancora rappresentare il serpente di bronzo eretto da Moisè nel deserto, d'ordine di Dio, e dal medesimo arricchito, e dotato di particolare virtù; sicche coloro, che feriti da'serpenti lo riguardavano divenivano sani [1], simbolo, e profezia del figliuolo di Dio, il quale dice di se stesso in S. Giovanni (2) *e così come Moisè eresse in alto il serpente nel deserto, così dee esser posto in alto il figliuolo dell'uomo, acciocche ognuno, che crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna.*

In quanto alle lettere, che si leggono intorno al vetro principale del num. 2. che sono mezzo rotte, e deono dire DIGNITAS AMICORVM PIE ZESES, ci riserveremo a spiegarle altrove.

TAVOLA II. FIGURA 1.

SI vede effigiato in questo vetro Abramo in atto di sacrificare il suo unico figliuolo, istoria molto adoperata da' Cristiani per contenere in se un esempio d'un atto di Religione il più eroico, che mai si sia veduto sopra la terra; siccome ancora per esser figura del Sacrifizio fatto dal Redentore di se stesso sopra la Croce [3]. Quindi è, che non solo nella Lamina antica riportata da principio, ma si vede sovente dipinto nelle stanze de' sacri Cimiteri, e scolpito ne' Sarcofagi de'Cristiani. E che fosse consueto dipingersi questa istoria si può cavare da S. Paolino, (4) dal Dittico di Prudenzio, da S. Agostino contro a Fausto [5], da Gregorio secondo a Leone Isaurico, e da Adriano I. nella lettera a Costantino ed Irene, e da molti Santi Padri riportati dal Niceno II. fra' quali, tralasciando S. Cirillo Alessandrino nella lettera ad Acacio riferito nell' azione IV. S. Gregorio Nisseno (6) attesta di se medesimo d'averla piu volte osservata, e di non averla potuta rimirare senza lacrime; onde Basilio d'Ancira, uno de'Padri di quel sacro consesso, letto che fu il passo del Nisseno, osserva, piu forza aver fatto nel S. Padre per movergli le lacrime il veder dipinto questo pio Sacrifizio, che l'averlo tante, e tante volte letto; e Giovanni Monaco ne ricava quel forte argumento, che se un' immagine ha potuto portare utilità, e cagionare le lacrime a sì gran Dotto-

(1) *num.* 21. [2] *c.* 3. *n.* 14. (3) *Tertull. adversf. Jud. c.* 10. *Origen. In Genes. c.* 21. *hom.* 28. [4] *Natal.* IX. [5] *L.* 22. *c.* 73. (6) *S. Gregor. Nisseno nell' orazione della divinità del Figliuolo, e dello Spirito S. T.* 3. *p.* 476.

Dottore, quanto maggior utile, e compunzione creder si dovrà, che sia per apportare agl' idioti.

Se questo bicchiere servir doveva per l' agape de i Defunti, la sacra istoria del Sacrifizio di Isac, siccome si può dire di quelle, che si vedono dipinte ne'Cimiteri, era considerata per un simbolo della resurrezione, imperocchè in quell' azione il santo Patriarca nell' ubbidire al divino comando di sacrificare il figliuolo, in cui Iddio gli aveva promessa la multiplicazione della sua discendenza, fece un atto di fermissima Fede, e credè che egli l' avrebbe poscia rimesso in vita per mantenergli la fatta promessa (1), onde Origene (2) di ciò parlando. *Sperava dunque Abramo la resurrezione, e credè dover esser quello, che non era stato mai effettuato.*

Venghiamo ora a considerare la pittura medesima, la quale, con tutta la sua rozzezza merita appresso le persone divote maggiore stima, che la celebre di Timante del Sacrifizio di Ifigenia (3), inventato forse dalle favole sul barlume delle sacre Istorie. Vedesi il figliuolo colle mani legate di dietro, ed il padre in atto di ferirlo, il quale forse volta la faccia in sentirsi chiamare dall'Angelo. Vogliono che secondo la forza della parola Ebrea, di cui si serve in questo luogo il sacro Testo, Abramo legasse il figliuolo ad uso di vittima, congiungendo, e legando il piè destro colla mano destra, e il sinistro colla sinistra; il che però non s' adatterebbe troppo al sito, e al modo in cui è fatto Isac dal pittore. Il qual pittore per dinotare le promesse fatte da Dio al S. Patriarca per quel fatto generoso (4), delle benedizioni del Cielo, della moltiplicazione de' suoi discendenti, e del possesso che averebbe dato a' medesimi del paese de' loro nemici, vi ha fatto dalla parte ove riguarda Abramo una cesta con de' frutti, e nel mezzo una funicina avvolta, poichè servendo questa per misurare i terreni (5), e le possessioni, venivano esse poscia a chiamarsi: *funiculus hæreditatis*, e in questa guisa la fune si prendeva per simbolo dell' eredità, e ciò si cava particolarmente dal Salmo 104. riferito ne' Paralippomeni al L. 1. c. 16. *Tibi dabo terram Chanaam funiculum hæreditatis vestræ*. Nel rimanente del vaso ha preteso forse di esprimere un modio, per accennare la larga ricompensa, colla quale Iddio remunera l' opere de'giusti dando loro le benedizioni del Cielo, e

ne i

(1) *ad Hebræos c. XI. 19. S. Agost. Serm. 3. de Tempore, e de Civit. L. 6. c. 31.*
(2) *hom. 8. in c. 1. In Genes. Vedi l' Arringh. T. 2. L. 5. c. 10.* (3) *Plin. L. 35. c. 10.* (4) *Genes. XXII. 17.* (5) *Nel Greco è schoenisma σχοίνισμα dagli schoeni, canapi, o funi, così dette da' giunchi; misura di terreni presso Erodoto e altri.*

ne i frutti che vi fon dentro ha voluto forfe dare ad intendere la moltiplicazione de i difcendenti.

Ifac ha bendati gli occhi; la facra Scrittura di quefto non ne dice cofa alcuna; S. Gregorio Niffeno citato dal Niceno fecondo, nella pittura che defcrive, dice che aveffe liberi gli occhi, e riguardaffe il padre, perocche avrà quel pittore voluto fare peravventura l'azione più patetica, laddove il noftro avrà feguitato il coftume confueto, di coloro che erano per effere giuftiziati, i quali avevano gli occhi bendati (1).

Per rapprefentar poi la vittima provveduta da Dio in luogo del figliuolo, vi fi vede quell' animale fenza corna, quando la facra Scrittura mette l'ariete veduto da Abramo attaccato per le corna fra certe fpine; può effere che l' artefice foffe di qualche paefe, ove gli arieti nafceffero fenza le corna, come di quei di Ponto, intorno alla regione Scitica fcriffe Ariftotile (2), e fenza penfar più oltre faceffe l'ariete così fprovveduto, conforme era ufo di veder gli arieti ne'fuoi paefi. Può effere ancora, che pigliaffe sbaglio dal luogo di fopra, in cui Abramo dice ad Ifac, che il Signore averebbe provveduto la vittima, dove i fettanta, e il Samaritano hanno *Ovem*, ma è piu probabile, che effendo quefte pitture fatte di foglie d'oro, e potendo le corna girare fotto l'orecchio intorno alle ganafce, fenza ufcire del contorno della tefta, l'artefice fi fcordaffe di farci i fegni di fgraffio. In molti però de' baffi rilievi antichi de'Criftiani, e nelle pitture antiche riportate dall' Arringhio, fovente fi vede fatto quefto ariete vicino ad Abramo pure fenza corna.

Finalmente le parole, che vi fi leggono attorno: SPES HILARIS ZESES, cioè *vivas*, CVM TVIS. fono una delle folite acclamazioni conviviali, delle quali averemo fpeffo occafione di parlare, ficcome ancora della mefcolanza, che per un certo vezzo facevano ne' loro difcorfi familiari di alcune parole Greche. Quefta parola SPES può effere, che fignifichi il nome della padrona, di cui era il vafo, o pure che ella [ficcome io credo] tanto più che è congiunta coll' HILARIS, inviti chicchefia in occafione di conviti a ftare allegramente, animandolo, e confortandolo colla lieta fperanza, che avevano, ed hanno i Criftiani de' beni eterni, e della futura rifurrezione. E tal mia credenza nafce dal vederfi, che quefta pa-

(1) *Livio L.* 1. *gli Atti di S. Cipriano, e de' St. Jacopo, e Mariano ec. ap. il Ruinart. p.* 231. *e de' SS. Montano Lucio, ec. ap. il med. p.* 239. *e p.* 243. (2) *Iftor. Animal. L.* 8. *c.* 28.

ſta parola SPES, poſta così da ſe ſola, era una acclamazione conſueta de' Criſtiani, conforme ſi ritrae chiaramente dall'Inſcrizione di Bonoſo, che ſi porterà dopo all'oſſervazione alla Figura 1. della Tavola XVII. che comincia SPES IN CHRISTO. Monſig. Fabretti fra le inſcrizioni ſepolcrali poſte ſenza nome del defunto riporta la ſeguente con una figura di lira ſopra [1]

SPES . IN . HILARO
QVI . MIHI . BENE . FECIT

Io però non la credo inſcrizione ſepolcrale, ma moſtra, ſecondo me, di eſſere una eſpreſſione d'affetto collocata in una fabbrica da qualche dipendente, e beneficato di quell' Ilaro; E' da notarſi nella parola SPES il P. fatto in forma di R. di cui ſi è parlato nella prefazione, e ſi potrà oſſervare ancora nella fig. 2. della Tavola XIII.

TAVOLA II. FIGURA 2.

IN queſto piccolo vetro ſi vede effigiato il giovane Tobbia, il quale, ſecondo il ſacro Teſto (2), animato, ed avvalorato dal comandamento dell' Angelo, preſe quel grande, e miſterioſo peſce, che ſe gli parò d'avanti ſul fiume Tigri.

Queſta ſimile pittura di Tobbia fu conſueta a i Criſtiani antichi, come ſi puo vedere appreſſo l'Arringhio (3), e di quella di Tobbia il vecchio ne fa menzione S. Paolino nel Natale x. di S. Felice. Tra tutte queſte pitture quella del noſtro vetro è di maggiore antichità, e fa vedere, che l'Iſtoria di Tobbia, fu ricevuta ne' primi tempi della Chieſa, e meſſa nel Canone delle ſacre Scritture; Onde come tale ſovente viene addotta, e citata fra gli altri (4), da S. Cipriano, particolarmente nella raccolta de' paſſi delle ſante ſcritture a Quirino, per tralaſciare i Santi PP. de' tempi poſteriori.

Può eſſer queſto un frammento d' un bicchiere, fatto in occaſione di nozze, giacche in Tobbia il giovane ſpecialmente, ſi contiene un vivo eſemplare della benedizione del Matrimonio, e della ſantità del medeſimo, conveniente in modo particolare a' coſtumi de' Criſtiani.

Si rappreſenta miſticamente in quel peſce il noſtro Signor Gesù Criſto,

[1] *Inſcrip. domeſt. c. 1. p. 21.* (2) *Tob. c. 6.* [3] *L. 3. c. 22. Tab. 3. cub. 9. Coem. Calliſti T. 1. p. 551. & T. 2. L. 5. c. 19. p. 497.* [4] *S. Policarpo lett. a Filippen. Clem. Alex. ſtrom. L. 6, Origine ad Affrican. e omel. 27. numer,*

Cristo, il quale rendè la vista all' uman genere, e scacciò dal mondo il Demonio (1), onde l'immagine del pesce fu un simbolo sacro frequentissimo agli antichi Cristiani, i quali, secondoche si ha da S. Clemente Alessandrino [2] lo portavano scolpito ancora nelle pietre de' loro anelli; e quindi è che i Fedeli, i quali, mediante l'acque battesimali partecipano della vita comprata loro a sì gran prezzo da Gesù Cristo, chiamati sono da Tertulliano [3] *pisciculi*, ed in quei primi tempi andavano attorno alcuni versi sotto nome della Sibilla Eritrea, che noi volgarmente chiamiamo Acrostici, (4) la prima lettera di ciascheduno de' quali unita insieme veniva a formare queste parole: ἰησοῦς χριστὸς θεοῦ ὑιὸς σωτήρ: cioè *Jesus Christus Dei filius Salvator*, e da queste parimente presa la prima lettera viene a formarsi ἰχθύς: che vuol dir *pesce*; della quale misteriosa parola ne parlano Ottato nel L. 3. contra Parmeniano, S. Agostino nel L. 18. c. 23. *de Civitate Dei*, e S. Prospero *de Prædestinatione part.* 2. *c.* 39. Per questa ragione negli antichi Sepolcri de' Cristiani, si vede scolpita colle Inscrizioni spessissimo la figura del pesce [5]. Anzi nella presente, copiata da me nel Cimiterio de' Santi Gordiano, ed Epimaco, in vece del pesce vi si leggono da parte le medesime lettere. IXΘYC. alle quali vi è aggiunta un' N. la quale spiegata suona l' acclamazio-

C ne

IXΘYC

I POSTVMIVS EVTHENION FIDELIS QVI GRATIA SANCTA CONSECVTVS
X PRIDIE NATALI SVO SEROTINA HORA REDDIT DEBITVM VITAE SVAE QVI VIXIT
Θ ANNIS SEX ET DEPOSITVS V IDVS IVLIAS DIE IOVIS QVO ET NATVS EST CVIVS
Y ANIMA CVM SANCTOS IN PACE FILIO BENEMERENTI POSTVMII FELICISSIMVS
C N EVEVTHENIA EFFISTA AVIA IPSEIVS

(1) *Ottat. Milevit. L.* 3. *contra Parmen. S. Agost. Serm.* 4. *de SS. Petro, & Paulo.* [2] *Paedag. L.* 3. *c.* 10. (3) *de Bapt. c.* 1. *Vedi S. Clem. Alex. l.° c. Vedi S. Girolam. Ep.* 43. [4] *Euseb. orat. Constantini c.* 18. [5] *Arringh. L.* 6. *c.* 38. *Fabret. Inscript. Domest. c.* 8. *p.* 568.

ne Νικᾷ che vuol dire *Vincit*, adoprata anco al presente dalla Chiesa Greca unitamente col Nome di Cristo, e colla croce, ne' sigilli de' pani, che servir deono per l'Eucaristia (1) e si vede parimente messa in uso nelle medaglie di Giovanni Zemisce, sopra delle quali è da vedersi il Ducange nella dissertazione *de Inferioris ævi numismatibus* n. XXV. e LXIV.

Ho portato volentieri questa Inscrizione, benche ella sia stata di già riferita da Monsignor Fabretti [2] per la stravaganza della forma del carattere, con cui ella è formata.

TAVOLA II. FIGURA 3.

DAlla figura, che si è veduta da principio nella sacra lamina, e da varie pitture Cimiteriali riportate dall'Arringhio, si vede, che questa figura nuda, ed orante, è fatta per un Daniele, benche non vi sieno i Leoni. Del simbolo di Gesù Cristo, che questo S. Profeta rappresenta, si è detto qualche cosa di sopra, ed avendo egli profetizzato la resurrezione [3], meritamente era ancora adoprato per un segno della speranza della medesima ne' loro Sepolcri da' Cristiani, e si poteva per la medesima ragione dipignere ne' bicchieri, che doveano servire per l'agape de' defunti. Macario [4] dopo S. Gregorio Nazianzeno (5) nota la distesa delle braccia in forma di croce, dicendo che con quella rendè mansueti i suoi Leoni.

L'uso molto antico di dipignerlo pare che e' si comprovi dalle parole di Celso appresso Origene [6], dove dice quell'empio, che in vece di Cristo Πόσῳ τῶνδε ἐπιτηδειότερος ἦν ὑμῖν Ἰωνᾶς ἐπὶ τῇ κολοκύντῃ, ἢ Δανιὴλ ὁ ἐκ τῶν θηρίων, ἢ οἱ τῶνδε ἔτι τερατωδέστεροι: *Quanto più degni di questo onore, avereste dovuto giudicare Giona sotto la zucca, o Daniele illeso dalle fiere, o altri più miracolosi ancora?* parendo, che con queste parole volesse Celso alludere alle pitture de' Cristiani da esso vedute.

TAVO-

[1] *Guar. ad Euch. pag.* 60. (2) *Inscr. domest. c.* 4. *p.* 329. [3] *Daniel. c.* XII. 2. *Origen. contra Celsum L.* 5. *p.* 237. [4] *Orat. de Exalt. S. Crucis.* (5) *Orat.* 22. (6) *Contra Celsum L.* 7. *p.* 368. *Ved. Euseb. de vita Constant. L.* 3. *c.* 49., *e Cosma app. il Montfaucon collect. nova T.* 2. *p.* 307.

TAVOLA II. FIGURA 4.

QUando e' si voglia che l'Irco, che si vede in questo vetro sia servito per uso de' Cristiani, abbiamo nella sacra Scrittura [1] espressa ampiamente la funzione di ucciderne uno pel peccato del popolo, e un altro dopo avere imprecato sopra di esso tutti i mali dovuti al medesimo popolo per le sue iniquità si mandava, e si lasciava libero per la solitudine del deserto. L'uno, e l'altro di questi era simbolo del Redentore, il quale prese sopra di se le maledizioni del peccato, e ci acquistò col sangue suo la remissione delle colpe.

Se poi si vorrà credere, che questo vaso sia servito per li Gentili, era il caprone, come è noto, vittima di Bacco Dio del vino. Si può anco affermare essere egli un segno dell' artefice, o della sua patria, o della sua officina. Così l'officine di terra cotta d'Egina, come nota Pausania (2), mandavan fuori i vasi loro con un ariete salvatico, che forse sarà stato una capra della stessa specie del nostro Irco, per alludere al nome d'Egina, e perche anco si dice, che era simile ad una sorta di capra di Sardigna. E la Terra Lemnia solevasi ridotta in piccole rotellette sigillare con una capra [3] il qual sigillo Galeno (4) chiama senza specificare la figura della capra, o altro, sigillo di Diana, e dice, che si imprimeva dalla Sacerdotessa di quella Dea. Può finalmente anco essere addivenuto dall'uso, che avevano generalmente gli Artefici di dipingere degli animali, e delle fiere ne'vasi loro; conforme si ritrae da molti altri antichi vasi che ci son restati, e che io ho potuto in varie congiunture osservare.

TAVOLA II. FIGURA 5., e TAVOLA III.

COme abbiamo accennato di sopra, essendo questi frammenti serviti a'primi Cristiani per solo contrassegno de' Sepolcri, per li quali si servivano anco di cose proprie de'Gentili, non è maraviglia, che vi abbiano posto ancora questo, fatto, e servito quando era intero per uso di qualcheduno, che fosse Ebreo di nazione, conforme si ricava da' tanti simboli in esso uniti spettanti senza alcun fallo all'Ebraismo.

(1) *Levitic. c.* XVI. 8. 21. (2) *Pausan. L.* X. *p.* 640. (3) *Dioscor. l.* 5. *c.* 63. [4] *Galen. semplic. L.* IX.

Il Tabernacolo posto nel mezzo della parte di sopra di questo vetro, sembra, che rappresenti un Aron, o armadio, in cui tuttavia gli Ebrei hanno per costume di conservare nelle Sinagoghe i sacri volumi; i quali sono espressi rozzamente in quei sei ovati per figurare i volumi per faccia, e quei piccoli tondetti posti in mezzo di ciascheduno ovato rappresentano gli ornamenti, che gli antichi mettevano alle testate de' bastoni (da essi chiamati ombelichi) sopra de i quali s'avvoltavano i volumi, come si riconosce dal vetro posto al num. 2. della tavola 111. cavato da uno, che è nella libreria della Vallicella di Roma, in cui nell'armadio vi sono messi i medesimi volumi, un poco a traverso, e di più vi si vede il velo, che gli Ebrei anco al presente costumano. I quali Ebrei può essere che abbiano preso dall'Arca l'uso di questo tabernacolo per conservare le divine Scritture in vari volumi, e perciò lo chiamano collo stesso nome dell'Arca *Aron*, o perche credessero, che l'Arca antica avesse una simil forma, onde Cosma Indicopleuste, che visse verso il mezzo del sesto secolo porta per figura dell'Arca un simile armadio (1); o pure perche in questo tutta la sacra Scrittura conservano, siccome nell'Arca di Moisè si custodivano le due tavole, compendio di tutta la legge, per la qual cosa ella era chiamata Arca della Confederazione, e del Testamento. E' probabile però assai, che questo loro tabernacolo abbia avuto l'origine più immediata dall'uso del secondo Tempio, in cui essendo perduta l'Arca, avranno in vece di quella tenuto nel Sancta Sanctorum un simile armadio co' sacri volumi, giacche anticamente questi si conservavano vicino all' Arca di Moisè (2), e chiamarono forse anche questo armadio Aron, ed Arca del Testamento; ed a questo costume del secondo Tempio, avranno avuto riguardo S. Epifanio (3), e il Damasceno (4) i quali, parlando de' Libri apocrifi, dicono, che non erano tenuti nell' Arca, o nell' Arca del Testamento; e quindi ne sarà venuto l'uso, che tanto fosse appresso gli Ebrei l'essere nel Testamento, quanto appresso di noi nel canone delle scritture; poiche avanti il secondo Tempio propriamente dir ciò non si potea, giacche, come notano gli Eruditi, i sacri volumi non si conservavano nell'Arca della Confederazione, o del Testamento, ma vicino alla medesima, come si è detto.

Alluse a questo costume degli Ebrei Tertulliano [5] il quale parlando

(1) *app. il P. Montfaucon. in collect. nova T. 2. p. 298.* (2) *Deut. c.* XXXI. 26. (3) *De Pond. & mensur.* (4) *Orthod. c.* 18. (5) *De habitu mul. c.* 3.

lando del Libro di Enoc dice: *nec in armarium Judaicum admittitur*. I Cristiani tennero ancor essi i loro libri sacri in simili armadi, e così nel Mosaico de' Santi Nazzario, e Celso di Ravenna, fatto circa il 440. se ne vede uno co' libri degli Evangeli [1], ma molte volte, e per lo più gli tenevano in stanze separate, e nelle biblioteche destinate apposta, come si cava dagli Atti Proconsolari sotto Munazio Felice a tempo di Diocleziano (2), ne' quali si dice: *Perventum est in Bibliothecam: inventa sunt ibi armaria inania;* ne' tempi poi più posteriori stavano collocati in uno de' Segretari, che altro non erano, che le due stanze, una di quà, e una di là dall' altare [3]. Un codice però degli Evangeli si conservava sopra l'altare medesimo (4) come si vede in alcuni Mosaici di Ravenna (5) il che si continuò anco ne' tempi più bassi, conforme si può ricavare da una pittura nel portico di S. Lorenzo fuori delle mura di Roma, a similitudine delle scritture del Testamento vecchio, conservate come si è detto nel Sancta Sanctorum, nel cui luogo succeduti sono i nostri sacri Altari.

Le leggi pure degl' Imperatori, e le scritture pubbliche si tenevano in simili armadi, per quanto si ha dalla Notizia dell' Imperio, data fuori dal Pancirolo, nelle figure, che ivi si vedono delle insegne del Questore, e nell' altre figure poste alla fine della Notizia dell' Imperio Orientale.

I due Leoni di quà, e di là dall' Aron pajono presi da quelli, che adornavano il trono di Salomone adattati al trono della legge scritta, per alluder forse alla Teocrazia, o al tempo, in cui volle Dio essere specialmente Re degli Ebrei. Io credo però piuttosto che e' sieno un simbolo dell'altare dell'olocausto, in cui si bruciavano le vittime, ed il quale era posto in faccia al Santuario; e questo altare dell' olocausto, forse gli Ebrei lo chiamarono Ariel, cioè *Leone di Dio*, conforme si chiamava l'altare antico, che avanti l'edificazione del Tempio era nella Città di David (6), e si disse così per le vittime, che quasi divorava; e per significare non solo l' altare antico, ma quello di Salomone ancora vi sono forse effigiati due Leoni, o pure per accompagnatura della pittura ne' due Leoni si è voluto simboleggiare un solo altare dell' olocausto.

Vi è tradizione fra gli Ebrei, che il fuoco celeste apparisse talora in figura d' un Leone a sedere [7]; chi sa che l' artefice non

abbia

(1) *Ciamp. Tom. 1. Tab.* LXVII. [2] *appres. il Baron. an.* 303. *e S. Agostino contra Crescon. L. 3. c. 29.* (3) *S. Paolino Epist. ad Severum* XII. [4] *Euseb. L. 7. c. 15.* (5) *Ciamp. T. 1. c. 25. Tab. 70. p. 234. & c. XI. Tab. 37. fig. 1. p. 132.* (6) *Euseb. in Hesaiam c. 29. n. 1.* (7) *Tamuld Babilonico Cod. moed. Tract. Joma c. 1.*

abbia avuto riguardo a questa vana tradizione, o pure all'altra per cui credevano, che Salomone avesse riposto nel Tempio il nome occulto di Dio, il quale custodito fosse per mille, e più anni da due Leoni (1)

Nella parte di sotto nel mezzo vi è la palma, simbolo della Giudea, come si cava dalle medaglie Latine, ed Ebree; la palma ha accanto il suo frutto, se non si voglia credere il grappolo dell'uva, simbolo della terra di promissione, che pure si vede nelle medaglie Ebree per allusione al fatto, raccontato ne'Numeri (2).

Nello stesso luogo vi sono due candelabri di sette lumi, simili a quello ordinato da Dio a Moisè, e l'artefice, benche rozzamente, ha accennato qualche poco ne' gambi il lavoro prescritto per quelli, da Dio medesimo (3), che si vede un poco meglio fatto nel bassorilievo dell'arco di Tito, in occasione del trionfo Giudaico, pel quale, come racconta Giuseppe (4) ne fu fatto uno d'oro apposta. Il nostro artefice ha fatto che i lumi delle lucerne, che vi sono sopra, sieno dalla parte dell'Aron, o tabernacolo della legge, con che forse si spiegano quelle parole dell'Esodo: *Facies lucernas septem, & pones eas super candelabrum, ut luceant ex adverso*, cioè che il lume fosse voltato verso il tabernacolo, secondo anco che spiegano alcuni.

Dall'una, e dall'altra parte d'uno de' due candelabri si vedono due corni, in uno de quali stava racchiuso l'olio, che serviva per l'unzione de' Re; nell'altro si conservava l'olio per l'unzione de' Sacerdoti. E' disputa fra i sacri Interpetri, se vi sia stata sempre differenza fra l' olio con cui si ungevano i Re, e quello di cui si servivano per ugnere i Sacerdoti; ne dal nostro pittore se ne può rigorosamente dedurre, che e' sia stato d'opinione, che fossero di due sorte, potendo avere espresso due corni per denotare le due funzioni, o le due potestà; contuttoche avesse potuto credere, che servisse il medesimo olio per tutte due.

Non potevano questi vasi, per la loro figura, star in piedi da se, onde costumarono certi altri vasi per mettervegli dentro, acciocche stessero ritti; questo si cava dalle figure d'un antico MS. Greco della Vaticana al codice 4. della Biblioteca Alessandrina, nel quale si contiene la sacra Scrittura sino a Salomone, e di cui vi è coniettura di credere, che sia stato scritto sotto Romano Licapeno, che cominciò a regnare nel 919. poiche, oltre alla qualità

(1) *libretto Tolde Jeschu. stampato dal Wangeselio pag. 6.* (2) *Numer. c.* XIII. [3] *Exod. c.* XXV. (4) *de Bello Jud. L.* VII. *c.* 24.

lità del carattere, alla pag. 281. dove vi è dipinta la coronazione di Salomone; per Salomone vi è fatto un ritratto d'un giovane Imperatore, che può esser quello di Cristoforo figliuolo di Romano, che ben si conosce che è un ritratto, siccome ritratto è la figura fatta per David vecchio, e che si affaccia ad una finestra, e sono tutti due vestiti alla foggia degl' Imperatori Greci. Alla pagina dunque 263. vi è Samuele, che ugne David in Re, tenendo sopra la testa del David il corno dell' olio colle lettere.

ϹΑΜΟΥΗΛ ΧΡΙΩΝ ΤΟΝ ΔΑΔ

Samuele ungente David, ed al corno dell'olio

ΤΟ ΚΕΡΑϹ ΤΟΥ ἐλαίου

Il corno dell' olio: a basso da un lato comparisce una mezza parte come d' un Idria, o d'un vaso, e vi è scritto

Η ϹΤΑΜΝΟϹ ΤΟΥ ΚΕΡΑΤΟϹ

urna, o custodia del corno.

Da questa medesima miniatura si comprende, che credevano, che l' olio si versasse non dalla bocca larga del corno, ma bensì uscisse, o piuttosto stillasse a goccia a goccia dalla parte stretta, e piu sottile da qualche buco, che facilmente si potesse aprire, e serrare; quindi è che nel frammento della Vallicella si vede, che questo vaso è aperto dalla parte piu stretta; siccome parimente era aperto dalla stessa parte più angusta il Rito, che era un vaso per bere di figura simile al corno [1].

Intorno all' altro candelabro vi si vede un piccolo vaso, che per quanto io credo, rappresenta quello della Manna, il quale, secondo che fu ordinato da Dio a Moisè, si conservava nel Sancta Sanctorum (2). Quell'altra cosa, che si vede dalla parte di là, e che ha una certa figura come di radica; io per me non saprei dire che cosa potesse mai rappresentare; forse ella vi sarà posta per figurare il fiore staccato, e solo, di quella maravigliosa verga, la quale fiorì per istabilire il Sacerdozio nella Tribù di Levi, e nella famiglia di Aron (3), giacchè anco la verga d'Aron fiorita si vede nelle medaglie Ebraiche fra gli altri simboli delle prerogative della

(1) *Ateneo L.* XI. *c.* 16. [2] *Exod. c.* XVI. 33. (3) *Numer. c.* XVII.

della Giudea, ed ancor ella per comandamento di Dio si conservava col vaso della Manna vicino all'Arca del Testamento.

Nella figura prima della Tavola terza, la quale è presa da un frammento d'un vaso di vetro mandatomi dal Sig. Canonico Marc'Antonio Boldetti, per ornamento dell'Aron, o armadio, oltre al corno dell'unzione, ed il candelabro, vi è una simil cosa, ma qualche poco differente: ed evvi in esso frammento da parte una palma, ed un volume, e prima che si rompesse piu il vetro, si vedeva anco dall'altra parte un altro volume; sopra gli sportelli posano due colombe, e nel mezzo vi sono rimase queste poche lettere NIMADVL, le quali unite all'altre, che vi mancano, esprimevano ANIMA DVLCIS, una delle solite acclamazioni conviviali. Il lavoro di questo frammento è differente dagli altri, essendo fatto di linee incavate nel vetro nel corpo del bicchiere per di fuori, e gli incavi poscia sono ripieni, o dipinti d'una certa materia come di smalto, ed in qualche luogo sono indorati.

Le parole, che restano nel frammento della Vallicella sono .... CI, residuo forse di qualche nome proprio, BIBAS CVM EVLOCIA COKP; *Bevi, o vivi con Eulogia tua moglie*; credendo che l'ultime quattro lettere sieno messe per COMPARE, parola posta talora nelle inscrizioni in significato di moglie. In quello del Sig. Card. di Carpegna si legge ANASTASI PIE ZESES *Anastasio bevi viva*, pigliando il *viva* nella seconda persona del modo conjuntivo, che sono pure acclamazioni conviviali, delle quali si parlerà altrove.

TAVOLA IV.

RAro, sebbene di rozza maniera, si è questo gran medaglione di bronzo trovato pure ne' Sacri Cimiteri di Roma della grandezza appunto, che si vede nella figura, e lavorato di basso rilievo. Da una parte vi è il Buon Pastore fra due palme, il quale pensa, e si rattrista per aver perduto la pecorella, e si pone la mano sopra la testa, gesto che si suol fare, quando si riceve qualche cattiva nuova, e l'abbiamo accennato di sopra parlando del Monte Gebal, ove dicemmo esser egli dipinto nel volume de' Giudici della Vaticana colla mano in capo in segno di dolore per l'incursione degli Ebrei, e nella Tavola XXX. del Codice Cesareo della Genesi vi è uno de' cattivi, ed invidiosi fratelli, che in vedere arrivare Giuseppe si pone la mano destra in capo; così nella Sedia Episcopale antica di Ravenna, che si conserva nell'

Archi-

Archivio di quella Chiesa, e che il dottissimo P. Bacchini, che la riporta dopo il suo Agnello, giudica del mezzo del sesto secolo; fra l'altre Istorie delle quali è ornata, vi è Giacobbe, il quale nel sentire, che una fiera potesse aver divorato Giuseppe, pel dolore si mette tutte due le mani in capo.

L'artefice per fare forse vedere in qualche maniera lo smarrimento della pecora, l'ha fatta piu piccola assai di quello che sia dall' altra parte, in cui il buon Pastore, dopo averla ritrovata, se la reca sopra le spalle; avendo avuto gli antichi, benche rozzi nella prospettiva, una certa cognizione indigrosso, che le cose più lontane apparivano più piccole, come, oltre al teorema quinto della Prospettiva di Euclide, si può avvertire nelle pitture, e ne'bassirilievi, ed era cosa saputa, e conosciuta anco dal volgo (1).

Si dee qui osservare, che in questo nostro medaglione sembra, che l'artefice in cambio della pecora nominata dall' Evangelio, abbia dato al Buon Pastore un ariete. Non è nuovo che intorno al medesimo Pastore si vedano simili arieti, e sovente si possono osservare nelle pitture cimiteriali (2) anzi nelle medesime si vede talora il Pastore Divino con un capretto [3], che l'Arringhio (4) vuole, che fatto vi sia per simboleggiare, e dimostrare, che Gesù Cristo cercato ha, e cerca tuttora i peccatori. Alcuni crederanno, che l'aver fatto l'ariete in vece della pecora sia errore degli artefici, ma è più probabile che abbiano inteso, e creduto, che sotto nome delle cento pecore dell'Evangelio [5], venga compreso tutto l'armento minuto, siccome appresso gli Ebrei la parola *Zon*, comprendeva tutto il gregge minuto formato di pecore, d'arieti, di capre, e di capretti, che da' settanra si traduce spesso Πρόβατα; e de fatto si dice, che il Pastore Evangelico separerà gli agnelli da'capretti (6); e specialmente quanto all'ariete i Latini sotto la parola *oves* intesero non solo le pecore femmine, ma anco il maschio [7] nell' istessa maniera, che anticamente sotto la parola *Agnus* si comprendeva l'uno, e l'altro genere [8]; siccome i Greci Ecclesiastici sotto la voce Πρόβατον la quale anticamente nella sua origine significava ogni bestiame, intesero qualche volta l' agnello [9]; è ben vero però ancora, che in qualche paese non solo gli

D arieti,

[1] *Aristof. nella Pace v.* 821. [2] *Arringh. T.* 1. *p.* 199. *p.* 205. *p.* 265. (3) *T.* 1. *p.* 71. *fig.* 2. *Tab.* 5. [4] *L.* 5. *c.* 18. *T.* 2. (5) *Matt. c.* 18. 12. *Luc. c.* 15. 3. [6] *Matt. c.* 25. 32. 33. (7) *Festo nella parola* ovem *Gell. L.* x. *c.* 1. *Non. Marcell. c.* 3. (8) *Festo alla parola* opima, *ed alla parola* Pellices. [9] *Ita* LXX. *In vers. Exod.* 12. *Cyrill. Hierosol. catech.* 13. *Cyrill. Alex. L.* 2. *Glaphyr. Philo de congressu quaerendae eruditionis.*

arieti, ma anche le pecore stesse nascono colle corna, come dell' Affrica scrive Aristotile (1).

Il Buon Pastore ha la tunica succinta in due luoghi; si vedono i pastori colle tuniche lunghe, e succinte in una sola parte, nel Virgilio della Vaticana, e nelle pitture della Genesi, portate dal Lambecio, poichè non permettendo loro la povertà d'avere tuniche di più sorte, si servivano delle lunghe per difendersi dal freddo, le quali poi nelle faccende, ed ordinariamente, portavano succinte, ed alzate; ma quì in una parte di questo nostro medaglione, si vede, come ho detto, il Pastore Celeste colla tunica succinta in due luoghi per cercare con ispeditezza maggiore la pecorella smarrita, in quella guisa appunto, che per lo esercizio della caccia, che vuole la persona più lesta, è fatta dagli antichi Diana (2). Vi è qualche ragione di credere, che appresso gli Ebrei, alcune delle tuniche, anco ordinarie, fossero lunghe bene, e si cignessero due volte; una delle quali cinture fosse intorno alle mammelle in alto, la quale lasciasse cader la veste fino a i piedi, della qual cintura si fa menzione nell'Apocalisse, e di questa se ne servissero quando stavano in riposo, ed in casa; l'altra poi fosse più bassa, e vicino a i reni, e questa si praticasse da coloro, che dovevano viaggiare, o da' Servi quando veniva loro a bisogno di star pronti per servire il padrone; e ciò pare che si ricavi dal riflettere, che la cintura de' reni nella sacra Scrittura è presa per un' espressione speciale di prontezza maggiore, perciò nell' Esodo [3], mentre si prescrive agli Ebrei la celebrazione del convito dell'agnello pasquale, che era una memoria, e quasi una rappresentazione del viaggio preso con fretta per iscappare dall'Egitto, si dice: *così voi lo mangerete*, cioè l'agnello, *voi vi cignerete i vostri reni, avrete i calceamenti ne' piedi, tenendo i bastoni nelle mani, e mangerete con prestezza;* ed in S. Luca (4) *sieno i lombi vostri cinti, e le lucerne accese nelle vostre mani, e dovete voi esser simili a uomini, che aspettino il padrone loro, quando ritorna dalle nozze, dimodochè quando verrà, e picchierà, subito gli aprano.*

Da' quali passi si vede, che chiamandosi questa sorta di cignimento di tunica, cintura de' lombi, ve ne dovea essere un altra, e che quella rendesse la persona più spedita al viaggio, ed i servi più pronti al servizio, i quali, quando stavano in casa, ed in riposo, come si è detto, e non doveano operare, lasciavano che le tuniche

(1) *hist. Animal. L.* 8. *c.* 18. *vedi Oppia. L.* 2. *Cyneg. v.* 325. (2) *Osservaz. a Medaglioni Pref. pag.* XXVII. [3] *Exod. c.* XII. 11. (4) *Luc. c.* XII. 35.

tuniche cascassero giù intorno a i piedi liberamente, e non si facevano a i lombi l'altra cintura, di cui poco fa favellammo. Così il divino Giudice nell'Apocalisse [1] comparve vestito colla veste lunga fino a'piedi, che ivi si addimanda con voce Greca *Podere*, cioè talare, cinta d'una fascia d'oro intorno alle mammelle, prima di profferire il giudizio sopra le sette Chiese dell' Asia per significare, stabilità, fermezza, maestà, e contegno maggiore.

Per venir poscia a i calzari del Pastore, sono essi fatti, e messi insieme di più fasce, il che si confà col sentimento d'Isidoro [2] che vuole, che ne' calcei de'Patrizzi ve ne fossero fino a quattro, e sono dette da Ulpiano (3). *Fasciæ crurales, pedulesque*, le quali avvoltate, ed attraversate l'una sopra l'altra coprivano le gambe, e si vedranno nella Tavola seguente, e nella Tavola VI. Quì il Pastore ha le sole fasce crurali, alle quali non è attaccato il calceo, o sandalio; e si puo credere, che essendo così sole, sieno perciò messe da Ulpiano fra le vesti, e che non andassero sotto nome di calceamento. Nella Tavola VI. il Pastore ha i calcei, ed attaccate a quelli ha le fasce, che intralciate insieme coprono tutta la gamba. Il Salmasio sopra Trebellio nella vita di Gallieno, vuole che il nome *compacum*, *o compagum* venga ἀπὸ τῶν καμπτῶν, dall' avvoltature, ed attraversature in croce delle fasce, o coregge; io però penso, che il calceo di quella figura, in cui le fasce si serrano affatto insieme, sia il vero compago, e ciò par che si cavi dal passo di Trebellio: *Caligas gemmatas annexuit, cum compagos reticulos appellaret*. Le calighe erano calcei, che arrivavano verso il collo del piede, e dalla parola *annexuit*, pare che Gallieno vi ponesse alle calighe le fasce proprie de'Sandali; mentre poi a quella moda di calceo pose il nome di *compagi retati*, pare che i veri compagi potessero avere le fasce, che colle intralciature coprissero per tutto, e non lasciassero foro, o spazio alcuno, che coperto non fosse fra una intralciatura, e l'altra; e quindi n'avvenne, che facendosi poi i calzari delle persone graduate non più di fasce, ma tutti di un pezzo, si vennero a chiamare compagi anco quelli, come si chiamano i calzari de'Vescovi.

In quanto a i due alberi della palma, che sono di quà, e di là dal Pastore, si vedono spessissimo queste palme nelle sacre pitture, o intorno al Buon Pastore, o a Gesù Cristo, o agli Apostoli, e ad altri Santi, sì ne'Cimiteri, sì negli antichi Mosaici, perche la pal-

[1] *Apol. c. 1. 13.* (2) *L. 19. c. 34.* (3) *L. 34. DD. T. 2. l. 27. Vedi il du Cange nel Glos. Greco alla voce* ἀρλάριον.

ma è ſimbolo de' giuſti, e per altri miſterioſi ſignificati, che ſi poſſono vedere appreſſo l' Arringhio. Nella Paleſtina moltiſſime palme vi naſcevano, onde, come ſi è accennato, erano ſimbolo di quel paeſe, e per queſto ſi può credere, che gli antichi artefici, quando in ſimili coſe le facevano, voleſſero dimoſtrar parimente il luogo dove ſeguirono i fatti del nuovo, e del vecchio Teſtamento, ed i miſteri della noſtra Redenzione.

TAVOLA V. FIGURA I.

DEll' uſo di dipignere il Paſtor Bonus ne' vaſi di vetro ne fa menzione Tertulliano *De Pudicitia* (1), il quale parla ſecondo l' errore, in cui cadde quel grand'uomo, e vuole, che la pecorella ſmarrita ſignifichi ſolamente i Gentili chiamati alla Chieſa da Criſto, non già i penitenti: *a parabolis*, dice egli, *licebit incipias, ubi eſt ovis perdita a domino requiſita, & humero ejus revecta. Procedant ipſæ picturæ calicum veſtrorum, ſi vel in illis perlucebit interpetratio pecudis illius, utrumne Chriſtiano, an Ethnico peccatori de reſtitutione colliniet:* E più ſotto (2): *cui ille ſi forte patrocinabitur Paſtor, quem in calice depingis proſtitutorem, & ipſum, Chriſtiani Sacramenti merito, & ebrietatis Idolum, & Mœchiæ aſylum poſt calicem ſubſecuturæ, de quo nihil libentius bibas, quam ovem pœnitentiæ ſecundæ. At ego ejus Paſtoris ſcripturam haurio, qui non poteſt frangi.*

Speſſo ſi vede fatto il Buon Paſtore, come in queſto vetro, colla verga in mano, poiche avevano i paſtori in uſo non ſolo il baſtone, ma anco la verga, e come nota il Nazianzeno [3], ſi ſervivan di quello per reggere, e per ridurre in ſtrada il gregge, e perciò ſi ſuol vedere colla cima ritorta, e dicevaſi *pedo*; adoperaravano poi la verga per perquotere, e ſoggiugne lo ſteſſo S. Padre, che i Sacri paſtori a ſimiglianza della manſuetudine del Paſtore Evangelico ſi deono più del baſtone paſtorale ſervire, che della verga. Nelle pitture cimiteriali intorno al Buon Paſtore, oſſervare ſi poſſono tutte due queſte ſorte di baſtoni.

Degna è di rifleſſione la veſte che ha il Paſtore ſopra la tunica, la quale in tutto ſi uniforma all'eſomide, che era veſte corta, che finiva poco ſotto le ſpalle [4], ed avea una manica ſola, e dalla parte ove non avea la manica laſciava fuori una ſpalla (5); Il che

(1) *c.* VII. (2) *c.* 10. [3] *Oraz.* 19. *ed oraz.* 42. (4) *Gellio L.* 7. *c.* 12. [5] *Feſto alla parola exomides, Vedi il Salmaſ. In Tertull. de Pallio p.* 213.

Il che apertamente ſi vede eſpreſſo in queſta figura; e queſta veſte potea ſervire di tunica, e di pallio (1), ed in queſto vetro per appunto fa figura di pallio, ed è meſſa ſopra la tunica; ſi ſervivano di queſta eſomide non ſolo i ſervi (2), particolarmente nelle ſcene (3), ma ancora gli artefici, ed operai [4], e per conſeguenza gran fatto non è, che ſe ne poteſſero ſervire ancora i Contadini, ed i paſtori.

Le parole attorno CONCORDI BIBAS IN PACE DEI augurano al Padrone del vaſo di vivere colla pace di Dio, che fu annunciata dagli Angeli, e laſciata da Criſto a' ſuoi Diſcepoli, e a tutti i fedeli; così nell' antichiſſimo Moſaico da noi citato di ſopra, che ſi vede in S. Coſtanza vicino a S. Agneſa fuori delle mura di Roma (5), il Salvatore dà un volume ſvoltato col ſuo baſtoncino per avvoltarvelo ſopra, ad un Apoſtolo, che forſe è S. Pietro, in cui è ſcritto DOMINVS PACEM DAT ☧, il qual volume è molto credibile che egli rappreſenti, come ſi accennò nella Prefazione, qualche lettera eccleſiaſtica, fra le quali quelle più ordinarie, che ſi davano a' pellegrini per teſtimonio, ed in ſegno dell' eſſere in comunione della Chieſa, ſi chiamavano pacifiche, (6), e dovevano, come ſi vede nel moſaico, fra le altre coſe avere ancora il monogramma di Criſto, conforme per teſtimonio di Papia l' avevano le lettere, che ſi denominavano *formate*, e ne' primi tempi s' inteſe ſempre aver la pace del Signore, chi aveſſe la comunione della Chieſa, la qual comunione fu chiamata ſpecialmente pace (7); onde nelle Inſcrizioni de' Criſtiani IN PACE vuol dire, che il defunto morì nella comunione della Chieſa.

Sopra quella pronunzia del .B. in vece di .V. ſe ne trovano infiniti gli eſempi nell' antico [8], eziamdio nelle Inſcrizioni de' gentili, nelle quali ſi legge BIBVS in vece di VIVVS, e SE BIBO in vece di SE VIVO (9), e ſpecialmente PETREI BIBAS in quella inſcrizione riportata dal Grutero pag. MCX. n. I. (10), e pare che alluda a ſimili inſcrizioni ſepolcrali Commodiano, Autore che ſi crede de' tempi di Coſtantino (1) nel Capitolo ſopra gli ubriachi, dove ſembra, che chiami le inſcrizioni Iſtorie:

Inde

(1) *Eſichio alla parola* Ἐξωμίς *Polluce L. 7. c. 13.* [2] *Eſichio alla parola* ἀμφιμάσχαλος *l' Etimologico alla medeſima parola.* (3) *Polluce L. 7. c. 13 Feſto alla parola Exomides.* (4) *Eſichio nella parola* Ἑτερομάσχαλος *Plutarc. in Catone.* [5] *Ciamp. de Sacr. Aedif. a M. Conſtantino conſtruct. Tab. 32. p. 131.* (6) *Antioch c. 7. Calchedon. c. 7.* (7) *S. Ciprian. Ep. 11. Ep. 23. Ep. 52. e L. de Lapſis. Concl. Eliberitan. c. 61. Taurinenſ. c. 6. Aurelianenſ. c. 3. e c. 16. Aurelianenſ. IV. c. 13 e c. 26.* [8] *Dauſqui Orthograph. p. 40. e 41.* (9) *Fabret. Inſcr. dom. c. 2. p. 85.* [10] *Il Fabretti L. 3. p. 165. n. 301. la riporta più emendata.*

Inde in bistoriis, dum mortuus non bibo dicis (2).

Contutto però che io creda, che quel BIBAS voglia dire VIVAS, ad ogni modo si potrebbe dire ancora, che fosse un invito a bere a quel Concordio, che è espresso nel vetro, ed a rallegrarsi, mantenendo però sempre, mediante la moderazione, e sobrietà la pace del Signore.

TAVOLA V. FIGURA 2.

APparisce in questo frammento di bicchiere una parte del Buon Pastore, che doveva tenere per le zampe, ed in su la spalla la pecorella; accanto al medesimo si vede un vitello, o toro, per significare colla varietà degli animali della sua greggia, i diversi gradi di persone contenute nella Chiesa sotto il divino Pastore. Appresso l'Arringhio (3) si può vedere, come nel toro, o vitello è significaro non solo Gesù Cristo, che per noi si offerse sulla Croce all'Eterno Padre, ma anche gli Apostoli, i Profeti, gli Evangelisti, e i Predicatori, che molto hanno faticato nella Chiesa, i Martiri, che si sono offerti in sacrifizio, gli uomini giusti, e specialmente i Cristiani convertiti dal Giudaismo.

Si vede parimente accanto al Pastore la fistola, come si può bene spesso osservare nelle pitture de' Cimiteri riportate dall' Arringhio. Si ricava dal Nazianzeno (4), che i pastori si servivano di quell' instrumento rusticale, e specialmente l' adopravano per richiamare le gregge, onde nell' orazione 28. descrive i pastori, che saliti in qualche monticello eminente colla fistola, o siringa, empiono di mesto suono le canne, e gli animali, che se ne vanno dispersi richiamano, come se avessero discorso; e nell' orazione prima, per allusione a ciò, che debbono fare i sacri Pastori, ed a i modi amabili, che ad imitazione del Redentore deono osservare, raccontando le faccende del Pastore, dice fra l' altre, come egli fa muovere il gregge, e lo richiama sovente col bastone pastorale, ma più spesso colla siringa.

Sono da notarsi gli ornamenti della manica al braccio del Pastore, da' quali si vede, che quelli, che lavoravano le tuniche vi facevano simili abbellimenti, che saranno stati di poco prezzo, ed i pastori le compravano così ornate come le trovavano: Vi è da osservare parimente accanto al Pastore la Donna in atto di orare, con quella acconciatura in capo, a cui non mi ricordo d' averne altro-

[1] *Nella Biblioт. PP. Tom.* 27. *pag.* 22. *n.* 77. (2) *Vedi Fabret. c.* 2. *p.* 115. *n.* 295. [3] *T.* 2. *L.* 6. *c.* 32. (4) *Orat.* 1. *orat.* 28. *orat.* 43.

altrove incontrata una simile. La veste della medesima pare una sorta di penula, della quale, si discorrerà nelle osservazioni alla Tavola XXI. siccome di quell' ornamento tondo alla spalla nell' osservazione, che segue.

TAVOLA VI. FIGURA 2.

IN questo frammento si vede il Pastor buono fra due pecore, o arieti co' soliti calcei di fasce attraversate a spina di pesce. Si dee osservare accanto al medesimo quella secchiolina, o vaso di latte, la quale si vede ancora nelle pitture de' Cimiteri (1), e specialmente nella Tavola III. del sesto cubiculo del Cimiterio di Calisto presso l' Arringhio, ella si vede attaccata ad un pedo, o pastorale tenuto da un agnello a giacere, per simbolo del buon Pastore; a' piedi poi del medesimo Pastore nella Tavola I. del secondo cubiculo del Cimiterio di S. Agnesa, si vede il pedo con un vaso, ma di figura diversa, e con un manico da parte. Questi vasi de' pastori si dicevano *mulctra*, *o mulctralia* (2): la qual sorta di vaso in Greco si chiamava πέλλα ed era simile allo scifo, ma di fondo alquanto più largo, e però non dissomigliante troppo dal nostro, e serviva specialmente per mugnere il latte (3). Un altro vaso da latte era nominato *sino* (4) il quale secondo la forza del nome sarà stato più grande del nostro piccolo vaso, e può essere che fosse della forma, che qui sotto si pone, cavata da un vaso antico di travertino, veduto già da me nel Museo di Monsignor Ciampini di F. M. simile assai alla figura de' nostri mortai,

ma

(1) *Arringh. Tab. 6. cub. 3. Cam. Callisti.* (2) *Servio sopra l' Eglog. 3.* (3) *Ateneo L. XI. c. XIV.* (4) *Servio sopra l' Eglog. 7. Nonio c. 15.*

ma più grande, in cui nell'orlo, o labbro di sopra si legge SILVANO. SACRVM. AEBVRIA. ARTEMISIA. DD. Era questo un donario fatto a Silvano, a cui si sacrificava col latte (1), e l'istessa forma di vaso si vede accanto ad una figura di Silvano in un bellissimo medaglione d'Antonino Pio colla tribunizia podestà XIX. del Sig. Principe D. Augusto Chigi. Il Silvano ha il suo ramo d'albero [2], il falcetto, ed intorno a'piedi il lupo, da cui guardava le gregge (3), ed accanto un albero. Dal vaso del Museo di Monsignor Ciampini si vede, che oltre al cipresso (4) tre altre piante erano consecrate a quel Dio, cioè l'alloro, la quercia, ed il pino; e dal medesimo, e dal medaglione del Sig. D. Augusto si ricava, che questa sorta di vaso era specialmente destinata a Silvano; e che egli fosse chiamato *Sino* si può altresì conietturare da Virgilio [5] il quale dà il Sino di latte a Priapo, Dio continuile a Silvano, e custode de'Campi, e degli orti, ed il quale in molte antiche statue, e idoli di bronzo si confonde, ed unisce insieme con Vertunno, e Silvano. Un altra sorta di vasi pastorali si scorgono attaccati alle capanne de'pastori nel Virgilio della Vaticana in quel codice, che si crede de' tempi di Costantino [6], e pare che possano esser vasi per conservare il gaglio, e che fossero di terra colorita, o invetriata, vedendosi quando bianchi, quando gialli, e quando rossi.

Per tornare al nostro piccolo vaso di latte accanto al buon Pastore, io lo credo fatto non solo per continuazione dell'allegoria alle cose pastorali, ma in oltre lo giudico quasi per una figura del Divinissimo Sacramento dell'altare, e ciò pare, che si ricavi dagli atti antichissimi delle Sante Perpetua, e Felicita, stampati già dall'Olstenio, e Riportati dal Ruinart [7], e dal Bollando [8], dove si dice, che S. Perpetua riceve in visione dal Divino Pastore del latte: *Et de caseo, quod mulgebat, dedit mihi quasi buccellam, & ego accepi junctis manibus, & manducavi, & universi circumstantes dixerunt, amen.* Funzioni, ed atti divoti soliti praticarsi da' Cristiani antichi nel ricevere la Santa Comunione [9], e quelle parole della Cantica (10): *Bibi vinum meum cum lacte meo*, sono applicate da S. Ambrogio (11) al Sacramento dell'Eucaristia.

Nel

(1) *Orazio. L. 2. Ep. 1.* (2) *Grazio Cyneg. nel principio.* [3] *Lucilio appresso Nonio Marcello c. 2. n. 324. secondo l'emendazione del Lipsio.* (4) *Vergil. Georg. L. 1. Capella L. 5.* [5] *Virgil. Eclog.* VII. *Vedi Prud. In Symmach. L. 1. v. 202.* (6) *pag. 6. pag. 11. e pag. 45.* [7] *Acta sincera pag. 87.* (8) *Tom. 1. Mart. die 7.* (9) *Tertull. de spectac. c. 25. Cornelio appresso Euseb. Istor. L. 6. c. 43. Dionysio app. Eusebio Istor. L. 7. c. 9. S. Agust. serm. ad Infant. de Sacram. S. Ambrog. lib. 4. de Sacram. c. 5. Cirillo Catech. 5. Il Concilio in Trullo can. 102.* (10) *c. V. 2.* (11) *De Sacr. L. 5. c. 3.*

Vedendosi appresso l'Arringhio nelle pitture della volta del nono cubiculo del Cimiterio de' Santi Marcellino, e Pietro un agnello colla palma, che ha sulle spalle un simil vasetto circondato col nimbo, o sia diadema (1), ed essendo quivi lo stesso agnello negli angoli della medesima volta ben quattro volte dipinto, ho dubitato, se per fortuna ne' tempi piu antichi conservassero in un vaso simile posto sopra un agnello la Santa Eucaristia, siccome si serviron poi pel medesimo ministero di vasi, ch' avean la forma della colomba. In queste cose però è bene l'osservare, ma bisogna tenere sospeso il giudizio, fino che si abbiano altri riscontri.

Nella parte inferiore della tunica del Pastore, sotto la cintura, si vedono due tondi, siccome se n' è veduto uno, nella spalla di quella donna nella Figura 2. della Tavola IV. Il Lambecio nelle osservazioni alla figura del Dicembre del calendario di Furio Dionisio Filocalo (2) osserva, che questi simili ornamenti de' vestiti sono stati chiamati *Calliculæ*, dal Greco κάλλος per la loro bellezza, e per la loro rotondità τροχάδες, e riporta gli atti delle Sante Perpetua, e Felicita: *Pridie quam pugnaremus, video in oromate* (forse *in oramate*, e ciò dal Greco ἐν ὁράματι, in visione) *huc venisse Pomponium Diaconum ad ostium carceris, & pulsare vehementer: & exivi ad eum, & aperui ei, qui erat vestitus distinctam*, (forse si dee leggere) *discinctam candidam*; *habens multiplices calliculas*. E dopo, parlando d' un lanista, o presidente de' giuochi veduto in visione: *Et exivit vir quidam miræ magnitudinis, ut etiam excederet fastigium amphitheatri, discinctam habens tunicam, & purpuram inter duos clavos habens, & calliculas multiformes ex auro, & argento factas*. Ed avverte il medesimo Lambecio, che ne' glossari, in vece di *Callicula* è scritto male *Gallicula*, che propriamente è una sorta di calceo, ma è facile mutare la pronunzia del C. in G. e si può vedere il Du Cange nel glossario latino nelle voci *Gallica, Gallicari, e Gallicula*.

Conforme si vede da i medesimi Atti delle Sante Perpetua, e Felicita, queste Callicule erano di metallo, e di tal sorta par che sieno quelle del Mese di Dicembre, e del Mese d'Aprile del calendario del Lambecio da noi poco fa menzionato; siccome quella, di cui adornata è una donna, che suona le tibie in un' antica pittura trovata nelle Terme di Tito intagliata in rame da Pietro Santi Bartoli (3), e l'altra, che ha Didone nel Virgilio MS. della Vaticana de' tempi di Costantino avanti al L. 2. dell' Eneide.

E Mol-

[1] *La figura di quest' agnello è inserita nell' ornamento posto alla fine della Prefazione.*
(2) *Bibl. Caes. T. 4. Append. p. 301.* (3) *Pitture antiche delle grotte di Roma Tav. 4.*

Molte volte però saranno state fatte di pezzetti di panno, per lo più di colore di porpora riportato sopra la veste, come si può osservare in molte figure della Genesi date fuori dallo stesso Lambecio, ed altresì in moltissime della Roma sotterranea dell'Arringhio. Appresso del quale si vede specialmente con due di questi ornamenti, o callicule il Pastore nel Cimiterio di Calisto nella Tavola 11., e nella sesta stanza, o cubiculo del Cimiterio de' Santi Marcellino, e Pietro, e nella Tavola x. se ne vedono due in quella sorta di penula, simile a quelle de' pellegrini dette *Sanrocchini* dalle statue, e pitture di S. Rocco, che si suol fare in abito di pellegrino.

Non debbono recar maraviglia questi, o simili altri abbigliamenti del *Pastor Bonus*, e soprattutto le maniche ornate, come nella nostra figura 2. della Tavola v., ed i clavi, co i quali è dipinto nelle pitture de' Cimiteri, imperciocche si rende manifesto, che queste tali cose erano già divenute proprie delle persone di campagna, e però con quelle si vedono fatti i figliuoli di Giacobbe in atto di custodire il gregge nelle figure della Genesi del MS. della biblioteca Cesarea; tanto più, che la sperienza del continuo ci mostra, che le cose, e gli ornamenti di lusso, e delle Città passano poi a' contadini, e tutti questi abbellimenti far si potevano a differenza di quelli delle Città, semplici, e di poco prezzo, e di color rosso ordinario, e non di porpora.

Tralasciando di dire alcuna cosa delle fasce che ha nella gamba il Pastore, poiche le abbiam di sopra bastevolmente spiegate, si dee notare uno de' calcei del medesimo colla punta oncinata. Così per appunto gli adoperarono i Romani per la Città; onde coloro, che questi calcei così oncinati portavano sono appellati da Tertulliano *uncipedi* [1], e Catone presso Festo (2). *Qui Magistratum curulem cœpisset calceos mulleos, alii uncinatos, cæteri perones;* anzi il Salmasio sopra Tertulliano, crede che i calcei detti mullei fossero veramente chiamati così da una simil figura oncinata. E comecche le mode hanno ancor esse un certo periodo, le quali quando incominciano ad essere un po' antichette, le nuove, e forestiere le cacciano dalla Città, e le vecchie, e disusate passano alla campagna; così parimente ancor esse quivi dopo qualche tempo da altre nuove usanze cacciate via, sono capaci di novellamente raggentilirsi, e di ritornare nelle Città; quindi è che questi calcei colle punte a oncino da Roma passarono a' Pastori, e dopo,

[1] *de pallio c. 5.* (2) *Festo alla parola* mulleos.

dopo, ma con lunghiſſime punte, e torte tornarono a ſervire al luſſo cittadineſco a tempo di Guglielmo Malsburienſe (1) Autore del decimoſecondo ſecolo, e durarono ancora ne' tempi più baſſi, onde Giovan Gerſone, che fiorì alla fine del decimoquarto ſecolo, deplorando la ſoverchia vanità del veſtire degli Eccleſiaſtici, fra l'uſanze da eſſi preſe da' ſecolari, nota i calcei roſtrati, i quali avevano le punte di ſtraordinaria lunghezza, come ho oſſervato in una pittura, o tavola da altare in S. Martino a Menſola, Chieſa ſuburbana della noſtra Città, de' Monaci Caſſinenſi, dipinta nel 1391. in cui ſi vede S. Giuliano veſtito all' uſo de' Cavalieri di quei tempi con una veſte foderata, e colle moſtre di vaio, e colle ſcarpe con punte lunghiſſime.

I Sacri Paſtori con queſta effigie del Buon Paſtore così frequentemente figurata inſinuavano a i fedeli la memoria dell' Incarnazione, e proponevano loro un ſimbolo della Divina miſericordia del Salvator noſtro Gesù Criſto, il quale ſotto vili ſpoglie venne a cercare l' umana natura ſmarrita, e perduta, e che ſta pronto, non ſolo a ricevere i peccatori, ma che ancora co' divini ajuti, e gli cerca, e gl' invita a penitenza, ed alla perfetta converſione; alla quale comecchè per la propria fiacchezza giugnere non potrebbono, i medeſimi quaſi ſulle ſue ſpalle porta, e conduce. La conſideravano però ſpecialmente per un ſimbolo della Reſurrezione del corpo (2), e perciò ſoventemente ſi vede dipinto ne' ſacri Cimiteri, ne' quali ancora ſerviva a i fedeli, che frequentavano quei ſacri ritiri per animarli nelle perſecuzioni, mettendo loro avanti un' immagine della gran cura, che ha delle ſue pecorelle il Divino Paſtore (3).

TAVOLA V. FIGURA 3.

QUeſto vetro, che contiene l' immagine del Salvatore fu già dato alla luce inſieme colla lamina, di cui ſul principio ragionammo, da Monſignor Ciampini con una Diſſertazione particolare, e però tralaſciando tuttociò, che il lettore potrà quivi vedere, dirò che in primo luogo ſi può oſſervare il pallio del Salvatore, di cui ſi ſervivano comunemente gli Ebrei. Fu

E 2 coſtu-

(1) *L. 4. f. 123. Vedi il Ducange alla parola Poulainia, e alla parola Roſtra, e nel Gloſs. Greco alla parola* ῥωθώνια (2) *S. Girol. Epiſt. ad Pammach. adverſ. Err. Jo: Hieroſ. Libri tres Sacramentorum Romanæ Eccleſiæ Stampati dalla C. M. del Card. Tommaſi p. 250. nell' orazione dopo la Sepoltura.* (3) *Severano L. 4. c. 28. Arringhio T. 2. L. 6. c. 18.*

costume di fare l'immagine di Gesù Cristo, non solo col pallio sopra tutte due le spalle, come vedremo ne' vetri, che seguono; ma anco sulla spalla sinistra solamente, e colla spalla destra, e col braccio destro scoperti, conforme appare nella nostra figura. In questo modo il Salmasio nelle risposte, che egli sotto nome di Franco difendendo le sue note sopra Tertulliano de Pallio, fece alle censure del Petavio alla pag. 9. osserva, che l'avesse la statua del Salvatore in Paneade, traendo ciò dall' Istoria d' Eusebio [1], il quale dice, che ella era fatta in piedi, e vestita decentemente *διπλοΐδα*, cioè d' un pallio raddoppiato, e consimile alla figura del nostro vetro.

Questo raddoppiarsi di pallio accadeva quando coloro, che lo portavano, posta una parte del medesimo sulla spalla sinistra facevano girare l'altra parte dietro alle spalle, e questa la faceano poi riuscire sotto il braccio destro, e quindi la rimandavano per d'avanti sopra alla spalla sinistra, soprapponendola su quella porzione di pallio, che di già v' era; e da queste parti di pallio in questa guisa congiunte, e soprapposte ebbe origine il dirsi, *duplicare il pallio*. Ciò ampiamente spiegato aveva l' istesso Salmasio nelle note sopra Tertulliano alla pag. 364. e 365. ove afferma, che tale era il costume de' Cinici di portare il pallio, e soggiugne di più, che Paolo Silenziario nella descrizione di S. Sofia descrive nella foggia medesima il pallio del Salvatore.

Ha fatto però l' artefice di questo vetro un pallio al medesimo Salvatore assai grande, ed ampio, il quale sebbene si considera nel suo avvolgimento, pare, che dalla spalla al braccio giri più volte; in fatti il pallio di Gesù Cristo non dovea esser così piccolo, giacchè i Soldati concordemente se lo divisero in quattro parti, e doveano aver fatto assegnamento, che quei pezzi fossero buoni a qualche uso, e che anco diviso fosse di qualche valore; intendendosi la voce *ἱμάτια* presso San Giovanni cap. 19. nella Volgata *Vestimenta*, comunemente pel pallio.

Dalle pieghe raunate in quella fascia larga, la quale apparisce come una tavoletta, che attraversa il petto, e dall' altra fascia, che ricade giù alla spalla sinistra, si può congetturare che molti avessero per uso proprio pallii più nobili, e che gli tenessero a bello studio così accomodati con quelle pieghe, per poi vestirsene a lor talento, come facevano della toga; e pare che simil costume venga confermato da Tertulliano, ove parla del pallio d' Escula-

(1) *L. 7. c. 18.*

fculapio, quale egli defcrive: *Morofius ordinatum*; ficche, quando egli ragiona del pallio, come di vefte femplice, e fenza fuggezione, vorrà intendere del pallio filofofico, portato da' Criftiani di vita più auftera, i quali erano chiamati *Afceti*.

Ha parimente il noftro pittore fatto il veftito del Salvatore d'argento, dovecche il vifo, le mani, ed i piedi fono d'oro, per dinotar forfe il colore degli abiti, che egli credeva aveffe adoperato Gesù Crifto, del qual fentimento fu ancora quel Sifinnio Vefcovo de' Novaziani di Coftantinopoli (1), e quefta forfe è una tra le cagioni, per la quale S. Clemente Aleffandrino [2] loda come conveniente agli abiti de' Criftiani il color bianco; e che quefto colore foffe molto comune fra gli Ebrei, pare che fi ricavi dalla parabola del giglio (3) propofta da Gesù Crifto agli Apoftoli; onde l'Autore apocrifo fotto nome di Abdia dà a S. Bartolommeo Apoftolo il colobio, ed il pallio bianco; avendo, come notano gli eruditi (4) quell'Autore avuto d'avanti agli occhi l'abito degli Scribi.

La tunica ornata di due ftrifce di color roffo, le quali dimoftrano i clavi di porpora, fi vede ancora nel Salvatore nelle pitture antiche de' Cimiteri, e fpecialmente nella Tavola 1. del primo cubiculo del Cimitero di Califto, e nel Mofaico in S. Cofimo, e Damiano fotto Felice III. verfo il 530. (5], ed in quello che era in S. Andrea in Barbara fotto Simplicio verfo il 643. (6); e quefti clavi, o ftrifce di color roffo, come fi dirà altrove, erano adoperate comunemente nelle vefti, ma i clavi d'oro, co' quali vien rappresentato in S. Agata Maggiore di Ravenna, verfo il 400. [7] moftrano, che gli artefici ebbero qualche volta il penfiero, più che alla proprietà, a fare l'imagini del Salvatore, e de' Santi più decorofe, come effi credevano, con farle in quegli abiti, di cui fi fervivano ne' tempi loro le perfone di conto.

Quefto fteffo coftume fi dee dire feguitato dal noftro Artefice ne' calcei della prefente figura del Redentore, dando al medefimo in vece de' Sandali un calceo ferrato affatto nel piede, fe non quanto ha egli un piccolo buco nella parte di fopra del medefimo piede; qual forta di calceo è fimile alla caliga, la quale veftiva affatto il piede, e quafi mezzo la gamba. Per calzargli più agevolmente hanno i calcei del noftro vetro un apertura verfo il col-

lo del

(1) *Socrat. L.* 6. *c.* 22. (2) *Padag. L.* 2. *c.* 10. *e L.* 3. *c.* XI. (3) *Matth. c.* VI. 28. *Luc. c.* XII. 27. [4] *Salmaf. in Tertull. de Pallio p.* 446. (5) *Ciamp. T.* 2. *p.* 60. (6) *Ciamp. T.* 1. *p.* 242. *Tab.* LXXVI. (7) *Ciamp. T.* 1. *p.* 184. *Tab.* XLVI.

lo del piede, ed in quella apertura sono affibbiati. Simili a questi ne ho osservati nella figura d' un Console nel Dittico, che già fu del Sig. Canonico Bassetti, ed ora è dell' A. R. del Serenifs. Gran Duca N. S.

E che l' Artefice nel dipignere il Redentore con questi calzari, anzi che seguitare la verità, avesse piuttosto riguardo alla propria idea di vestirlo alla nobile, è chiarissimo; poiche quantunque Gesù Cristo non andasse co' piedi scalzi affatto (1) portava però solamente i puri sandali, o solee, che lasciavano per di sopra il piè nudo; e però tali sandali permise agli Apostoli [2], i quali in fatti gli usarono (3), e vietò loro i calcei, che coprivano tutto il piede (4). E' da notarsi di passaggio, che questi calcei furono detti da' Greci ὑποδήματα la qual voce però alle volte significa ogni sorta di calzare; siccome i Sandali furono ancor essi alle volte impropriamente detti calighe, che in rigore erano di figura, e di foggia diversa.

Tiene il Salvatore nella destra il libro aperto, non tanto in segno della nuova legge di grazia da lui stabilita, e promulgata, quanto ancora perche all' Agnello immaculato data fu la facoltà d' aprire il libro [5] delle profezie della legge antica in esso adempiute, e degli occulti misteri dal medesimo a tutte le genti, e nazioni palesati. E' collocato **finalmente** fra due stelle, che campeggiano nel fondo turchino del vetro, per significare la sua divina natura, ed eterna, avanti la creazione delle cose, e il dominio sopra de i Cieli concedutogli dal Padre, ed il Regno eterno conquistato, mediante la sua penosissima passione, alla natura umana, la quale egli il primiero fu a condurre sopra l'Empireo. Per la medesima ragione ne' mosaici antichi si vede l' Agnello mistico collocato in un campo di stelle (6), quasi sopra il firmamento, e così ancora collocata si vede tra le medesime stelle la Croce (7).

Le parole, che si leggono intorno sono spiegate da Monsignor Ciampini. Si può soggiugnere se le prime A SECVLARE, riguardando il Salvatore medesimo, e le stelle, fralle quali è posto in mezzo, potessero a sorta piuttosto che *Anno Seculari*, dire ANTE SECVLA REX, alludendo a quello del Salmo (8) *Deus autem Rex noster ante secula*, tanto più che elle son congiunte con quelle che seguono BENEDICTE, il che parimente unisce coll' acclamazione delle turbe

[1] *Joh. c. 1. 27. Vedi S. Clem. Alex. Padag. L. 2. c.* XI. (2) *Marc. c.* VI. *9.* (3) *Actor. c.* XII. *dove però la volgata ha* caligas. [4] *Matt. c.* X. 10. *Ved. il Salmas. ad Tertull. de Pallio dalla pag.* 353. *e S. Bonavent. in explicat. ad regul. fratr. min.* (5) *Apocal. c.* V. *9,* (6) *Ciamp. T. 2. Tab.* XVIII. (7) *Ciamp. T. 1. Tab.* LXV. [8] *Psal.* 73. 12.

turbe [1] *Benedictus qui venit in nomine Domini Rex Israel*, ed unite insieme verrebbono a dire *ante Sacula Rex Benedicte:* le quali parole contenevano forse una divota invocazione de' Cristiani prima di bere; poichè siccome i Gentili avevano in costume di bere in onore, pel genio, e per la salute degl' Imperatori, così i Cristiani, come altrove si dirà, costumavano di bere in onore di Gesù Cristo, e l' avranno chiamato in quella occasione *Re avanti i secoli*, che è lo stesso che dire, *ab aterno* (2), e *benedetto*.

Si può anco credere, che il vaso fatto fosse da qualche artefice, il quale avesse nome *Secolare*, e dal medesimo fosse regalato a qualcheduno chiamato Benedetto, e che perciò le sopramentovate parole unite colla solita convivale acclamazione *Pie Zeses* spiegar si debbano *dato da Secolare; Benedetto bevi, viva*. Questo nome di Benedetto fu adoperato anco dagli antichi; onde appresso il Grutero (3), fra moltissimi nomi che ha un' Inscrizione, si legge C. SOSSIVS BENEDICTVS, e L. NAEVIVS BENEDICTVS. ed il Fabretti (4) riporta la seguente: FLVIAE TROPHIMAE BENEDICTAE &c. ed ambedue le sopraddette inscrizioni sono de' Gentili. Evvene parimente, in quanto a i Cristiani, una d'un Benedetto riferita dal Severano, e dall' Arringhio, trovata nel Cimiterio di Priscilla; ed i Martirologi ancora fanno menzione d' alcune Sante Martiri, chiamate Benedette. Può anco essere che questo non sia nome proprio, ma che il padrone, o qualunque altro, nelle cui mani potesse pervenire il vetro, fosse chiamato *Benedetto* in genere, e per modo d' aggettivo, come erano soliti di chiamarsi Benedetti l' un l' altro vicendevolmente i Cristiani [5], il qual costume durò anco ne' tempi non tanto antichi, e diede occasione di attribuire alcuni fatti di altri servi di Dio al celebre S. Benedetto, come nota il P. Mabillone (6); e in quanto alle Inscrizioni vi è l' esempio in questa, cavata dal Cimiterio di Priscilla appresso il Severano, e l' Arringhio.

RVFINAE FILIAE BENEDICTAE

la quale è simile ad un' altra portata da Monsignor Fabretti dal Cimiterio di Castulo [7].

Può anco osservare il lettore il piccolo frammento portato sopra nella Figura 2. della Tavola V. in cui dalle poche parole, che vi rimangono sembra, che scritta vi fosse come in quello, di cui fin ora abbiam favellato, la stessa parola BENEDICTE. TA-

(1) *Job; c.* XII. 13. [2] *S. Greg. Niss. contro ad Eunom. L.* 1. *T.* 2. *pag.* 469. [3] *pag.* 126. *c.* 127. (4) *c.* 9. *p.* 623. *c.* 4. *p.* 153. *è scritto* Fulvix. *Vedi il med. c.* 10. *n.* 533. *ed il Grut. p.* 850. *n.* 5. [5] *Tertull. de Orat. c.* 1. *de cultu Fem. L.* 2. *c.* 5. *Ad Martyres. de Prascript. c.* 30. *de Pudicitiâ c.* 13. [6] *Annal. Benedict. L.* 3. *p.* 61. *ad an.* 530. (7) *pag.* 580.

TAVOLA VI. FIGURA I.

Ampia materia di ſacre erudizioni ci porge queſto frammento. Si vede primieramente nella parte ſuperiore di eſſo, benche ſia rotto il vetro dove tornava la teſta, il Salvatore che ſta ſopra un monte, alle falde di cui ſcaturiſce, e corre un fiume, il quale come ſi cava dalle parole, che vi ſono ſcritte di ſotto, rappreſenta il Giordano. Più baſſo dalla parte deſtra ſta un uomo con barba lunga, e con pallio in doſſo, che ſecondo il parer mio lo giudico il Batiſta; dalla parte ſiniſtra vi è la figura di uno quaſi in atto di ſcendere, ed entrare nel Giordano, con un baſtone, o reſiduo d'una Croce in iſpalla, e che piglia dal Salvatore un volume aperto, o ſvoltato, in cui ſembra che vi foſſe ſcritto un nome, come ſarebbe GEMINVS, ſendovi ancora rimaſe le ultime quattro lettere, che poſſono in parte formar queſto nome, o altro, che termini in ſimil guiſa; dall'altra parte dietro al Batiſta vi è una palma con una Fenice ſopra.

Da tutte queſte coſe, io congetturo, che il bicchiere, di cui era queſto frammento, poſſa eſſer ſervito per uno de' conviti, che ſi ſolevano fare da' Criſtiani più comodi dopo il Batteſimo (1); e però in alcuni luoghi vicino a' batiſteri, vi erano le ſtanze appoſta per tale effetto, e quindi è che Giovanni Diacono, nelle vite de' Veſcovi di Napoli, nella vita di Vincenzio, racconta: *Fecit baptiſterium fontis majoris, & accubitum juxta poſitum;* può eſſere anco ſervito per uno di quei conviti, che ſolevano fare ogni anno i fedeli nel giorno anniverſario del loro batteſimo, come vuole lo Stuckio [2], che è coſa probabile aſſai, poiche ſe i Gentili facevano i conviti, e le feſte ogni anno nel giorno del loro natale, avranno i Criſtiani, che tutti i giorni d'allegrezza ſolennizavano coll'agape, e co i conviti, voluto feſteggiare ancora così il giorno anniverſario del batteſimo, naſcita loro ſpirituale, ed in occaſione di queſti conviti è molto veriſimile, che la pietà de' Criſtiani voleſſe, che ne' bicchieri vi foſſero ſimboli ſacri, alludenti a quella ſolennità, ed a quel Sacramento; può eſſere finalmente, che queſto bicchiere ſia ſervito per uno di quei regali, che dal padrone del convito ſi ſolevano fare a i convitati; detti *Apoforeti* dal portarſegli che e' facevano ſeco a caſa, de' quali altrove più lungamente ſi parlerà. L'al-

(1) *Nazianz. orat.* 40. *In S Baptiſma T.* 1. *p.* 637. *dell' Edizione del Morellio. Conc. Moguntin.* 2. *c.* 16. [2] *Will. Stuckius Antiq. Conviv. L.* 1. *c.* 16. *p.* 35.

L'allusione al battesimo secondo il rito dell' immersione, ce lo manifesta quella figura, che scende co' piè scalzi nel Giordano; secondo il qual rito, quantunque coloro, che si dovean battezzare fossero affatto nudi, e la nostra figura appaja con un gran panno vestita, ciò però non involve alcuna ripugnanza; conciossiacosachè in quella maniera, che i battezzati subito usciti dall' acqua erano involti in un panno detto *Sabano* [1], che era messo loro addosso da i compari; così prima del battesimo, e prima ancora degli esorcismi, in alcuni luoghi particolari, come erano affatto spogliati, aveano in costume, in vece d' una piccola tunica in altri luoghi parimente adoperata, di ricoprirsi con un panno, quale tenevano addosso dal principio degli esorcismi fino al tempo dell' immersione; onde Simone Tessalonicense [2], *subito che è nudo il catecumeno, e coperto con un solo panno che lo circonda* περιβολαίῳ *per tre volte gli soffia addosso*, e a questo panno, che avea la forma di pallio, sembra che abbia voluto alludere Tertulliano [3]*: Suadeo, reverere habitum unius interim erroris tui renunciatorem*, e sopra*: enimvero cum hanc primum sapientiam vestit, quae vanissimis superstitionibus renuit; tunc certissimè pallium super omnes exuvias, & peplos augusta vestis*. Anzi questo Autore, secondo il giudicio mio, credo, che altrimenti non debba intendersi, avvengache molti abbian creduto, che egli abbia voluto dire, che i Cristiani dopo il battesimo lasciasser la toga, e prendessero il pallio; mentre questo come già si è accennato, ed in altri luoghi si ripeterà non si usava generalmente da tutti i Cristiani, ma solo dagli Asceti, che menavano una vita più austera, ed uniforme a i consigli del Vangelo, ne i quali apparve qualche principio de' nostri Monaci: Il che sendo verissimo fa di mestieri conchiudere, che Tertulliano così parlando, non abbia voluto alludere ad altro che a quel panno, il quale prima degli esorcismi era messo addosso al catecumeno, e si vede, che egli ne' luoghi sopraccitati de i medesimi esorcismi favella, e della solenne rinunzia all' Idolatria, che dopo quelli subito si faceva.

La medesima figura, che scende nel Giordano porta nella mano sinistra una parte di croce, la quale non rotta, ma tutta intera si può vedere in alcuni Sarcofagi portati dall' Aringhio (4), e particolarmente in quello posto alla pag. 295. nel L. 2. c. 10. nel

[1] *Vittore Vitense de Persecut.* Wandalic. *L. 3. c. 9. Il Sacramentario di S. Gregorio dell'Edizione del Menardo alla pag. 78. nel Sabato Santo. Paolo 1. Epist. 6. ad Pipinum.* (2) *appr. il Goar. ad Euchol. p. 347.* [3] *De Pallio c. 4. in fine, & c. 3.* (4) *L. 2. c. 30. e L. 3. c. 3. p. 425.*

mezzo del quale sono quasi le stesse figure, ed i medesimi simboli del nostro vetro; e questa croce, la quale a taluno può parere una mazza [1], o una candela [2] conforme solevano portare i neofiti usciti che erano dal Battesimo, ha relazione con quelle parole del Salvatore: *Colui che mi vuole seguitare pigli la croce sua, e mi seguiti;* adattandosi ella mirabilmente a coloro, che si dovean battezzare, comecche la croce, e l' immersione significano ambedue la morte di Gesù Cristo, siccome l' uscire, e il salire dal battesimo, significa la resurrezione.

L' Arringhio sopraccitato nella breve spiegazione delle Tavole d' alcuni de' sopraddetti Sarcofagi, i quali, come si è detto, nelle figure di mezzo si conformano al nostro vetro, nota che il Salvatore sia in mezzo a S. Pietro, e S. Paolo, e spiegando particolarmente il Sarcofago della pag. 295. vuole, che quegli che tien la Croce, e riceve il volume da Cristo, sia S. Paolo destinato a portare il suo nome alle genti; io però credo, che egli possa essere ancora quel medesimo, che dovea esser sepolto nel Sarcofago, in segno del battesimo ricevuto vicino alla morte, o piuttosto S. Pietro in atto di esser battezzato da Gesù Cristo, il che forse si confarebbe con quella tal qual tradizione, che quel S. Apostolo solamente battezzato fosse per mano del Salvatore [3].

Tornando alla nostra figura, che sta per entrare nel Giordano, e per battezzarsi, dà ella, o riceve da Cristo un volume aperto, in cui era scritto qualche nome, che dovea finire in INUS potrebbe essere GEMINUS, o SABINUS, o GABINUS, o altro simile, perchè dal principio del volume sino alle lettere, che vi rimangono, vi è uno spazio capace di poter comprender tre lettere. Anco questo nome è cosa che appartiene al battesimo; poiche è celebre la formula di *dare il nome*, che facevano i competenti, o sieno coloro, che erano dichiarati abili a potersi battezzare nella vicina solennità a tale funzione destinata. Così S. Gregorio Nisseno nell' orazione sopra a quelli, che differiscono il battesimo; *datemi i vostri nomi*, dice egli, *perche io gli scriva ne' libri materiali coll' inchiostro, e Iddio gli segni nelle tavole incorruttibili.*

Questo catecumeno dunque, di cui parliamo, offerendo a Cristo il suo nome, lo fa perche egli venga scritto nel libro della vita, siccome il medesimo nome si scriveva ne' libri della Chiesa; onde

[1] *S. Gregor. Nazianz. orat.* 40. *Onorio in Gemma de Subat. S. Alcuin. de Divin. offi de Sab. S. Amalar. L.* 2. *c.* 20. [2] *Nicephor. L.* 3. *c. ultimo.* (3) *Sofronio appresso il Lambecio Bibl. Cæsar. L.* 2. *p.* 42. *dopo il piccolo libro di Doroteo de* XII. *Apost. &* LXX. *Discipulis, e appr. il Cotelerio nelle note ad Erma L.* 3. *n.* 16.

onde Tertulliano: *ſed tui ordines, & tui magiſtratus, & ipſum curiæ nomen, Eccleſia eſt Chriſti: illius es conſcriptus in libris vitæ:* non può per tanto dubitarſi che queſto nome, o parte di nome ſcritto in quel volume non abbia relazione al batteſimo, e ciò non ſolo per le coſe predette, ma perche ancora in quella funzione ſi poneva il nome a' bambini [1], ed anco perchè gli adulti in tal congiuntura bene ſpeſſo mutavano l' antico, ed un altro nome prendevano (2); così negli Atti di S. Pietro Balſamo (3). *Severus dixit ad eum, quis diceris? Petrus reſpondit, nomine paterno Balſamus dicor, ſpirituali vero nomine, quod in baptiſmo accepi, Petrus dicor*. Si mutò forſe Balſamo queſto ſuo nome, concioſſiachè ſecondo i Fenici ſignificava, il Signore del Cielo, od il Sole (4), ed avea perciò del ſuperſtizioſo; e che i Criſtiani ſi poneſſero nuovi nomi, quando quelli che avean prima ſentiſſero del Gentileſimo, ſi cava da Euſebio nel Libro de' Martiri della Paleſtina al c. XI. Alle volte per eſſer meglio riconoſciuti ritenevano tutti due i nomi, cioè il Gentileſco, e 'l Criſtiano; il che dal sopraddetto Pietro Balſamo appare, e dall' Inſcrizione del Rè Ceduallà, battezzato da Sergio, nella quale tralle altre coſe [5] ſi legge; *Hic depoſitus eſt Ceduallà, qui & Petrus*. Ed io credo che per queſta cagione nell' Inſcrizione, che ſegue di Simplicia che fu Martire ſotto Diocleziano, la quale ſi trova preſſo di me, cavata dal Cimiterio vicino a S. Lorenzo fuori delle mura di Roma, ſia eſpreſſa con due nomi la Santa Martire [6].

ΣΙΜΙΙΛΙΚΙΑ·Η·ΚΑΙ·
ΚΑΛΩΝΥΜΟΣ·ΕΖΗ
ΣΕΝ·ΕΤΗ·ΙΑ·ΗΜΕΡΑΣ·ΚΓ
ΕΤΕΛΕΥΤΗΣΕΝ ΠΡ·ΙΓ·ΚΑΛ·ΝΟΒΕΜΒΡ ΦΑΥΣΤΩ ΚΑΙ
ΓΑΛΛΩ ΥΠΑΤΟΙΣ

 Il

(1) *Greg. Turon. Iſtor. L.* 2. *c.* 29. [2] *Greg. Turon. Iſtor. L.* 8. *c.* 22. [3] *Ruinart. p.* 557. (4) *Euſeb. de Præp. L.* 1. *c.* 7. (5) *Beda Hiſtor. L.* 5. *c.* 7. *Vedi S. Gregor. Turon. L.* 8. *c.* 22. *biſt.* (6) *Oſſervisi che nell' inſcrizione portata nella prima voce, e nell' ultima i π ſon fatti a guiſa di due* II *ſenza la traverſa di ſopra che gli congiunga.*

Il qual modo d' esprimere due nomi si osserva in Socrate [1] da cui quel Vescovo accusatore di S. Atanasio vien nominato ἀχὰϐ ὃ ὁ καὶ Ἰωάννης: in S. Atanasio (2) però si legge ἀρκὰφ ὁ καὶ Ἰωάννης: e negli Atti de' SS. Saturnino, Dativo, e compagni si ha: *Dativus qui & Senator* (3).

In quanto al Giordano, essendo questo il fiume, ove il S. Precursore battezzò il Messia, con ragione è preso per simbolo dell' acque battesimali; onde Origene nel c. 4. Omil. 43. sopra Giosuè: *ma se verrai al mistico fonte del battesimo, e standoti intorno l' Ordine Sacerdotale, e Levitico, iniziato, cioè, ammesso sarai a' venerabili, e grandi Sacramenti, saputi da quelli, a' quali è permesso di sapergli; allora parimente, col ministerio de' Sacerdoti, passato il Giordano, entrerai nella terra di promissione*. E tralasciando altri Padri, voglio solo aggiugnere ad Origene un passo di S. Gregorio Nisseno (4): *T' affretta o uomo*, dice egli, nella precitata Orazione, *di andare al mio Giordano, mentre non ti chiama Giovanni, ma ti esorta Cristo, poiche il fiume della grazia corre dapertutto, e non ha i fonti nella Palestina, e non si nasconde nel Mare vicino, ma gira tutta la terra, ed entra nel Paradiso, scorrendo per un verso contrario, di quello che corrono quei quattro fiumi, e porta nel Paradiso cose più preziose assai di ciò, che quei riportano fuora seco dal medesimo Paradiso;* e tanta venerazione in riguardo del battesimo di Cristo acquistarono ne' fedeli l' acque del Giordano, che desiderarono molti di battezzarsi in quel fiume, come di Costantino il Grande attestano Eusebio [5], e Teodoreto (6).

L' altra figura che è dalla parte opposta, la quale noi già dicemmo esser fatta per esprimere S. Gio: Batista, pare, che colla mano destra accenni il Salvatore collocato sul monte, ed inviti il novello cristiano, come già fece i due suoi discepoli (7), a seguitarlo. Dietro al Precursore si vede l' albero della palma colla Fenice, che posa sopra i suoi rami. Ambedue queste cose si vedono in alcuni Mosaici antichi, come in S. Cosimo, e Damiano, in S. Prassede, in S. Cecilia, ed in S. Giovanni Laterano di Roma; e pare che questi artefici Cristiani col dipignere insieme la palma, e la Fenice abbiano voluto unire l'opinione di quelli, che

tra-

[1] *L.* 1. *c.* 30. (2) *Apol.* 2. [3] *Ruinart. p.* 349. (4) *Nell' orazione contra quelli che differiscono il Battesimo T.* 2. *dell' edizione del Morelli p.* 217. *Vedi il med. nell' orazione sopra il Battesimo di Cristo T.* 3. *p.* 375. *&c.* [5] *Euseb. Vita di Const. L.* 4. *c.* 62. (6) *Teodoreto Istor. L.* 1. *c.* 32. (7) *Johan. c.* 1. *n.* 36. 37.

traducono il paſſo di Giob [1] *ſicut palma multiplicabo dies meos*: e quello del Salmo (2): *Juſtus ut palma florebit*, per la Fenice, coll' opinione degl' altri, che più probabilmente i ſopraddetti due paſſi gli traducono per la palma, la qual pianta vien creduto da molti [3], che col ſuo nome, e colle ſue proprietà abbia data l' origine a queſto favoloſo animale. Significa la palma, oltre ad altri ſimboli attribuiti alla medeſima da' Padri, la vittoria riportata dal nuovo Criſtiano delle podeſtà inviſibili, alla qual vittoria alludendo, in alcuni luoghi i nuovi battezzati portavano una corona (4).

La Fenice, ſecondo gli antichi, fu preſa per geroglifico del ricominciamento, e del rinaſcimento del nuovo periodo, o pure del nuovo ſecolo; onde può ancor ella appartenere al batteſimo, il quale fa rinaſcere l' uomo a nuova, e più felice vita; perlochè fu chiamato queſto Sacramento lavacro di regenerazione (5), o ſia rinaſcimento; ed eſſendo il Batteſimo figura della reſurrezione, di eſſa fu ſimbolo queſto, per così dire, ſacro, e miſterioſo animale [6].

Paſſando ad eſaminare la parte di ſotto del noſtro vetro, ſi vede nel mezzo di eſſo l' Agnello, il quale è figura di Gesù Criſto, ſotto nome d'agnello da i Profeti predetto [7], e dal S. Precurſore parimente così chiamato, e nell' Apocaliſſe ſotto queſta immagine rappreſentato; nella quale ſpecialmente al c. XIV, conforme nel noſtro frammento, è deſcritto l' Agnello ſul monte. Moſſi da queſte cagioni ebbero molto in uſo i Criſtiani antichi di rappreſentare il Salvatore ſotto queſta figura; così nel pilo del Sepolcro di Giunio Baſſo del Vaticano [8] in certi emblemi, o ornamenti ſcolpiti negli angoli ſopra le colonne de' ripartimenti delle ſacre Iſtorie, ſi vede un agnello, che con una verga riſuſcita Lazzaro; ne ſegue poi un altro, che ſale verſo la Città Santa poſta ſul Monte, ed a quella ne guida un altro, indi ne ſegue uno, che pone un piede d' avanti ſul capo d' un altro, il quale ſta col rimanente del corpo immerſo nel Giordano, e vi è in aria lo Spirito Santo in forma di colomba; viene poſcia un' agnello, il quale con una verga tocca le ſporte di pane, per figurare il miracolo della moltiplicazione del medeſimo; nel penultimo luogo al-

(1) *Job. c.* XXIX. 18. (2) *Pſal.* 91. 13. [3] *Bochart. Hierozoici p.* 2. *L.* 4. *c.* 5. (4) *Severo Patriarca de ritu Baptiſmi*. (5) *Joan. c.* 3. *ad Titum c.* III. 5. (6) *S. Clem. epiſt.* 1. *ad Cor. c.* 25. *Tertullian. Lactant.* (7) *Iſa. c.* LIII. 7. *Jerem. c.* XI. 19. (8) *Arringh. T.* 1. *L.* 2. *c.* 10. *p.* 277. *Severan. L.* 2. *c.* 8. *p.* 116.

go altro ve n' è, il quale tocca colla verga l'acque del Giordano per segno della santificazione dell' acque battesimali, per le quali deono passare gli eletti; finalmente in ultimo si vede un agnello, che nuota nel mar rosso, e dietro a se un altro ne guida, simboleggiando così Gesù Cristo, il quale pel mare della sua passione conduce alla salute i fedeli. Ho voluto notare questi simbolici ornamenti non troppo osservati, per far vedere, come io diceva, il genio degli antichi Christiani di figurare il Redentore sotto l' immagine dell' agnello; onde non è da maravigliarsi se questa figura s' inconrra così sovente negli antichi monumenti, e specialmente ne' Mosaici, che sono nelle tribune delle sacre Basiliche (1), una delle quali descrivendone Floro Diacono Lugdunense, tralle altre pitture della medesima nomina ancora l' agnello (2).

. . . . Christus Rex præsidet altus.
Circumstant miris animalia mystica formis,
Nocte, dieque hymnis trinum inclamantia numen;
Adstat Apostolicus pariter chorus ore corusco,
Cum Christo adveniet certo qui tempore Judex;
Vivaque Hierusalem, Agno illustrante refulgens,
Quattuor uno agitat Paradisi flumina fonte.

In questa descrizione di Floro ben si comprende, che coll' Agnello vi doveano anco essere dipinti, come sono ne' Mosaici [3], ed apparisscono nel nostro vetro i quattro fiumi del Paradiso terrestre, i quali per li quattro Evangelisti, che irrigarono tutto il Mondo colla celeste dottrina del Salvatore, sono presi da S. Paolino (4), descrivendo ancor egli, ed illustrando una Basilica da esso medesimo fabbricata.

Petram superstat ipse petra Ecclesiæ
De qua sonori quattuor fontes meant
Evangelistæ viva Christi flumina.

Nella Pittura di questa Basilica sopra del Monte, da cui scaturiscono i quattro fiumi, non l'agnello che figurasse il Salvatore, ma il Salvatore medesimo essere vi dovea, il che parimente in alcuni Mosaici appresso Monsignor Ciampini [5], e ne' Sarcofagi del

(1) *Ciamp. T. 1. Tab.* 74. *e* 75. *e T. 2. Tab.* 15. *e* 18. (2) *appr. il P. Mabill. T. 4. Analect.* [3] *Ciamp. nel Mosaico de' SS. Cosimo, e Damiano nel T. 2. e altrove nelle Tavole* 37. 47. 49. 52. [4] *Ep.* 12. *ad Severum così S. Greg. Nisseno oraz.* 4. *della Resurrezione T.* 2. *p.* 437. *Vedi altri Autori appresso il Severano L.* 4. *c.* 25. *e Arringhio L.* 6. *c.* 13. (5) *T.* 1. *Tab.* 76. *T.* 2. *Tab.* 39.

del Cimiterio Vaticano presso il Severano, e l'Arringhio, fatto si riconosce.

I due Monti poi, sopra uno de' quali è collocato l'agnello, e nell'altro il Redentore, dimostrano la Santa Chiesa [1], in riguardo alla sua fermezza, e stabilità, ed i Santi Vescovi, ed i Sacerdoti, che la compongono [2]; e però i Cristiani artefici collocarono sopra il monte l'immagine di Gesù Cristo, non solo per imitare ciò, che il medesimo in terra quì praticò, mentre sul Monte diede i divini insegnamenti agli Apostoli, e sul Tabor mostrò ad alcuni di essi la gloria sua, i quali immantinente da celeste voce udirono acclamarlo per figliuolo del Padre, e comandarsi, che lo ascoltassero, ma eziandio per istillare a i Cristiani, e particolarmente a coloro, che novellamente avessero abbracciato la Fede, che avrebbono trovati gl'insegnamenti di Cristo sul Monte, cioè nella dottrina de' Santi Apostoli, e de' Successori loro depositarj delle divine tradizioni.

Dalle due parti dell'agnello vi sono accennate due Città, e sopra quella della parte destra è scritto IERVSALE; sopra l'altra BECLE, o BETLE mancandovi in tutte due queste parole l'M. in fine, come si osserva in molte inscrizioni, e nell'ultima, siccome avvertimmo nella Prefazione, vi è il T, fatto in forma di C, e voglion dire in sustanza Gerusalemme, e Bettelemme. Queste due Città spesso si vedono effigiate nelle tribune delle Chiese antiche di Roma, particolarmente ne' Mosaici di S. Maria Maggiore, e de' SS. Cosimo, e Damiano, e nella Chiesa di S. Marco. Stanno intorno alle due mentovate Città alcune pecorelle per significare, cred' io, con quelle che sono intorno a Gerusalemme i fedeli convertiti, ed usciti dal Giudaismo, e coll' altre, che stanno vicino a Bettelemme i fedeli convertiti, ed usciti dal Gentilesimo; e in fatti i Santi Re Magi in Bettelemme furono i primi tra i Gentili a conoscer Cristo; onde S. Agostino [3]: *illa luce incboata est fides gentium*; ed altrove [4]: *meritò istum diem nunquam nobiscum heretici Donatistæ celebrare voluerunt: nos autem manifestationem Domini Jesu Christi, quia primitias gentium delibavit*. Così nel Messale Gotico, dato fuori dalla C. M. dell' Eminentiss. Card. Tommasi alla pag. 282. in una colletta dell' Epifania. *Qui hunc superventuræ solemnitatis diem electionis gentium primitiis consecrasti*. E vi sono simi-

(1) *Isa. c.* 2. 23. *Mich. c.* 4. 12. *Chrys. psal.* 9. *hom.* 18. (2) *Sidon. Carm.* 16. *v.* 111. *dove è da vedersi il Savaro*. (3) *Serm.* 30. *de Tempore de Epiph.* 4. *Serm.* 3. (4) *Serm.* 4. *e spesso negli altri Sermoni*, *e S. Leone Serm. de Epiph.*

simili allusioni alle primizie della conversione de' Gentili nel Sacramentario della Chiesa Romana, e nel Messale Francorum. In S. Sabina di Roma nel Mosaico fatto a tempo di Celestino primo sopra la porta si vedono due donne, sotto quella da mano dritta è scritto ECCLESIA EX CIRCVMCISIONE; e sotto l' altra ECCLESIA EX GENTIBVS, e nell' arco della tribuna vi son fatte due porte, o due Città, una da una parte, e una dall' altra.

Per esprimere finalmente la congregazione de' fedeli, e la Chiesa, alludendo alle parole di Gesù Cristo. *Ubi fuerint duo, vel tres congregati in nomine meo &c* (1), sono fatte nel nostro vetro tre pecorelle per parte, e per significare ancora il gregge piccolo, e pusillo, come è chiamato in S. Luca (2), del nostro Salvatore, moltiplicato poi maravigliosamente, e cresciuto, e steso per tutto il Mondo.

Chi vuol conoscere quanto i Cristiani antichi fossero attenti a conservare con una certa tradizione i sacri simboli delle pitture, e quanta cura avessero, che sempre si facessero i medesimi, e non si variasse da quello, che sul principio avesse cominciato a costumare la Chiesa, basta riflettere all' uniformità, che passa fra le pitture di questi vetri antichissimi, ed i bassirilievi de' Sarcofagi, e le pitture de' Cimiteri, ed i Mosaici delle Chiese di Roma [3], che non sono tanto antichi; ma particolarmente bisogna osservare il Sarcofago Vaticano riportato dall' Arringhio alla pag. 295, nel mezzo del quale, come si è accennato, vi sono quasi affatto le medesime cose, che si vedono in questo vetro; vi è il Salvatore sul Monte, da cui scaturiscono i quattro fiumi; il Salvatore dà alla figura, che è dalla sinistra il volume, questa figura è vestita, e sta in attitudine di scendere nel Giordano, come sta la nostra, ed ha una Croce in ispalla; dalla parte destra vi è quella medesima immagine di uomo colla barba, e col pallio, e colla destra distesa, che noi abbiamo creduto, che rappresenti S. Giovan Batista; a' piedi del Redentore vi è l' Agnus Dei, ma con una croce sul capo, e più basso le pecorine; di qua, e di la dal Salvatore vi sono due palme, e sopra a quella a mano dritta vi è un uccello, che sarà fatto per la nostra fenice; e vi sono parimente due torri, e due porte di Città.

TAVO-

[1] *Matt. c.* XVIII. 20. (2) *Luc. c.* XII. (3) *Vedi particolarmente Monsig. Ciampini nel T. 2. Tab. 47. e Tab. 52.*

TAVOLA VII. FIGURA 1. 2. 3.

IN queſto fondo di bicchiere ſi vede Gesù Criſto in atto di reſuſcitar Lazzero; gli artefici antichi per conformarſi alla conſuetudine degli Ebrei, ed al racconto che ne fa S. Giovanni (1) lo fanno involto nelle faſce, e col ſudario intorno alla faccia; quelle faſce ſi chiamavano da Greci κειρίαι: onde Svida κειρίαι: *Faſce, o legami, con cui ſi legavano i corpi de' morti*, e da Tertulliano (2) ſi chiamano: *Linea vincula*, e ſi dicevano da' Latini: *Inſtitæ*, e nelle Gloſſe antiche κειρίαι *Inſtitæ*, e Iſidoro nel Gloſſario: *Inſtito: mortuum involvo*. Queſte faſce erano ſimili a quelle de' bambini; onde Moſcopulo κειρίαι, *è il legame*, dice egli, *de' bambini, che communemente è detto faſcia, colla quale legano i morti*.

Queſto coſtume di faſciare così i morti fu appreſſo gli Egizj, come ſi vede da' cadaveri che ſi trovano in Egitto, ed anco dalle figure del loro Dio Oro, particolarmente da quella che è nella Tavola Bembina, illuſtrata dal Pignorio; ed una tale uſanza dovette durare appreſſo di loro, anco ne' tempi più baſſi, mentre Coſma, che fu d' Aleſſandria, ed il quale viſſe ſotto Giuſtiniano, nella figura della diviſione de' luoghi, dove ſtanno l'anime, nella parte di ſotto, mette ſei morti faſciati colle inſtite, e col ſudario in capo (3).

Che un tal uſo aveſſero ancora gli Ebrei, ce lo fa vedere queſta iſteſſa Iſtoria di Lazzero, e l'antichiſſimo Codice della Geneſi (4), in cui in tal maniera è accomodata Rachele, e Giacobbe in occaſione di rappreſentarſi la ſepoltura de' loro cadaveri; e nel Menologio di Baſilio è fatto così coll' inſtite, e col ſudario intorno al viſo, il cadavero di Michea (5), ſiccome ancora il corpo di Gioſvè (6), il quale è meſſo in un ſarcofago lavorato di baſſo rilievo, in cui pare che vi ſieno ſcolpiti Adamo, ed Eva ſecondo l'uſo de' ſarcofagi degli antichi Fedeli.

Anco i Criſtiani ſeguitarono in alcuni luoghi queſto coſtume, come ſi ritrae da' SS. PP. e dagli Autori, che parlano dell' inſtite; e perciò nel ſuddetto Menologio di Baſilio, ſi vede in tal maniera ſeppellito il corpo di S. Filarete (7), e l'anime de SS. Ammon (8), ed Aleſſandro (9) ſi vedono volare al Cielo in queſte faſce rin-

(1) *c.* XI. 40. (2) *de reſurr c.* 53. (3) *app il Montfaucon. Collect. nova t.* 2. *p.* 298. *Tab.* 3 *fig.* 10. [4] *app. il Lambecio Bibl. Caſ L.* 2. *p* 1008. *e L.* 3. *Tav.* 26. *& Ta.* 48 (5) 5. *Jun. p.* 298. (6) 1. *Sept. p.* 3. (7) 2. *Dicembre.* (8) 4. *Dicemb. p.* 9. [9] 9. *Novembr.*

ſce rinvolte: e i Moſcoviti ancora pare che abbiano ritenuto la ſteſſa coſtumanza, ricavandoſi ciò dall'Efemeridi ſacre figurate riportate dall'Enſchenio nel primo Tomo di Maggio.

Quanto al ſudario con cui il ſacro Teſto dice, che era legata intorno la faccia di Lazzero, e che dovrebbe coprire tutto il capo, e la faccia, nel noſtro vetro ſi vede ſolamente intorno al volto, come l'ha il cadavero di Giacobbe nella Tavola XLVIII. del Codice della Geneſi, e quello di Michea nel Menologio di Baſilio, nel quale ſi può ancora oſſervare il dì 4. di Ottobre S. Adautto col ſudario nella medeſima guiſa, e coll'inſtite, come ſono rappreſentate da Coſma ſopraccitato l'anime de' morti; e di queſto ſudario ſul volto de' morti pare che ne faccia menzione Nilo (1): ſembra poi, che queſte inſtite, e queſto ſudario foſſero di color bianco, mentre l'artefice di queſto vetro ha fatto il ſolo Lazzero così faſciato in argento, e tutto il reſto in oro ſgraffito; il che ſi comprova dal ſopraccitato luogo di Tertulliano, ove egli chiama le inſtite di Lazzero faſce, o legami di lino; e generalmente i morti erano veſtiti di bianco (2).

Il Sepolcro di Lazzero era in una grotta incavato nel ſaſſo vivo, come praticavano per lo più gli Ebrei; onde l'Autore dell' Itinerario Geroſolimitano de'tempi di Coſtantino, parlando di Betania: *Eſt ibi crypta ubi Lazarus poſitus fuit, quem Dominus ſuſcitavit*. E pare che queſta grotta foſſe in alto, ed in una rupe, e per ſalirvi vi abbiſognaſſero molti ſcaglioni; giacchè nelle pitture, e ſculture antiche ſono ſoliti gli artefici farvi una ſcala, conforme ella ſi vede fatta ne i noſtri vetri, preſſo l'Arringhio, ed altrove.

Nella Figura 2. ſi poſſono oſſervare al ſepolcro gli ſportelli, quando il ſacro Teſto dice, che era ſerrato con una pietra, come il ſepolcro del Redentore; onde da queſto, e dal vedere variata in alcune altre coſe la figura del ſepolcro, ſi può credere che gli artefici ſi ſerviſſero della loro ſolita libertà.

Queſto Sepolcro, come memoria d'uno de' principali miracoli del Salvatore, ſi conſervò con grandiſſima diligenza da' fedeli, i quali lo viſitavano inſieme con gli altri Santuarj della Paleſtina, come racconta S. Girolamo, che faceſſe S. Paola (3). Il medeſimo Santo ſcrive altrove (4), che vi era ſtata edificata una Chieſa, di

cui fa

(1) *App. Fozio cod.* 276. *nell'Oraz.* 1. *Paſquale*. (2) *Plutarc. queſt. Rom. Artemid. L.* 2. *c.* 3. *Pruden. in Exequiis def. Sulp. Sever vita s. Martini L.* 1.
[3] *Epiſt.* 27. (4) *De Locis ebraicis verb. Bethania*.

cui fa pur menzione Beda (1), che dovette essere dopo i tempi di Costantino, giacche l'Itinerario Gerosolimitano citato di sopra, non ne dice parola.

E' notabile la verga in mano del Salvatore, segno del Regno, del Sacerdozio, e della Dottrina del Messia (2); pare però a me vedendola in mano a Cristo quì, ed altrove, in occasione di far miracoli, che ella significhi l'assoluta sua potestà sopra la natura conceduta gli dal Padre.

Il Severano, e l'Arringhio osservano, che non tanto i pittori, quanto anco i SS. PP. descrivono Lazzero come un fanciullo, e qui pure è fatto tale nel volto, poiche rinacque egli come di nuovo alla vita; per altro S. Epifanio (3) dice aver trovato nelle tradizioni, che Lazzero aveva trent' anni quando fu resuscitato, e che poi ne campò altri trenta.

Questa Istoria di Lazzero fu molto in uso nelle sacre pitture, come si può vedere in quelle de' Cimiteri, e de' Sarcofagi, e ne' Mosaici antichi, e Prudenzio l' inserisce nel suo Dittico. Era questa un simbolo d' Adamo caduto (4) del mondo corrotto (5), del proscioglimento da' peccati (6), e si considerava come una delle prove delle due nature, umana, e Divina in Cristo; onde S. Atanasio nell' epistola a Massimo: *Interroga come uomo ove Lazzero giace ? e lo resuscita come Dio*: ed il Sacramentario di S. Gregorio (7): *Qui per humilitatem assumptæ humanitatis Lazarum flevit, per Divinitatis potentiam vitæ reddidit*; ma particolarmente a quei divoti fedeli serviva per prova, e per memoria della resurrezione (8), ed appunto dalle parole di Cristo: *Lazarus amicus noster dormit*; e da quell'altre del medesimo per la figliuola dell' Archisinagogo (9) presero i primi Cristiani il costume di scrivere ne' sepolcri la solita formula *dormit in pace*: alla qual formula allude S. Gregorio Nazianzeno nell'Orazione XI. verso il fine; e per la stessa cagione i loro sepolcri gli dissero Cimiterj, quasi dormitorj, parola che racchiude in se una fede della resurrezione; e la morte medesima chiamarono dormizione (10), il che fu prima espresso da Giobbe, che così chiaramente profetò sopra così al-

 to mi-

(1) *De locis Sanctis c.* 7. (2) *Arringh. t.* 2. *L.* 6. *c.* 13. (3) *Eres.* 66. (4) *Macar. Omil.* 30. [5] *Isid. app. l' Arringh. t.* 2. *l.* 6. *c.* 11. (6) *Sacrament. S. Gregor. Feria* 6. *hebd.* 4. *In praef. p.* 53. *Damasc. omilia sopra il Sabato Santo fra le stampate dal Patino p.* 247. (7) *Sacram. di S. Gregor. nel medesimo luogo Vedi S. Greg. Nisseno contro Eunom. Orat.* 4. *t.* 2. *p.* 589. (8) *S. Ambrog. de fide resurrect.* (9) *Marc. c.* v. 40. (10) *S. Cipr. Ep.* 66. *S. Girol. Epist. ad Nepotia. e Ep.* 29. 79. 89. *Ilar. in psal.* 126. *Fabret. Inscr. c.* 8. *alla pag.* 552.

to miſtero (1); onde S. Giovanni Griſoſtomo (2): *Nè la morte è più morte, ma ha ſolo il nome di morte, anzi è ſtato tolto via il nome medeſimo, poiche non la chiamano più morte, ma dormizione, e ſonno.* Nell'iſteſſa maniera la reſurrezione vien detta come una levata dal ſonno uno ſvegliamento, onde il Greco ἐγείρειν *far.reſcitare*, che è lo ſteſſo che fare ſvegliare dal ſonno (3).

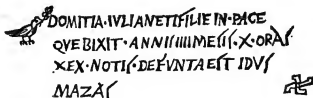
Sopra, ed intorno alla figura del Salvatore ſi legge: ZESVS CRISTVS: ſarà derivato dalla forza della pronunzia quel cambiamento dell' I conſonante in Z alla parola IESVS: la quale in tal guiſa appunto ſi trova ſcritta nella Tav. XVII. fig. 2. e ZESV, ſi legge nell'inſcrizione di Regina preſa dal Cimiterio di Priſcilla, che ſi vede nel Severano ed in altri (4); così parimente dalla ſteſſa pronunzia ſarà derivata la mutazione del DI in Z, la qual mutazione ſpeſſo ſi incontra in alcuni SS. PP. preſſo de' quali è ſcritto *zabulus* per *diabolus*, come in S.Paolino ed in Lattanzio *de Mortibus Perſecutorum* (5); ove ſono anco da vederſi in tal particolare le note del Baluzio. Nella diſputazione d' Archelao contra Manete ſtampata dalla C. M. di Monſignore Zaccagna già primo Cuſtode della Vaticana, vi è una pronunzia mutata a roveſcio cioè *Eſorcidiatum*, per *Eſorcizatum* (6). Queſti cambiamenti di lettere, comecche in eſſi vi ha la principal cagione la natural coſtituzione della lingua, con cui ſi parla, però bene ſpeſſo s'oſſervano nelle lingue di varie nazioni; così gli Eoli dove era il Δ mettevano la Z, e nella noſtra lingua Toſcana ſi può oſſervare, che gl'I conſonanti de' Latini, ſi ſono mutati in G. ſiccome ſeguiva appreſſo gli antichi Latini (7) i quali mutavano anco ſcambievolmente il G in Z. (8). Ma per venire ad una coſa più particolare del I. conſonante convertito in Z. ce ne ſono due eſempj in queſta Inſcrizione, copiata da me nel 1696. nel Cimiterio di Ciriaca, che è latina, benche ella ſia ſcritta co'caratteri greci.

ΓΕΜΕϹΑΟ·ΒΕΝΕ·ΜΕΡϹΝΤΙ·ΒΙΖΙΤΑΝΝΟϹ ΧΙ
ΚΟΥΝ·ΚΟ·ΖΟΥ·ΤΕϹΟΥ·Α·ΑΝ·ΝΙϹ·ΥΙΙΙΙ·
ΖΟΥΛΙ·Α

ed in

(1) *Job. c.* III. 13. (2) *Criſoſt. omil.* 29. *in Geneſ. c.* 9. *vid. Serm.* 34 *t.* 5. (3) *Matteo c.* XI. 3. *c.* XVI. 21 *c.* XVII. 23. *c.* XXVI. 32. *e altrove.* (4) *Grut. pag.* 1058. *n.* 6. (5) *c.* XV. *Vedi il Ducange Gloſſ. alla parola Zabulus, e il Salmaſ. in Capitol. in Pio c.* 12. *Fabret. Inſcr. c.* 8. *p.* 585. (6) *Così nel Sacramentario Gallicano app. il Mabill. Muſeo Ital. t.* 1. *p.* 323. 324. (7) *Salmaſ. ad Solinum p.* 43. *e p.* 153. (8) *Marziano Capella L.* 3. *c. de Mutis. Salmaſ. ad Solinum. Metode Latin. p.* 715.

ed in quest'altra del Cimiterio di Priscilla, che mi è stata mandata dal Signor Canonico Boldetti, vi è *Idus mazas*, in vece di *Idus majas*.

DOMITIA·IVLIANETI FILIE IN·PACE
QVE BIXIT·ANNIS IIII MESIS·X·ORAS
XEX·NOTIS·DEFVNTA EST IDVS
MAZAS

e parimente si vede: ZOYAIAE: per IVLIAE in un'antica Inscrizione de'Gentili appresso il Fabretti (1), e però io credo che nella seguente, tratta dal Cimiterio di Calisto, e comunicatami dal medesimo Signor Boldetti sia posto ZOBINO in vece di IOVINO.

ZOBINO QVI VIXIT
ANNIS V. DECESSIT
VI. KAL. NOB. IN PACE

Pel contrario poi i Latini presero: *Jugum* da: ζυγὸν de' Greci.

Parrebbe che questa pronunzia di *Zesus* per *Jesus* favorisse l'opinione di quelli [2], che hanno creduto che i Cristiani si servissero volentieri della formula PIE ZESES *bevi viva*, per alludere al nome di Gesù, quasi volessero ascondere a i Gentili sotto il velame di questa comunal formula de i conviti la lor divozione; ma il contesto delle parole, che sogliono precedere a questi motti, pare che non si adatti gran fatto a quest' opinione.

Sembra ancora, che qualche volta nel pronunziare corrottamente questo I consonante non gli dessero tutta la forza della Z, ma si accostassero piuttosto al suono della S; così in alcuni vetri, simili a' nostri portati dall' Arringhio (3) si legge SVSTVS forse per IVSTVS come egli vorrebbe; ma infino che noi non troviamo altro riscontro non ci possiamo ben fidare, essendo a mio credere piu probabile, che una delle immagini in quel vetro rappresentata,

(1) *c.* 5. *p.* 391. [2] *Aringh. t.* 2. *L.* 4. *c.* 37. *p.* 265. (3) *Tom.* 2. *L.* 4. *c.* 37. *p.* 265. *e c.* 47. *p.* 405.

tata, potesse esprimere un San Sisto, e tal mia credenza nasce dalla somiglianza nel pronunziare, che passa fra la S, e la X, e fra l'Y, e l' V.

Ma quantunque secondo il mio parere sia derivata dalla pronunzia corrotta, la mutazione della Z in vece dell' I, nulladimeno per non tralasciare alcuna cosa, che possa dare ad altri occasione d'investigare il vero sopra di ciò, mi piace di riportare questa Inscrizione presa dal Cimiterio di Calisto [1].

HIPPOLITE HIC POSITA EST Q. V. A LZZZ ET DIES V.

nella quale vedendosi tre Z in cambio di tre I posti quivi per tre uni, potrebbe dirsi, che la corruzione della figura dell' I potesse esser derivata dallo Scrittore della lettera, non già a cagione della pronunzia; il quale Scrittore essendo forse d'origine Fenicio diede all' I quella forma simile assai alla figura della medesima lettera, che si vede nelle monete Sammaritane, ed in fatti, secondo ciò, che si è accennato di sopra, anco alcuni de' nostri vetri colle loro inscrizioni si crede che potessero esser formati da artefici forestieri. Vorrei però poter ben considerare l'Inscrizione nel suo originale, per chiarirmi se sieno ZZ ben formate, come sono quelle de' nostri vetri, o pure I mal fatti, i quali per la velocità dello scrivere, abbiano una mezza traversa di sopra da una parte, e una mezza traversa di sotto dall'altra parte, conforme ne appare un principio simile negl'I del Virgilio più antico, e nel Terenzio della Vaticana, e nelle Pandette Fiorentine.

TAVOLA VIII. FIGURA 1. 2. 3.

TUtte queste figure, e quella della parte di sotto del vetro del n. 3. della Tavola VII. rappresentano il miracolo fatto per la seconda volta dal Redentore, di saziare le Turbe (2) colla moltiplicazione de' pani, come si conosce dalle sette sporte, che servirono per li frammenti che avanzarono, i quali frammenti nel primo miracolo non già in sette sporte, ma in dodici panieri, o cofani si riposero (3).

Poteva quest'istoria servire agl'idioti per prova, per memoria, e per simbolo della resurrezione; comecche essendo stato possibile il

[1] *Severano p.* 319. *Arringh. l.* 3. *c.* 22. *fol.* 332. *Vedi il Rainef. Claß.* XX. *n.* 96. *e nell' Indice delle cose grammaticali lett* Z. [2] *Mat. c.* XV. *Marc. c.* VIII.
(3) *Mat. c.* XIV. *Marc. c.* VI. *Luc. c.* IX. *Joh. c.* VI.

le il moltiplicare quei pani, è molto più possibile alla Divina Onnipotenza di far tornare i corpi, che già furono, all'essere loro primiero (1.

Intese anco S. Chiesa con queste sacre rappresentanze di muovere i fedeli a riconoscere da Dio, ed a chiedergli la moltiplicazione, ed abbondanza de' frutti della terra, ed il necessario sostentamento; e quindi è, come si ha dal Sacramentario di S. Gregorio, che nella Domenica quarta di Quaresima, in cui corre l'Evangelio della moltiplicazione de' cinque pani, preso da S. Giovanni, nel Prefazio si diceva: *Et te Creatorem omnium de præteritis fructibus glorificare, & de venturis suppliciter exorare*. E da questa benedizione de i frutti della terra si passava a dimandare il vitto spirituale; il quale perchè dalla dovizia de' beni temporali, che sovente per nostra malizia in danno dell'anima si convertono, non fosse impedito, però la medesima Chiesa nella Settimana quinta dopo la Pentecoste, recitando il Vangelo della moltiplicazione de' pani preso da S. Marco, nell'orazione diceva: *Te duce sic transeamus per bona temporalia, ut non amittamus æterna*; e di quì si rende manifesto, che non solo colle preghiere, ma eziandio colle divote pitture è stata sempre intenta la Chiesa, come nostra buona Madre, ad instillare ne' suoi figliuoli sentimenti di pietà, e di divozione.

Con questo stesso mistero volle in oltre la Chiesa eccitare i Cristiani a ringraziare Iddio d'avergli collocati nel numero degli eletti, e de' veri figliuoli d'Abramo, cresciuti in grandissimo numero per l'adozione impetrata loro dal Salvatore. Ciò si conferma dalla epistola della medesima Domenica quarta di Quaresima, presa da quella scritta dall'Apostolo a i Galati (2), nella quale si tratta de' veri figliuoli di quel S. Patriarca, ben degni delle repromissioni, che gli furono fatte: la quale numerosa adozione, ed il beneficio da essa resultante dava anco molto più da meditare a i Cristiani sopra la Divina onnipotenza di Gesù Cristo, di quel che facesse questa prodigiosa moltiplicazione di pani (3).

Oltre alle riflessioni portate sin quì, si dee avvertire, che il sentimento della Chiesa nell'esprimere il miracolo seguito ne' sette pani, il quale ne' nostri vetri, ed in molti altri ancora si scorge, potè anco essere per porre d'avanti agli occhi una special figura del continuo prodigio, che segue nel pane Eucaristico, con cui in que-

(1) *Vedi l'Arringh. t. 2. L. 6. c. 9.* (2) *Comes apud Pamelium t. 2. p. 18.*
(3) *Vedi l'osservazioni alla Tav. 1. Fig. 1. pag. 3. sul principio.*

in queſto mortal deſerto per ſoſtentamento della vita ſpirituale ſi nutriſcono i fedeli; giacchè come nota Origene (1) da ciò che accenna S. Giovanni nel ſuo Vangelo, queſto ſecondo miracolo lo fece Dio in pane di grano, a differenza del primo fatto dal medeſimo in pane d'orzo; il che può dinotare l'alimento temporale, che la Provvidenza Divina dà, e preſta a tutto il genere umano; e però le Turbe ſatollate con queſto furono cinque mila, e nell'altro, furono quattro mila, numero riſtretto a' ſoli fedeli, i quali, a guiſa delle Turbe del ſecondo miracolo, che per tre giorni ſeguitarono digiune il Redentore, con lunghe mortificazioni, e con rigoroſe aſtinenze, degnamente ſi preparano a ricevere il pane Sacramentato.

A queſto medeſimo pare, che abbia voluto alludere l'artefice, mentre ha fatto quei pani quaſi ſegnati con una croce; giacchè colla croce ſi ſegnava il pane dell'Eucariſtia, conforme anco coſtumarono i Greci, i quali tuttavia inſieme con altre Chieſe conſervano lo ſteſſo rito (2). I Criſtiani parimente della Chieſa Latina hanno ſempre ritenuto queſto coſtume di ſcolpire il ſegno della ſalute nell'Euchariſtia, conforme ſi vede in un volume antico delle Ordinazioni, che era della C. M. del Em. Cardinal Caſanatta, ed in una pittura nel portico di S. Lorenzo fuori delle mura di Roma; ne i quali monumenti appare ſempre il ſegno della croce nel pane Euchariſtico. A dir vero però, tal contraſſegno ne i noſtri vetri non porta ſeco certo argomento dell'alluſione, che noi dicemmo: concioſſiacoſache anco appreſſo gli Ebrei, ed i Gentili il pane, che ſerviva loro di quotidiano alimento, era per lo più contraſſegnato con una croce; non già che eſſi aveſſero intenzione di ſegnarlo così, ma perche prima di cuocerlo, davano ſopra a ciaſcun pane due tagli in croce, ſenza però dividerlo affatto; onde poi, quando egli era cotto ſenza valerſi del coltello, e ſenza tagliarlo lo potevano ſpezzare a lor talento comodamente; e però *Fractio panis* tanto appreſſo gli Ebrei, quanto appreſſo i Criſtiani, ſi diceva comunemente il mangiare, il quale ſpezzamento di pane ſi faceva in quattro parti, le quali perciò ſi denominavano quadre (3).

In quanto al Monogramma di Criſto, che ſi vede in quella tavoletta della Figura 1. della Tavola VIII. ſe n'è ragionato altrove; ſi

(1) *Om. 12. in Geneſ. c. 25.* (2) *Goar. ad Euchol. p. 60. n. 1. p. 61. n. 1. Martene de Antiquis Eccleſiæ ritibus L. 1. P. 1. p. 319.* (3) *Atneo L. 3. c. 16. Baron. Ann. T. 1. an. 58. Severano L. 4. c. 27. Menardo in Concordiam regular. T. 2. c. 41. §. 11. p. 609.*

ve; si può qui solamente osservare, vedendosi posto in alto, che abbia voluto il pittore esprimer quello, che si dice dall' Apostolo, che il nome del Redentore è stato esaltato sopra ogni nome, e coll' averlo posto in quella tavola, o spazio quadro l' abbia voluto figurare quasi sublimato nella gloria celeste, come danno a divedere non solo le due stelle, fra le quali è collocato, ma forse anco la stessa figura quadra, per mezzo di cui i Cristiani, fondati sulla visione della Città Santa dell' Apocalisse, avranno voluto simboleggiare la Città Sovrana, e Celeste.

Nelle quattro parti della stessa Tavola si vedono ripartiti i quattro volumi dinotanti i Santi Evangeli, da' quali ci è venuto l' alimento spirituale, di cui disse il Salvatore: *Che non di solo pane vive l' uomo* (1) *ma d' ogni parola, che procede dalla bocca di Dio.*

Questo calice, o vaso di vetro espresso nella sopraddetta figura poteva esser destinato non solo per uso dell' Agape, e per ogni altro convito de' Cristiani, ne' quali quest' Istoria poteva servir loro d' avviso, che i cibi sono dono di Dio, e come tali debbono usarsi con sobrietà, e con senso di ringraziamento, di recognizione, e di gratitudine verso il Sovrano benefattore; ma ancora può esser frammento d' uno de' sacri calici, detti ministeriali per uso delle Messe, o Sinaxi, e Liturgie, nelle quali anticamente adoperavano calici di vetro, conforme si cava da Tertulliano riportato da noi di sopra; [2] e tralasciando come dubbio il decreto di Zeffirino (3) (il quale già so, che alcuni (4) fondati su l' autorità di Walafrido Strabone, vogliono, che s' abbia a intendere, che introducesse le sole patene di vetro) si comprova dal fatto di Marco eresiarca intorno a i tempi degli Apostoli, il quale è riferito da S. Ireneo [5], e da S. Epifanio [6]; poichè se il medesimo andava ingannando il popolo, facendo per arte magica trasmutare in rosso il vin bianco, quando era nel calice, pare che quel calice dovesse esser di vetro, e trasparente, come pure di vetro sembra che fosse quello rotto da i Gentili, che colle orazioni rassettò, e riunì S. Donato Vescovo d' Arezzo, di cui S. Gregorio favella. [7] L' uso di questi calici di vetro durò in molti luoghi; onde S. Girolamo (8), parlando del S. Vescovo di Tolosa Exuperio: *Nihil illo ditius, qui Corpus Domini canistro vimineo,* *San-*

(1) *Matt. c.* IV. 4. [2] *De Pudic. c.* X. (3) *Pontif. in Zefirino, Concil. Triburiense riferito De conf. dist.* 1 c, 43. (4) *Sangjas Panoplia Sacerdot. L.* 7. *c.* 3. (5) *L.* 1. *c.* 9. (6) *Eres.* 34. (7) *Dial. L.* 1. *c.* 7. [8] *Epist. ad Rusticum.*

Sanguinem portat in vitro: e nella vita di S. Cesario Vescovo Arelatense (1) il quale morì nel fine del quinto, e nel principio del sesto secolo: *An non inquit in vitro habetur Sanguis Christi?* e questo addivenne, o per la povertà di molte Chiese, o perchè i Santi Vescovi per sostentamento de' poveri, vendessero i sacri vasi più preziosi, de i quali molte chiese furono ricche ne' tempi anco a degl' Imperatori gentili (2).

Le sporte, di cui ragionammo a principio, che si vedono espresse ne' nostri vetri, e nelle quali furono riposti i pani, erano senza alcun dubbio fatte di vimini, o vinchi, come più chiaramente si scorge nelle pitture cimiteriali. Anco gli antichi usarono di portare il pane alle mense in simili sporte, o canestri, come si raccoglie fino da i tempi d'Omero (3), e tal costume continuò sì fattamente, e con tanta diligenza fu osservato ne' tempi che venner dopo, che non ostante il lusso introdotto, nulladimeno anco i più doviziosi, mantennero sempre l'antico uso d'adoprare ne' servizi del pane queste tali sporte, o canestri, facendogli solamente in vece di vinchi naturali, di sottilissimi fili, o di stecceline d'avorio (4).

La fig. 3. si è messa qui, potendo ancor ella rappresentare una di quelle sporte alludenti al miracolo della moltiplicazione de' pani; è però molto più probabile, che in questa figura sia imitata qualche altra sorta di vaso rustico, messoci, o per semplice ornamento, o per allusione alla vendemmia; ed in fatti è molto simile di figura ad uno di quei vasi, che noi chiamiamo bigoncia, quasi forse bicongio.

TAVOLA IX. FIGURA 1. e 2.

Contiene questo vetro l'Istoria del Paralitico guarito da nostro Signor Gesù Cristo, che porta, secondo il comando del Salvatore, il piccolo letto sopra le spalle. Si vede questo Paralitico spesso nelle pitture de' Cimiteri, e fu simbolo della resurrezione (5): è da osservarsi la figura del letto, simile a quelli, che si vedono ne' bassirilievi, e nelle pitture antiche del Virgilio della Vaticana, se non che quelli hanno la spalliera da tre parti, e questo l'ha da una parte sola. E' notabile ancora il

il ve-

[1] *Vita di S. Cesario scritta da un Cipriano di Francia*. (2) *Acta Proconsularia app. S. Agostino ep. 165., S. Gregor. Turon. de Glor. Martyr. c. 38, e sotto Costanzo Teodoreto Istor. L. 3. c. 11.* [3] *Iliad. 24. Odiss. 17.* (4) *Ippolito app. Aten. L. 4.* [5] *Arringh. T. 1. L. 6. c. 6.*

il vestito del povero Paralitico, il quale, oltre alla tunica succinta ha i calzoni, o le brache; la qual sorta di veste, nota il Casaubono (1), che ne' tempi di Galhieno, non era comune, ne in uso per tutti, ma solamente fra' Soldati, e fra' viandanti, comecchè più degli altri esposti a i rigori delle stagioni. Per una simil ragione si può credere, che fosse propria de' malati ancora, e conseguentemente del Paralitico per difendersi dall' aria nocevole a i cagionosi.

Vedendosi in questo vetro, per altro di maniera rozza, la figura giovenile di Cristo, ci fa sovvenire il costume de' pittori Cristiani antichi, di farlo così giovane, e lo nota l' Arringhio (2), il quale ne porta degli esempj, e dice, che significa la natura Divina in Cristo, la quale non è sottoposta alle mutazioni del tempo, e alle nostre comuni vicende; nella stessa guisa solevano fare giovani l' immagini de' Santi Patriarchi, perchè, come nota S. Giovan Grisostomo (3), l' anime de' giusti ringiovaniscono, sono in vigore, e sempre nel fiore dell' età; e per cagione della natura spirituale, facevano così gli Angeli ancora.

Sono da considerarsi que' due ricci, o anelli da piede a i pochi capelli di Giesù Cristo, il quale si vede nella stessa maniera in un vetro, che l' Arringhio riporta al L. 6. c. 50. alla pag. 689., poichè era antica tradizione, che il Salvatore avesse i capelli ricciuti, e piuttosto radi, che nò (4), come attestano Teodoro Lettore, che visse verso il 518. di Cristo ne' frammenti lasciatici da Niceforo Calisto, i quali si possono vedere nel corpo degli Istorici Ecclesiastici Greci; il Damasceno nella lettera sinodica a Teofilo Imperatore, Teofane l' anno VI. di Leone il Grande, e Suida alla parola ἀκῶ, anzi la parola medesima ἴουλος, adoperata dagl' istessi autori, porta forse, che i capelli del Salvatore non fossero solamente ricciuti, ma crespi ancora.

E' da considerarsi in oltre quel disco rotondo fatto dietro al capo di Giesù Cristo, il quale si vede parimente in due luoghi nella Tavola XVII, e forse sopra nella Fig. 2. della Tavola VII. Questo disco, che noi altri siamo soliti chiamare la *diadema* si diceva da' Latini *Nimbus*; onde Servio (5) secondo l' edizione del Daniello: *Nimbo effulgens: nube divina, est enim fluidum lumen, quo Deorum capita cinguntur, sic etiam pingi solent:* e lo stesso Autore sopra quel verso del libro terzo dell' Eneide:

(1) *In Trebellium in Saturnino* (2) *T. 2. L. 8. c. 16. p. 549.* (3) *Omil. 10. In Ep. ad Rom.* (4) *Vedi il Du Cange disser. de infer. ævi. Numis. n.* XXVIII. (5) *ad L. 2. Æneid. n. 57. vedi anco al num.* LXV.

Et lunam in nimbo nox intempesta tenebat. Propriè nimbus est, qui Deorum, vel Imperatorum capita quasi clara nebula nubere fingitur; (1) e pare, che di questo nimbo abbia voluto intendere Mamertino nel Panegirico di Maximiano: *Et fulgor, & illa Lux divinum verticem claro orbe complectens.* Hanno creduto alcuni, che questi nimbi sieno presi da certi dischi, che si mettevano sopra le Statue detti *Menischi*, o *Lunule* (2), ma non sono per lo più seguitati dagli eruditi.

E' molto verisimile, che questo costume di adornare le teste degli Dei col nimbo sia derivato dagli Egizj: ci conferma in tal opinione questo frammento di vaso di vetro, che si conserva nella Vallicella di Roma lavorato ad incavo, e con semplice contorno sul corpo del vaso per di fuora. E quantunque le lettere, che vi sono abbiano somiglianza col carattere antico Etrusco, contuttociò, a cagione principalmente della figura del Dio Oro, che vi si vede, io lo reputo piuttosto un frammento di Vaso degli Egizj, i quali non altrimenti, che facessero gli Etrusci, scrivevano a rovescio, cioè dalla destra alla sinistra (3) Il Pignorio sopra la Tavola Isiaca (4) notò simili dischi di luce non intorno, ma sopra la testa degli Dei degli Egizj, e de loro animali simbolici.

Dagli Egizj possono aver preso questo costume gli altri popoli, particolarmente i Romani, rispetto a i quali, e rispetto all' uso loro

(1) *Serv. ad L.* 3. *Æneid. n.* 55. *vedi Lattanzio sopra la Teba. L.* 5. *v.* 267. (2) *Scoliaste d' Aristof. negli Uccelli v.* 1114. (3) *Erod. in Euterp. p.* 45. (4) *FF.*

loro di adoperar questi nimbi nelle immagini degli Dei, tralasciando gli autori poco fa citati, che di ciò parlano, si vede un Apollo col nimbo fra le pitture antiche prese dalle Terme di Tito, ed intagliate da Pietro Santi Bartoli (1), ed una Medea in una patera, che si ritrova presso il Sig. Abate Andreini.

Passò poscia il nimbo come molte altre cose, che erano proprie, e riserbate agli Dei ad adornare per adulazione le teste degl' Imperatori, a i quali oltre la corona radiata, diedero anco il nimbo, conforme si ha dal passo di Servio sopra il terzo dell' Eneide, e da Mamertino riportati di sopra. Però nell' arco di Costantino in tre di quei tondi di bassorilievo si vede dato a Trajano, e ad Antonino Pio nel rovescio di una sua medaglia (2), e nel Virgilio meno antico della Vaticana, a Cassandra, ed a Priamo. Così parimente è fatta col nimbo, Fausta moglie di Costantino in in un Medaglione appresso il Morellio (3), e 'l ritratto dello stesso Imperatore suo marito in faccia, espresso in altra medaglia dal medesimo Autore riportata [4], è in abito consolare, e col nimbo; col quale furono osservati ancora dal Ducange (5 i ritratti di Costanzo, e Costante, di Teodosio il giovane, e di Placido Valentiniano nelle loro medaglie Consolari; e di quì è che egli crede, che l' ornamento del nimbo sia posto da Mamertino tra l' insegne della dignità consolare; e in quella guisa, che ne i tempi non tanto moderni la corona radiata servì per li processi consolari degl' Imperatori (6), così può essere che nella medesima congiuntura si servissero poi di questo fregio decoroso del nimbo.

Dall' uso tanto frequente di fare col nimbo l' immagini degl' Imperatori sembra forse, che i Cristiani non lo considerassero più come cosa appartenente agli Dei, ma lo giudicassero puramente un mero adornamento, e quasi un contrassegno delle teste degli Imperatori, e de' Re, giacchè si vede, che i pittori cristiani seguitarono a porlo alle figure de' Principi, e ad alcune altre persone di singolar qualità, e alle Provincie, e alle Città, e alle Virtù da essi rappresentate sotto la forma simbolica di Principesse, nello stesso tempo che essi lo diedero, quando al Salvatore, quando agli Angioli, quando agli Apostoli, ed altri Santi, conforme si riconoscerà nel tratto del presente ragionamento. Così nell' arco di S. Maria Maggiore di Roma, non solo vi è il Salvato-

(1) *Pitture antiche stamp. l' Ann.* 1706. *Tav.* (2) [2] *Oisell Tab.* 67. 1. (3) *Nov. Specim. Tab.* IV. *n.* 4. [4] *Il medem. Tab.* VII. *n.* 1. (5) *Dissert. de Infer. avi Numism num.* XV. *Vedi altra medaglia di Costanzo appresso l' Oiselio Tab.* 67. 2. [6] *Osserv. a' Medaglioni p.* 179.

vatore, ed alcuni Angeli con tal segno, ma Erode ancora (1); nell' antico volume di cartapecora della Vaticana, ove è dipinta la storia de' Giudici non solamente così adornato si vede Giosuè, ma le Città di Gerico, Gazes, e Gabaon rappresentate sotto figura di donne, come si costumava ne' tempi bassi di rappresentare le Città, e le Provincie; il che bene spesso si vede nella Notizia dell' Imperio illustrata dal Pancirolo; la qual opera pare de' tempi di Teodosio il Giovane, sebbene presa da altra fatta sotto Arcadio, ed Onorio, ma può essere anco di qualche Gentile, concioffiachè in quei tempi ve ne fossero molti. Ne' Mosaici di S. Vitale di Ravenna unitamente con Giesù Cristo, cogli Angioli, e con altri Santi si vedono così onorati Giustiniano, e Teodora sua moglie: queste due figure voglion vedersi presso Monsig. Ciampini (2), comecche tanto l' Alamanni sopra l' Istoria anecdota di Procopio (3), quanto il Ducange nelle Famiglie Bizantine (4), che lo riportano non sono troppo accurati in descriverle. Alcuni Re di Francia della prima stirpe colle loro mogli sono scolpiti con queste diademe, insieme coll' immagine di S. Germano nelle statue molto antiche, che adornano la porta di S. Germano a i *Prati* riportate dal Ruinart (5), e dal Mabillon (6), la qual cosa può essere addivenuta, non tanto, per essere questo un onore renduto omai comune rispetto a i Re, quanto eziamdio perche dagl' Imperatori di Costantinopoli erano stati comunicati a quei Monarchi tutti gli ornamenti, e tutte le prerogative degli Augusti, e quelle specialmente del consolato (7); e in fatti tra le statue regie di S. Germano già dette, quella che si crede rappresentar Clodoveo è collo scettro, e coll' aquila sopra. Nel codice Greco MS. della Sacra Scrittura della Vaticana Alessandrina *codice* 4. sono egualmente dipinti col nimbo Moisè, Aron, Giosuè, Samuele, Natan Profeta, Elia, Eliseo, David, Faraone, Acabbo, ed i Giudici al principio del libro, che tratta la loro storia, ove sono rappresentati in atto di seder tutti insieme. Nel Menologio di Basilio, non altrimenti che i Santi, si vedono condecorati colla diadema alcuni Imperatori, il Re Erode, ed altri Tiranni: e nel Codice Greco degli Evangeli della Vaticana d' Urbino n. 2, unitamente col Salvatore, e colla Misericordia, e colla Giustizia, vi sono con tali diademe dipinti gl' Imperatori Giovanni Conneno, ed Alessio suo Figliuolo.

(1) *Ciamp. Vet. Mon. T. 1. p. 200.* (2) *Vet. Monim. T. 2. c. 29. Tab. 22.* (3) *Sopra l' Istoria Anecdota di Procopio pag. 77* (4) *Nelle Famiglie Bizantine p. 97.* (5) *Nelle Note sopra S. Greg. Turon.* (6) *Annal. Bened. an. 577. T. 1. p. 169.* (7) *S. Gregor. Turon. hist L. 2. c. 38.*

lo. Possono vedersi altre simili pitture d'immagini Imperiali de' tempi più bassi nelle Famiglie Bizantine del Du-Cange (1), le quali, non altrimenti che le sacre, hanno lo stesso onore della Diadema.

Non voglio tralasciare in questo proposito un osservazione fatta da me, ed è, che quantunque le diademe non rappresentino in origine altro che un disco di luce, nondimeno i pittori cristiani l' hanno fatte non solamente del color dell' oro, per esprimere al meglio che fosse loro possibile la luce, ma anco d' argento, e d' altro colore, come sarebbe, rosso, verde, e turchino, e con questi diversi colori le facevano a i tiranni, e a i Re gentili, laddove quelle de' Santi, e degl. Imperatori cristiani l' ho osservate per lo più fatte lucenti, e d' oro. Alle volte anco questa varietà di colori nelle diademe pare, che la facessero servire, come per una certa distinzione, facendole colorite in tal guisa a quelle persone, da essi, rispetto all' altre, per le quali riserbavano il color dell' oro, credute inferiori; e però nel codice poco fa riportato della Vaticana Alessandrina, nell' assunzione di Salomone al Regno, Salomone ha la diadema d' oro, e Natan verde; e in altro luogo dello stesso codice Elia parimente l' ha d' oro, e Eliseo verde.

Dicemmo, e si comprova dagli esempi fin ora addotti, che questo nimbo tante volte da noi mentovato, era creduto da' Cristiani un contrassegno di mera onoranza, col quale si fregiavano le immagini degl' Imperatori; e però per la stessa cagione incominciarono ad arricchirne le sacre Immagini, le quali vestirono anco alcuna volta per lo medesimo fine di maggior decoro, di robe nobili, e preziose. Per vedere in qual tempo, e con qual ordine incominciassero i pittori a condecorare con queste diademe le sacre immagini, non sarà fuor di proposito ricorrere all' uso, che se ne vede fatto nelle pitture più antiche, che ci sono rimase. Voglion considerarsi primieramente i nostri vetri, ne i quali il Salvatore talora è fatto col nimbo, e talor senza, i quali per molti riscontri, che si son dati, e che si daranno, sono fatti almeno circa la metà del terzo secolo. Seguono poscia i mosaici tanto di Roma, che di Ravenna, il tempo de' quali parimente a un dipresso è certo, e si possono vedere a' suoi luoghi nell' opera fattane da Monsig. Ciampini, e nel trattato degli Edifizi Sacri di Costantino dal medesimo Autore compilato. E per incominciare da' due Mosaici della Chiesa di S. Costanza di Roma, che sono giudicati de' tempi di Costantino, il Salvatore in ambidue ha la dia-

(1) *pag.* 162. *del secolo* 12. *e pag.* 242. *del secolo* 14.

diadema, gli Apostoli non l'hanno. Nell'altro Mosaico di Sant' Agata maggiore di Ravenna fatto fare circa il 400. da Exuperanzio Vescovo di quella Città, il Salvatore ha il nimbo colla croce gemmata dentro, i due Angioli hanno il nimbo puro, e senza croce Nell' arco di S. Sabina di Roma de' tempi di Celestino I. circa il 424. Gesù Cristo ha il nimbo colla Croce dentro, e nulla hanno gli Apostoli, e le altre figure in quei tondi rappresentate, che paiono i primi Santi Pontefici, e ne pure i quattro animali, che sono sopra la porta simboleggianti gli Evangelisti. In S. Maria Maggiore, ornata da Sisto III. circa il 433. hanno la diadema solamente Gesù, e gli Angioli, e nelle storie della Sacra Scrittura, che sono ripartite per la chiesa l' ha solamente Iddio, non l'avendo ne molti Santi del vecchio Testamento, ne la Madonna, e solo potrebbe dubitarsi d'alcuni degli animali mistici degli Evangelisti, e di S. Pietro, e di S. Paolo, ma per accertarsi di ciò vi bisognerebbe un più accurato riscontro. Ne' Mosaici de' Santi Nazario, e Celso di Ravenna, che si credono fatti verso il 440. d' ordine di Galla Placidia figliuola del Gran Teodosio, v' ha la diadema il solo Salvatore, e non l' hanno molti Santi, negli animali misteriosi degli Evangelisti. Nell' arco di S. Paolo fatto da Leone I. circa il 441. il Salvatore ha il nimbo co' raggi, S. Pietro, e S. Paolo, e i quattro Evangelisti sotto forma d' animali hanno puramente il nimbo senza raggi. Nella cappellina del Battistero di S. Giovanni Laterano eretta l' anno 462. da Papa Ilario in onore di S. Giovanni Evangelista suo liberatore nel caso del conciliabolo Efesino, insieme coll' Agnus Dei hanno la diadema gli Evangelisti, e i loro animali simbolici. Nel Mosaico fatto fare da Flavio Ricimere circa il 472. in S Agata di Roma, che fu buttato giù nel 1592. si vedeva il Redentore col nimbo, e gli Apostoli non l' avevano. Ne' Mosaici de i Santi Cosimo, e Damiano fatti fare da Felice III. circa il 530. l'agnello mistico non ha la diadema, e gli Angeli l'hanno; e nella tribuna l' ha il Salvatore, e l' agnello, e S. Pietro, e S. Paolo, e i Santi Cosimo, e Damiano non l'hanno; e nell' altro Mosaico, che si vede a mano manca, il Salvatore ve l' ha colla croce, gli Angeli pura, e senza croce, e i predetti Santi non l' hanno. Nella Chiesa di S. Vitale di Ravenna ornata di Mosaico ne' tempi di Giustiniano cioè circa il 547. il Salvatore, l' Agnus Dei, gli Angeli, i Santi Apostoli, ed Evangelisti, e molti altri Santi si vedono tutti col nimbo. Nel Mosaico finalmente di S. Andrea

drea in Barbara in Roma (di cui si vedono al presente le sole rovine) fatto fare da Papa Simplicio circa il 643, gli Apostoli non han diadema, avendola solamente il Salvatore colla croce.
Il detto fin quì ci pone in chiaro, che perciò che riguarda le sacre immagini dieron principio i pittori a distinguer solo colla diadema l' immagine di Gesù Cristo; quindi ne illustrarono le immagini degli Angioli, poscia quelle degli Evangelisti, e de' loro animali simbolici, indi quelle degli Apostoli, e in ultimo quelle di tutti i Santi. In quanto a questo ornamento adoperato nelle immagini di Gesù Cristo, fu egli anco avanti i tempi di Costantino da qualche artefice posto in uso, come ci mostrano i nostri vetri; quindi ne i tempi del medesimo Imperatore, come da i sopraddetti monumenti si fa manifesto; e molto più sicuramente e uniformemente ne i tempi, che venner dopo: e quantunque il Viltemio sopra il dittico Leodiense (1) affermi, che ne' primi quattro secoli non si diè mai, ne all' immagine di Cristo, ne a quelle degli Apostoli la diadema, e ne porti per prova le figure de' sarcofagi di Giunio Basso morto nel 359, e di Probo, che fu Console nel 381, nelle quali figure, siccome in moltissime altre de i sarcofagi riportati dall' Arringhio, non si vede mai alcun vestigio di diadema: checchesia rispetto agli Apostoli, in quanto a Cristo si possono opporre al detto di quest' Autore i nostri vetri, e i Mosaici di S. Costanza poco fa riportati, se però per iscusare il mentovato Viltemio, non si volesse affermare, che egli si debba intendere, che tale uso ne' primi quattro Secoli non si osservasse universalmente, e quasi per regola conforme seguì certamente dopo: e può essere, che gli artefici de' sarcofagi abbiano tralasciato per avventura le diademe, comecchè riuscisse loro molto difficile in que' tempi rozzi ad esprimerle in mezzo rilievo, o perchè riempiendo siccome essi facevano, tutto il corpo del sarcofago di figure, e di simboli quasi insieme ammassati, avrebbono le diademe occupato del luogo, e renduti i loro bassirilievi più confusi di quello che sieno.

Passando adesso a favellare quando incominciassero i pittori ad aggiugnere la diadema alle figure degli Angeli, dee dirsi, che ella si vede talora fino nel principio del quinto secolo, ma non vi è prova, che ella fosse generalmente praticata se non nel fine del sesto, come si ritrae da Isidoro, che fiorì in quel tempo: ***Lumen,*** dice, egli, ***quod circa Angelorum capita fingitur, nimbus vocatur:***

I ed

(1) *In diptych. Leod. c. 5. p. 19. e 20.*

ed allora alla diadema delle immagini di Gesù Cristo fecero forse per distinzione una croce.

Rispetto finalmente alle immagini degli Evangelisti, degli Apostoli, e degli altri Santi, avvengachè alcune se ne vedano col nimbo nel tempo istesso che egli s' adoperava per gli Angioli, si può affermare però, che non ne potesse esser cominciato l'uso universalmente se non dopo almeno il settimo secolo, deducendoli ciò dal poco fa mentovato mosaico di S. Andrea in Barbara fatto circa il 643, e dal passo dello stesso Isidoro, il quale non altrimenti, di quello che egli si faccia del nimbo degli Angioli, avrebbe anco dovuto far menzione di quello de i Santi, se ancora questo si fosse nelle loro immagini indistintamente praticato. Nel decimo secolo poi non vi può cadere alcun dubbio rendendocene certissimi il Menologio di Basilio.

L' essersi introdotto nelle immagini de i Santi l' uso delle diademe non faceva sì; che ancora quelle de' Principi non seguitassero a godere per moltissimo tempo l' istesso onore; il quale fu poi da essi per motivo di religiosa venerazione, forse poco dopo i tempi degli Iconomachi, ed in occasione della restituzione delle sacre immagini, lasciato unicamente alle pitture de' Santi. Ciò si raccoglie da molte medaglie dell' Imperio basso (1), nelle quali, ancora nella stessa medaglia, si vedono il Salvatore, la Madonna, ed i Santi colle diademe, e gl' Imperatori senza di esse; e quantunque negli stessi tempi, e dopo fino alla destruzione dell' Imperio Greco, si trovino alcune pitture di Principi col nimbo, si dee avvertire però, che queste come fatte per lo più da' privati, i quali si possono esser mossi per adulazione a continuare l'uso primiero, non fanno ostacolo a ciò che si è detto dell' uso intralasciato delle diademe, nè debbono prevalere alle medaglie come fatte d' ordine positivo, e speciale de' medesimi Principi.

L' oggetto poi, che possono avere avuto i Cristiani artefici di cominciare a distinguer col nimbo le immagini sacre, può essere stato principalmente, in quanto al Redentore, oltre al dimostrare con questo segnale d' onore la sovranità del suo regno, per figurarlo ancora, avvalorati dalla fede, cogli splendori della divinità, e della sua gloria, e per esser egli appellato Sole di Giustizia.

In quanto agli Angeli, e a i Santi, Onorio Augustodunense (2) ne apporta questa mistica ragione: *Lumina, quae circa capita Sanctorum*

(1) *Appresso il Du Cange nelle Famiglie cominciando dalla p.* 128. *da Michele Rhungabe.* (2) *L.* 1. *c.* 133.

rum in modum circuli depinguntur, designant quod lumine æterni splendoris coronati fuerunt. Idcirco verò secundum formam rotundi scuti pinguntur, quia divina protectione, ut scuto nunc muniuntur. A mio giudicio però considerandosi da' Padri (1) tre sorte di lumi, de i quali il primiero, e sostanziale è Iddio, il secondo gli Angeli, il terzo gli Uomini, e spezialmente quelli, che per le virtù loro più si avvicinano a Dio, esprimer vollero i divoti pittori con quel disco di luce, quello lume comunicato agli Angioli, ed agli uomini da Dio medesimo fonte perenne di luce. Potrebbe anco dirsi, rispetto a i Santi, che portando i Giusti Giesù Cristo nell' anima loro, secondo il detto dell' Apostolo (2) *Vivo io già non io, ma vive in me Cristo*; che perciò i medesimi Giusti detti vengono da S. Ignazio (3) θεοφόροι καὶ ναοφόροι, χριστοφόροι, ἁγιοφόροι (4) *che portano in se Iddio, ed un tempio, che portano Cristo, e portano il Santo*; si debba intendere in quella diadema propria di Giesù Cristo, che essi ricevono dal medesimo gli splendori, l'onore, e la gloria; anzi la diadema, che si da loro, sia la diadema istessa di Giesù Cristo, che abita in loro.

A questo sentimento dell' abitar Giesù Cristo nel cuore, e nella mente de i giusti, par che possa alludere un residuo di pittura in vetro simile a i nostri riportato dall' Arringhio (5), che si conserva nella Biblioteca della Vallicella di Roma, nel quale si vede un pezzo di busto di S. Lorenzo col monogramma di Cristo dietro al capo, come suole star per appunto la diadema a i Santi, col qual monogramma averà voluto spiegare il pittore, che lo stesso Cristo, in quel nome rappresentato, abitava nella mente, e nell' anima di quel gran Santo. Da una parte, e dall' altra del monogramma vi dovevano essere l' A, e l' Ω, la prima ed ultima lettera dell' Alfabeto Greco, comecchè di esse vi se ne vede un residuo, le quali si solevano unire col medesimo monogramma (6) perchè Cristo disse di se stesso (7) che era l'alfa, e l' omega, il principio, ed il fine.

Appartenendo questo frammento alla nostra materia, non credo, che debba esser discaro al lettore se noi ci tratterremo un poco ad osservare la croce, la quale ivi S. Lorenzo porta in ispalla. Si vede altre volte questo Santo colla croce in mano nel cimiterio di S. Valentino appresso l' Arringhio, e in vari mosaici di

I 2 Ro-

(1) *Nazianz. Orat.* 40. (2) *ad Galat. c.* 2. (3) *Epist. ad Ephes.* [4] *Vedi Euseb. L.* 9. *nell' Orazione degli Encenii parlando di Paolino, ed ivi il Valesio* (5) *T.* 2. *p.* 265. (6) *Sever. L.* 4. *c.* 31. *Arringh. T.* 2. *L.* 6. *c.* 21. (7) *Apoc. c.* 1. *e c.* 22. *Tertull. de Monog. c.* 5.

Roma (1), e particolarmente così si vedeva dipinto in un bagno antico, che si crede fosse fatto fare da Papa Formoso, conciossiachè vi fosse la sua immagine, il qual bagno fu scoperto in Roma l' anno 1689. su la via che va dal Coliseo alla Navicella nella vigna Guglielmini. Questa pittura fu fatta copiare da Monsig. Ciampini, il quale nelle opere sue già impresse dice avervi fatta sopra una particolare dissertazione. Solevano mettere la croce a i Santi Diaconi, perche era ufficio loro di portarla, come si ricava da Filoteo (2), in alcune sacre funzioni, e forse anco generalmente in tutte le processioni avanti le quali costumavan sempre i Cristiani di far precedere una (3), o più [4] croci, e alle volte co i lumi sopra [5], ed alle volte senza lumi, le quali croci erano molto più grandi delle nostrali, e si portavano basse senza inalberarle sull' asta, ed erano fatte di metallo prezioso, e in varie guise adornate. Ciò si può osservare nel Menologio di Basilio alla pag. 142. il giorno 28. d' Ottobre nella processione in memoria del gran terremoto sotto Teodosio il giovane, ed alla pag. 350. a' 26. di Gennaio, dove si rappresenta l' altra processione in memoria del terremoto, che seguì sotto Giustiniano, e finalmente il dì 25. di Novembre alla pag. 204. nell' istoria della Traslazione del Corpo di S. Clemente. Per la medesima ragione S. Vincenzio Martire fatto è parimente colla croce nella sinistra nel predetto Menologio di Basilio alla pag. 342. a' 22. di Gennaio, e forse anco per questo S. Francesco d' Assisi, che fu solamente Diacono, si vede dipinto nell' antico, con una simil croce.

TAVOLA IX. FIGURA 3.

E' Molto simile la figura di questo vetro, la quale rappresenta uno de' Santi Magi, a due, che ne porta l' Arringnio (6): tra gli altri luoghi si possono vedere questi Santi in un sarcofago cavato dal Cimiterio Vaticano [7] ove tutti tre son dipinti con quelle brache lunghe dette dal Caldeo *Saraballa*, e da Tertul-

(1) *Ciamp. T. 2. pag. 102. Tab. 28., e nella Tribuna di S. Maria in Trastevere appresso il Bollando p. 2. Propil. ad Maium. pag. 918.* (2) *Ordo Sacri Ministerii Philothei: app. il Goar.* (3) *Novella Justin. 123. c. 32. Ordo Romanus nel Museo Italico del P. Mabillone T. 2. Anastas. in Leone III. pag. 184. dell' edizione di Magonza, e in Leone IV. p. 201.* (4) *Chron. Cassin. L. 1. c. 56. Anast. in Benedicto III. p. 302. Chron. Cassin. L. 1. c. 34.* [5] *Socrat. L. 6. c. 8. Vedi la Tav. del Cimiterio di Ponziano appresso l' Arringhio dove è una simil croce.* (6) *T. 2. L. 4. c. 37. p. 265.* (7) *Arringh. T. 1. L. 1. pag. 291. Vedi ancora al L. 2. c. 10. p. 327. e 331.*

tulliano *Sarabara* (1), e con quei piccoli mantelli, ed hanno quivi di più il pileo lungo, e ritorto in capo. Il vestire in tal guisa fu proprio di molti popoli dell' Asia, da i quali siccome venne il culto superstizioso del Dio Ati, e del Dio Luno, così sendo essi specialmente adorati in quei paesi, si veggion perciò in una simil forma vestiti. Così non altrimenti appaiono fatti i Troiani nel Virgilio più antico della Vaticana, e Paride altresì nelle statue, e nelle pitture antiche. Con quest' abito parimente comparve nell' Imperio Romano Manete, quando incominciò a spargervi la sua velenosa dottrina: Ecco la descrizione, che fanne Archelao nella disputa avuta collo stesso Manete, secondo l' antica versione Latina data fuori da Monsig. Zaccagna: *Quo ille viso admiratus est primò habitus indumenta; habebat enim calceamenti genus, quod quadrisole vulgo appellari solet, pallium autem varium tamquam aërina specie; in manu verò validissimum baculum tenebat ex ligno ebelino; Babilonium verò librum portabat sub sinistra ala; crura etiam braccis obtexerat colore diverso, quarum una rufa, alia veluti prasini coloris erat: vultus verò, ut senis persæ artificis, & bellorum ducis videbatur*. Qui si può osservare di passaggio, che essendo gli atti di questa disputa tradotti dal Greco, quelle parole: *artificis, & bellorum ducis*, le quali non uniscono bene insieme si posson creder tradotte da un esemplare scorretto, che avesse: ὡς δημιουργοῦ κ̀ στρατηγοῦ: in vece di. ὡς δημάρχου κ̀ στρατηγοῦ: e in questo caso queste parole così corrette si dovrebber tradurre in cambio di *Artificis*: *Principis populi*, o pure *Tribuni*, e in vece di Bellorum ducis: *Magistratum gerentis*, secondo la forza della parola: στρατηγὸς: la quale significa, non solamente carica militare, ma ancora carica meramente civile, ed appunto presso Plauto (2) nel Curculione dal Servo Palinuro si uniscono insieme lo Stratego, ed il Demarco con altre cariche civili.

Tornando a' Santi Magi sono essi vestiti in una simil foggia nel mosaico di S. Maria Maggiore, e per quanto mi ricordo l' abito loro è di vari colori distinto. Non punto diversamente si vedono fatti nel Menologio di Basilio alla pag. 264. a' 25. di Dicembre, se non che hanno quivi in capo certe berrette quadre, siccome nello stesso codice a i 17. e a' 18. del medesimo mese l' hanno insieme con Daniele i tre giovani della fornace Babilonese. Tal variazione sarà derivata da i pittori, perchè si saranno accomo-

(1) *Du-Cange Gloss. Isid. L.* 19. *c.* 23. *Tertull. de orat. c.* 12. *e de resurr. c.* 58.
(2) *Act.* 1. *scen.* 5.

dati all' uso de' loro tempi, ne i quali averanno per avventura le persone di qualità lasciato i berretti tondi, e ritorti in cima, e si saranno date a portare berretti quadri, praticati pure da i Sacerdoti Ebrei, come si può riscontrare nell' immagine di S. Zaccheria il dì 23. Settembre alla pag. 60. del medesimo Menologio. Degli abiti de' Santi Magi, e de giovani di Babilonia, e di Daniele ne trattano latamente il Severano, e l' Arringhio (1)

Si vede dunque da i sarcofagi, e da i Mosaici citati di sopra, e dal Dittico di Prudenzio, che era consueto a i Cristiani di far dipignere i Santi Magi, e la venuta loro, e l' adorazione fatta da essi di Giesù Cristo: imperocchè nascendo perlopiù da padri Gentili, riconoscevano, come altrove si è detto, in questi Santi le primizie della Religione, e la grazia della vocazion delle genti; e però accanto al Magio del nostro vetro si vede il volume dell' Evangelio, il quale avendo gettato ne' Santi Magi i primi semi della grazia divina, si spandè poi con si gran frutto, e così maravigliosamente moltiplicossi a pro di tutto il genere umano.

In questo nostro vetro v' appare un sol Magio, quantunque tre se ne vedano ne' sarcofagi appresso il Bosio, ed appresso l' Aringhio, e nel sarcofago di Ravenna (2), dove credono, che fosse seppellito Isaacio Patrizio, che morì nell' anno 641. di Cristo. Da ciò si fa manifesto, che non è si moderna, ne tanto incerta, come alcuni (3) asseriscono, la tradizione, che i Magi fossero tre; tanto più, che anco lo stesso numero vien confermato da S. Agostino [4], e da S. Leone (5). Vero è che nell' arco di S. Maria Maggiore di Roma, pare veramente, che ve ne sieno dipinti due soli, mentre quello, che è fatto a sedere, ed è notato appresso Monsig. Ciampini col num. 18, comecche sia in diversa positura, e vestito in forma molto differente dagli altri, non è credibile, che egli rappresenti il terzo Magio: il che confermerebbe un altra tradizione, la quale ristringe a due soli il numero di questi Santi già detti; La qual tradizione, o altre, che ve ne sieno, sopra il numero loro maggiore, o minore, lasciate nella loro incertezza, si dee preferire la prima, avvalorata dal parere de' predetti Santi Padri, i quali si uniformano in ciò a i bassirilievi de' Sepolcri de' Cristiani, che sono antichissimi. Tra i quali bassirilievi per continuare il nostro costume di spiegare, quando la con-

(1) *Sevar. L. 4. c. 35. e 36 Arringh. T. 2. L. 6. c. 25.* [2] *Ciamp. Vet. mon. T. 2. p. 7. T. 3. G.H.* (3) *Casaub. ad Bar. Exer. 2.* (4) *Ser. 29. de temp. et 1. de Epib.* [5] *Ser. 1, 2, 3. de Epip.*

congiuntura lo porta, monumenti simili a i nostri, è degno di particolare osservazione quello riportato dall' Arringhio nel L. 3. cap. 22. Tom. 2. pag. 617. Si veggiono in esso i tre Santi Magi coi loro doni in mano per offerirgli a Gesù, che è fasciato, e giacente nel suo presepio. Per rappresentar questi doni, uno di essi ha l' incenso, siccome io credo ridotto, e fatto in forma di due colombe, un altro la mirra in un vaso; il primo, per dinotar l' oro porta parimente un vaso, ed una corona, e questa specialmente per seguitar l' uso d' offerire in tributo a i Principi simili corone d' oro massiccio. (1) A questa offerta assiste la Beatissima Vergine a sedere; ed in piedi, qual tesoriere, e dispensatore del novello Re, e Messia, il Santo, e condegno Sposo di Maria Giuseppe, a cui si può qui bene adattare il nome di *Tsaphnath paneach*, *o panah*, che fu dato da Faraone all' antico Patriarca Giuseppe, che nella volgata si spiega: *Salvator Mundi*, [2] ed il quale, come dottamente conjettura, il P. Bonjour [3] propriamente vuol dire, Custode, e Sopracciò de' tesori del Regno. Vi sono anco i due Animali, i quali, checchè ne dicano alcuni è tradizione antica, che vi fossero, come mostrano questi sarcofagi, e lo confermano il Nazianzeno (4) e 'l Nisseno; il primo applicando al Presepio di Gesù Cristo il passo d' Isaia, e più chiaramente il secondo nell' Orazione nel Giorno del Natale. (5)

Non voglio tralasciar finalmente di far avvertire, come è da sospettarsi molto, che il Mosaico di S. Apollinare in Classe di Ravenna (6) non sia stato in qualche parte modernamente restaurato, essendovi figurati i tre Magi colle corone, e co' Manti d' ermellino, e vi è sino espresso il Magio Moro, cose tutte, che ne' monumenti d' antichità indubitata non si osservano.

TAVOLA IX. FIGURA 4.

L' Asino, che si vede in questo pezzo di vetro, trovato il Novembre del 1688. nel Cimiterio di Ponziano con quei tre alberi, che possono denotare gli Ulivi, può essere stato fatto per un simbolo dell' ingresso trionfale del Redentore in Gerusalemme predetto già da Esaia (7), e più precisamente da Zaccheria; (8) il quale ingresso trionfale si vede in un sarcofago cavato

(1) *Tertull. de Coron. c.* XIII. *Cod. Theod. L.* 12. *T.* 13. *l.* 4. (2) *Genes c.* 41. *n.* 45. (3) *Disser. de nomine Patria cha Josephi p* 6. 4) *Nazianz. orat.* 38 (5) *Tom.* 3. *dell' Ediz. del Morelli p.* 343. [6] *Ciamp T.* 2. *Tab.* 27. *p.* 96. (7) *c.* XXVII. 7. (8) *c.* IX. 9.

vato dal Cimiterio Vaticano, ed altrove (1). In questo trionfo tra l'altre cose viene simboleggiata la resurrezione di Gesù Cristo [2], e che egli averebbe soggettato alla sua legge i Gentili, de i quali era figura questo giumento (3).

Vogliono alcuni, che il Salvatore, secondo la profezia di Zaccheria, si servisse in tal congiuntura anco per un poco dell'Asina, in cui veniva significata la Sinagoga, per mostrar parimente l'Impero che egli aveva sopra di essa, il che confronta col testo di S. Matteo (4). Altri sono di sentimento, che cavalcasse l'Asino solamente, di cui solo fanno menzione gli altri Evangelisti, e che questo fusse puledro da niun altro prima cavalcato, comecche al Salvatore unicamente fu riserbato il dominio sopra le genti, le quali gli furono date dal Padre, come sua propria eredità (5).

Quantunque appresso gli antichi Ebrei, come notano gli Eruditi, prima che Salomone facesse venire i cavalli d'Egitto fossero gli Asini riputati cavalcatura di riguardo, e d'onore (6); a tempo però del Redentore, e per la sua mansuetudine, e povertà questo giumento adoprato da lui, mostra il suo regno pacifico, ed umile, intento solo alla conquista de' cuori; e perciò potrebbe anco significare quella bella per così dire età dell'oro dell'Antico popolo Ebreo, rinnovellata con felicità infinite volte maggiori da Cristo, predette già dal Santo Patriarca Giacobbe (7), e in parte espresse sotto la figura di questo giumento.

Sull'esempio di Gesù Cristo molti Vescovi ne' loro viaggi si servirono dell'Asino, come scrivono di S. Martino, Gregorio Turonense (8), e di Eusebio Vescovo Samosateno, Teodoreto (9), di Timoteo Eluro, Teodoro Lettore.

Siccome non isdegnarono gli antichi cristiani di dar luogo nelle sacre pitture anche a questo vile, e spregevol giumento, come si è veduto da i sopraddetti sarcofagi, così non è gran fatto, che talora lo scolpissero, o lo dipignessero solo da per se senza altra rappresentanza, in quella guisa che è fatto nel nostro vetro; per rammentarsi forse con tal veduta dell'ingresso di Cristo in Gerusalemme, o della sua Natività, tra i quali divoti misteri questo animale si vede dipinto (10); e chi sa, che dalla pittura del

[1] *Arringh. T. 1. p. 295. e p. 331. e p. 621.* (2) *Severan. L. 4. c. 24. Arringh. L. 6. c. 12.* (3) *Euseb. in Isaiam c.* XXXII. 20. *Nazianz. Orat. 38. p. 622. Autore del Sermone delle palme sotto nome di S. Atanasio appr. ef. il Montfaucon. Coll. nov. T. 2. p. 51.* (4) *c.* XXI. 7. (5) *Psal. 2. n 9.* (6) *Jud. c.* XIV. 12. [7] *Gen. c. 49. n. 11.* [8] *de Glor. Confes.* [9] *Istor. L. 4. c. 14.* [10] *Arringh. L. 3. c. 22. p. 615. e 617. e L. 4. c. 42.*

del medesimo non avesse origine l'infame calunnia de' gentili contra i Cristiani, che gli facevano adoratori d'un Dio in forma di asino [1]?

Il campanello, che si vede in questo vetro pendente al collo dell'asino, si osserva parimente in alcuni sarcofagi appresso l'Aringhio [2], e si può notare in un piccolo bassorilievo di bronzo, ed in un grande intaglio in cristallo di monte riportati da me nelle Osservazioni a' medaglioni antichi [3]. Sopra questi campanelli soliti attaccarsi al collo alle bestie, è da vedersi il Savarone sopra Sidonio [4], il quale tralle altre cose adduce la legge de' Goti al L. 7. Tit. 2. 11. *Si quis tintinnabulum involaverit de jumento, vel bove.*

S. Paolino nel Natale nono di S. Felice rendendo la ragione perche nella sua Chiesa (lo che di rado si vedeva nell'altre) avesse fatto dipignere degli animali, dice d'aver ciò fatto a cagione della gran moltitudine di contadini, che vi concorrevano in occasione della Festa di S. Felice (comecche allora vi era l'abuso di cenar per le Chiese dopo le vigilie) affine che essi in tal maniera si divertissero, e così non si ingolfassero tanto nell'ubriachezza, e nel cibo. Può esser per tanto, che i Cristiani nel far dipigner questi bicchieri abbiano avuto ancor essi lo stesso fine di pascer lo spirito nello stesso tempo del corpo, e per levare ancora dagli uomini più materiali quella fissa applicazione, che suol cagionare in essi il soverchio diletto del mangiare.

Soggiugne poco dopo il medesimo S. Paolino d'aver fatto mettere a queste sue pitture le Inscrizioni, che le spiegassero; la qual cosa si vede parimente praticata nel nostro vetro, e si deduce da S. Gregorio Turonense, il quale al cap. 12. delle Vite de' PP. racconta, come S. Emiliano Romito imparò a leggere dalle lettere, che ei vedeva sopra l'immagini degli Apostoli, e degli altri Santi: lo stesso si può osservare nelle miniature dell'antico volume de' Giudici, e nell'altre del codice della Sacra Scrittura della Vaticana-Alessandrina, e in quelle riportate dal P. Montfaucon nella sua Paleografia. Tal costumanza non fu solamente nelle sacre Pitture, ma fu anco presso gli antichi, particolarmente ne' principj dell'arte della pittura [5], il che anco per un gran pezzo seguitò

K

(1) *Tertull. Apol. c.* 16. *Minut. in Octavio.* (2) *T.* 1. *p.* 295. *p.* 331. *ep.* 621. (3) *pag.* 95. *e pag.* 345. *Vedi simil campanello al collo d' un elefante nelle medaglie* 1. *e* 2. *della famiglia Cecilia presso all' Orsini, e il Maffei Gemme Tom.* IV. *fig.* 90. *Du Cange v. Skella.* (4) *ad Ep.* 2. *L.* 2. *Favol. di Fedro L.* 2. *fab.* 7. *Apul. L.* 10. *Lucian. nell' Asino p.* 111. (5) *Plin. L.* 35. *c.* 3. *Eliano istor. Var. L.* 10. *c.* 10.

guitò dopo: così nelle pitture di Polignoto della Lesche (1), e ne' bassi rilievi dell'arca di Cipselo (2) vi si leggevano le parole, che additavano le persone, ed i fatti quivi rappresentati. Evvi anco la sua spiegazione nelle miniature del Virgilio più antico della Vaticana, e nella Tavola dell'Iliade, e nella Deificazione d'Omero; illustrate, quella da Monsignor Fabretti, e questa dal Signor Cupero; e in quella parte del Mosaico antichissimo di Palestrina, dove sono figurati vari animali, vi è scritto in greco, se la memoria non m'inganna, il nome di ciascheduno animale.

Si può aggiugnere alle reflessioni fatte fin quì, non esser lontano dal verisimile, che l'artefice abbia voluto esprimere con questa figura dell'Asino il nome, o cognome del Padrone del bicchiere; nè questo nome debbe apparir nuovo; concìossiachè, oltre la Famiglia Asinia, il cognome d'Asina era d'uno degli Scipioni; e nelle Inscrizioni si trovano alcune donne nominate Aselle, come perappunto viene appellata la Santa Vergine, della quale scrisse le lodi S. Girolamo a Marcella. E che gli antichi artefici nelle monete, e ne i Sepolcri scolpissero cose, che avessero relazione, o si nominassero come colui, che avesse auvto parte, o a cui appartenesse la moneta, o'l sepolcro ove ponevano l' inscrizione, fu notato già da Monsignor Fabretti nell'Apologema sotto nome di Jasiteo alla pag. 88. e nelle Inscrizioni al cap. 3. p. 186. e per portarne oltre agli addotti da questo Autore un altro esempio, nella moneta della Gente Valeria, di cui era proprio il cognome *Acisculus* [3], si vede un piccolo strumento da fare, e rimescolare la calcina detto da i Latini *Ascia*, da i Toscani *Marra*; ed in un'inscrizione di certi nominati Slacci dal medesimo Fabretti riportata alla pag. 220. vi sono tre pesci, forse di quella spezie, da noi chiamati *Lacce, o Cheppie*.

Quando dunque si voglia, che questo bicchiere fosse fatto per uso de i Gentili, giacchè non abbiamo argumento, o prova, che ci conchiuda veramente esser egli lavoro fatto per li Cristiani, contuttociò molto si confarebbe questa pittura a i bicchieri, comecchè l'animale in essa espresso è molto amico del vino, e però è consacrato a Bacco, e dato a Sileno per cavalcatura (4), come ci dimostrano i bassi rilievi, ed altre antichità, nelle quali si rappresentino baccanali (5).

TA-

(1) *Pausan. L. 10. p. 657.* (2) *Paus. L. 5. p. 320.* (3) *Monsig. Torre Monum. Vet. Ant. c. 2. p. 21.* (4) *Senec. in Oedipo in dithyrambo.* [5] *Osservat. a Medaglioni p. 95. e p. 431. Libro de bassi rilievi antichi intitolato Admiranda Romanarum &c. Tavol. 49.*

TAVOLA X. XI. XII. XIII. FIGURA I.

ANche a i tempi di S. Girolamo continuava il costume tratto, siccome io credo, da questi antichissimi vetri di far dipignere ne i bicchieri le immagini de i SS. Apostoli: *timuit*, dice egli, sopra il quarto capitolo di Giona, parlando di quel Cantelio, che gli imputava qual Sacrilegio lo aver mutato nella sua Versione in *bedera* la parola *cucurbita* del Testo antico: *timuit videlicet, ne si pro cucurbitis bederæ nascerentur, undè occultè, & tenebrosè biberet non baberet; & revera in ipsis cucurbitis vasculorum (quas vulgo saucomarias vocant) solent Apostolorum imagines adumbrari*. Non si sa però, se a i tempi di questo Santo adoprassero l'istesso artificio di lavorar queste immagini nelle foglie d'oro sgraffite.

Nella maggior parte de i vetri, che ci siamo proposti di spiegare in questa osservazione, e in alcuni altri de i seguenti, ed in quelli riportati dall'Arringhio, mal si possono ravvisare le naturali fattezze de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo; e ciò per esser eglino, per la rozzezza degli artefici, così infelicemente condotti; che se avessero avuto maggior perizia, potevano da i primi loro ritratti diligentemente conservati, esprimerne più maestrevolmente la vera effigie; e che i ritratti di questi Santi ci fossero fino del tempo che essi vivevano si ha da Eusebio (1), e ce lo conferma S. Agostino (2), dicendo, che Marcellina conservava nel suo Larario colle immagini d'Omero, e di Pittagora, quelle di Gesù Cristo, e di S. Paolo; e questa donna fu compagna di Carpocrate, il quale, come si argumenta da Tertulliano (3), fu prima di Cherinto; che visse a i tempi di S. Giovanni Evangelista. I ritratti poi di quest' Apostolo, quasi per via d'una certa tradizione passarono ne' successori, e però si conservavano anco a i tempi di S. Ambrogio (4), e di S. Giovanni Grisostomo, di cui si dice [5], che uno ne avesse presso di se, e in leggendo le sue Epistole di quando in quando fissamente lo contemplasse. Specialmente la Chiesa Romana ebbe particolar mira di mantenere le vere immagin di tuttedue i Principi degli Apostoli, e ce ne danno una certa riprova le antiche pitture, ed i Mosaici, nella maggior parte de' quali si vedono, tempo per tempo, fedelmente osservate le

(1) *Istor. L. v. c.* 18. (2) *de baeres. n.* 8. [3] *de Praescript. c.* 68. (4) *Epist. ad Univers. Italiam appresso il Damasceno fra' Testimoni dell' Orat.* 2. *sopra l' immagini*. (5) *L' Autore della sua vita app. il Savil. Tom.* 8. *e il Damasceno ne' Testimoni dell' orat.* 1.

loro stesse fisonomie. Da queste immagini, con tanta avvedutezza, e così fedelmente custodite, si può credere, che Niceforo Calisto [1] abbia preso in gran parte la minuta, e diligente descrizione, che ei fa de i due Santi Apostoli: ecco le sue parole: *Il Divino Pietro era di statura giusta, e diritta, pallidetto in faccia, e assai bianco, crespo ne i capelli, e ne i peli della barba folta, i quali però non erano lunghi, aveva gli occhi alquanto sanguigni e come avvinati; le ciglia inarcate, e il naso lungo; non però acuto in punta, ma piuttosto simo e schiacciato. Il Divino Paolo era di corpo piccolo e raccolto, e quasi curvo, e un poco gobbo; di faccia bianco, e col viso innanzi, di capo calvo, ed aveva gli occhi lionini, e le ciglia basse, il naso ben piegato e inclinato, la barba densa e lunga sufficientemente, e questa e la testa erano brinate.*

Si legge quasi la stessa descrizione ne i Libri degli Offizi de' Santi d'ogni Mese de' Greci, da essi chiamati Menei (2). Alcune particolarità toccate da Niceforo si possono in qualche piccola parte ravvisare nelle figure de i SS. Apostoli poste al n. 2. della Tavola x. In queste che sono un po' meglio condotte, e in quella del n. 1. della Tavola xiii. e nelle altre parimente del num. 1. della Tavola xvi. che pure sono ancor elle più comportabili, si vede S. Paolo calvo dalla parte d'avanti, in quella guisa appunto, che vien descritto nel Dialogo inserito trall'opere di Luciano [3] intitolato il Filopatride che si crede d'Autore antico, e de i tempi di Trajano; e ciò per la forza della parola *ἀναφαλαντίας*: che adopera quello Scrittore, la quale propriamente significa calvezza di capo dalla parte d' avanti. Dove poi è dipinto S. Pietro nelle sopraddette figure migliori, non è fatto calvo come S. Paolo, il che s'accorderebbe con Niceforo, e quel che è più con moltissimi altri antichi monumenti: Ciocchè in contrario si leggesse fino a' tempi di S. Girolamo (4) nel Libro de' Periodi, ovvero viaggi di S. Pietro, cioè che ancor egli era calvo, il qual passo non si trova però ne' Libri delle Recognizioni, che gli Eruditi credono esser una cosa stessa col sopraddetto Libro de' Periodi. Il medesimo si dice da i Menei citati di sopra, i quali per altro, almeno per molte cose aggiuntevi di tempo in tempo, sono modernissimi.

E' degno di particolar riflessione ciò che si vede in questi vetri os-

(1) *Istor. Eccles. L. 2. c. 37.* [2] *a' 29. di Giugno.* [3] *frall'opere di Luciano Tom. 2. p. 770. dell'edizione del Grevio.* (4) *nel comento dell'Epistola a' Galati L. 1. al c. 1. 18.*

tri osservato rispetto all' immagine di S. Pietro, la quale è sempre a mandritta, il che negli antichi Mosaici, da i quali ne è dopo passato l' uso nel Sigillo, o piombo delle Bolle de' Pontefici, non è così; poiche quivi a mano destra è S. Paolo, e S. Pietro pel contrario è fatto dall' altra mano: sopra di che hanno scritto fra gli altri S. Pier Damiano (1), S. Tommaso nella Lezione 1. sopra l' Epistola a' Galati, il Durando (2), il Molano (3), Monsignor De Marca (4), Leone Allazio (5), il P. Mabillone *De re diplomatica*.

Ora rispetto alla mano destra ne i sopraddetti monumenti data a S. Paolo convengono per lo più i mentovati Scrittori in addurre questa ragione, che in ciò fare gli artefici non avessero riguardo alle pitture in se stesse, ma bensì agli spettatori, rispetto a i quali ciò, che nelle pitture torna a mandritta in quanto ad essi torna dall' altra mano; e con tal interpretazione tolgono questa debole arme di mano a coloro, che averebbono voluto per tal cagione oscurare le prerogative di S. Pietro; i quali tanto maggiormente restan convinti dall' uso praticato in questi antichissimi vetri, ne' quali è sempre a mano destra S. Pietro; o perche la veduta di questi bicchieri non si considerasse in quanto agli spettatori, ma puramente in quanto a coloro, che gli adoperavano; o perche ancora in quei tempi non fosse introdotto il costume di aver riguardo circa all' ordine, e alla positura delle figure, agli Spettatori.

In alcuni di questi frammenti si vedono i Santi Apostoli con un certo panno sopra tutte due le spalle fermato sul petto con una fibula, la quale apparisce ornata di gemme. Anco la Lacerna, che era una sorta di veste da soprapporre simile al pallio, la quale incominciò ad introdursi per servigio de i Soldati, e poi si fece comune per tutti in Roma; essendo andata quasi affatto in disuso la toga, si affibbiava talora nella stessa maniera. Ma quella fibula piuttosto grandetta, ed ornata, non pare, che ben s' adatti alla Lacerna ordinaria, e però da questo, e dal considerare le Figure 2. e 3. della Tavola XVIII. le quali sembrano esser vestite di un panno di figura consimile a questo, che si vede indosso a SS. Apostoli, mi muovo a credere, che ambedue questi panni sieno la stessa cosa; cioè: un panno di mediocre grandezza, e lunghezza, che io per molti riscontri mi do a credere, che i Cristiani antichi

[1] *Opusc.* 35. (2) *Rat. div. offic. L.* 7. *c.* 24. (3) *histor. Sacr. Imag. L.* 3. *c.* 24. (4) *De Primatu Petri fra gli opuscoli dati fuora dal Baluzio n.* 21. (5) *De Eccles. Occid. & Orient. Consens. c.* 6. *p.* 86.

antichi, almeno nelle Città grandi, dove ve ne fossero molti convertiti dalla Sinagoga, portassero sulle spalle in tempo dell'orazione; nella qual congiuntura una certa, per così dire, natural convenienza, e rispetto dettò a moltissime nazioni di stare per reverenza della divinità, in abito decente, e modesto, e coperti, e velati, ed umili. Quindi è che, tralasciando i costumi d'altri popoli, appresso gli Ebrei, nelle pubbliche orazioni specialmente, fino il popolo minuto fu solito di portare sopra le spalle, e sopra gli altri abiti un panno, e si crede, che fosse una specie d'Efod, di cui si vestì per umiltà avanti l'arca il S. Re David (1), il quale non era come l'Efod del sommo Sacerdote, ma molto differente, e si crede comunemente, che fosse un semplice, e piccol manto, che circondava tuttedue le spalle, e qualche volta s'affibbiava, e si congiungeva insieme sul petto per mezzo d'una fibula. In tal figura, e con questo manto si vede S. Zaccheria padre del Precursore nel menologio di Basilio (2), ed è simile affatto al panno de' SS. Apostoli in questi vetri. Mi persuado dunque, che il medesimo si praticasse da' primi Cristiani, ed è molto verisimile, che dove l'Apostolo nell'Epistola [3] a' Corinti comanda alle donne di stare in Chiesa col capo velato, e vuole che gli uomini stieno scoperti, intenda di questi veli, o manti usati indifferentemente dagli uomini, e dalle donne nelle loro divote adunanze, e che essi dessero occasione a questa apostolica ordinazione. A questa istessa costumanza allude forse S. Giovanni (4) descrivendo i ventiquattro vecchi pieni di rispetto, di timore, e di riverenza avanti al trono dell'Agnello. Imperciocche egli dice, che erano coperti intorno di vesti bianche; tantopiù, che negli antichi Mosaici delle Chiese di Roma sono essi dipinti con panni bianchi molto simili a i nostri, i quali non solamente le spalle ma cuoprono loro le mani, che era proprio de supplicanti il portare così coperte (5), come si riconosce negli ambasciatori de' Gabaoniti nel volume de' Giudici della Vaticana. Questi manti, come suole avvenire, essendo stati tralasciati da i Laici, furono ritenuti dagli Ecclesiastici molto più religiosi nel mantenere i buoni ordini, ed i primieri instituti, e così se gli fecero loro propri, e diventarono, si può dire, le prime vesti sacre, delle quali si trova poi molto spesso fatta menzione dagli Scrittori sotto nome di stole e d'orarj; si perche si portavano come la stola delle matrone,

si an-

(1) 2. *Reg.* c. VI. 14. (2) 23. *Settembre.* [3] *Cor.* XI. 4. 5. (4) *Apoc.* c. IV. 4.
(5) *Plaut. in Amphitr. act.* 1. *Sce.* 1. *Ovid. Metamorph. L.* XI.

ſi ancora perche ſi adoperavano da' ſacri miniſtri nell' atto di porger preghiere a Dio (1), e ſi perche finalmente avevano ſomiglianza co' piccoli panni chiamati orarj. E che veramente queſti manti antichi ſieno la ſteſſa coſa della ſtola eccleſiaſtica, ne abbiamo una tal qual riprova nelle immagini di S. Lorenzo primo Diacono della Chieſa Romana tratta dalle ſue medeſime pitture, delle quali ragionammo di ſopra ad altro propoſito. Si vede in eſſe il Santo con queſto panno ſulle ſpalle; ed è già noto (2) per altro, che ancora a i Diaconi prima, che foſſero conceduti loro i colobj, o ſieno tuniche prezioſe, e le dalmatiche, per qualche tempo, e in alcuni luoghi ſi permiſe l' uſo della ſtola; il che pure ſi deduce da quei medeſimi canoni (3), che in altre provincie gli privarono poi di queſto ſacro ornamento; e ſiccome da alcuni altri canoni (4), e dall' uſo piu recente fu introdotto, che i medeſimi la portaſſero ſulla ſpalla ſiniſtra, laſciando nuda, perche foſſero più liberi ad operare, e per una certa diſtinzione da i Sacerdoti, la deſtra; così parimente ne' Moſaici di S. Lorenzo fuori delle mura di Roma (5) ſi vedono i SS. Diaconi Stefano, e Lorenzo col ſoprammentovato panno ſulla ſpalla ſiniſtra ſolamente. Nè dee recar maraviglia la diverſità della ſtola odierna ſtretta, ed anguſta; imperciocche è avvenuto ad eſſa lo ſteſſo che a molti altri abiti ſacri, de' i quali per minor peſo, a cagione della loro moltiplicità, non è rimaſo altro che la ſemplice ſtriſcia, ove era il ricamo, come ſi vede chiaro nel manipolo, e nel pallio, e ſecondo alcuni nel piviale de' Sommi Ponteſici, il quale vogliono, che ſia diventato quella ſtola, che continuamente porta fuori il Vicario di Criſto.

Si dee far refleſſione alla Fig. 1. della Tavola XII. in cui i Santi Apoſtoli ſi vedono co' diti della mano accomodati nel modo, che gli tengono i Veſcovi latini nel benedire, e ciò ſi può oſſervare ancora in alcune altre figure ſeguenti, cioè nella Fig. 3. della Tavola XIV. nella Fig. 1. 2. della Tavola XV. e nella Fig. 1. della Tavola XVI. E' noto, e può agevolmente riſcontrarſi appreſſo gli Scrittori de' Sacri riti il modo, col quale i Latini danno la benedizione, e vien deſcritto tra gli altri dal Sinodo, che ſi attribuiſce a S. Uldarico Veſcovo d' Auguſta ſcritto l' anno 1009. nel cap. XIX. e riportato dal Menardo (6): *Calicem, & oblatam recta*

cruce

[1] *Tolet.* IV. *c.* 15. *Beda de Septem Ordinibus*. (2) *Vedi la Vita di S. Mauro ſcritta in verſi da Fauſto ſuo compagno*. [3] *Laodic. can.* 22. *Antiſſiodor. can.* 13. (4) *Tolet.* IV. *c.* 39. *Bracar.* 1. *c.* 27. *German. in Theor. app. il Goar.* (5) *Ciamp. T.* 2. *c.* 13. *Tab.* 28. (6) *ad Sacr. Greg. pag.* 18.

cruce signate, idest non in circulo & variatione digitorum, ut plurimi vestri faciunt, sed strictis duobus digitis & pollice intus recluso, per quos Trinitas innuitur, hoc signum rectè facere studete; non enim aliter quicquam potestis benedicere. I Greci tengono ancora essi nel benedire ritti tre diti, non però i medesimi, che i Latini, ma l'ultimo, o sia dito mignolo, il medio, e l'indice, e piegano l'annulare, ed il pollice unendogli, e soprapponendogli insieme quasi in forma di croce. Contuttociò è molto probabile, che tanto i Greci quanto i Latini osservassero promiscuamente nel benedire ambedue le sopraddette maniere di tener le dita; ed ora si servisser dell'una, ora praticassero l'altra indifferentemente. Il Goar (1) dice, che i Latini già benedirono nella forma praticata da' Greci, e crede egli, che ciò si possa ricavare da' Mosaici di S. Giovanni Laterano, di S. Paolo, di S. Marco, di S. Pudenziana, e da altri Mosaici di Roma; ma non avrebbe egli certamente tratta tal conseguenza, anzi averebbe seguitato la nostra opinione, se avesse considerato, che nella maggior parte de' Mosaici, e ne' più antichi le mani del Salvatore, e degli Apostoli sono accomodate nell'atto di benedire all'uso, che si dice Latino, e specialmente se avesse fatta riflessione a' Mosaici di S. Marco dal medesimo riportati, ove il Salvatore nell'arco della Tribuna benedice alla Latina, e nella Tribuna un'altra immagine pure del Salvatore benedice alla greca. Il che pone in chiaro ciò, che abbiam detto di sopra, (senza aver bisogno di affermare, come hanno voluto alcuni (2), che quei Mosaici sieno opera di greco artefice) che tanto i Greci, quanto i Latini adoperassero promiscuamente nel benedire e la Greca, e la Latina maniera, comecche non ne fosse stata prescritta da' Canoni, o da Superiori Ecclesiastici una special forma da osservarsi; la qual cosa resta confermata dal Mosaico, che era nella Chiesa antica di S. Pietro fatto fare da Innocenzio III. (3), il quale essendo intendentissimo de' Sacri riti, non avrebbe permesso, che le figure quivi dipinte benedicessero alla Greca; tanto più perocche il medesimo Pontefice ne' Libri *De Sacro altari* parlando della benedizione (4) dice solo: *est autem signum crucis tribus digitis exprimendum*, e non ispecializza quali per appunto debbano essere i diti: e Fra Guiberto Tornacense (5), che visse circa il 1258. non fa ancor egli menzione che di tre diti in questa

(1) *ad Eucholog. p.* 992. (2) *Ciamp. T.* 2. *c.* 27. *p.* 161. *Tab.* 52. (3) *Ciamp. de Sacr. ædif. a M. Const. construc. L.* 4. *Sect.* 2. *Tab.* 3. *pag.* 43. (4) *L.* 2. *c.* 44. (5) *C.* 2. *de bened. Episc. Solem. nella Bibliot. PP. Tom.* 25.

queſta ſacra funzione di benedire. Anche appreſſo i Greci non altrimenti che appreſſo i Latini ſi dee credere, che per molto tempo non foſſe ſtata determinata una regola certa; imperciocche tra eſſi parimente nel benedire vi è ſtata variazione, come ſi vede nel Codice Greco della Scrittura della Vaticana-Aleſſandrina, e più volte nel Menologio di Baſilio, e nel volume dell'Iſtoria de' Giudici particolarmente nella mano di Giosvè, e nella mano miſterioſa fatta per eſprimere Iddio.

Conciosſiacoſache le benedizioni ſi deſſero a principio coll'attuale impoſizione delle mani (1), e quindi a cagione di dover benedire molti Criſtiani, e talvolta un intero popolo inſieme, ſi introduceſſe la ſola eſtenſione della mano nell'atto di profferire le parole della benedizione, ſenza accompagnarla talora, ſecondo l'opinione di Teofilo Rainaudo (2) col ſegno della croce, la quale eſtenſione di mano continuò tuttavia a chiamarſi preſſo de i Greci χειροθεσία, che vale *Impoſizione delle mani* (3); Quando incominciarono i Sacerdoti in quella religioſa funzione, detta bene ſpeſſo ancora *ſaluto* (4), a tener ritti alcuni diti della mano è facile che penſaſſero ad imitar, ciò facendo, un certo geſto ſimile che preſſo i Gentili, e preſſo il comune degli altri uomini ſi praticava per annunciarſi, ſalutandoſi vicendevolmente, lieti auguri di felicità; e perciò con tal geſto ſi vede nelle pitture de' Criſtiani non ſolamente la mano ſignificante Iddio, ma le mani di molte altre perſone non eccleſiaſtiche. E che egli foſſe comune di tutti, ben ſi ravviſa in alcune ſtatue, e in alcuni baſſirilievi, ne i quali ſi oſſervano ſpeſſo gli Oratori, i Filoſofi, ed i Poeti colla mano diſteſa, e colle dita accomodate nel modo iſteſſo, che vien praticato da' noſtri Sacerdoti nel benedire; ed eſſendo quello il geſto di coloro che ſalutavano, gli Oratori ſe ne ſervivano al principio delle loro Orazioni, così Apuleio (5). *Inſtar Oratorum conformat articulum, duobuſque infimis concluſis digitis, cæteroſque eminentes porrigit, & infeſto pollice clementer ſubrigens infit*; il qual geſto fu anche variato in parte, e ridotto quaſi all'uſo della benedizione de' Greci, come ſi vede da Quintiliano (6), e da Fulgenzio Placiade (7). Oltre alle rifleſſioni fatte di ſopra ſi può crede-

L re, che

[1] *Clemente Aleſſ. Inſtruz. Lib.* 3. *c.* XI. *S. Agoſtino Ep.* 59. *ad Paulinum. Vedi il Menardo al Sacram. di S. Gregorio p.* 27. *e il Cotelerio ſopra il c.* 9. *L.* 8. *delle Coſtit. Apoſtol.* (2) *Tom.* XVI. *Heteroclit. p.* 211. [3] *Du Cange Gloſ. Grec. Vedi lo ſteſſo Menardo al luogo citato.* (4) *Conſtit. Apoſtoliche L.* 8. *c.* 5. *Niſſen. Orazione funerale ſopra Melezio. Concil. Hiſpal.* II. *c.* 7. *Vita di S. Paulino fatta da Uranio.* (5) *Mileſ.* 2. (6) *Inſtit. Orat. L.* XI. *c.* 3. (7) *In continentia Virgiliana vicino al principio.*

re, che i Sacerdoti abbracciassero più volentieri quest'uso di tener ritti tre diti della mano nel benedire, comecche un tal numero simboleggiava la Santissima Trinità (1), dalla quale ogni buon dato discende, & ogni dono agli uomini ne deriva.

De i volumi, che sono in mano de i Santi Apostoli ne hanno parlato molti autori, e significano l'opere canoniche lasciateci da' medesimi, o veramente la facoltà di predicare il Santo Evangelio data loro da Gesù Cristo Signor nostro. E' da notarsi principalmente quel piccolo volume, il quale in molti di questi vetri è fatto solo, ed è posto in mezzo di S. Pietro, e di S. Paolo, per dimostrare secondo me, che l'Evangelio è un solo [2], benchè egli sia ripartito in varie Scritture, e per significare altresì l'uniformità della predicazione degli Apostoli; onde Tertulliano (3): *Doceant ex eo quod allegant Petrum a Paulo reprehensum, aliam Evangelii formam a Paulo superinductam ultra eam, quam præmiserat Petrus, & cæteri:* e poi: *Itaque & dexteram ei dederunt signum concordiæ, & convenientiæ, & inter se distributionem officii ordinaverunt, non separationem Evangelii, nec ut aliud alter, sed ut aliis alter prædicaret, Petrus in circumcisione, Paulus in nationes*. Quest'istesso sentimento, e con più viva espressione è portato da un'altra simile pittura d'un vetro, in cui i Principi degli Apostoli sono fatti a sedere, e ciascheduno di essi sostiene con una mano un volume, che torna loro nel mezzo. Io non l'ho inserito fra le figure di questa mia raccolta, perche non mi sono soddisfatto, che il disegno, quale si trova fra gli altri presso di me, sia finito, e non sapendo donde era preso, e dove fosse l'originale, non poteva farlo riscontrare.

Siccome questi Santi Apostoli furono concordi nella predicazione, e nelle fatiche Apostoliche, così riceverono ancora nello stesso giorno la corona del Martirio; e da ciò ne nasce, che i divoti artefici fanno per lo più in questi vetri in mezzo di essi una sola corona, la quale può ancora significare che Iddio è l'unica corona, e mercede di tutti gli eletti; ed essendo collocata sopra il sacro volume degli Evangeli, può dinotare l'annunzio fattoci da Cristo del Regno de' Cieli, giacchè la sua dottrina, ed i suoi insegnamenti furono detti con una sola parola Evangelio, cioè buon annunzio, ed espressamente in S. Matteo, e in S. Marco: *Evangelium regni* (4) cioè annunzio di felicità, di beatitudine, e di regno.

E quei

(1) *Sinodo di S. Udalrico, e Innocenzo* III. *ne' luoghi citati di sopra*. (2) *l'Autore del Dialogo contro Marcione dato ad Origene sect.* 1. *p.* 9. (3) *De Prescr. c.* 23. (4) *Matth. c.* 4. 23. *c.* 9. 35. *Marc. c.* 1. 14.

E quei buoni Cristiani valendosi di questi vasi avevano occasione di apprendere, che se volevano la corona, doveano ancora osservare gl' insegnamenti Evangelici predicati loro da' Santi Apostoli, e da' discepoli, e successori de' medesimi. S. Paolino pretese di dare un insegnamento simile a i suoi popoli, quando fra le sacre pitture della sua Chiesa fece dipigner una croce con una corona sopra, conforme egli medesimo scrive [1].

Cerne coronatam Domini, super atria Christi
Stare crucem; duro spondentem celsa labori
Præmia; tolle crucem qui vis auferre coronam.

Intorno a questi ritratti de' Santi Apostoli si leggono i nomi loro senza il precedente aggiunto di *Sanctus*, o senza la lettera S, che venisse a significarlo; ne tale aggiunto puote esservi certamente, per la loro incontrastabile antichità, comecche si introdusse anche qualche secolo dopo. Nell' antico, e nel nuovo Testamento fu in uso questa parola *Santo*, la quale in origine non significa altro, che una tal cosa separata dall' uso comune, e però si diede a tuttociò, che era consecrato a Dio specialmente, e che apparteneva alla sua religione: quindi è che tutti i Cristiani della primiera Chiesa nascente s' appellarono Santi, per esser eglino la famiglia di Dio, il popolo prediletto. Essendo poi stato intralasciato questo titolo di Santo rispetto a i Cristiani generalmente, si trova adoperato per esprimere gli uomini giusti, ed eminenti per le cristiane virtù, in modo particolare ne i tempi di S. Paolino, e di S. Girolamo; non però in tal guisa, e con tal distinzione, che non solamente i predetti PP. ma gli altri ancora non dessero un simil titolo a' Vescovi, a' Preti, a' Diaconi, a i Monaci, ed alle Monache: e se questo titolo non era allora un distintivo speciale degli uomini perfetti, molto meno si costumava, come ne' tempi nostri, di porlo sempre quasi a guisa di pronome avanti i nomi de i Santi. Per la qual cosa nel Calendario Romano dato fuori dal Bucherio sopra il Canone di Vittore, e dal Ruinart dopo i suoi Atti sinceri, il qual Calendario vien creduto del mezzo del quarto secolo, e de' tempi sotto Liberio, tanto nella deposizione de' Sommi Pontefici, che in quella de' Martiri, non vi è mai avanti i nomi loro l' aggiunto di *Sanctus*, il quale si vede quasi sempre nel Calendario Cartaginese, che vien creduto del quinto secolo, stampato la prima volta dal P. Mabillon nel Tom. 3. de' suoi Analecti, e poi riportato nella stessa opera del Ruinart

(1) *Epist. 12. ad Severum.*

nare alla pag. 693. e vedendosi in questo Calendario ad alcuni Santi ancora tralasciato, da a divedere il costume, che s'andava allora introducendo, e mostra per avventura che egli fosse copiato, ed accresciuto da altro Calendario più antico, che non avesse mai questo aggiunto di Santo; il quale si vede poi sempre posto nel Calendario di Polemio del 449. (1)

Con poca variazione di tempo s' osserva ancor ne' Mosaici questa medesima costumanza, che andava altresì appoco appoco nascendo; e però in quelli di S. Giovanni in Fonte di Ravenna [2], che sono del 451. in circa, gli Apostoli non l' hanno, e l' avevano in quello che era in S. Agata di Suburra di Roma (3) fatto verso il 472. Siccome parimente lo hanno i SS. Cosimo, e Damiano nella lor Chiesa di Roma ornata da Felice III. intorno al 530. (4)

Prima di dar compimento a questa osservazione non istimo fuor di proposito l'avvertire il lettore, che l'essere, come dicemmo, le figure di questi vetri spiegati insieme, così mal fatte, e quasi le peggiori di tutte le altre, è un manifesto argumento, e una certa riprova della gran pietà degli antichi Cristiani; Conciossiacosache furono essi così gelosi, e cauti di non macchiare con qualsivoglia benchè piccolo neo la purità della Religione, che come si ha da Tertulliano (5) stettero sempre lontani da quelle arti, colle quali avessero potuto correr pericolo di contaminarsi coll' idolatria, e da ciò avvenne, che pochi, o niuno di essi si diede alla pittura, e alla scultura, le quali aveano per oggetto principale di rappresentare le Deità, e le favole de' Gentili; sicche volendo i Fedeli adornare con simboli divoti i lor vasi, erano forzati per lo più a valersi d'artefici inesperti, e che professavano altri mestieri, i quali non pratichi del buon disegno conducevano queste figure, come dettava loro il natural talento, e un'osservazione grossolana della natura, la quale come seguì nel nascimento della pittura, e della scultura, additava ad essi solamente le cose più materiali, e così non distinguevano bene le parti, e la buona disposizione, e la bellezza delle medesime. Non si può negare per tanto, che la stessa rozzezza de' professori non abbia molto conferito ad ottenere con maggior efficacia il fine per cui sono fatte le sacre immagini, cioè d'ammaestrare i Fedeli con frutto, mentre essendo queste figure spogliate affatto d'ogni vaghezza, e d'ornato,

[1] *appresso il Bollando Tom. 1. Januar. pag.* 43. (2) *Ciamp. T. 1. Tab.* 70.
[3] *Ciamp. T. 1. Tab.* 77. (4) *Ciamp. T. 2. Tab.* 17. (5) *de Idolatr. c.* 8.

nato, le quali cose sogliono divertir l'animo, e la mente dalla contemplazione; ed essendo fatte con natural semplicità, e senz' altra mescolanza di cose esteriori, venivano a far concepire in coloro che le miravano, sentimenti più forti di divozione; ed a cagione d'un certo timore (come suole avvenire a tutti i professori nel principio delle arti) il quale con iscrupolosa servilità gli faceva unicamente aver riguardo alla misurata situazione delle parti, vennero perciò senza avvedersene a dare alle figure una tal qual maestà, ed un decoro così ben confacenti alle sacre immagini, che da' professori si dice aria, la quale secondo il giudicio mio deriva dalla giusta, e ben misurata positura delle parti, che può stare senza il disegno, e senza la grazia, essendo ella dall'uno, e dall'altra molto differente; poiche il disegno consiste nella bellezza, e nella figura proporzionata del tutto, e delle parti, la grazia nasce dalla giusta espressione degli atteggiamenti, e de' moti, e dalla bella, e moderata rappresentazione delle membra.

TAVOLA XIII. FIGURA 2.

SI legge in questo frammento intorno all'effigie dell'Apostolo RAVLVS in vece di PAVLVS, e sarà derivato tal cambiamento della prima lettera dall'artefice forestiero, come si è accennato di sopra nella Prefazione. Il Rainesio nell'Indice delle cose spettanti alla gramatica ne porta un esempio, ma secondo me non è sicuro, non essendovi ragione certa di emendare nell'Inscrizione posta al num. 23. della Quinta Classe il cognome di CARITO in CAPITO.

Il ritratto del Santo è collocato quasi in mezzo ad una croce, il che ha relazione alle parole dello stesso Apostolo (1) *Christo confixus sum Cruci*, ed a quell'altre [2] *Adimpleo ea quae desunt passionum Christi in carne mea pro corpore ejus*: ed è uniforme al costume di adornare con simili medaglie le croci, di cui ragionammo nell'osservazione alla Fig. I. della Tavola 1.

Ne' quattro angoli intorno alla croce, in altri tondi più piccoli v'erano quattro ritratti di Santi, come si vede da que' due, che vi sono rimasi, i quali siccome gli altri si può credere verisimilmente che fossero Discepoli dell' Apostolo. Dalla palma quivi dipinta, si può argumentare, che ambidue sieno Martiri, la quale dopo che S. Giovanni nella sua Apocalisse (3) figurò i Martiri con un ramo di essa

(1) *Ad Galat. c.* 2. 20. [2] *Ad Colos. c.* 1. 24. (3) *Apoc. c.* 7.

di essa in mano, fu presa da primi cristiani per un simbolo del martirio, e sarà ciò derivato da i giuochi profani, ne i quali ora sola, ora con altro premio si dava a i Vincitori. Quindi è che negli atti antichissimi de SS. Jacopo, Mariano, e compagni [1] *Adcucurrit nobis obvius puer, quem constabat esse alterum ex geminis, ante triduum cum matre passis, coronâ roseâ collo circumdatus, & in manu dextrâ palmam viridissimam præferens*. E nella passione de' SS. Montano, e compagni [2] *In coronis nostris ideo præmium est, quia certamen ante præcessit, nec datur palma nisi congressione perfectâ*. E negli Atti de' SS. Saturnino, Dativo, e compagni, parlandosi della Santa Vergine, e Martire Vittoria [3] *Hæc ergo ad Martyrium properans florem pudicitiæ, palmam triumphali dexterâ præferebat*; e per questa stessa cagione i primi Cristiani costumarono di scolpire una palma nelle Lapide, che coprivano i corpi de' Martiri, o la disegnarono con uno stecco nella calcina fresca, che serviva per chiuderle, o pure sopra i vasi del sangue, o piuttosto nella calcina, colla quale i medesimi vasi sono fermati [4].

TAVOLA XIV. FIGURA 1.

Questo vetro cavato nel 1687. dal Cimiterio di Ponziano, si trova fra le inscrizioni dimestiche di Monsig. Fabretti alla pag. 594. Evvi in esso una figura di donna col pallio, o colla stola sopra il capo, e colle mani alzate in atto d'orare, la quale per quanto si può congetturare dalle lettere ANE che vi si vedono, e per quello si dirà dopo, è fatta per una S. Agnesa. E' collocata in mezzo de i SS. Apostoli Pietro, e Paolo, sopra ciascun de' quali si legge il lor proprio nome, ed hanno ambedue la tunica colle strisce, o sieno clavi di porpora, co' quali si osservano bene spesso nelle antiche pitture, non solamente le tuniche del Salvatore [5] ma quelle degli Angioli ancora [6]. Non altrimenti sono adornate le Tuniche de' SS. Apostoli ne' Mosaici di S. Costanza, di S. Maria Maggiore, di S. Paolo, de' SS. Cosimo, e Damiano, ed in quello che era in S. Andrea in Barbara. Con questi clavi di porpora Abdia Babilonico descrive il colobio di S. Bar-

[1] *app. il Ruinart. p.* 234. *c.* XI. [2] *App. il Ruinart. p.* 237. *c.* IV. (3) *App. il Ruinart. p.* 418. *Vedi ancora gli Atti de' SS. Didimo, e comp. p.* 428. (4) *Vedi l' Arringh. L.* 6. *c.* 43. *ed il Severan. L.* 4. *c.* 44. (5) *Osserv. alla Tav.* V. *fig.* 3. (6) *Nel Mosaico di S. Vitale di Ravenna app. il Ciampini T.* 1. *tavol.* 46. *Nell' arco di s. Maria Maggiore Ciamp. T.* 1. *tav.* 49. *Nella Chiesa de' SS. Cosimo, e Damiano Ciamp. T.* 2. *tavol.* 15.

S. Bartolommeo Apostolo (1): *Vestitus*, dice egli, *colobio albo clavato purpurâ, induitur pallio habente per singulos angulos singulas gemmas:* era questo colobio una sorta di tunica senza maniche, o colle maniche corte detto da κολόβος cioè mozzo e venne a chiamarsi così per distinzione, quando incominciarono ad essere le dalmatiche più frequenti, le quali avean le maniche lunghe. So già che il sopraddetto Scrittore è apocrifo, e tale dice il Salmasio (2), lo fan conoscere quei clavi, e quelle gemme; in quanto alle quali ancor io veramente non ho che soggiugnere, ma in quanto a i clavi credo, che il mentovato Scrittore possa aver detto il vero, perocche averà egli osservato, che i clavi o erano allora, o erano già stati in uso presso gli Ebrei, e così come soglion fare gl' impostori in molte cose, abbia in ciò seguitato il verisimile; tanto più che S. Epifanio (3) laddove egli descrivendo l'abito degli Scribi dice, che portavano nella dalmatica, o nel colobio i clavi più larghi di porpora, non fa a mio credere veruno ostacolo, avendo potuto ciò fare coloro per ambizione, e per distinzione del popolo ordinario, che gli averà portati più stretti. Ne è singolare in questa opinione il sopraddetto Scrittore apocrifo, ma la tennero ancora gli antichi pittori, i quali fecero queste tuniche clavate alle figure de' Santi Patriarchi, e ad altri dell' ebraismo, conforme sopra tal cosa chicchesia può soddisfarsi nelle pitture della Genesi dateci dal Lambecio; la qual costumanza si vede praticata anco ne' tempi più bassi, quando per la nuova moda di altri ornamenti, e di maggior pregio, erano i clavi andati in disuso, e ciò non per altra ragione, se non perche i pittori vedevano così fatti i vecchi ritratti, come si può osservare in vari luoghi del Menologio di Basilio (4). Non par dunque sì improprio, che gli Apostoli, avvengache poverissimi, portassero ancora essi le tuniche con queste strisce, o perche forse l'avranno vendute così fatte gli artefici, o perche può essere, se taluno scrupoleggiasse sulla preziosità della porpora, che fossero semplicemente tinte di color rosso, come saranno state quelle degli altri del popol basso, e mendico. E che fino i pastori appresso gli Ebrei, e appresso gli Orientali andassero colle tuniche ornate di clavi, ce ne danno una quasi certa testimonianza le antiche pitture del *Pastor Bonus*, nelle quali, siccome altrove accennammo (5), non altrimenti che gli altri pastori nel precitato codice della Genesi, si vede egli con questi clavi rossi alla tunica; la qual sorta di vesta

(1) *Codex Apocryph. stampato dal Fabricio T. 2. pag.* 671. (2) *In Tertull. de pallio.* (3) *Eresia* xv. (4) 16. *Dicemb. e* 29. *Dicemb.* (5) *osserv. alla fig.* 2. *T.* 6.

di vesta così parcamente adornata non sarà paruta anco appresso quei, che abitavano più addentro all' imperio Romano disdicevole a persone di vita, e di costumi modesti, essendoche era cosa presso i Romani molto comune di portare qualche pezzetto di porpora nelle vesti (1), e solamente le persone di vil condizione, ed i servi non l'aveano (2); onde nella Tavola II. del VI. cubiculo del Cimiterio di Priscilla, si vedono alcuni uomini, che portan sulle spalle una gran botte con questi clavi nelle loro povere tuniche. Ne per vedersi quì, ed in altre antiche pitture le tuniche degli Apostoli clavate, e colle maniche lunghe fino a i polsi, si dee subito credere, che quelle sieno dalmatiche, e vesti di lusso, ma piuttosto che esse sieno tuniche comunali; credendo io con molta ragione, che quantunque le dalmatiche, e le tuniche ordinarie potessero convenire insieme nella lunghezza delle maniche, e ne i clavi, che la loro differenza consistesse in altre cose più essenziali, come sarebbe nella maestria, e nella maniera del lavorarle, e nella preziosità della materia.

E non meno di quel che usasser per gli uomini, erano i clavi ordinario ornamento delle vesti delle donne (3), come ci dimostra la figura della S. Agnesa, la quale ne ha due nella tunica, e lo vedremo rispetto a i Gentili nel vetro riportato alla Tavola XXIX. ove son espresse le tre Monete fornite ancor esse di clavi, e rispetto a i Cristiani si osserva nella Tavola II. della stanza seconda del Cimiterio di Calisto al num. 3, e nel Cimiterio di S. Agnesa in una pittura rappresentante un convito, vi sono parimente alcune donne con questi clavi nella tunica; e a tempo ancora di S. Girolamo (4) non si disdiceva alle vergini consecrate a Dio, e di vita esemplare il portare qualche poco di porpora nelle vesti, la quale secondo l'uso degli Scrittori di chiamar porpora i clavi, e clavi la porpora, sarà stata quella, che si soleva portare in questi clavi.

Quantunque fosse in uso un clavo solo nel mezzo della tunica, e quello o largo, o stretto secondo la qualità, e secondo il grado della persona, come apparisce in una figura esprimente una Roma, presa da una antica pittura riportata dal Lambecio (5), non ostante a cagione forse del lusso, che suole andar sempre crescendo, si introdusse il metterne più d' uno in una tunica istessa, conforme pare che si cavi da quel d'Orazio (6).

Pur-

(1) *Salmas. sotto nome di Francesco Franco Confut. Cercoetii da Polluce L.* 4. *c.* 18. *n.* 118. (2) *Artemid. L.* 2. *c.* 3. *p.* 84. [3] *Damascio app. Fozio cod.* 242. *p.* 1055. (4) *Epist.* 22. *ad Eustoch.* (5) *Bibl. Caes. L.* 3. (6) *de Arte.*

Purpureus latè qui splendeat unus & alter
Assuitur pannus.

e da Varrone (1) *Nam si quis tunicam in usu ita consueret, ut altera plagula sit angustis clavis, altera latis, utraque pars in suo genere caret analogiâ.* E più specialmente da Tertulliano *de Pallio*, dove accenna la cura, e lo studio, che s' impiegava per accordare insieme i colori della porpora di questi clavi; e non pare, che questi colori si possano intendere del clavo della parte d' avanti, e del clavo della parte di dietro, il quale perlopiù stava nascoso, e non si vedeva; e negli Atti delle Sante Perpetua, e Felicita si legge: *Discinctam habens tunicam inter duos clavos per medium pectus;* e vi sono molti esempj di questi clavi duplicati nelle pitture de' Cimiteri, e ne' Mosaici, e nelle pitture degli antichi Codici manoscritti; e le dalmatiche, che dagli ornamenti del secolo passarono a fare più augusto il culto divino ne' Sacri Ministri, sono descritte con questi due clavi [2]

In quanto alla stola, o sia pallio della sopraddetta figura, che è nell' estremità ornato di porpora, può notarsi quì di passaggio, che in varj luoghi ogni sorta di veste, o di panno si adornava colla porpora, come prova diffusamente il Rubenio (3). Degli ornamenti nell'estremità delle maniche, che si veggiono nel Codice della Genesi, ne abbiam parlato di sopra [4]. Le lettere che sono nel pallio di queste figure, che pajono Greche, sono ancor esse di colore di porpora, e si crede, che si formassero quivi per imitare i marchi, ed i segni, che forse si dicevano *tessere* [5], i quali in alcuni panni tessuti tutti d' un pezzo vi solevano fare gli artefici (6). E potevano parimente i pittori, i quali, come si ha da S. Paolino, seguitavano nel dipignere ciò che veniva suggerito loro da i Vescovi, nel tempo istesso, che imitavano questo costume de i tessitori, aver riguardo eziandio ad isceglierе numeri misteriosi racchiusi in quelle Lettere, non punto diversi da quelli, de i quali si spesso si servono i Santi Padri, particolarmente nell' Omelie al popolo, ripiene perlopiù di profonde allegorie, perchè v' intervenivano a sentirle anco di quelli, che non erano fedeli, e in conseguenza incapaci delle cose più occulte della religione; onde per esempio, quando quel ⌶. nella veste di

M S.

(1) *L. 8. LL.* [2] *Amal. L. 2. c. 21. Robert. de Flamesbure appresso il Ducage Glos. alla parola Dalmatica. Gio. Diacono Vita di S. Gregorio.* [3] *De re Vestiaria.* (4) *Osserv. alla Tav. V. fig. 2.* [5] *Plin. L. 35. c. 9.* [6] *Ciamp. Vet. mon. T. 1. c. 13.*

S. Agnesa fosse un .Ξ. greco, il quale sovente si incontra in tal forma nelle medaglie, potrebbe significar sessanta, numero consecrato alle Vergini, e denoterebbe il merito della Verginità congiunto in questa Santa col martirio, mentre i Padri antichi [1] hanno attribuito il mistero di questo numero alle Vergini, come testifica S. Girolamo nell' Apologia de' suoi Libri contra Gioviniano; e pare che il medesimo Santo fosse il primo, che applicasse loro il frutto centesimo, per dar luogo, come egli dice, nel frutto sessagesimo alle Vedove, ed in quello del trigesimo alle Maritate. E quando quel segno, o quella lettera sia peravventura un .H. la quale presso i Greci vale otto; era questo numero simbolo dell' altra vita, e della beatitudine, e della resurrezione[2]. Egli è però molto verisimile, che questi segni sieno fatti a capriccio, o per una semplice imitazione di quelli, che si facevano ne' panni, senza una minima relazione a mistero veruno.

Non si dee tralasciare senza la debita osservazione la tunica di Santa Agnesa, la quale, come si vede, non è cinta. Appresso gli Antichi Romani, prima che il lusso incominciasse a regnare, le tuniche erano corte, e per questo non si cingevano, come de' suoi Cartaginesi nota similmente Tertulliano (3); crescendo poi la delicatezza vennero in uso le tuniche lunghe, le quali ebbero perciò bisogno della cintura, e andando sempre più dilatandosi, e aumentandosi la morbidezza, incominciarono i ricchi, e le persone di qualità ad aver tuniche di più sorte, lunghe, e corte, secondo che richiedevano le congiunture, e le corte non avean bisogno di cignersi; e quantunque i servi nelle faccende dimestiche, come altrove dicemmo, e particolarmente nell' atto di servire a tavola, usassero le tuniche lunghe ma cinte (4), in qualche tempo però (come si scorge da una pittura del Monumento I. del Cimiterio de' SS. Marcellino, e Pietro) anco per essi si dovettero introdurre le tuniche corte, e non cinte nel tempo istesso, che assistevano a i servigj della mensa.

Eravi ancora un' altra sorta di tuniche, le quali non si cignevano, e ciò per la preziosità della materia, e del lavoro che impediva di lasciarle accostare alla persona, e per esser troppo pesanti, e di grave impaccio non erano tanto lunghe. Queste si ado-

[1] *Cipr. de habit. Virg. Pruden. L. 2. contra Simmach.* (2) *Epistol. Barnab. e vedi le note del Cotelerio, e del Menardo.* (3) *de Pallio c. 1. e c. 5.* (4) *Vedi il Pignorio de Servis pag. m. 102.*

adoperavano dalle perſone inſigni, e di grado coſpicuo, e particolarmente da coloro, che preſedevano a i giuochi, come ci moſtrano gli Atti delle Sante Perpetua, e Felicita da noi citati di ſopra, ne i quali ſi deſcrive il Laniſta veduto in viſione da Santa Perpetua, che promulgò la Legge del combattimento, e propoſe, e ne preſcriſſe il premio, e di queſto Laniſta ſi dice quivi, che era veſtito di veſte prezioſa, e non cinta: e generalmente ſi ſa, che coloro, che ſopraſtavano a i giuochi comparivano in pubblico veſtiti di veſti prezioſe (1). E che queſte veſti più nobili, e di maggior pregio non ſi cigneſſero, ſi riconoſce dalle dalmatiche, che ſi vedono indoſſo a i Conſoli ne' loro Dittici, che ſono ſtati pubblicati da varj Autori, e ci vien confermato da Iſidoro [2], dal quale la parola *ſtatum* ſi ſpiega *ſcænica veſtis*, perocche *ſtare*, conforme ſi dirà quì appreſſo, ſi diceva propriamente delle tuniche non cinte, e le veſti da ſcena ſolevano eſſere d' apparenza, e prezioſe. Nelle pitture finalmente de' Cimiterj antichi appreſſo l' Arringhio vi ſono molte donne, e molti uomini con queſte tuniche non cinte, e fregiate di clavi di porpora.

Queſte tuniche non cinte ſi chiamavano da' Greci: στάδιοι, ὀρθοστάδιοι, στατοὶ χιτῶνες; donde derivò la parola *ſtatum* uſata da Iſidoro, e forſe per la ſteſſa ragione ſi chiamavano *tunicæ rectæ*; cioè ſtanti intere ſenza interrompimento di cingolo; e a queſta loro figura s' applicava con proprietà, e ſpecialmente, il verbo *ſtare*. [3] Negli autori Latini ſono nominate *tunicæ diſcinctæ*, o *diſcinctæ* aſſolutamente ſenza altro aggiunto, come negli Atti de' Santi Jacopo, Mariano, e Compagni appreſſo il Ruinart [4], e ben due volte in quelli delle Sante Perpetua, e Felicita, ne i quali, ſiccome io in altro luogo moſtrai di credere, ſi dee leggere *diſcinctam* non già *diſtinctam* ancora dove ſi parla della viſione di Pomponio Diacono; e par che foſſe il primo contraſſegno, o preludio del vicino combattimento, e martirio, l' aver veduto quel ſacro miniſtro con quella veſte prezioſa indoſſo all' uſo de' Laniſti. La figura di queſta Santa, ſecondo gli Atti del ſuo Martirio, ſta in atto d' orar tralle fiamme, le quali, ſebbene infelicemente, pure ſe le vedono accennate attorno. Colle fiamme parimente è dipinta nel ſuo Moſaico, fuori delle mura di Roma, fatto fare da

[1] *Sueton. In Domitiano c. 4. Ammian. L. 21. c. 1. Gio: Malela. p. 375.* (2) *Iſidor. de differ. appreſſo al Salmaſ. ſopra Tertull. de Pallio* [3] *Salmaſ. ad Tertull. de Pallio.* [4] *Act. ſinc. p. 227.*

Onorio circa il 623 [1], in cui vi è aggiunto sotto il pugnale, o gladio, col quale in ultimo fu ferita.

Col fare il pittore del nostro vetro le figure de' Santi Apostoli molto più piccole della Santa Agnesa, io son d' opinione, che egli abbia voluto esprimergli, come in lontananza, e che vengano a ricevere, e a condurre al Cielo l' anima della Santa Martire: così S. Girolamo racconta, che S. Antonio vide andar l' anima di S. Paolo primo Eremita al Cielo *Inter Prophetarum, & Apostolorum Choros*, e Palladio (2), parlando della visione, che S. Apollonio ebbe dell' anima d' un suo fratello maggior d' età, che era stato ancor esso Anacoreta, narra, che gli parea di vederlo assiso in un trono istesso con gli Apostoli; la qual cosa ben si adatta ad altro vetro, che noi spiegheremo nella Tavola XVI. fig. 2. dove S. Lorenzo è fatto sedente in un trono in mezzo a i Principi degli Apostoli.

TAVOLA XIV. FIGURA 2.

LE due figure senza nome, che stanno in piedi nel nostro vetro, si può credere, che sieno i Principi degli Apostoli, i quali, al riferire di S. Agostino (3), si solevano dipignere col Salvatore. Nel mezzo di esse sta in alto sopra una colonna locato il nome di Cristo, che altre volte avrem campo d' osservare posto in mezzo a i medesimi Apostoli: l' essere in alto, e sopra quella colonna, dinota, come in altro luogo avvertimmo, che quel divin nome è sopra tutti i nomi, e perche il Salvatore presta una continua assistenza alla sua Chiesa, colonna, e firmamento di verità, e della Fede (4). Con tal simbolo si potevano eccitare i fedeli a riconoscere la necessità, che essi avevano di ricorrere a Giesù Cristo per ricever fortezza fra tanti nemici interiori, ed esteriori; onde S. Paolino nel Natale XI. di S. Felice, che ci ha dato intiero il Sig. Abate Muratori (5) parlando della Croce, che è pure compresa nel nome di Cristo:

Esto columna piis tu semper & anchora nobis,
Ut bene nostra domus maneat, bene classis agatur.

Ne i quattro lati si vedono espressi i quattro Evangelj in forma quadra: fu costume presso gli antichi di scrivere i libri loro non solamente in volumi, ma ancora in più fogli legati insieme nel-

(1) *Ciamp. T. 2. Tab. 39.* [2] *Histor. Lausf. n. 9.* (3) *de Consens. Evangelist. L. 1. c. 10.* [4] *1. ad Timot. 3. 15.* [5] *Analect. T. 1. p. 49.*

nella guisa, che si pratica presentemente da noi, e di ciò cè ne sono rimasi gli esempj ne' due Virgilii della Vaticana, ed in uno della Libreria Medicea, ed in altri Codici antichissimi; e ne i vecchi monumenti si trovano nell' uno, e nell' altro modo. Oltre al vetro spiegato nella Tavola V. fig. 3. si veggiono particolarmente gli Evangeli legati alla moderna ne' Mosaici, che sono nella volta di S. Giovanni in fonte di Ravenna, fatti circa l'anno 451. e ciaschedune di essi posa sopra un' altare, del qual rito già ne abbiamo ragionato [1], e S. Gregorio Nazianzeno ne i versi [2] par che accenni simili codici, laddove egli dice, che l' occhio potea mirare nel tempo istesso ambedue le carte d' un libro, avvengache non potesse comprendere distintamente tutta la forma della scrittura quivi distesa; e così fatti erano i due libri d' Apollinare a i quali S. Efrem Siro con santa astuzia, come riferisce il Nisseno [3], incollò tutte le carte. Sono però superflue queste prove, mentre da i sopraddetti antichissimi Codici, e da Cicerone, e da i primi Giurisconsulti [4] apparisce, che l' uso de i libri legati oltrepassa i tempi de' predetti Padri, e de' Mosaici poco fa accennati. Egli è però vero, che i Cristiani, quantunque si fossero adattati alla maniera renduta omai comune di scrivere in libri i Santi Evangeli, il che non sarà succeduto in un tratto, ma a proporzione, che andava crescendo, e stabilendosi anche per le cose profane generalmente la costumanza delle legature de i libri, ritennero però per qualche tempo i volumi per le orazioni, e pe' rituali di certe particolari funzioni ecclesiastiche; e la C. M. del Cardinal Casanatta aveva alcuni di questi volumi del nono, o decimo secolo, contenenti le sacre ordinazioni, e la benedizione del cero, e del fonte, ed i riti del Battesimo; ed alcuni altri non tanto antichi se ne conservano nell' Opera della Primaziale di Pisa [5], tra i quali quelli, che contengono l' *Exultet*, essendo perlopiù adornati di figure poste a rovescio del carattere, si può argumentare, che servissero per ornamento de' sacri pulpiti, e che gli tenessero quivi attaccati, aperti, e distesi in certe solennità, acciocchè il popolo godesse della veduta delle figure, e quindi il ministro potesse leggergli commodamente prendendogli per disotto, e rivolgendogli verso di se. In

(1) *Osserv. alla fig. 5. della Tavola II.* (2) *Carm. 2. p. 52.* (3) *Greg. Nissen. nell' Orazione sopra S. Efrem. p. 609. T. 2.* (4) *Cicer. ad Atticum L. 2. ep. 1. e L. 4. ep. 4. Isidor. L. 6. c. 13. vedi Ulpiano L. 32. tit. 1. l. 50. DD.* (5) *Joseph Martini Theatr. Basilicæ Pisanæ p. 33.*

In quanto alle cose profane furono altresì intralasciati ben presto i volumi, e però di rado si vedono nella Notizia dell' Imperio del Panciroli, se non forse alcuna volta per esprimere le suppliche, e le lettere, e spesso si incontrano questi codici legati all' uso nostro, tra' quali è notabile quello tralle insegne del Prefetto del Pretorio posto sopra un tavolino in mezzo a quattro lumi, che l'Autore sopraddetto crede essere il Libro de' Mandati degli Imperatori; ma può essere ancora il Libro contenente tutte le Leggi, vedendosi continuato per un gran pezzo l'onore de' lumi alle Pandette Fiorentine, quando si mostravano [1]. Quei Libri degli Evangeli, che si legge in Anastasio, ed in altri (2) essere stati donati alle Basiliche, comecche si descrivono ornati d'oro, e d'argento, e di gemme, saranno stati ancor eglino, secondo la forma nostrale; imperciocche quelli ornamenti, che doveano essere di necessità nelle coperte, male si possono adattare a i volumi; de' quali ornamenti ne' Sacri Codici prima di tutti se ne trova fatta menzione da S. Girolamo. [3]

E non solamente non dee recar maraviglia il veder delineati in questi frammenti di bicchieri i Sacri Evangeli, ma vi stanno essi molto a proposito; imperciocche hanno relazione al pio costume degli antichi Cristiani, di pascer l'anima colla lezione spirituale, nel tempo stesso, che e' ristoravano il corpo col material cibo delle vivande, in prova di che S. Agostino: (4) *Si aliquis ita fuerit occupatus, ut ante refectionem Scripturæ Divinæ non possit insistere, non eum pigeat in conviviolo suo aliquid de Divinis Scripturis relegere*, ed il Toletano: (5) *In omni sacerdotali convivio lectio Divinarum Scripturarum misceatur*.

TAVOLA XIV. FIGURA 3.

I Due ritratti fino al busto colla corona posta su in alto, che si vedono espressi nella terza figura della medesima Tavola XIV. possono essere stati fatti per i due Santi Apostoli Simone, e Giovanni, comecche accanto a ciascheduno di essi vi è il nome

me

[1] *Poliziano Epist. 4. e Miscell. cap. 41. Bud. ad Pandect. pag. 46. e 94. della stampa di Basilea dell'* 1554. [2] *Anastasio in Hormisdâ: in Vitaliano: in Leone III. & in Leone IV. Leone Ostiense Chron. Cassin. L. 1. c. 35. e 56. L. 2. c. 3. 44. e 62.* [3] *Epist. 19. ad Eustochium.* [4] *Serm. 56. de Temp. S. Girolamo Ad Marcellam Epist. 18. parlando d' Origene. S. Gaudenzio Tratt. 1. de lectione Evang. Bibl. PP. T. 5. pag. 954.* [5] *Tolet. V. sotto Riccaredo Can. 7. Era 627.*

me loro cioè: SIMON, IOANNES. L' Artefice poco perito doveva dar la precedenza del luogo a S. Giovanni, secondo l'ordine del Collegio Apostolico daroci da S. Marco (1), col quale concorda, in quanto a i due sopraccennati Apostoli, anco l' Evangelista S. Luca [2]. Monsignor Fabretti al cap. 8. pag. 594. fa menzione di questo sacro monumento, e giudica, che quello collocato a man destra sia S. Pietro sotto il suo antico nome di Simone: dell'altro potrebbe dubitarsi se fosse l'Apostolo S. Giovanni, comecche non è staro distinto dal pittore, come il primo, co' soliti segni di maggioranza, e dell'Apostolaro, non tenendo la mano in atto di benedire, ne il volume nella sinistra, e però può essere, che egli sia un semplice Martire nominato Giovanni, essendoche questo nome fosse molto in uso tra' primi Cristiani, ed uno specialmente ve n' è stato, creduto Discepolo del Signore, così chiamato. [3] Possono finalmente ancora rappresentare due Santi Martiri, de' quali se ne sia perduta la memoria, ma se ciò fosse, bisognerebbe confessargli per anrichissimi.

Nel cerchio esteriore intorno vi è scritto: DIGNITAS. AMICORUM. PIE. ZESES. la quale inscrizione si è veduta in parte nella Tavola I. intorno alle figure d'Adamo, e d' Eva, e nella Tavola seguente Fig. 1. si legge: DIGNITAS AMICORUM PIE ZESES CVM TVIS OMNIBVS BIBE ET PROPINA. e nella Tavola XVII. fig. 1. DIGNITAS AMICORVM VIVAS. CVM TVIS FELICITER.

Sono tutte queste acclamazioni conviviali; ma tralasciando ancora quì di spiegare le parole PIE ZESES, e riservando ciò ad altra occasione, ci ristringeremo per adesso a vedere se noi potessimo indovinare la forza di quella parola DIGNITAS, essendo a mio credere molto oscuro, ed incerto in qual significato veramente sia inserita in queste acclamazioni; quelche si può dire di più certo si è, che ella provenga da *dignus*, e più prossimamente da *digno*, antico verbo adoperato per giudicar meritevole, e *dignor* giudicarsi meritevole; e per una certa maniera modesta, quando uno accertava i doni differo gli Antichi, che con accettargli colui, che gli riceveva stimava degno il donante dell' onore di accettarli; così Ottato Milevitano [4], parlando di Donato, che sdegnava di ricevere l' oblazioni de' Vescovi: *De quorum oblationibus nunquam est dignatus accipere;* e l'Autore dell' Epistole fra

(1) *Marc. c.* 3. 17. [2] *Luc. c.* 6. 13. [3] *Eusеb. Istor. L.* 3. *c.* 39. *e L.* 7. *c.* 25. [4] *L.* 3.

fra S. Paolo, e Seneca, che quantunque apocrifo pure è antico: *dignare accipere*. Di quì ne venne la parola *dignatio* per misericordia, liberalità, ed umanità, come si può vedere nel Glossario del DuCagne, e la parola *dignativus* per *benignus* appresso il medesimo nell' aggiunta dello stesso Glossario Latino stampato dopo il Glossario Greco. Avranno perciò potuto adoperare in un simil senso la parola *dignitas*, che si legge in questi vetri, e forse come per un applauso convivale alla reciproca condescendenza, benignità, ed umanità, sì del padrone di casa, sì degli amici; quanto al padrone nell' invitargli, e in quanto agli amici in accettare l' invito, e godere di buon cuore della liberalità del padrone. E noi nell' idioma Toscano abbiamo il *degnate* per invito a mangiare, o a bere, e *degnevole* si dice quello, che facilmente accetta l' invito; e forse per la forza dell' uso quella parola *dignitas* veniva a significare il convito istesso. Si trova questa parola negli Atti de' Martiri Scillitani (1) sotto, Settimio, e Caracalla, ne' quali si legge: *Imperatori honorem, & dignitatem dare recusantes*: E' probabile assai, che quì si parli di quel convito a foggia di sacrifizio, che si soleva fare ad onore degl' Imperadori ne' loro natali [2], ed in altre pubbliche occasioni, del qual convito, o sacrifizio si fa menzione negli Atti di S. Marcello del 298, ed in quelli di San Filippo d' Eraclea circa il 304 appresso il Ruinart. Su questa similitudine la parola *humanitas* sembra essere stata presa da Sidonio [3] parimente per convito: *Humanitas ipsa sic benigna quod frugi, nec ita carnibus abundans ut leguminibus*.

Si può credere però ancora, che le parole DIGNITAS AMICORVM sieno una perifrasi equivalente a dire *degni amici* nel caso del vocativo, e che così si invitasse a bere la degna comitiva d'amici. Si servì, per tralasciare moltissimi esempj presso gli Antichi, ed addurne uno il più adattato alle nostre parole, di questa figura Catullo, laddove parlando de' giovani, e delle fanciulle nobili, che gli Ateniesi, secondo le favole, mandavano ogn' anno in Candia, per esser divorati dal Minotauro, scrisse nelle Nozze di Peleo, e di Tetide al verso 88.

Ele-

(1) *appr. il Ruinart. pag. 7.* (2) *De' conviti, e sacrifizj ne' natali de' Cesari se ne fa ricordanza in un' Inscrizione, che è in Casa i Signori Ridolfi in Via Maggio in Firenze, che è portata dal Montfaucon nel Diario Italico, ed è riferita da altri antiquarj appresso de' quali, si pone accanto alla porta di S. Paolino, dove già era.* [3] *L. 4. Ep. 24.*

Electos juvenes simul & decus innuptarum.
Il Poeta, come si vede, in vece di dire degne, e nobili fanciulle, disse *decus innuptarum*, che dal nostro comun parlare del popolo si esprimerebbe colla stessa figura, *una dignità*, *una bellezza di fanciulle*. Questa perifrasi, in quanto se ne servirono specialmente a denotare i nomi di persone particolari, ed insigni, si incontra in Omero, ed in altri antichi Poeti, così in essi si legge la forza di Priamo, di Enea, di Alcinoo, di Telemaco, di Ercole; per Priamo, Enea, Alcinoo, Telemaco, ed Ercole, e da ciò derivarono i titoli, che sono tanto in uso appresso di noi, come Eccellenza, Altezza, Serenità, ed altri: titoli, e frasi simili a queste si trovano nelle leggi riferite nel Codice Teodosiano, e già si cominciano a vedere in alcune lettere di Plinio il Giovane a Trajano.

TAVOLA XV. FIGURA I.

Questa figura ci pone d'avanti agli occhi i busti di S. Pietro, e di S. Paolo col sacro Monogramma nel mezzo di loro, e col Redentore in luogo più eminente, che tiene una corona in mano, quasi in atto di porla loro sul capo, per esprimere il premio riservato all'eroiche virtù, e alle fatiche, e a i patimenti, che per Gesù Cristo soffersero questi Apostoli, e pel Martirio, che i medesimi per la Santa Fede sostennero. Ha il pio Artefice presa l'invenzione dall'Apostolo medesimo (1); *Io ho combattuto*, dice egli, *un combattimento di considerazione, io ho finito la corsa, ho mantenuto la fede, del resto è messa da parte per me la corona di giustizia, la quale mi consegnerà il Signore giusto Giudice in quel giorno*, ed altrove [2]; *Non sapete che quelli, che corrono nello stadio, tutti veramente corrono, ma un solo ottiene il premio? correte sì, che voi l'acquistiate; chiunque si cimenta nel combattimento si astiene da ogni cosa, e quelli fanno tutto questo per guadagnare una corona corruttibile.* Allude in questi luoghi San Paolo a i giuochi profani celebri tanto appresso i Greci, ed appresso molte altre nazioni, e ne' quali ponevano tanto studio, che si può dire, che fosse una delle principali occupazioni degli uomini di quei tempi; ed in quei giuochi i Principi, gli Agonoteti, i Brabeuti, o i Presidi coronavano colle proprie mani i

 vin-

(1) *ad Timoth. 2. c. 4. 7.* [2] *1. ad Corinth. c. 9. 24.*

vincitori (1). Tertulliano ancora seguita una tale allegoria (2). *Igitur, & homo ipse a Deo coronandus est*, e nel Libro a' Martiri (3): *Bonum agonem subituri estis in quo Agonothetes Deus vivus est, Xystarches Spiritus sanctus, Corona æternitas*, leggerei, *corona, æternitatis brabium; angelicæ substantiæ politia in Cœlis, gloria in secula seculorum* (4). *Itaque Epistates vester Christus Jesus, qui vos spiritu unxit*. Qui si può riflettere di passaggio, che pare, che Tertulliano in quelle parole *in secula seculorum*, voglia dire, che gli Angioli saranno gli spettatori, e quelli che faranno l'applauso, e grideranno il viva, e appunto S. Clemente Alessandrino nel libro settimo degli Stromati usando quasi in tutto, e per tutto la stessa similitudine, esprime, ma più chiaramente il medesimo sentimento, dicendo: *Tale è il vero Atleta in questo grande, e bel mondo coronato della vera vittoria di tutte le passioni, il Presidente, o Agonoteta è Iddio Creatore dell'universo, il Brabeuta, o quegli, che da il premio, è l'Unigenito Figliuolo di Dio, gli spettatori, gli Angioli, ed il Pancrazio si è la battaglia contro il sangue, e contra la carne, e contra tutte le altre passioni, che combattono le potenze spirituali.* E' da avvertire, che l'artefice avendo fatto il Salvatore in atto di dare le corone agli Apostoli, come è descritto da S. Clemente Alessandrino, per dimostrarlo esaltato alla gloria, ed in Cielo, l'ha fatto piccolo, per imitare, come altrove si è osservato, lo sminuimento delle cose, quando sono lontane.

Sono da notarsi le parole scritte in giro intorno al vetro: DIGNITAS AMICORVM PIE ZESES CVM TVIS OMNIBVS BIBE ET PROPINA. Noi abbiamo detto qualche cosa nell' osservazione antecedente dell' acclamazione conviviale DIGNITAS AMICORVM. in altro luogo ci si porgerà occasione di spiegar le parole greche PIE ZESES scritte in caratteri latini: segue dopo CVM TVIS OMNIBVS BIBE ET PROPINA; dal che si ricava l'invito a bere, che si faceva al Compagno, dicendo, che lo stesso facesse anch' egli a coloro, che seguitavano, acciocchè così in giro tutti del convito bevessero, il che propriamente si diceva *propinare*; del qual costume ne discorre lungamente lo Stuckio nelle Antichità Conviviali al L. 3. c. 10. 13. e 14. (5), e a questa acclamazione, che doveva essere molto consueta, sembra, che abbia voluto alludere Alesside riferito da Ateneo [6] Σκευάζετ', εὐωχεῖσθε, προπόσεις πίνετε: *apparecchiate, mangiate, propinate, bevete.*

TA-

(1) *Vedi l' osservazioni a' Medaglioni pag.* 189. [2] *de corona c.* 3. (3) *c.* 3. (4) *Vedi il medesimo de spectac. c.* 25. *p.* 83. (5) *Vedi Ateneo L.*1. *c.* 6. *e L.*v. *c.* 3. *e L.*xi. *c.*16. *il quale dice, che più anticamente si faceva in altra maniera; cioè con dare prima di bere il bicchiere ad un' altro.* (6) *appresso Ateneo L.*14. *c.* 32.

TAVOLA XV. FIGURA 2.

NOn altrimenti, che il vetro precedente ci fa vedere anche questo le figure de i SS. Apostoli Pietro, e Paolo, le quali si presentano tutte intere col pallio, e colla tunica corta, a cui perciò non abbisognava cintura. Di questa tunica così fatta si servivano talora non men de i Romani nella loro primiera, ed antica simplicità, anche le persone di vita apostolica (1). Hanno essi semplicemente un volume nelle mani, non praticandosi già di dar loro altro strumento, o simbolo, come si osserva oggidì da'nostri pittori, per distinguergli l'uno dall'altro, o per rappresentarne il martirio, o alcuna delle loro particolari prerogative.

Per dire alcuna cosa di questi segni, o simboli, co i quali si dipingono le immagini de i Santi Apostoli, io non ho potuto fin ora osservare con sicurezza, maggiore antichità, di quella, che apparisce da una predella sotto un' antica tavola, che si vede nel Capitolo del Monasterio degli Angioli de' Monaci Camaldolesi di Firenze, dipinta, come si dice nell' inscrizione l'anno 1364. Nella Chiesa parimente de' Padri Celestini d' Avignone nel Sepolcro di Clemente VII. Antipapa, che morì nel 1394. vi sono scolpiti gli Apostoli co'loro simboli particolari[2], e ne due busti d'argento, ne' quali si conservano le teste di S. Pietro, e di San Paolo fatti fare da Urbano V. l'anno 1639. S. Pietro ha le chiavi, e S. Paolo la spada.

E' ben vero, che molti secoli prima fu in uso di mettere le chiavi in mano a S. Pietro per dinotare con esse la suprema autorità concedutali da Gesù Cristo; e appunto in tal maniera si vedeva dipinto nel Mosaico, che era in Roma nella Chiesa di S. Agata in Suburra del 472 (3), ove è degno di particolare osservazione, che il S. Apostolo tiene quivi la chiave nel pallio; e in altre antiche memorie, e specialmente in un vaso antico d' argento di Monsig. Leone Strozzi, la riceve nel suo medesimo pallio, per dare a divedere, che i suoi successori, vestendosi nella loro assunzione del pallio dell' Apostolo, prendono, e si vestono nel tempo istesso della sua potestà, e delle sue prerogative. Colle chiavi parimente si vede un'altra immagine dell' Apostolo nel residuo del Mosaico del Triclinio Lateranense fatto fare da Leone III, e sopra di cui stampò una dissertazione particolare l'Alamanni[4], il quale, per illustrarlo, oltre ad altri monumenti, vi aggiu-

(1) *Tertull. de Pallio c. 5.* (2) *appresso il Bolland. Propyl. ad Maium pag.* 103. (3) *Ciamp. T. 1. Tab. 77. p. 270.* (4) *de Lateranensibus parietinis cap. x.*

gne il Mosaico, che era al Sepolcro d'Ottone secondo trasferito poi nelle Grotte Vaticane (1), dove S. Pietro ha tre chiavi; e tre similmente ne ha un'altra immagine di questo Santo presso il medesimo, cavata, siccome egli asserisce, da un codice tutto pieno di figure, di Autor Greco, che scrisse sotto Giustino, quale io credo, che possa essere qualche codice dell' opera di Cosma stata poco fa pubblicata dal Padre Montfaucon nel Tom. 2. della sua Collezione, estratta dal MS. della Biblioteca Laurenziana. Quantunque sia molto verisimile, che molti, e forse la maggior parte degli accennati simboli degli Apostoli si introducessero verso il secolo decimo terzo, cioè dopo il risorgimento della pittura, quando uscirono fuori nelle lingue volgari varie leggende di Santi cavate senza una minima distinzione da ogni sorta d'autori, le quali si potevano intendere universalmente da tutti gli artefici: non è però, che ciò sul principio indistintamente si praticasse da tutti, giacche gli Apostoli, che son dipinti verso quei tempi nella volta di S. Remigio di Firenze, sono fatti all'antica col libro in mano, senza alcun segno, che gli distingua; i quali segni però tornarono molto in acconcio per riconoscere un' Apostolo dall' altro, dopo che si perdè appoco appoco la vera loro naturale effigie, mantenuta per lungo tratto di tempo dalla pietà de' fedeli.

TAVOLA XVI. FIGURA I.

CONtinuano, quantunque in diversa positura, le figure de i medesimi Santi Apostoli, imperciocche in questo frammento, S. Pietro, che tenne la Sede di Roma, è fatto in atto di benedire, e S. Paolo così eccellente, e maraviglioso nella predicazione, per lo che fu chiamato *Dux Verbi* (2), si vede in atto di predicare; seggono ambedue su due troni in segno del Sacerdozio, essendo stati soliti gli Apostoli, e gli antichi Vescovi, nelle sacre funzioni, di sedere sopra un trono, o cattedra distinta, adattata però alla povertà professata da' primi fedeli. Quindi è, che Eusebio (3) racconta nella sua storia, come ancora ne' tempi suoi era in Gerusalemme custodito, e tenuto in gran venerazione il trono adoperato da S. Jacopo primo Vescovo di quella Città; e che nella Chiesa d'Alessandria si conservasse con gran religiosità la Cattedra di S. Marco, si deduce dagli Atti [4] del-

(1) *Ciampin. de Aedif. a Constant. &c. p. 74. Tab. xxiv. fig. 2.* (2) *Actor. c. xiv. 21.* (3) *Istor. Eccl. L. 7. c. 19. e 32.* (4) *app. il Valesio ad Euseb. L. 7. c. 19.*

della paſſione di S. Pietro Aleſſandrino, uno de' ſucceſſori del medeſimo in quella Chieſa Patriarcale, e ſi ha parimente da una continua tradizione, che la cattedra di S. Pietro ſia ſtata ſino a i tempi noſtri conſervata in Roma; e che generalmente tutte le Chieſe Apoſtoliche aveſſero particolar cura di cuſtodire le cattedre degli Apoſtoli ce lo teſtifica Tertulliano [1].

Quando poi i Criſtiani per la condeſcendenza di alcuni Imperadori, e ſpecialmente dopo la pace conceduta alla Chieſa, poterono liberamente edificare de' Tempj, furono queſte cattedre, o troni, collocati in cima delle tribune delle Chieſe, e nel mezzo delle medeſime tribune alquanto più alti de' muricciuoli, o ſedili, che le circondavano, fatti per i preti [2], i quali perciò nella Lettera di Coſtantino a Creſto Veſcovo di Siracuſa [3], ſono chiamati Sacerdoti del ſecondo trono; nella maniera iſteſſa, che ſi diſſero ancora Sacerdoti del ſecondo ordine (4). Avevano queſti troni ne' primi tempi un ſol gradino, o pochi più, come dimoſtrano al preſente alcuni delle antiche Chieſe di Roma, e ci vien confermato dall' avere i Veſcovi del Concilio Antiocheno (5) nella loro Lettera Sinodale, tacciato Paolo Samoſateno d' eſſerſi eretto in Chieſa un trono molto ſublime. Cominciarono poſcia a coſtumarſi le cattedre di moltiſſimi gradi, dette perciò gradate da S. Agoſtino [6], e ſi cava da Sulpizio Severo (7), dove parla della modeſtia di S. Martino, quando ſtava in Chieſa aſſiſtendo alle funzioni eccleſiaſtiche. Nel Cimiterio di S. Ermete di Roma in una pittura, dove pare ſia eſpreſſa una Sacra Ordinazione, ſi vede un trono molto alto [8]. E non ſolamente ſi incontrano di queſte cattedre in Roma nelle Chieſe antiche, eſpoſte alla pubblica viſta, nelle quali ve ne traſportarono ancora alcune belliſſime di porfido preſe dagli antichi bagni, dette per una certa volgàr tradizione *Stercorarie*, ma ſe ne trovano delle antichiſſime nelle ſtanze de' Cimiterj, per uſo de' Santi Pontefici quando vi celebravano i divini ſacrifizj, ſpecialmente in tempo di perſecuzione, ed in una di queſte, come ſi legge negli Atti riportati dal Baronio, fu nel Cimiterio di Lucina, detto poi di

Ca-

(1) *de Præſcript. c.* 36. [2] *Gregor. Nazianz. nel ſogno della Chieſa Anaſtaſia. Prudent. hymn. in S. Hippol.* [3] *appr. Euſeb. Iſtor. L.* 6. *c.* 5. [4] *S. Ambrogio de dignit. Sacerd. S. Agoſtino in Pſal.* 126. *Concil. Carthagin. IV. c.* 65. (5) *appr. Euſeb. L.* 7. *c.* 3. *dell' Iſtor. a queſti alti troni allude S. Gregorio Niſſeno nell' Orazione nel Giorno de' Lumi, e Batteſimo di N.S. Tom.* 3. *p.* 367. (6) *Epiſt.* 203. *ad Maximinum*. (7) *Dial.* 2. *de Virtutib. S. Martini, Vedi il Nazianz. carm. XI.* (8) *Arringh. T.* 2. *L.* 4. *c.* 3. *p.* 329.

Calisto, martirizato S. Stefano Papa, la quale l' ultimo anno Santo fu dalla S. M. d' Innocenzio XII. donata all' A. R. di Cosimo III. Gran Duca di Toscana N. S. e dal medesimo venne collocata sopra il corpo del Santo Pontefice al suo magnifico Altare eretto nella Chiesa conventuale di Pisa. Ed era così grande la venerazione, che avevano a queste cattedre, o troni episcopali, gli antichi Cristiani, che (conforme è noto agli eruditi) le solevano adornare di panni preziosi, anticamente chiamati veli (1). Il trono dato agli Apostoli, e dipoi a' Vescovi loro successori, significa la facoltà d' insegnare la legge al popolo, e ciò per una imitazione di Giesù Cristo Signor nostro, il quale sedendo insegnò (2), onde S. Agostino (3): *Sedens autem Dominus docet, quod pertinet ad magisterii dignitatem;* siccome ancora denotava, come dice Urbano Papa referito da Burcardo (4) *speculationem, & potestatem judicandi, solvendi, atque ligandi*. Puo anco essere un simbolo dell'onore promesso da Cristo a i Santi Apostoli di sedere nel giudizio universale, e di giudicare le dodici Tribù di Israele.

Anco appresso gli Egizj il trono fu simbolo del regno, e della podestà; onde Tolomeo Evergete eresse nella Città d' Adule, porto degli Axumiti nel mar Rosso, un trono grande di marmo, in cui erano descritte le sue azioni, e le sue vittorie (5), e gli antichi Gentili per esprimere la potestà de' loro falsi Dei, figurarono simili troni, ponendovi sopra qualche insegna di quello Dio, la cui maestà volevano rappresentare [6].

Pare, che i due Santi Apostoli del nostro vetro, tengano gli occhi sollevati in atto di rimirar la corona, la quale è collocata in alto, e nel mezzo, secondo la dottrina del medesimo Apostolo S. Paolo [7], affermante, che i Santi ebbero gli occhi spirituali rivolti verso l' eterna mercede, la quale debbe giudicarsi motivo perfettissimo delle cristiane operazioni; tanto più, che come fu detto ad Abramo, Iddio è la mercede de' Santi [8]. Nel mezzo della corona si vede il fiore, in vece del quale in un' altro

[1] *Ponzio Diac. in Act. B. Cypriani. Pacian. ep. 2. ad Sempronianum. Lettera Sinodica de' Vescovi d' Egitto appresso S. Atanas. nell' Apologia. S. Agostino Ep. 203. ad Maximinum. Burcard. Theodoro Lettore ne' frammenti appresso gli Storici sacri del Valesio p. 556.* (2) *Matt. c. 5.* (3) *L. 1. de Serm. Dom. in monte. presso Filostrato nelle vite de' Sofisti, e presso altri antichi è usata la parola trono per cattedra di lettor pubblico.* (4) *L. 2. c. 10.* (5) *Cosma Indicopleuste App. il Montfaucon T. 2. p. 140.* (6) *Giunone presso Omero è chiamata* χρυσόθρονος Ἥρη *Giunone dall' aureo trono. Vedi il Maffei Gemme Antiche T. 2. fig. 25.* (7) *ad Hebr. c. xv. 26.* [8] *Genes. c. xv. 1.*

tro' vetro in tutto, e per tutto ſimile al noſtro, riportato dall' Arringhio [1], vi è il Monogramma di Criſto, il che ci fa credere, che queſto fiore ſimboleggi il medeſimo Criſto, e perciò Tertulliano: *Quid tibi cum flore morituro? habes florem ex virga Jeſſe, ſuper quem tota divini ſpiritus gratia requievit, florem incorruptum, immarceſcibilem, ſempiternum.*

Vedendoſi però queſti iſteſſi fiori in altri noſtri vetri, e comparendo in molti de i medeſimi il campo ſparſo di piccole foglie, e di ramoſcelli, ſi potrebbe dire ancora, che i pittori gli abbiano voluti far ſervire per un tal quale ornamento di tutte le ſacre immagini ivi rappreſentate, comecche forſe fin di que' tempi dalla pietà de i fedeli avranno veduto ſpargerſi ne' ſacri luoghi, e intorno alle venerande memorie de' Martiri, diverſi fiori, e rami verdeggianti di albero [2], come ſappiamo certamente, che ſi faceva dopo al tempo di S. Girolamo, il quale riferiſce [3], che il Santo Prete Nepoziano adornava con fiori, e rami, e pampani le muraglie della ſua baſilica, e S. Gregorio Turonenſe [4] ſcrive di San Severino Prete, che abbelliva parimente le mura della ſua Chieſa di gigli. Ma perche i fiori erano conſiderati come ùn ſimbolo de i doni dello Spirito Santo, e però nella ſolennità della Pentecoſte per una tal miſterioſa rappreſentanza ſe ne ſpandevano per le Chieſe, con fargli gittare, e cadere da alto [5], prendo motivo di credere, che la piccola roſellina, o fiore poſto accanto al Salvatore, che noi tralaſciammo di ſpiegare nella Fig. I. Tav. VI, dove ſi contengono molte coſe alludenti al Batteſimo, ſignifichi i medeſimi doni del Divino Spirito procedente dal Padre, e dal Figliuolo, infuſi per i meriti di queſto nell'anima del fedele, col mezzo, e del Batteſimo, e della Confermazione, la quale era ſolita conferirſi unitamente dopo il medeſimo. Finalmente ſiccome la Chieſa per eſprimere il luogo della gloria de' beati, ſi è ſervita, e tuttora ſi ſerve del nome di *paradiſo*, che è lo ſteſſo che dire *giardino*, ſi può affermare altresì che gli artefici abbiano avuto in mente di dimoſtrare co' fiori le delizie di quella bella primavera, che godono, e goderanno eternamente i beati ſu in Cielo (6).

TA-

(1) *T. 2. p. 403.* (2) *Prudenzio Inno di S. Eulalia. Vedi i ſepolcri ſacri rappreſentati nel Moſaico di Ravenna preſſo Monſig. Ciampini T. 1. p. 179. e Tavol. 70.* [3] *In Epitaph. Neopotian. Epiſt. 3.* [4] *De Glor. Confeſſ. c. 50.* [5] *Jo. Abrincenſis de Offic. p. 58.* (6) *S. Cipriano nella lettera a Moſe, e a Maſſimo: al medeſimo allude il Salvatore dipinto fra i fiori nel Moſaico di Ravenna appreſſo Monſig. Ciampini T. 1. c. 20. Tab. 46.*

TAVOLA XVI. FIGURA 2.

Siccome nella Tavola XIV. Fig. 1. vedemmo la Santa Vergine Agnesa in mezzo a i Santi Apostoli, quasi discesi per condurla dal martirio alla gloria; non altrimenti pare che in questo vetro sieno figurati i medesimi Apostoli in atto di aver già accompagnato all' eterno riposo il Martire S. Lorenzo, e quindi postolo nel proprio lor trono, e come a forestiero, e novello ospite della Città Santa, gli abbiano dato l' onore del primo luogo, e collocatolo in mezzo, secondo l' uso, che avrà osservato il pittore praticarsi dalla Chiesa di dare in alcune particolari funzioni il posto più degno al novizio, ed al forestiero, oltre a molte altre dimostrazioni, colle quali veniva distinto [1]: Perciò al battezzato novello era assegnato luogo sublime nel presbiterio [2], e nell' Eucologio greco (3) il nuovo Vescovo compita l' ordinazione è messo a sedere nel primo luogo; e dalla Collazione, o vogliam dire Conferenza tenuta in Cartagine (4) fra i Vescovi tanto Cattolici, che Donatisti, si vede che i Vescovi nella propria Chiesa davano la preeminenza del luogo al Vescovo forestiero; imperciocche essendo stato proposto in quel consesso per parte de' Cattolici, per temperamento, e per lo bene della pace, che lasciando i Donatisti lo Scisma, in quelle Città dove fosse qualche Vescovo del loro partito, vi potessero rimanere nel tempo stesso due Vescovi fino a tanto, che uno non fosse morto, si dice: *Poterit unusquisque nostrûm honoris sibi socio copulato, vicissim sedere eminentius, sicut peregrino Episcopo juxta confidente collega*. Non dissimile in quanto a ciò fu il costume de' secolari; conciossiache andando Avito non ancora creato Imperadore, a trattare la pace co' Goti, fu dal loro Re Teodorico, e dal suo fratello messo in mezzo, e in questa guisa accompagnato, e condotto in Tolosa [5].

L' allegoria al viaggio del Martire S. Lorenzo ideato dall' artefice in questo vetro, e all' accompagnamento de i SS. Apostoli, può aver fatto sì, che tutti tre sieno fatti colla penula indosso, che era una sorta di veste da metter sopra, propria di colo-

(1) *Lettera di Giuliano Apostata ad Arsacio appr. Sozom. L. 5. c. 16. Sozom. L. 8. c. 14. Socrat. L. 6. c. 15* (2) *Nazianz. Orat. 40. sopra il Battesimo p. 672. S. Agost. Ep. 167. ad Eusebium.* (3) *Appresso il Menard. ad Sacr. Greg. p. 318.* [4] *Cognit. 1. num. 16.* [5] *Sidon. Paneg. Aviti Carm. 7. v. 435.*

loro, che viaggiano, chiusa da ogni parte, fuori che nel luogo, per cui doveva passar la testa per adattarsela alla persona. Con tal qualità di vestimento è verisimile ancora, che fossero incontrati i forestieri da quelli, che gli ricevevano; sì perche tali incontri sogliono per lo più seguir di lontano, sì ancora per uguagliarli, e per uniformarsi all' abito loro, e vi è qualche probabile riscontro, che nelle Corti grandi, colui che introduceva al Principe i forestieri, andasse vestito colla penula, benche gli altri cortigiani portassero la clamide lunga, abito proprio della milizia Palatina, mentre si vede nel Codice antico della Genesi (1), Isac condotto al Re Abimelec da un personaggio vestito colla penula, laddove un cortigiano ha la clamide. Ottimamente si convengono a i nostri Santi quelle penule strette, e corte, le quali oltre al portarsi così da i viandanti, per lo stringere che elle facevano la vita, e la persona, possono essere un simbolo, e un contrassegno delle afflizioni, e delle angustie (2) da essi quaggiù sofferte, e dimostrare, che *venerunt de tribulatione magnâ* [3] prima di giugnere alle celesti allegrezze.

Convien loro altresì per la stessa ragione quella sedia lunga fatta a somiglianza de i letti antichi, perche dopo le gravi, e e continue fatiche meritarono l'eterno ristoro, prendendosi nella Sacra Scrittura il letto per simbolo del riposo nel Paradiso, secondo quello del Salmo [4], *esulteranno i Santi nella Gloria, e si rallegreranno ne i letti loro*; Quindi è, che nelle vite de' Padri [5], parlandosi della visione, che ebbe S. Paolo il semplice, di Taide penitente si dice: *Vidit subitò in Cœlo lectum pretiosis vestibus adornatum, quem tres virgines clarâ facie fulgentes, custodiebant*; se non che quel beato riposo contiene bensì eminentemente tutte le prerogative del nostro, ma di più i Santi lo conoscono perfettamente, e perciò vieppiù ne provano la consolazione e 'l conforto. E per segno parimente di quel beato, eterno, e felice riposo, credo che sia messo un letto in questa Inscrizione, che mi diede già Monsig. Leone Strozzi.

O L'ho

(1) *Appresso il Lambecio L. 3. Tab. 16.* (2) *Artemid. L. 2. c. 3.* [3] *Apocal. c. vii.* 14. (4) *Psalm.* 149. (5) *app. il Bollando a 17. Genn.*

TAVOLA XVI. FIGURA 2.

L' ho riportata qui volentieri, benche sia stata data fuori da Monsig. Fabretti (1), per notare il letto tralasciato da lui, e perche mi sembra, che vi sia da avvertire, che la morte è chiamata quivi con formula simile a quella di cui si serve S. Cipriano [2], cioè *accersizione*, o sia vocazione fatta da Dio, nella stessa maniera, che ancora noi siamo soliti di appellarla, chiamata di Dio. Per altro il letto in questa Inscrizione può ancora dinotare il Sepolcro, il quale, come avverte il Padre Mabillone, è spesso nominato con espressione di letto [3].

Non senza ragione abbiam chiamato letto quello sopra di cui sono assise le tre figure del nostro Vetro, non tanto per la somiglianza ch' egli ha co i letti degli antichi, ma ancora perche sappiamo, che essi si servivano de' letti per mettervisi a sedere, come si cava dall' antico libro di Erma, (4) in cui si dice: *cum orassem domi, & consedissem super lectum*, secondo il buono, e pio uso de' primi cristiani di fare orazione subito entrati in casa, prima d' ogni altra faccenda, e prima ancora di riposarsi.

Ha S. Lorenzo nella mano sinistra il volume de' Santi Evangeli, perche era offizio de' Diaconi il portarlo, e leggerlo; onde l' istesso Santo si vede dipinto non solo colla croce, ma anco col Libro degli Evangeli, nella figura presa dal Cimiterio di S.

Va-

(1) *c.10.p.736.* [2] *Exhort. Martyr.* (3) *Ann. L.17.an.688. & L.18.an.696.* (4) *L.1.c.1. riferito da Tertull. c.12. de Orat. & L.3.c.10. Vedi il Chimentelli de Hon. Bisel. c.27.*

Valentino, e riportata dall'Arringhio (1), e ne'Mosaici di S. Lorenzo fuori delle mura di Roma (2), ed in quello della tribuna di S. Maria in Trastevere (3), e si vedeva pur così nella pittura del bagno di Formoso, di cui si è fatta menzione di sopra.

Vorrà taluno, che il vedersi questi tre Santi vestiti della penula favorisca l'opinione d'alcuni, i quali vogliono, che i Sacerdoti anco nella Chiesa primitiva si sieno serviti della penula, come d' abito sacro, e che abbia dato l' origine all'odierna pianeta; e si fondano sopra un certo passo di Tertulliano nel trattato dell'Orazione (4), in cui riprova il costume di alcuni, di posare nell' atto dell'orazione la penula. Ben si vede però, che Tertulliano parlando in generale d' ogni Cristiano, non vuole bensì, che chi avesse la penula la lasciasse, ma non già intende, che necessariamente la dovessero portare: concludendo, che Iddio esaudì i Santi Giovani di Babbilonia vestiti delle vesti loro barbare, e che usavano in quei paesi, e così, che ogni sorta di veste è propria al cristiano per orare. E quantunque sia vero, che la penula abbia dato l' origine alla pianeta, questo però non seguì ne'primi tempi (5), nè derivò dalla penula comune, e piccola, e destinata pe' viaggi, ma da altra più ampia, e preziosa, che s' introdusse ben tardi per abito civile per le Città; e come sanno gli eruditi, venne la pianeta ad esser connumerata fra le vesti sacre dopo non solo la stola, di cui abbiamo di sopra ragionato, ma dopo l' alba, dopo i colobi, o sieno tuniche preziose, e dopo le dalmatiche; trovandosene, per quanto io abbia potuto vedere, la prima menzione fatta, come di veste de' Preti, nel Concilio Toletano IV. celebrato l'anno 597. al canone 27., dove si prescrive ciò che s' abbia a praticare nella reintegrazione al grado, d' un Vescovo, d' un Prete, e d' un Diacono, e le vesti che s'avevano a render loro. *Si Episcopus est, orarium, annulum, & baculum, si presbiter orarium, & planetam, si Diaconus orarium, & albam.* Dopo ne fanno menzione Beda, che morì del 735., l'ordine Romano, creduto opera intorno a quei tempi, sebbene accresciuto poi, come si crede, in molti luoghi da Alcuino; ed Alcuino istesso, Amalario, Rabano, e Valafrido, i quali fiorirono nel nono secolo, e finalmente Juone Carnotense, che passò all' altra vita nel 1115.

(1) *Tom. 2.* [2] *Ciamp. T, 2. p. 102. Tab. 28.* [3] *App. il Bolland. Propil. pag. 918.* [4] *Tertull. de orat. c. 12.* (5) *Vedi Valafrido de rebus Eccl. c. 24., e Onorio Augustod. in Gemma Animae L. 1. c. 8.*

Questo, ed altri autori (1) dicono, che la pianeta era veste comune, cioè che ella si portava sempre, e indifferentemente in tutte le occasioni dagli Ecclesiastici, da i Monaci, e da i secolari, con qualche diversità solamente in quanto alla materia più, o meno preziosa, e in quanto alla maggiore, o minore ampiezza, donde ebbero l' origine le cappe-magne, de' Prelati, riserbate pel sacrifizio della Messa le pianete preziose, e ciò si ricava dagli autori medesimi, da i quali simili vesti ora penule, ed ora pianete, ed ora casule sono nominate. E l' esser elleno state adoperate per vesti comuni dà a divedere manifestamente che elle furono introdotte assai posteriormente a i nostri vetri, e che l' abito, che si scorge nelle figure de i nostri Santi non può esser certamente la sacra pianeta, tanto più perocche fino ne' tempi bassi, non era ancora adoperata da tutti per regola universale nelle sacre funzioni (2).

In fatti la pianeta s' incominciò ad usare dagli Ecclesiastici allora quando la penula era divenuta abito comune de' secolari, e si vestiva dalle persone gravi, e di conto. Poiche sebbene la penula fu a principio, come dicemmo, abito proprio da viaggiare, s' introdusse poi ancora nelle Città, prima in occasione di lutto, quindi fu posta in uso generalmente, e comunemente non tanto dagli uomini, quanto eziandio dalle donne, conforme si vedrà altrove, facendole più vaste, e più doviziose delle penule da viaggio: il che fece sì, che ella divenne veste propria delle persone nobili, e graduate, essendo già andata in disuso, fuori che in certe particolari funzioni la toga; ciò si ricava dalla legge di Graziano, Valentiniano, e Teodosio pubblicata nel 382. riferita nel Codice Teodosiano L. 14. tit. 10. in cui si prescrive: *Nullus Senatorum habitum sibi vindicet militarem, sed chlamidis terrore deposito, quieta penularum, ac colobiorum induat vestimenta.* Onde le Glosse antiche *penula* συγκλητικὴ ἐσθὴς cioè *veste Senatoria*; e dovendosi distinguere la penula de' Senatori da quella degli Officiali, a i quali in quella legge è permessa, nella penula de' Senatori, oltre forse la maggior grandezza, e preziosità, vi doveva esser cucita, e soprapposta della porpora, o qualche clavo, e quindi

[1] *Cassiano de habitu Monac. c. 7. Isidoro in regula c. 14. nella Concordia regularum stampata dal Menardo c. 62. §. 10. l' Autor della Vita di S. Fulgenzio. Il Concilio Ratisbon. dell' an. 742.* (2) *Sulpic. Severo de vita S. Martini Dial. 2. L. 3. Celestino 1. nella lettera ad Epp. Provinc. l' Autor della vita di S. Fulgenzio.*

di nelle Glosse di Cirillo συγκλητικὸς ἀνὴρ ὁ ἔχων πορφύραν cioè *Senatorio uomo , portante porpora : Penulatus*. Nelle pitture de' Cimiteri (1) si vedono di queste penule grandi co' clavi, e fanno menzione delle penule clavate Eucherio [2] creduto Scrittore del quinto secolo (se però quei Libri scritti a Salonio son suoi) e Sedulio (3). E che la penula fosse veste Senatoria si argomenta ancora dall' Ambrosiastro, che si crede opera d' Ilario Diacono, e che fiorì nel mezzo del quarto secolo, sopra quel luogo dell' Epistola seconda a Timoteo Cap. 4. dove si parla della penula di S. Paolo, il quale autore avendo riguardo a quello, che si doveva costumare ne' suoi tempi, scrisse. *Apostolus naturâ Judæus fuit, nec quicquam habuit alienum, unde ergo illi penula? Sed quia erat ex Tarso, quos constat in societatem Romanorum receptos, ut de cetero appellarentur cives Romani, idcircò necesse est, & curiam habere, in quam more Romanorum penulati conveniunt*. E Primasio sopra il medesimo passo dell' Apostolo spiega la penula per veste consolare, pigliando forse la parola *consolare* per prima dignità di Città: e però Giovanni Diacono (4) descrivendo la pittura antica, dove era effigiato Gordiano, padre di S. Gregorio Magno, dice che era fatto colla penula, o planeta sopra la dalmatica: *cujus Gordiani habitus castanei coloris planeta est, sub planetâ dalmatica*. Nè è probabile, come hanno voluto alcuni, che Gordiano, il quale sopra dallo stesso Autore è detto regionario, fosse Diacono, perchè dal medesimo è chiamato S. Gregorio: *Gordiani viri clarissimi filius;* essendo, come ognun sa, quel titolo proprio dell'ordine Senatorio, o almeno delle persone poste in grado, e in dignità secolare; e se il Padre del Santo Pontefice fosse stato Diacono, ne avrebbero fatta menzione chiara, ed espressa, non solo lo stesso Giovanni Diacono, ma anco l'Anonimo Scrittore della vita del medesimo S. Gregorio, e creduto suo contemporaneo; siccome fanno menzione di Felice IV. Atavo del Santo, e così si dee credere, che Gordiano fosse insignito d' una dignità secolare.

Queste penule divenute abito civile, e proprio delle persone illustri, si fecero abbondantissime di panno, e che arrivavano sino

a i

[1] *Arringh. T. 2. L. 4. c. 14. Tab. 12. cubiculi cæmeterii SS. Marcellini, & Petri p. 105. e L. 4. c. 27. p. 257. in cæmet. Priscillæ.* (2) *L. 2. ad Salonium: vedilo nella Bibliot. PP. Tom. 6. p. 856.* (3) *Sedul. in Epist. 2. ad Timoth. c. 4. nella Bibl. PP. T. 6. p. 578. dove si dee leggere* lacerna clavata (4) *In Vita S. Gregorii L. 4. c. 15.*

a i piedi, ed anco forſe avevano dello ſtraſcico, e perciò ſi diſſero *planetæ*, quaſi erranti, dall' abbondanza del panno, che avanzava dalle parti, e da per tutto in giro. Da queſte penule nobili, e non dalle antiche, e piccole de' viaggi, riconoſcono, come ho detto, l'origine le pianete eccleſiaſtiche, le quali non ha gran ſecoli, che anco appreſſo de' Latini erano intere, e grandi, come le coſtumano tuttavia i Greci, e non ſcortate, ne tagliate dalle parti, dove eſcono le braccia.

Si dee creder dunque, che quella veſte, la quale hanno addoſſo ſopra la tunica i SS. Apoſtoli Pietro, e Paolo, e S. Lorenzo nel noſtro vetro, non poſſa eſſere, che la piccola, ed antica penula, adoperata ne' viaggi per difenderſi dalla pioggia, e dal freddo.

TAVOLA XVII. FIGURA I.

LA figura che ſi prende a illuſtrare, eſprime il Protomartire S. Stefano in atto di aſcoltare con attenzione la dottrina celeſte del divino Maeſtro, il quale ſta perciò ſedendo col volume nella ſiniſtra, e colla deſtra geſtiſce, ed ha accanto una caſſetta di ſcritture dove ſi ſolevano cuſtodire i volumi. Simil caſſetta ripiena di volumi ſi vede pure avanti al Salvatore fatto in atto di diſputare co' Dottori, nel Cimiterio di Caliſto, ed in quello di S. Agneſe (1). E' vero però, che in queſte pitture ella è di figura tonda, ed orbicolare, alla maniera di quelle, che hanno molte ſtatue antiche di Roma, laddove la noſtra è quadra; le quali caſſette ſono di ſentimento, che ancor eſſe ſi chiamaſſero *Scrinia* [2]. E perche il medeſimo Redentore colla ſua divina parola conquiſtò il mondo, perciò il noſtro arteſice gli ha poſto ſotto i piedi il globo della terra, ſiccome in altri monumenti è figurato a ſedere ſopra il mondo [3], in ſegno della ſua eſaltazione all' Empireo.

Mentre il Santo, che fu uno de' primi ſette diaconi, ſta udendo con attenzione, ed ammirazione le parole di vita eterna, tien le mani ſopra 'l ginocchio, e le dita incaſtrate inſieme con attitudine divota, ed umile, quale ſi conveniva ad un riverente diſcepolo alla preſenza del Divino Maeſtro: che egli foſſe vero diſcepolo

[1] *Arringh. T. 1. p. 579., e T. 2. p. 213.* (2) *Sveton. de Grammat. c. 9. dove parla della Statua di Orbilio.* [3] *Ciamp. T. 1. pag. 270. Tab. 7., e T. 2. pag. 68. Tab. 19. e p. 193. Tab. 28.*

polo del Signore si ha dagli atti Apostolici [1], e però nell'antico Martirologio del Fiorentini a 26. di Dicembre si legge: *In oppido Jerosolimitano villâ Caphargamalâ passio S. Stephani primi Martyris Diaconi, & Apostoli, qui lapidatus est a Judæis*, (2 attribuendosi, particolarmente appresso de' Greci, il nome d'Apostolo anco a quei Discepoli, che predicarono come gli Apostoli Gesù Cristo.

L'esser fatto questo Santo a sedere qualche poco in alto, dimostra la mansuetudine, ed umiltà del Celeste Maestro, il quale siccome riprese sovente il fasto de' Dottori della Sinagoga, così volle ancora allontanarsi dal costume, che vegliava tuttavia appresso di loro, che i discepoli stessero in piedi, e altresì da quello di molti Savj de' Gentili, che gli scolari talora, o sedessero in terra, o sopra panchetti bassi, che fu seguitato dagli Ebrei, dopo i tempi di Gamaliele Maestro di S. Paolo [3]. Lo star così nelle scuole, cioè il Maestro in sedia alta, e gli scolari o in terra affatto, o sulle stuoje, o su gli strati, o in qualche sorta di sgabello, ma basso assai, si può osservare nelle pitture prese dal Dioscoride antico della Libreria di Cesare, e riportate alla fine della Parte III. delle immagini degli Uomini illustri date fuori dal Sig. Domenico de' Rossi colle note del Bellori.

Può anco esser fatto S. Stefano a sedere con Cristo per dimostrare, che i Martiri sono consorti, e partecipi del suo regno; onde Dionisio appresso Eusebio [4]. *Questi son Martiri divini, i quali sono assessori di Cristo, cioè seggono insieme con Cristo, e sono consorti del suo regno, e partecipi del giudizio, giudicheranno con esso lui.*

Per dinotar poi la visione avuta nel Martirio da S. Stefano (5) ha aggiunto l'artefice un'altra figura di Gesù Cristo collocato in alto, facendo gesto di benedire il Santo, e quasi animandolo, e dandoli forza per sostenere quei duri colpi de' suoi nemici; e per far veder forse il Salvatore già glorificato, e per distinguerlo dall'altra immagine che siede, gli ha fatto intorno al capo la diadema, o nimbo, di cui ragionammo di sopra.

Fu la memoria di S. Stefano molto celebre in tutta la Chiesa

[1] *Act. c. vi.* 2. 3. (2) *Onde S. Stefano è messo nella listra de' Settantadue Discepoli con gli altri primi diaconi, nella nota sotto nome di Doroteo presso il Lambecio Bibl. Caes. L. 3. p. 42. e nell' altra presa dall' Autore della Cronica Alessandrina, e riferita da Monsig. Schelestrat Antiq. T. 2. c. 5.* [3] *Samuel Petit observ. L. 3. c. 2.* (4) *Istor. L. 6. c. 42. Vedi S. Greg. Niss. nell' Oraz. I. sopra i 40. Martiri T. 2. p. 213.* (5) *Actor. c. vii.*

ſa ancora ne' primi tempi, come ſi vede dal Laterculo di Polemio, e dagli antichi ſacramentarj, particolarmente in Roma, dove poi gli fu dedicato da Papa Simplicio la Baſilica nel Monte Celio(1).

Quel modo di ſcrivere ISTEFANVS, e mettere avanti alle parole, che cominciano per due conſonanti un I (2), ſi vede imitato in molte Inſcrizioni; così in una del Cimiterio di Priſcilla ſi legge ISTEFANV [3], ed in altra ISSCVLPI IVSSI (4), in un altra preſa dal Cimiterio di Caliſto ISTETIT IN SECVLO [5], ed in altra del medeſimo Cimiterio ISPETI [6], e in due appreſſo Monſig. Fabretti [7] ISSPIRITO SANTO ed ISPIRITO, ed in queſta copiata da me nel Cimiterio de' SS. Marcellino, e Pietro ISPES.

☧ ISPES IN CRISTO BONOSO QVI VIXIT ANN·P·M·LXX
QVI FECIT CVM PLATILLA ANN·P·X KAL·MAIAS
BENEMERENTI IN PACE

E ſi trova ancora nelle inſcrizioni più antiche de' Gentili, vedendoſi in una appreſſo il Grutero [8] IZMARAGDIS, e in altra portata dal Reineſio (9) ISMARAGDVS, in vece di *Smaragdis*, e *Smaragdus*: nella Inſcrizione di Bonoſo portata qui ſopra ſi può oſſervare il CRISTO ſenza l' H, conforme è ſcritto nel noſtro vetro. Nè ſi dee dire, che ſempre l' Inſcrizioni, dove ſono queſte, e ſimili coſe fuori di regola, ſieno tutte de' tempi dell' ultima antichità, perche ben ſi sà, che nell' augè iſteſſa, e nel ſecol d'oro, per dir così, della lingua Latina, in pochi luoghi, e da pochiſſimo numero di perſone ſi parlava puntualmente, ſecondo i dettami di coloro, che ne preſcriſſero le regole, e la ripulirono; or faccia ragione chiccheſſia, che coſa ſi dovrà credere della gente idiota, e particolarmente delle Inſcrizioni compoſte, non con pubblica autorità, ma da' privati, e ſenza la cenſura de' più dotti, ma di quelle ſpecialmente di queſti noſtri vetri, fatti da artefici groſſolani, i quali, ſiccome erano mal pratichi del diſegno, così nelle poche parole, che vi ſcrivevano avranno ſeguitata la loro corrotta pronunzia.

Dal

[1] *Anaſt. in Simplicio*. (2) *Vedi il Reineſ. claſſ. xx. n.* 328. (3) *Sever. L.* 3. *c.* 61. *p.* 476. *Arringh. L.* 4. *c.* 27. *p.* 118. (4) *Arringh. L.* 4. *c.* 37. *p.* 261. *può ancora eſſer poſto per* inſculpi. (5) *Sever. L.* 3. *c.* 23. *p.* 294. *Arringh. L.* 3. *c.* 22. *p.* 306. [6] *Sever. L.* 3. *c.* 23. *p.* 296. *Arringh. L.* 3. *c.* 22. *Vedi il Reineſio claſ.* 20. *num.* 328. (7) *c.* 8. *p.* 571. [8] *Grut. p.* 973. *n.* 8. [9] *Reineſ. claſ. xx. num.* 87. *la noſtra lingua Toſcana ha in uſo di porre l' I avanti la S con conſonante dopo, e la Spagnola, e la Franzeſe pongono l' E.*

Dal vedere nella Figura seguente questo I. aggiunto al nome ELECTVS, ma però con qualche spazio nel mezzo, mi viene il dubbio se per ventura fosse una qualche sorta d' idiotismo, il pronunziare l'I. per ET; tanto più, che dagli antichi è stato adoperato talora l' I. per E; e se ciò fosse parrebbe, che in quella Inscrizione riportata dal nostro Signore Abate Vignoli (1), uno de' Custodi della Libreria Vaticana, sia posto IDIES in vece di ET DIES, e così si verrebbe a conchiudere, che in questi due vetri tanto valesse CRISTVS ISTEFANVS, e IVLIVS I ELECTVS, quanto *Christus, & Stephanus*, e *Julius, & Electus*.

TAVOLA XVII. FIGURA 2.

QUesto vetro ci pone davanti Giesù Cristo colla diadema in luogo più rilevato de' due giovanetti, che gli stanno a i fianchi, e che lo pongono in mezzo. Quegli, sopra di cui il Salvatore mette la mano sinistra in capo, quasi per benedirlo ha nome ELECTVS, l' altro IVLIVS. Il vestimento di Cristo, sotto il quale è scritto ZESVS, ha sembianza di penula, o piuttosto di pallio sopra tutte due le spalle avvoltato. L' abito de' due giovanetti è molto straordinario, rassomigliandosi ad una sorta di tunica con una manica sola dalla mano destra. Già vedemmo [2], che l' *esomide* aveva pure ancor ella una manica sola; ma oltrechè era questa veste da servi, e da persone vili, ed era corta, laddove la nostra si può dire piuttosto lunghetta; sappiamo ancora, che ella non si teneva per ordinario sopra tutte due le spalle, ma sopra la spalla sinistra solamente; e l' altra spalla destra con tutto il braccio rimaneva fuori, e perciò fa di mestieri il confessare, che la presente sia d' altra sorta, di cui non se ne sappia il nome; il che non dee recar maraviglia, in tanta variazione di mode, che nello scorrer de' tempi saranno state inventate, e per la scarsezza degli Scrittori, de i quali pochi ci sono rimasi, che ne abbiano fatta menzione, o sia venuto loro in acconcio di favellarne. Nell'antico Codice della Genesi, Giuseppe (3), e Beniamino (4) hanno indosso una veste molto uniforme alla nostra, se non che questa ha la manica dalla parte destra, quella l' ha dalla parte sinistra, ma nell' una, e nell' altra di queste vesti, da quella parte, dove non è la manica, si poteva, come si vede, trar fuori il braccio da uno sparato, od apertura da piede, che

(1) *Inscriptiones Selectæ p.* 335. (2) *sopra p.* 28. *e* 29. [3] *Tab.* 26. (4) *Tab.* 42.

arrivava a mezzo, e più su della veste, la quale nel cavar fuori il braccio si veniva qualche poco ad alzare, come seguiva ancor nelle penule; e forse una specie di penula sarà stato quest'abito, che ci si presenta nel nostro vetro, a cui per maggior comodità vi fosse aggiunta una manica. D'una simil penula, o tunica colla manica dalla mano destra si vede vestita un' immagine di Romano Diogene Imperadore di Costantinopoli, dopo il mezzo dell' undecimo secolo, la quale è riportata dal DuCange [1] nelle Famiglie Bizzantine, o perche ne fosse continuato fino allora l'uso in certe persone, e si adoprasse in certe occasioni, o perche ne fosse ritornata, come suole avvenire, l'usanza, per qualche tempo intralasciata, e dismessa.

Io mi suppongo, che qualche buon padre di famiglia facesse rappresentare in questo bicchiere i suoi figliuoli quasi benedetti da Dio, con alludere nel medesimo tempo al pargoletto, che per norma della simplicità Cristiana fu dal Salvatore posto in mezzo a' Discepoli, al quale fu tradizione, che egli ponesse la sua mano in capo, come si ricava da' bassirilievi de' Sarcofagi antichi, e dalle pitture de' Cimiteri [2], e da quell'altra tradizione benche erronea portata da alcuni Autori, i quali vogliono, che quel pargoletto fosse S. Ignazio Martire, e che perciò per riverenza si astenessero poi gli Apostoli di porgli la mano in capo nell' ordinarlo [3].

Può ancora lo stesso Padre di Famiglia con quella benedizione, o imposizione di mano, benche fatta a quel solo, che ha il nome d'Eletto, aver avuto in animo di alludere a qualche Ordine Ecclesiastico; di cui fossero già insigniti tutti due que' piccoli fanciulletti, esprimendo in questo modo l'ordinazione come fatta direttamente da Cristo medesimo, da cui ricevono la virtù tutte le sacre Ordinazioni. E benche probabilmente anco nell' antico l' imposizione della mano si facesse ne' soli ordini principali, contuttociò si può dire, che qui l' imposizione della mano fatta da Cristo sia simbolo, e segno di qualunque ordinazione eziamdio de' gradi inferiori, o un preludio degli ordini Sacri a i quali col tempo sarebbero stati promossi i due giovanetti, la cui tenera età ben dimostra, che non potevano essere allora capaci

paci

(1) *pag.* 162. (2) *Aringh. T.* 2. *L.* 6. *c.* 10. (3) *Anastas. Bibl. in Schol. ad Actionem* 1. *Synod viii Il Metrafraste. Niceforo L.* 2. *c.* 35. *ed i Menei de' Greci riferiti dall' Usserio nelle Note a S. Ignazio nell' Epist. agli Efesini, e nell' altra agli Smirnei.*

paci ſe non del Lettorato, o di qualche altro degli ordini minori. E veramente que' volumi, che portano nelle mani mi confermano, che ambedue foſſero Lettori, eſſendo ſtato ſolito ne' primi tempi di conferir tale ordine nell' età tenera, come ſi cava da varj autori riferiti dal Tommaſino de' Benefizj (1), a i quali mi piace d' aggiugnere la ſeguente Inſcrizione d' un Meſſio Romulo fatto Lettore dopo i primi anni, cioè finita l' infanzia.

MESSI HIC ROMVLI CORPVS LONGA IN PACE QVIESCIT
QVI XPI, CVM PRIMIS :VSSA SERVARET AB ANNIS
TVM LECTOR DOMINI ANNIS QVINDECIM IVSTVS ☧
CONTINVIS PROBATVSQ. FVIT MERITOQ. IVVATVS
AECCLESIAE SANCTAE DIACONII EST ORDINATVS HONORE
. . . . ENIS CORDE TENERET
. . . .
. . . . . . XACTIS N:VEM MENSIBVS. ANNO
. . . . RELINQVENS
. . . . . . CAELO HINC ISSE PVTANDA EST
. . . . . . SANCTIS IVSTVS. HABERET

Queſta Inſcrizione ſi legge in un marmo, che copre tutta la predella dell' altare, che è nelle volte ſotto il presbiterio della Chieſa Cattedrale di Fieſole, ſotto il quale altare giacque per un pezzo il corpo dell' antico S. Romolo diſcepolo di S. Pietro, ed Apoſtolo della Toſcana, il cui nome ebbe il noſtro Meſſio Romulo, ſecondo il coſtume di pigliare nel ricevere il batteſimo il nome degli Apoſtoli, e degli altri Santi più inſigni (2).

Dalla medeſima inſcrizione ſi ricava il differente uſo della Chieſa di conferire in maggiore, o minor numero gli ordini minori, avanti a gli ordini Sacri, prima che ne foſſe preſcritta da' Canoni ſopra ciò la regola, che ora ſi oſſerva; poiche dove S. Felice, come ſi vede da S. Paolino nel Natale IV. verſ. 107. fu fatto di Lettore Eſorciſta, queſto Meſſio di Lettore paſsò ad eſſer Diacono, nell' iſteſſa maniera, che di Lettore fatto fu Arcidiacono quel Giovanni Veſcovo Cabillonenſe, di cui parla Si-

P 2 do-

(1) *p. 1. L. 2. c. 67.* (2) *Euſeb. de Mart. della Pal. c. xi. Dioniſio appreſſo il medeſimo Euſebio nell' Iſtoria L. 7. c. 25. S. Gio. Criſoſtom. nell' Orazione di S. Melezio, e Omel. 21. ſopra la Geneſi. Euſeb. ſopra Iſaia c. 44. 5. appreſſo il Montfaucon coll. nov. T. 2. pag. 527. Theodoret. ſerm. 8. contra Gentili.*

donio nell' ultima lettera del Libro IV [1]. Quantunque l' ordine del Lettorato si conferisse anticamente, come dicemmo, ne' primi anni, erano contuttociò coloro, che avevano tal carattere ottimamente instrutti nella lezione della Sacra Scrittura [2], leggendola nelle pubbliche raunanze della Chiesa, particolarmente i Libri de' Profeti, e l' Apostolo, e talvolta ancora l' Evangelio, come ci attestano alcune lettere di S. Cipriano, per la qual cosa ben si confanno a i fanciulli del nostro vetro i volumi, ragion volendo, che i sacri libri stessero nelle mani di coloro, che gli dovevano porre in uso leggendoli, e che ordinariamente gli solevano custodire. Quindi è che nella persecuzione di Diocleziano (3) furono i sacri libri ricercati, affine di bruciarli, specialmente anco da' Lettori, e negli Atti proconsolari parimente sotto Diocleziano (4), ed i quali sono inseriti negli Atti di purgazione di Felice, Paolo Vescovo Cirtense traditore de' Sacri Libri dice: *Lectores scripturas habent, sed nos quod hic habemus damus.*

TAVOLA XVIII. FIGURA I.

IO ho sempre fortemente dubitato, che questo vetro non sia de' Cristiani, ma bensì de' Gentili, e tal dubbiezza me l' han cagionata quelle parole, che vi si leggono intorno DVLCIS ANIMA VIVAS, le quali in parte s' incontreranno dopo in altri nostri vasi, destinati assolutamente all' uso de' Gentili. E quantunque nelle Inscrizioni Sepolcrali de' Cristiani si legga ANIMA DVLCIS, è quella una formula presa dalle acclamazioni funerali, ma questa, che è puramente un' acclamazione convivale, non pare, a dir vero, troppo conforme, nè che ben s' adatti alla severità de' costumi de' Cristiani, tantopiù, che quella piccola figura colla barba, che è in mezzo, ed è posta più in alto dell' altre due, figuranti la sposa, e lo sposo, sopra la testa di ciascuna delle quali tien la corona, essendo fatta col pallio in capo, è assai verisimile, che rappresenti qualche Sacerdote Idolatra (5). Con tal supposto, quel mettere in capo a coniugi le corone, non sembra, che ad altro si possa riferire, che al rito gentilesco d' incoronare gli sposi novelli,

(3) *Vedi sopra di questo il Tommasino de' Benefizj p. 1. L. 2. c. 35. e c. 36. Vedi Greg. Turon. L. 4. c. 6.* (2) *S. Agostino de cons. Evangel. L. 1. c. 10.* (3) *Acta SS. Saturnini, & Dativi appresso il Ruinart. p. 415. Acta S. Felicis appresso il medesimo Ruinart p. 376.* (4) *S. Agost. contra Crescon. L. 3. c. 29. Baron. ann. 303.* (5) *Tertull. Apol. c. xxx.*

li, di cui fa menzione Tertulliano (1): *Coronant nuptiæ Sponsos; ideo non nubamus ethnicis, ne nos ad idololatriam usque deducant; a qua apud illos nuptiæ incipiunt*. A cagione di questo passo potrebbe credere taluno, che il rito di coronare gli sposi non fosse in costume presso i Cristiani. Si dee dire però, che Tertulliano avesse semplicemente riguardo a ciò, che si praticava da' Cristiani del suo paese, e dell' Affrica solamente, poiche si vede per altre autorità di scrittori, che i Cristiani costumarono le corone nelle lor nozze, ed in vero io non so persuadermi, che non s'abbiano ad avere per indifferenti, in quell'occasione specialmente, quando non vengano macchiate da qualche superstizione, che vi si frapponga; laonde come innocenti furono in uso le corone nuziali agli Ebrei; onde ne' Sacri Cantici (2): *Uscite, e vedete figliuole di Sion il Re Salomone colla corona, con cui la Madre sua l'ha coronato nel dì delle sue nozze*, e nel capitolo seguente: *Vieni dal Libano sposa mia, vieni dal Libano, vieni sarai coronata dal capo d'Amana, e dalla cima del Sanir, e Ermon, e da ricoveri de' leoni, e da' monti de' pardi*, cioè con una corona di fiori, e di erbe odorose, e selvagge, colte da quelle Montagne, e foreste. Si dee aggiugnere a' sopraddetti due passi il capitolo XVI. di Ezzechiele (3), dove si pongono varj riti usati dagli Ebrei verso le spose novelle, da' quali luoghi ben si ritrae, che la sposa era incoronata dallo sposo, ed esso dalla propria madre, in mancanza, credo io, del Padre. Così dunque senza taccia veruna poterono i Cristiani ancor essi avere avuto ne' primi tempi l'uso, siccome in fatti l'ebbero, di coronare gli sposi, giacchè l'abbiamo indubitato nel quarto secolo, il che non sarebbe succeduto senza qualche riprensione, e così facilmente, se avesse avuto allora il suo cominciamento, e di tal costume ne parla S. Gregorio Nazianzeno nell'Epistola 171. ad Eusebio: *Io vi canterò*, dice egli, *l'Epitalamio: vi benedica il Signore da Sion, ed egli unisca il Matrimonio, e possa tu vedere i figliuoli de' tuoi figliuoli, e poco è mancato, che io non abbia aggiunto migliori di te: questo se io fossi presente vi desidererei, ed ora vi desidero: dell'altre cose pigliatene voi la cura, ed il padre ponga la corona, come desidera; poichè questo, se mai siamo stati presenti a nozze, abbiamo prescritto, cioè, che* di

(1) *de Corona c. xiii. da ciò ebbe origine la corona d'Ariadna. Igino L. 2. Arato. e l'antico Enarratore della versione d'Arato di Germanico. Esichio in* Ἐλλώτης. *Vedi Claudiano de Rapto L. 2. vers. 140. riferiti dal Bochart. in Chanaan L. 1. c. 15.* (2) *c. 3.* (3) *Ezechiel. c. xvi. 12. Vedi anco Isaia c. LXI. 10. dove però parla solamente della corona dello sposo.*

di loro sieno le corone, e di noi altri le preghiere. L' uso di queste corone in occasione delle nozze appresso de' Greci si ricava ancora da molti altri autori (1), e tuttavia la Chiesa Greca ne conserva la costumanza (2), ed il Sacerdote è quello, che corona prima lo sposo, e di poi la sposa, ed il paraninfo stando di dietro regge le corone [3]; i Moscoviti parimente costumano di coronare gli sposi [4]. Tali corone furono eziamdio in uso appresso de' Latini, come si cava da S. Gregorio Turonense (5), da Niccolò I. (6), e da altri (7), e questa usanza continuò appresso di noi fino agli ultimi tempi, secondo che si può osservare dal nostro Novellatore Messer Giovanni (8).

Giacche, come abbiamo veduto, fu la corona delle nozze costumata ancora da' Cristiani antichi, almeno in qualche luogo; si può dire, che quel vetro appresso l' Arringhio, in cui il Salvatore col suo monogramma postovi sopra, mette in capo le Corone a' due Conjugi, possa aver relazione a questa istessa costumanza di coronare gli Sposi; quasi che il Pittore per buono augurio, ed in riguardo del Sacramento, che riceve la sua forza dal Redentore, abbia voluto attribuire quella funzione a Gesù Cristo medesimo, fonte di tutte le benedizioni, ed autore d' ogni bene.

TAVOLA XVIII. FIGURA 2. 3.

e TAVOLA XXI. FIGURA 1.

Glà nell' Osservazione della Fig. 1. Tavola XIV. noi abbiamo supposto, che la voce ANE significasse S. Agnesa chiamata, secondo che osserva il Bollando, negli antichi Martirologj, quando *Agnes*, quando *Agne*, e da' Greci *Hagne*. Ora dovendo fa- vel-

[1] *S. Gregor. Nissen. de Orat. orat. 1. T. 1. pag. 715. e nell' Oraz. sopra Pulcheria T. 2. p. 520. & Oraz. sopra Melezio T. 2. p. 587. Basil. Seleuc. in Thecla. Pallad. Istor. Lausiac. c. 8. Evagr. Istor. L. 6. c. 1. Theofane nella Cronic. in Copron. ed altri presso il Du-Cange Glos. Grec. verb.* στέφανοι, *e nel Latino alla parola Corona*. [2] *Offic. della coronaz. delle nozze apprreßo il Goar sopra l' Eucologio p. 390. e 394.* (3) *Il Goar pag. 392. e Simone Tessalonicense appresso il medesimo.* (4) *Alessandri Gwanini Moscoviae descriptio fra gli Autori Rerum Moscoviticarum stamp. in Francf. 1600. pag. 177.* (5) *Istor. L. 1. c. 47.* (6) *Epist. respons. ad Consulta Bulgar. c. 3. Sidon. Apoll. L. 1. Ep. 5.* (7) *Vedi il Goar nel medesimo luogo, ed il Martenc. de Antiq. Eccles. ritib. L. 1. p. 2. p. 620.* [8] *Giorn. x. novell. x.*

vellare sopra queste figure dico parimente, che in tutte le parole ANNE, ANGNE, AGNE, che si leggono in questi tre vetri, si contiene il nome di questa Santa, quantunque nelle medesime, a cagione forse della varietà della pronunzia, che in quei tempi correva, venga egli espresso infelicemente. Di questa istessa opinione fu ancora l'Arringhio [1], in occasione di riportare un vetro, in cui è scritto ANNE, siccome dell' istessa fu Monsignor Fabretti [2], nel riferire il medesimo vetro della Figura 1. Tavola XIV. da noi poco fa mentovato.

Non è nuova questa variazione di lettere, che dagli Scrittori si faceva talora negli antichi monumenti; imperocche per quello che riguarda le due NN. adoperate in vece di GN. nella prima parola ANNE, ce ne da un esempio questa inscrizione, che abbiamo ad altro proposito riferita [3], nella quale si vedono manifestamente due NN. poste per GN.

ZINNVMLOCI·QVINTINI·ET
MARTVRIAE

ed il medesimo nota il DuCange nel Lessico Greco, ove avverte, che i Greci scrivevano Μάννος in vece di Μάγνος, siccome quà in Occidente si diceva *Carolomannus* in vece di *Carolus Magnus*. Lo Spanemio alla pag. 119. della Parte 1. della sua grand' Opera delle Medaglie dell' ultima edizione d' Inghilterra, nota, che appresso i Greci il Γ. ed il N. avanti il K ed il X. rendevano quasi l' istesso suono, ed oltre alle Medaglie, l' osserva molte volte nel marmo del Cronico Pario, già del Conte d' Arondel, che di presente è in Offord (4). Si può dunque credere, che fossero venuti a pronunziare la N. con qualche suono, che fosse mescolato di G. Ed in verò, che in tali voci nella N. vi fosse framischiato il G. si cava dal vetro nominato in secondo luogo, in cui si vede il G. posto fra due NN.

Passando ora a ragionare dell' altro vetro della Tavola XVIII. Figura 3. in cui si legge ANGNE, quivi ancora si vuole osservare, che

(1) *Tom. 2. L. 4. cap. 47. p. 404.* (2) *c. 8. p. 594.* [3] *sopra nella Prefaz. pag. x.*
[4] *Vedi un suono simile del* G. *per* N. *appresso il Dausquio alla parola agceps da Vittorino.*

che per un effetto della pronunzia di quei tempi forse facevano udire avanti al G. qualche suono leggieri di N. Il Dausquio (1) osservò in un' Inscrizione SINGNO in vece di SIGNO, e lo Scaligero negl' Indici al Grutero (2) ne nota molti esempj; siccome il dottissimo Sig. Abate Antonio Maria Salvini ha avvertito (3), che avviene ancora l' istesso negli antichi MSS. del nostro Idioma Toscano.

Nell' altro vetro, che segue appresso, riportato nella Tavola XXI. Fig. 1. si vede adoperato il C. in vece di G., lo che è stato consueto anco ne' tempi buoni, anzi non pare, che i Romani più antichi conoscessero punto la pronunzia del G, non essendo stata inventata quella lettera se non tardi (4); Penso che somiglianti esempj si troverebbero in molte Inscrizioni, ma spesso quelli, che le copiano, credendogli per lo più errori degli artefici, nel trascriverle le rassettano, non osservando, come ho già notato ad altro proposito, che non sono sempre errori puramente, ma molte volte sono effetto della pronunzia seguitata dagli artefici, che, o non sapevano, o non attendevano alle regole prescritte nel suo ripulimento, alla Lingua Latina.

In tutti questi vetri si vede S. Agnesa colle mani distese, e in atto d' orare, essendo stata consuetudine de' Cristiani di stare in quella positura, e in quel gesto, quando facevano le loro preghiere: così Tertulliano (5). *Nos vero non attollimus tantum, sed etiam expandimus e dominicâ passione modulatum, & orantes confitemur Christo*, che viene spiegato da S. Ambrogio (6), parlando di questa Santa istessa. *Tendere Christo inter ignes manus, atque in ipsis sacrilegis focis tropæum Domini signare victoris*: esprimendosi con quelle mani, e braccia distese quasi un modello, ed una immagine della passione; e siccome il Martirio è il cimento più forte; quindi è che si legge, che molti Santi Martiri nel tempo istesso de' loro tormenti, per ottenere da Dio costanza, e valore in quel fiero contrasto, stavano orando, qualora il potevano, colle braccia distese in modo di croce, onde sopra nella Tavola XIV. Fig. 1. abbiamo osservato la nostra Santa in questa gui-

(1) *Orth. tract. 2. sect. 4.* (2) *de iis, quæ ad grammaticam pertinent* (3) *discorsi Accademici p. 2. disc. 43.* (4) *Vedi il Dausquio Ortogr. tract. 2. sect. 1.* (5) *De Orat. c. XI. Vedi ancora il med. al cap. XIII. e nell' Apolog. cap. XXIX. e Clem. Alex. Strom. L. 7. Eusebi. nella Vita di Constant. L. 4. cap. 15. e Prudenzio de' SS. MM. Fructuoso &c. v. 103.* (6) *de Virgin. l. 1. c. 2. Vedi ancora gli Atti appr. il Bolland. a' 21. Genn.*

guisa orante fra le fiamme; Ed Eusebio nel lib. VIII. c. 7. della sua Istoria racconta d' aver veduto con gli occhi proprj un Santo giovane, il quale stette sempre nel martirio costantissimamente in orazione colle mani alzate, e distese. Una cosa simile si racconta negli Atti de' SS. Fruttuoso, ed Augurio [1], dicendosi di loro, che bruciati i legami, ed inginocchioni: *In signoque tropæi Domini constituti, Dominum deprecabantur;* l' istesso si cava dagli Atti de' SS. Montano, e Compagni al cap. 15 (2).

Fu universal costume presso quasi tutte le Nazioni nell' atto dell' orare il tenere le braccia alzate, e distese, ed in questa guisa porgeva le preghiere a i suoi falsi Dei la folle Gentilità [3]; ed io ho osservato ciò in una figura di donna avanti ad un' ara, e ad un' altra, esprimente la Fortuna, in un piccolo intaglio antico in corniola. Questo medesimo con migliore avvedimento avevano in uso gli Ebrei, come si cava dall' Esodo al cap. 17 (4); dove si legge, che Moisè stette colle mani alzate, mentre che essi combattevano contra gli Amaleciti; e così orò, per quanto dicono i Santi Padri, e come abbiamo veduto a suo luogo in questi nostri vetri, Daniele nel lago de' Leoni: sicchè è molto probabile, che questo rito sia venuto dalla prima legge di natura. Anticamente questo modo di stare nell' Orazione era comune a tutti i Fedeli, come si cava da Tertulliano, e dagli esempi de' Santi Martiri di sopra addotti, e ne' tempi più moderni nell' Ordine del Battesimo, portato dal Goar sopra l' Eucologio de' Greci alla pag. 343, e cavato dal MS., che già fu del Convento di S. Marco di Firenze, avanti certe preghiere si dice al popolo: *Alzate le mani vostre*. Ma dovè questo lodevol costume andare appoco appoco in disuso, a cagione dello scemamento della divozione, e già si vede, che la delicatezza delle Matrone, per non sopportare quel piccolo disagio, aveva introdotto di farsi reggere nell' orazione le braccia da' Servitori, come ben si deduce da alcune pitture cimiteriali riportate dall' Arringhio (5). Ed ora questo uso è rimaso a' Sacerdoti nelle sacre preghiere specialmente della Messa.

Q Ne

(1) *Appr. il Rainart. alla p.* 220. [2] *App. il Ruinart.* (3) *Lucret. l.* 5. *Virg. Æneid. L.* 1. *L.* 2. *Ovid. Trist. Eleg. ult. Seneca Contr.* 16. *L.* 2. *Apulejo L. de mundo. Silio. L.* 4. *Livio Lib.* 3. *L.* 36. *Arnob. L.* 1. *Minucio Felice in Octavio. Oros. L.* 4. *cap.* 4. [4] *Nazianz. Orat.* 6. *pag.* 137. *e Orat.* 19. *p.* 305. *e Orat.* 42. *p.* 691. *Gregor. Nisseno Orat.* 1. *della Resur. T.* 3. *p.* 383. [5] *T.* 2. *L.* 4. *c.* 14. *p.* 117. *Tab.* 2. *cub. XIV. cœmet. SS. Marcellini, & Petri, e L.* 4. *c.* 18. *p.* 137. *In Cœmet. Cyriac.*

Ne i noſtri vetri ſi vede la figura di S. Agneſa ſempre orante non ſolo colle braccia diſteſe, ma ancora in piedi, il che era il coſtume praticato da i fedeli (1), come ſi ricava da molte pitture de' ſacri Cimiteri. Imperciocchè quantunque vi foſſe il rito di ſedere dopo data, o intimata l' Orazione, o detto *Oremus*, tacciato come di ſuperſtizioſo da Tertulliano (2), e vi foſſe quello di fare orazione in ginocchioni, ed altre volte col volto, e colla perſona proſtrata per terra (3); pur tuttavia quello di ſtare in piedi era più uſitato, e comune. In queſto ci inſegna la Chieſa, ſecondo che oſſerva S. Baſilio [4], di dover noi antiporre i beni eterni a tutti gli altri, quaſi traſportandoci con quell' ammonizione ſenſibile dalle coſe preſenti alle future, ed inoltre, ogni volta che ci inginocchiamo, e di nuovo ci rizziamo, nella poſitura in piedi, moſtriamo che noi, i quali a cagione del peccato eramo afflitti, ed in terra, ſiamo richiamati al Cielo per mezzo di colui, che ci creò; alludendo il Santo a quel rito conſervato in alcuni giorni ancora dalla Chieſa dell'inginocchiarſi il popolo nell' atto di dare, o intimare l' Orazione il Sacerdote, e rizzarſi, e ſtare in piedi nel tempo dell' Orazione; in certi giorni però, come le Domeniche, e dalla Paſqua ſino alla Pentecoſte, non s' inginocchiavano punto, e l' avevano come per peccato (5). De i Catecumeni parimente ſi ha, che oravano in piedi, con quella differenza ſolamente, che dove i Fedeli tenevano la faccia mediocremente elevata (6), facevano tenere a i Catecumeni il capo baſſo (7), non avendo eſſi ancora ottenuto, mediante il Batteſimo, l' adozione, e la confidenza di figliuoli di Dio.

E' notabile nella Figura 3. della Tavola XVIII quel panno ſopra le ſpalle, di cui abbiamo parlato di ſopra nell' Oſſervazione alla Tavola X ſino alla Tavola XIII, e che ci ha data occaſione di conjetturare, che in qualche luogo i Criſtiani aveſſero in coſtume di portare coperte le ſpalle per reverenza in tempo dell' Orazione; e ſembra da quella fibula, o fermaglio in forma di bor-

(1) *Vedi Corippo l. 2. n. 2.* [2] *de Orat. c. xII. e veramente nel principio dell' Edipo Tiranno di Sofocle, ſono introdotti i Tebani ſedenti nell' atto di ſupplicare.* [3] *Tertull. ad Uxorem l. 2. c. 8. & Adverſ. Marc. L. 3. c. 18. e Apol. c. 40. Euſebius in Iſajam c. 49. n. 22. p. 546. Nazianzen. orat. xI. p. 183. e 184. Pruden. de S. Laur. S. Girol. Vita S. Hilarionis, e Epiſt. 13. ad Paulinum* (4) *Nel libro dello Spirito Santo.* (5) *Tertull. de Corona c. 3.* (6) *Tertull. de Orat. c. xIII.* (7) *S. Gio: Criſoſt. Omil. 3. e 4. della natura incomprenſibile di Dio.*

borchia giojellata, che le torna ful petto, che voleffero rappresentare qualche cofa di fimile al Razionale antico, che era attaccato all' Efod dalla parte d' avanti, ed era compofto di dodici gioje (1); quefta fibula non è altrimenti quadra, ma tonda, e pare che abbia fette gemme folamente, o per un' arbitrio dell' artefice, o per qualche miftica allufione, come farebbe a i doni del Divino Spirito [2], i quali fi acquiftano per mezzo di una affidua orazione, giufta le promeffe di Gesù Crifto [3], che il Padre noftro celeftiale darà lo fpirito buono a coloro, che gliele domanderanno. Quefto piccolo panno fi puote ancora offervare nella Figura 1. della Tavola XXI, ma quivi non è fermato al petto colla fibula giojellata, vedendofi in quella vece cinto con una fafcia, che lo tiene accofto al petto; e ciò meglio ancora apparifce in un vetro, che io vidi già nella Libreria della Vallicella di Roma, dove vi è rappresentata una figura d' una donna col nome di *Peregrina*, che fi vede ancora preffo l' Arringhio (4), ma molto più infelicemente efpreffa nella ftampa, di quel che fia nell' originale.

Nella Figura 2. dell' isteffa Tavola XVIII ficcome a mio credere ancora nella Fig. 1. della Tav. XXI apparifce la mitra, o mitella, o fafcia folita portarfi avvolrata, o cinta in capo dalle Vergini facre, e di cui parlano Tertulliano (5), ed Ottato. Nella terza fi vede S. Agnefa co' capelli legati, o raunati nella cima della tefta, in un modo fimile affatto a quello, con cui fono efpreffe le due fanciulle della Tavola XXVI, che però fi vede, che quel nodo, con cui le fanciulle s' annodavano i capelli in cima del capo, come abbiamo notato nelle noftre Offervazioni a' Medaglioni [6], coll' andare del tempo fi cangiò, e fi riduffe a quefta moda d' acconciatura di tefta, che fi vede in quefti vetri, fpeciale anch' ella parimente per le fanciulle.

Nella Figura 2. della Tavola XVIII, e nella 1. della Tavola XXI, ed in altri vetri ancora, che per la loro fimilitudine qui non fono riportati, è collocata S. Agnefa fra due alberi, per rappresentar forfe la Santa medefima, quafi collocata nelle delizie del Paradifo, effendo l' albero colle foglie, fimbolo di quell' eterne felicità, ed ancora de' giufti, rimunerati con quelle; onde offerva Erma (7) autore antico, che i giufti nell' inverno della vi-

Q 2 ta

(1) *Exod. c. xxiix. 29.* (2) *Ifaja c. xi. 2.* (3) *Luc. c. xi. 13.* [4] *Tom. 2. p. 265.* (5) *De Vel. virg. c. xvii.* (6) *pag. 248.* [7] *L. 3. Similit. 3. e 4.*

ta presente non si distinguono da' peccatori, non potendosi in quella stagione discernere gli alberi secchi da' verdi, ma nell'altra vita si conosceranno i giusti, alberi vivi, e vegeti, poiche gli empj rimarranno secchi, ed i giusti saranno ornati di foglie; e quindi parimente l'Autore dell'Opera imperfetta sopra S. Matteo [1]; *Così come fra i giusti, e fra gli empj, in quanto agli uomini, non vi apparisce differenza veruna, altresì ancora nel tempo dell' inverno non vi è differenza dagli alberi verdi agli alberi secchi; ma quando verrà quel tempo beato di primavera, si distingueranno gli uni dagli altri: allora ciascheduno in conformità della fede sua, e dell' opere sue, sarà manifestato, e sarà scoperto, mentre gli empj non manderanno fuora le foglie, e non mostreranno il frutto, ma i Santi si vestiranno delle foglie di vita eterna, e si abbelliranno de' frutti di gloria*, al che si confà quello, che altrove abbiamo accennato di sopra, che la gloria eterna fu simboleggiata nella primavera, e nel giardino, o Paradiso.

Le Colombe, che si vedono di quà, e di là, e che mettono in mezzo la nostra Santa nella Fig. 3. della Tavola XVIII, furono frequentemente espresse da' Cristiani nelle loro pitture, e ne' loro sepolcri, e si può dire, che niun simbolo si veda adoperato da loro più frequentemente di questo, essendo stata la colomba prescelta sopra d' ogn' altro animale dalle divine Scritture per moltissimi significati, e misterj, poichè fu in prima eletta da Dio per annunziare la pace dopo l' universale diluvio; onde Tertulliano (2); *Pacem cœlestis iræ præco columba terris adnuntiavit, demissa ex arcâ, & cum oleâ reversa*; e altrove (3). *Illa a primordio divinæ pacis præco*; e dipoi maggior gloria fu di questo innocente animale l'essere stata scelta la sua figura dal Divino Spirito per farsi vedere sopra Gesù Cristo (4), e quindi l'istesso Tertulliano [5]. *Christum Columba demonstrare solita*; e finalmente fu proposta dallo stesso Salvatore per simbolo della semplicità Cristiana (6). Fu anco geroglifico dell' Innocenza, della pudicizia (7), dell' umiltà, della mansuetudine, carità, dilezione, e della contemplazione, e della perspicacia nel sapersi guardare dall' insidie dell' inimico (8). Onde, come si vede, moltissime ragioni ebbero i primi Cristiani di effigiare nelle lor cose la figura della colomba; e quin-

[1] *al cap. xxv. 32. si trova fra l' opere di S. Gio: Crisost. T. 7.* [2] *De Baptis. c. viii.* (3) *Advers. Valentin. c. 2.* (4) *Marc. 1.* [5] *Advers. Valentin.* [6] *Matt. x.* (7) *Tertull. de monog. c. viii.* (8) *Vedi l'Arringh. T. 2. L. 6. c. 35.*

quindi è, che per rappresentare il Divino Spirito costumarono di tenere attaccate ne' batisteri alcune colombe (1), e si servirono di vasi fatti in forma di colomba per conservare il Pane Eucaristico [2], per denotare le virtù Cristiane necessarie all' anime, che lo deono ricevere; e spesso nelle sacre pitture vi fecero simili animali per dimostrare gli Apostoli (3), con un simbolo esprimente le loro virtù, e talvolta ancora per significare tutti i Fedeli, per far vedere di quali prerogative debbano questi essere insigniti, ed ornati; ma specialmente le medesime colombe, poiche così sovente si vedono ne i sepolcri, sono un geroglifico dell' anime uscite dal corpo in pace, e comunione de' fedeli, quasi colombe uscite dall' arca, simbolo della Chiesa, in cui possono sperare di salvarsi dal comun naufragio, ed indi volare agli eterni riposi; onde nella lettera della Chiesa di Smirne, in cui si racconta il martirio di S. Policarpo, secondo più MM SS. si legge (4). *Ecco che subito uscendo gran copia di sangue la colomba uscì dal corpo*, e Prudenzio dice di S. Eulalia [5]:

Emicat inde columba repens
Martyris os nive candidior
Visa relinquere, & astra sequi.

del qual miracolo ne fanno menzione S. Gregorio Turonense (6), e gli antichi Messali [7].

Vedendosi però in questo vetro collocate queste due colombe sopra due piedistalli, può essere che si esprima qualche ornamento, o donario, che fosse collocato intorno alla memoria, o sia al Sepolcro di S. Agnesa. D' una simile colomba, che stava al Sepolcro di S. Dionisio Vescovo di Parigi ne fa menzione San Gregorio Turonense (8). *Alius autem super sepulchrum sanctum calcare non metuens, dum columbam auream quærit elidere, exanimis est inventus*. Quindi è forse, che per esprimere l' anime istesse costumarono i Cristiani antichi di fare in forma di colombe alcune delle lucerne, delle quali si servivano per accenderle in certi giorni a i Sepolcri, e di queste fatte in tal forma me ne ritro-

(1) *Concil. Constantinop. sotto Menna Act. 5. nella supplica de' Cherici, e Monaci d' Antiochia a Gio: Patriarca.* [2] *Vedi l' Altaserra in notis ad Anastas. in Silvestro. Arringh. T. 2. L. 6. c. 35. DuCange Constant, Christian. L. 3. n. 61.* (3) *Paolino Epist. xii. ad Severum.* [4] *Appresso il Cotelerio In PP. Apost. e Rainart. Act. sinc. p 33.* (5) *Hymn. 3. v. 161.* (6) *De Gloria Martyr. L. 1. c. 91.* [7] *Vedi una cosa simile negli Atti di S. Potito M. app. il Bolland. a' 13. Genn.* [8] *De Gloria Martyr. l. 1. c. 72.*

trovo alcune. I Goti pure ebbero in costume di mettere a' loro Sepolcri alcune colombe, ma sopra certe pertiche, come si cava da Paolo Varnefrido (1). Forse anco in questo vetro vi son fatte queste colombe per esprimere il medesimo concetto, di cui abbiamo parlato di sopra alla Fig. 1. della Tavola XIV, dove è fatta S. Agnesa in mezzo a' Santi Apostoli per riceverla, e condurla alla corona, e al premio eterno; quasi che quì queste due colombe denotino gli Apostoli istessi, di cui poco anzi si è detto, che furono simboleggiati nelle colombe. Può anco essere un'ornamento allusivo al Martirio della Santa, essendo state le colombe parimente un segno del Martirio, onde S. Filippo Vescovo di Eraclea ne cavò il preludio certo della sua vicina passione dall' essergliele comparsa una in sogno (2). *Nam*, racconta egli, *cum dulci sopore devictus jacerem, columba mihi visa est niveo candore perlucida cubiculum illud ingressa, subito medio capite consedisse, quae inde descendens in pectus escas mihi gratissimi cibi offerens, statim cognovi quod me Dominus vocare dignatus est, & dignum habuit passione*. Fu simbolo del Martirio quella colomba, forse perche rappresentando misticamente quest' animale lo Spirito Santo, assiste questi in modo speciale a i Martiri, ed ammollisce loro col fuoco della carità i tormenti, e colma de' suoi doni i fedeli posti in quell' alto cimento, e gli avvalora, e gli riempie di fortezza, e fa dono suo speciale la vittoria del Martirio, il che forse in questa nostra immagine di S. Agnesa ha voluto vivamente esprimere l'artefice, con fare in bocca delle colombe le corone.

Del tempo del Martirio della Santa Vergine Agnesa ne abbiamo parlato nella Prefazione, dove ci è paruto più ragionevole l' opinione di coloro, che lo pongono sotto l' Imperio di Valeriano, e Gallieno, ed abbiamo proccurato di dimostrare, che il vedersi in questi vetri l' immagine di questa Santa, non impedisce punto, che essi non possano essere stati fatti (siccome noi veramente crediamo) avanti la persecuzione di Diocleziano, il che vien confermato non poco dall' acconciatura di testa, con cui è fatta l' immagine di S. Agnesa nella Fig. 1. della Tav. XXI., nella quale si vedono i Capelli accomodati quasi a onde, e che giù basso sotto gli orecchi scappano alquanto in fuori con due gonfietti; acconciatura assai simile a quella, che apparisce nelle medaglie in alcune teste d'Imperadrici da i tempi di Severo Alessandro fino a quelli di Gallieno, come più ampiamente si dirà, quan-

[1] *lib. 5. c. 34.* [2] *App. il Ruinart. p. 452.*

quando faremo l' osservazione sopra l' accomodamento delle teste di varj ritratti, che si vedono ne' nostri vetri. Non è maraviglia poi, che si veda replicata così spesso l' immagine di S. Agnesa, poiche non solo fu celebre il suo martirio per tutto il mondo; onde S. Girolamo nella lettera a Demetriade: *Omniumque gentium literis, atque linguis in Ecclesiis Agnes vita laudata est*; e tralasciando gli Atti, ed i Martirologj de' Latini, ed i Menei de' Greci, ne fanno menzione, e ne riferiscono le sue lodi i primi Padri della Chiesa (1); ma specialmente fu solenne il giorno della sua memoria in Roma sua patria, dove fra l'altre eretta le fu da Costantino una Basilica al suo Sepolcro; onde nel Laterculo del Calendario antichissimo portato dal Bucherio sopra il Canone di Vittore [2], in cui si fa menzione delle feste più solenni, si nota *xii. Kal. Februarij Agnetis in Nomentanâ*, vicino alla qual Basilica seppellite furono due figliuole di Costantino (3).

Non voglio terminare quest' osservazione prima di dire qualche cosa speciale sopra il nome della nostra santa Agnesa, che in greco significa casta; si trova questo nome HAGNES, e HAGNE, ne i tempi però dopo la Republica Romana, per cognome della famiglia Claudia, della Flavia, della Numitoria, della Turrania, della Vedia, della Vettia, e dell' Ulpia negl' indici ultimi del Grutero, e del Reinesio; onde si può forse credere, che S. Agnesa, benchè avesse il nome della famiglia, e forse anco il suo prenome, che talvolta avevano anco le donne, in tanto si denominasse dal cognome, in quanto era già in uso per molti di esser conosciuti, e nominati per quello, siccome penso essere avvenuto ad altri Santi, e Sante ancora.

TAVOLA XIX. FIGURA I.

IL ritratto rappresentato in questa figura si può credere di qualche gentile, giacche ha nella destra un lituo, che nel vetro è fatto di color rosso, segno forse dell' augurato, di cui fosse insignito quel tale Amachio, che il Pittore ha voluto esprimere, poiche quel lituo così ritorto negli antichi monumenti suol essere un contrassegno dell' augurato; nè si può a mio credere suppor-

(1) *Sulp. Vita S. Martini Dial. 3. S. Damaso ne' versi. S. Ambrogio L. 1. de Virginibus, e in psal. 104. e l. 1. c. 4. Offic. Prudenzio de Coron. Hymn. 14. S. Agost. Serm. 273. e Serm. 254. e Serm. 101. de diversis S. Massimo di Turino in un Omilia. Vedi Ruinart. Act. sinc. p. 504.* [2] *Si può vedere ancora appr. il Bollando Praef. T. 1. Ian.* [3] *Amm. Marcell. L. 21.*

porre questa figura de' Cristiani, con pigliare quell' instrumento per un pedo, o bastone pastorale ritorto, che da' pastori degli armenti passò a i sacri pastori dell' anime, volendo quasi che sia quì rappresentato qualche Vescovo; poiche ciò non lo permette l' antichità di questi vetri, fabbricati molto tempo prima di quello che cominciasse l' uso del pastorale, mentre quantunque ben si sappia che i Vescovi avessero come per loro insegna il baculo (1), con tutto ciò le memorie non sono così antiche, come sono questi vetri, nè dagli Autori si ha, che fosse ritorto in cima [2], e forse la statua creduta di Camelliano Vescovo Trecense, una delle sei, che adornano la porta antica di S. Maria di Nigella nel Vescovado di Troja in Francia, il disegno della quale si può vedere negli Annali Benedettini [3], sarebbe il più antico monumento, che ci portasse la figura del bastone episcopale ritorto in cima, se le predette statue fossero fattura de' tempi de i figliuoli di Clodoveo Magno; ma io le reputo di tempo assai posteriore, e si conosce che ancora sono molto più moderne dell' altre, che sono alla porta di S. Germano a i Prati, riferite pure dal Mabillone [4], e delle quali si è parlato di sopra.

Fu consueto appresso de' Romani il nome di Amachio, che si vede scritto in questo vetro, ed io l' ho osservato in una lucerna di terra cotta, dove vi era un Giove, e nel piede per di sotto scritto AMACHI, e vi è ancora quell' Amachio, che fu Preside della Frigia sotto Giuliano Apostata, nominato da Socrate [5], il quale però è de' tempi più moderni.

E' notabile la formula dell' acclamazione conviviale, in cui vi sono espressi, e congiunti insieme col padrone principale gli amici suoi, ed i suoi parenti. AMACHI DVLCIS VIVAS CVM CARIS TVIS: dopo vedremo HILARIS VIVAS CVM TVIS FELICITER REFRIGERIS IN PACE DEI; e altrove SALVTI PIE ZESES CVM DONATA, e nella Tavola XXVI dal residuo di alcune lettere, che vi rimangono, pare che nel viva vi fossero comprese ancora le figliuole, e sopra nella Tavola XV. Figura I. DIGNITAS AMICORVM PIE ZESES CVM TVIS OMNIBVS BIBE ET PROPINA; e nella Tavola XVII. Figura I. DIGNITAS AMICORVM VIVAS CVM TVIS FELICITER.

(1) *Concil. Tolet. iv. c.* 27. (2) *Vedi il Tommasino de' Benef. P.* 1. *lib.* 2. *c.* 48. *il Du-Cange Glos. v. Baculus Pastoralis.* (3) *Annal. Bened. ann.* 525. *tom.* 1. *p.* 50. [4] *Annal. Bened. ann.* 577. *tom.* 1. *p.* 170. [5] *Istor. L.* 3. *c.* 15.

TAVOLA XIX. FIGURA 2.

SI può credere che la figura effigiata in questo vetro col pallio, e col volume fra le mani rappresenti S. Lorenzo. L'Inscrizione attorno, essendo scancellato il vetro in certi luoghi, come lo rappresenta il rame, potrebbe leggersi: VICTOR VIVAS IN NOMINE LAVRETI: Questo bicchiere, ed il seguente, pajono fatti per uso, e per i giorni natalizj de' Martiri, i quali si solennizzavano fra l'altre co' sacri conviti, detti dagli scrittori Ecclesiastici, e da Padri Agape (1), le quali fino dal tempo degli Apostoli furono costumate da' Cristiani per mantenimento della carità fraterna, in certi giorni più solenni (2), e per l'abuso, che se ne faceva, levate dalle Chiese [3], e fatte in luoghi appartati, e vicini alle medesime (4), e poi affatto tolte via (5). Poiche essendo introdotto fino da' primi tempi, di celebrare i giorni natalizj de' Martiri [6], facevano in loro onore anco le Agape, ed i sacri conviti, secondo che costumavano nell' altre solennità, e queste Agape saranno state quelle feste instituite in onore, e in memoria de' Martiri da S. Gregorio Taumaturgo, al referire del Nisseno nella sua vita, colle quali voleva quel prudentissimo Santo, che i suoi nuovi Cristiani si rallegrassero, e si pigliassero piacere; condescendendo con dolci, e paterne maniere alla fiacchezza de' deboli, e levando dalla religione Cristiana l' apparenza di soverchia austerità; giacche i Pagani più rozzi sentivano dalla repugnanza ad abbracciare la fede vera, avvengache per tale da essi riconosciuta, a cagione delle feste, e dell'allegrie, con cui i Gentili accompagnavano le loro solennità profane, e superstiziose, e che essi necessariamente dovevano affatto lasciare, acciocche non fossero dalla lieta sembianza di quelle traviati, siccome erano state sovente già d' inciampo all' antico popolo eletto.

Di questi conviti in memoria de' Martiri ne' giorni loro natalizj, ne fanno menzione l'Autore de' Comentarj sopra Giobbe, attribuito ad Origene [7], S. Gregorio Nazianzeno nell' Orazio-

(1) *S. Ignazio nella lettera a gli Smirnei. Tertull. Apol. cap.* 39. *l' Autore delle Constit. Apost. lib.* 2. *S. Clemente Alessand. Ped. L.* 2. *c.* 1. [2] 1. *Corinth. c. xi.* 20. *Ep. Jud. n.* 12. *Ep* 2. *Petr. c.* 2. 13. (3) *Concil. di Laodicea c.* 28. [4] *Du-Cange Constant. Christian. Lib.* 2. *n. vi.* [5] *Carthag. ann.* 397. *cap.* 30. *Trullan. c.* 74. (6) *Lettera della Chiesa di Smirne sopra il Martirio di S. Policarpo. Tertull. de Corona c.* 3. *Cipri. Ep.* 37. (7) *L.* 3. *circa il fine*..

ne VI. detta a Gregorio Nisseno [1], e nella composizione in versi scritta a Vitaliano (2), e forse anco ne' versi Delle Differenze della vita, citati da noi altrove; S. Paolino nel IX, Natale di San Felice, S. Girolamo nella lettera ad Eustochio c. 14. e nella prefazione del lib. 2. del comento sopra l' Epistola a' Galati; S. Ambrogio nel libro *de Eliâ, & Jejunio* al cap. 17. S. Agostino nel lib. 6. c. 2. delle Confessioni, e nel lib. 20. c. 20. contro a Fausto, e nel lib. 8. c. 27. della Città di Dio, e nel Trattato 4. sopra l' Epistola di S. Giovanni, e nell' Omelia 50. c. 13., e nell' Epistola 64. ad Aurelio, la quale fu cagione del Canone 30. del Concilio Cartaginese, che le vietò; S. Pier Grisologo nel Sermone 129; Teodoreto nel sermone 8. contro a i Gentili, in cui alcuni traducono la parola δημοθοινία generalmente per *solennità*, quando significa *cena pubblica, o popolare*, ed è adoperata nel medesimo senso da Teodoreto istesso nel L. 3. c. 14. delle Istorie (3), e finalmente S. Gregorio Magno nell' Epistola a Mellito [4], in cui per utilità degl' Inglesi, che si andavano guadagnando alla Fede, seguitando il provido esempio di S. Gregorio Taumaturgo, ordina espressamente, che si instituiscano de' conviti in onore de' Santi Martiri ne' giorni loro natalizj, e nelle feste delle dedicazioni delle Chiese.

Queste Agape, oltre alle solennità, ed a i giorni natalizj de' Martiri, si facevano ancora per i defunti, come si cava dal Nazianzeno ne' versi Delle Differenze della vita, e dall' Autore medesimo de' Commentarj sopra Giobbe, e da altri (5), e si facevano, o nella deposizione, o sia nell' atto di seppellirsi il corpo del defunto, o ne' giorni vicini, o ne' giorni anniversarj (6), o nel dì 22. di Febbrajo (7), e servivano, non solo pe' fedeli laici, e pe' Sacerdoti, ma specialmente pe' poveri (8): e Belisario, al riferire di Procopio al Lib. 3. della Guerra Vandalica, assegnò un' entrata al sepolcro di Giovanni suo capitano, per fare, come si crede, questi conviti.

Io ho fatto menzione delle Agape de i defunti in occasione di parlare di quelle de i Martiri, poiche, è molto credibile, che sie-

(1) *pag.* 139. *e* 140. (2) *Carm.* 51. [3] *Vedi ancora Polluce L.* 6. *c.* 1. (4) *lib.* 9. *Epist.* 71. (5) *Autore sopra Giob. L.* 3. *Const. Apost. L.* 8. *c.* 44. *Capitular. Carol. M. L.* 6. *c.* 194. *Arelatense* 3. *c.* 4. [6] *Capitular. Hincmari c.* 14. (7) *l' Autore del Serm.* 15. *e* 16. *de.Cathedra S. Petri sotto nome di S. Agostino. Turon.* 2. *c.* 16. [8] *S. Paolino Ep.* 33. *ad Alethium S. Gio: Crisost. Omel.* 27.1. *Corinth.*

fieno ferviti per i conviti, e per le Agape funebri alcuni de' nostri bicchieri, particolarmente quelli, i quali, come abbiamo accennato a' fuoi luoghi, hanno fimboli alludenti alla refurrezione, e fpettanti in qualche maniera a i morti, i quali fimboli per quefto medefimo fi vedono ancora nelle pitture cimiteriali appreffo l' Arringhio, dove anco rapprefentate fono in più luoghi l' Agape fteffe, ed i conviti [1].

Ma per ritornare colà donde ci eramo divertiti, tratti dalla vaghezza di ragionare delle Agape, cioè a dire all' offervazione del noftro vetro, in effo fi legge invocato nell' acclamazione convivivialе il nome di S. Lorenzo, fecondo il coftume della pietà de i Criftani antichi, i quali dove fi foleva bere da' Gentili in onore degli Dei, introduffero di bere ad onore di Gesù Crifto, e de' fuoi Santi; così S. Gregorio Nazianzeno (2), parlando di alcuni foldati, i quali per frode di Giuliano Apoftata caduti erano nell' Idolatria, racconta come: *Tornati a cafa effendofi meffi a tavola co' compagni, ed effendo arrivati alla folita bevanda fredda; come fe non aveffero fatto nulla, nel bere invocarono Crifto, e mentre col fegno della croce riguardavano in alto, uno de' compagni maravigliandofene diffe; Che cofa è quefta? invocate Crifto dopo di averlo negato? onde quelli confufi fe ne andarono a confeffare, e gridare pubblicamente piangendo, che erano ftati fempre Criftiani.* Racconta quefto medefimo fatto Sozomeno [3], ficcome Teodoreto (4), ma quefti non fa menzione dell' invocazione di Gesù Crifto.

Coll' occafione poi di nominare qualche Santo, o perfonaggio, in nome di cui bevevano, dando il bicchiere ad un' altro, l' obbligavano a bere in onore del medefimo, che come abbiamo detto fi diceva *propinare*, e così vicendevolmente facendo, fi veniva poi a difordinare grandemente: onde Sant' Ambrogio (5): *Quid autem obteftationes potantium loquar? quid memorem facramenta? quæ violare nefas arbitrantur; bibamus, inquitant, pro falute Imperatorum, & qui non biberit, fit reus in devotione; videtur enim non amare Imperatorem, qui pro ejus falute non biberit (piæ devotionis obfequium!) bibamus pro falute exercituum, pro comitum virtute, pro filiorum fanitate, & hæc vota ad Deum pervenire judicant. Sicut illi, qui calices ad fepulchra Martyrum deferunt*

[1] *L. 4 cap. 14. p. 119. e L. 4. c. 15. p. 123. e L. 4. cap. 37. pag. 267. L. 5. cap. 27. p. 185.* (2) *Orat. 1. contro Giuliano p. 85.* [3] *Lib. 5. c. 17. Iftor.* (4) *Iftor. lib. 3. c. 17.* (5) *De Eliâ, & Jejunio c. 17.*

runt, atque illic ad vesperam bibunt, & aliter se exaudiri non possе credunt: O stultitia hominum qui ebrietatem sacrificium putant! E l'Autore *de duplici Martyrio*, che suole andare fra l'opere di S. Cipriano, e sotto suo nome. *Temulentia adeo communis est Africæ nostræ, ut propemodum non habeatur pro crimine: an non videmus ad Martyrum memorias Christianum a Christiano cogi ad ebrietatem? An hoc levius crimen esse ducimus, quàm Bacco hircum immolare?* E nel Capitolare di Carlo Magno del 789. *Omnino probibendum est omnibus ebrietatis malum, & istas conjurationes, quas faciunt per Sanctum Stephanum, aut per nos, aut per filios nostros probibemus;* ed Incmaro Remense nel suo Capitolare c. 14. vietò a' suoi Preti: *Ne ad collectam venientes se inebriare præsumerent, nec precari in amore Sanctorum, vel ipsius animæ bibere, aut alios ad bibendum cogere, vel se alienâ precatione ingurgitare.* Quest' uso di bere in onore de' Santi fu uno di quelli, che servì alla Chiesa per mezzo efficacissimo di levare alcune superstizioni sommamente radicate ne' popoli: essendo stata questa una savia costumanza di Santa Chiesa nostra pietosissima Madre, di valersi di quelle istesse cose, che servivano superstiziosamente a i Gentili, e quelle a diritto fine ordinando, per sì fatta guisa correggerle, e quasi perfezionarle, che servir potessero a i fedeli per trarne da esse per la salute dell' anime loro giovamento, e profitto. Quindi è che nell' Istoria di Olao, riferita dal Bartolini nel lib. 1. cap. 8. *delle Antichità di Danimarca*, si legge, che San Martino apparendo ad Olao figliuolo di Triggone, che propagava la Religione Cristiana in Norvegia, così l' esortò: *Mos fuit in bis regionibus pocula in conviviis evacuare in bonorem Thori, vel Odini, vel aliorum Asarum* (erano questi alcuni principali, e primi Re, o personaggi de' Goti antichi, da essi adorati per Dei,) *jamque a te eam consuetudinem immutari peto, & eorum loco in mei memoriam conviviales scyphos ebibi;* ed il Santo avvalorò, come promesse, questa pia introduzione, con far venire una fiera tossa, e fiocaggine a coloro, che la volevano contrastare (1).

Questo nostro bicchiere dunque si può credere fatto pe' Conviti annuali in onore di S. Lorenzo, il cui natale si celebrava con solennità in Roma, che, come si cava dal Sacramentario di S. Gregorio (2), aveva la Vigilia, e tre Messe, e le vigilie, come è noto, e si ritrae da S. Paolino nel IX. Natale di S. Felice, so-

(1) *Vedi il DuCange alla parola* bibere. (2) *Stampato dal Menardo p.* 119.

folevano finire in conviti; e che il natale di queſto Santo foſſe ſolenne aſſai, ſi vede ancora dal Laterculo di Polemio [1], il quale, come altrove ſi accenna, mette ſolo le ſolennità più coſpicue, e d'Agoſto pone *IV. Id. Natalis S. Laurentii Martyris*, e nel frammento dell' antico Laterculo portato dal Bucherio *Quarto Idus. Laurentii Martyris*.

La N. laſciata nel nome di S. Lorenzo, è ſecondo l' uſo, che era anco appreſſo gli antichi Latini (2); ed i Greci ebbero ſempre in coſtume di laſciarla nel riferire i nomi proprj de' Romani, e dicevano per eſempio: ταῤῥέλιος, e ὁρτήσιος, in vece di *Tarruntius*, e *Hortenſius*; e nel Teſtamento nuovo Greco, nell' Epiſtole di S. Paolo [3] vi è κρήσκης, πούδης per *Creſcens*, e *Pudens*, e Sofronio amico, e familiare di San Girolamo nella traduzione greca dell' Opera *de Scriptoribus Eccleſiaſticis*, ha κλήμης per *Clemens*, e Κρήσκην per *Creſcentem*, e ne' tempi più moderni intorno ad una pittura del Cimiterio di Ponziano, la quale rappreſenta S. Vincenzio vi è ſcritto BICENTIVS in vece di *Vincentius* [4].

TAVOLA XIX. FIGURA 3.

Siccome abbiamo detto del vetro ſpiegato di ſopra, così noi poſſiamo credere di queſto, che e' ſia un frammento d' un bicchiere ſervito pe' ſolenni, ed annuali conviti nel giorno natalizio di quei quattro Martiri Simone, Damas, Pietro, e Floro, i quali, benche ſe ne ſia perduta la memoria, ſiccome fa teſtimonianza Prudenzio, che è avvenuto in Roma ad infiniti altri (5), creder ſi poſſono Martiri, in riguardo delle corone poſte nel mezzo di loro, in quella guiſa, che di ſopra ſi ſono vedute in mezzo a i Santi Apoſtoli Pietro, e Paolo; poichè dopo la formula uſata tante volte dalla Sacra Scrittura [6], e dall' Apoſtolo, di chiamare i premj eterni corone, per la ſimilitudine de' premj de' combattimenti profani, i ſacri Scrittori ſi ſervirono della parola di corona frequentiſſimamente, per allegoria a i premj de' Martiri; e quindi è che abbiamo veduto di ſopra paragonato

Id-

(1) *app. il Bollando T.1. Janu: in praf.* [2] *Vedi il Lipſio De Rectâ Pronunc. cap. 15. Il Grutero, ed il Reineſio negl' Indici c. 19. onde ne venne fra l' altre il* cos. *per conſul, che moſtra un uſo molto antico.* (3) *ad Titum c. 4. e 2. Timot c. 4. n. 10. e 21.* [4] *App. l' Arringhio T. 1. L. 2. p. 383.* (5) *de Coron. hymn. 2.* (6) *Iſaja c. 28. 5. 1. Cor. 19. 2. Timoth. c. 4. Jacob. Epiſt. 1. Petri Epiſt. 1. c. 5. Apoc. c. 2.*

Iddio all' Agonoteta, o Brabeuta, da Tertulliano, ed il medesimo altrove (1). *Denique invitat, qui vicerit inquit dabo ei coronam vitæ. Esto tu fidelis ad mortem, decerta & tu bonum agonem, cujus coronam & Apostolus repositam sibi meritò confidit*; ed al principio (2), parlando di quel Soldato, che gettò via la corona: *Et de Martyrii candidâ melius coronandus*; e la Chiesa di Lione (3) parlando de' Martiri sotto Marco Aurelio: *Era ben dovere che gli Atleti fortissimi, i quali avevano sofferto un Martirio di più sorte, ed avevano riportato una vittoria insigne, ricevessero un' insigne corona d' immortalità*. Si trova ancora quest' uso della parola della *Corona* in S. Cipriano (4), ed in Eusebio, particolarmente nel libro de' Martiri della Palestina, sicomme ancora negli Atti antichi, e sinceri de' Martiri messi insieme dal Ruinart; anzi talora volendo nominare il Martirio, lo chiamano corona del Martirio [5], e da questo, Prudenzio prese l' occasione d' intitolare Delle Corone, i Libri, ed i versi in lode de' Martiri; ed a i quattro Martiri fu dedicata da Onorio una Basilica sotto nome de' Quattro Coronati, quali si chiamano pure così nel Sacramentario di S. Gregorio; e perciò la corona fu presa per un contrassegno, e presagio del martirio, onde Eusebio [6] parlando di Basilide, racconta, che dall' aver veduto egli in sogno S. Potamiea, che gli metteva la corona, lo prese per presagio certo, come veramente fu, del suo vicino martirio. Per tutte queste ragioni si solevano offerire in dono a i sepolcri de' Martiri alcune corone di metalli preziosi, le quali poi erano attaccate d' avanti a quelli, e nel Pontificale, che va sotto nome di Anastasio Bibliotecario nella Vita di San Silvestro, si riferisce, che Costantino Magno, appeso avanti al corpo di S. Pietro una corona d' oro, e d' altre se ne fa menzione dal medesimo Anastasio Bibliotecario fra i Sacri Donarj d' Ilario Papa; e come si attaccassero queste corone così offerte alle Basiliche de' Martiri, si può vedere nel Menologio di Basilio alla pag. 303. il dì 6. Gennajo, ove elle si trovano attaccate nel mezzo degli archi delle navate della Chiesa, e nel medesimo Menologio nel dì 22. di Gennajo alla pag. 342. si vede una di queste corone appesa lateralmente vicino all' immagine di S. Vincenzio Martire. Non solamente alle memorie de'

[1] *De Coron. c. 15.* [2] *de Coron. c. 1.* (3) *Appr. Euseb. Istor. L. 5. c. 1.* (4) *Epist. Moysi, & Maximo.* (5) *Lettera della Chiesa di Smirne sopra il Martirio di S. Policarpo, S. Girolamo L. 2. Epist. 14.* [6] *Istor. L. 6. c. 1.*

de' Martiri, ma altresì ancora a i sepolcri de' Santi Confessori furono donate queste corone, ed ivi stavano elleno sospese per denotare, che essi erano stati fatti partecipi degli onori de' Martiri, ed in segno della vittoria riportata da' medesimi sopra i nostri comuni nemici; così d' una corona attaccata al Sepolcro di S. Martino ne parlano, Paolino nella Vita di detto Santo, e S. Gregorio Turonense (1), in occasione di raccontare, che un certo ladro, nel volerla portar via, rimase cieco; e nella Cronica Casinense (2) si fa menzione di queste corone appese avanti l' altare di S. Benedetto. Si sono questi donarj di simili corone conservati in alcuni paesi fino agli ultimi tempi, onde nelle Selve Sacre di Marco Sadeler al num. 10. dove è rappresentato S. Jodoco, si vede una corona, avendo forse imitato il pittore quelle stesse corone, che tuttavia a i suoi tempi si conservavano attaccate per le Chiese.

Restaci ora di far parole de i nomi di Simone, Damas, Pietro, e Floro, che si leggono accanto a ciascheduna delle figure: di quelli di Pietro, e di Floro non ragioneremo, imperciocchè si trovano molti Santi in tal maniera nominati in Roma, e fuori di Roma, siccome si raccoglie dal Martirologio del Fiorentini. Parlando dunque degli altri due di Simone, e Damas, noi abbiamo veduto nella Figura 3. della Tavola XIV. un' altra volta il nome di Simone, il quale non si trova ordinariamente negli antichi Martirologj, eccettuato quello dell' Apostolo; solo il Fiorentini nelle note al giorno 19. Aprile pag. 448. fa menzione, e lo ricava dal Martirologio di S. Girolamo appresso Pietro de' Natali, d' un S. Simone, uno de' primi sette Diaconi; ma dee essere S. Timone, uno de' sette Diaconi nominati negli Atti Apostolici, di cui fa veramente menzione in detto giorno Pietro de' Natali, citando il Martirologio di S. Girolamo.

De' Martiri, che avessero nome Damas, per quanto io abbia veduto, non se ne trova ne' Martirologj; si legge però questo nome in un' altro vetro riportato dall' Arringhio, nel quale dalla parte di sopra vi sono S. Pietro, e S. Paolo, e di sotto Giusto, o Sisto, e Damas. Da questi due vetri si può conietturare, che nella Chiesa di Roma vi fosse stato qualche Damas Martire, vicino a i tempi degli Apostoli, del quale in quella Città fosse celebre la memoria, onde poi facilmente ne derivò il nome di Damaso. D' un'altro Damas Vescovo di Magnesia ne fa

[1] *L. 1. c. 2.* [2] *L. 2. c. 3. et. 22. et. 62.*

fa menzione S. Ignazio nella lettera scritta a i Cristiani di quella Città, che viene ad esser l' istessa riferita da Eusebio nel Libro 3. cap. 36. dell' Istoria Ecclesiastica. E se si volesse credere, come ragion persuade, mutazione dell' H. greco in A, secondo il genio del dialetto Dorico, avremmo il Demas compagno nelle fatiche Apostoliche di S. Paolo, di cui egli fa più d' una volta ricordanza, specialmente nella lettera a Filemone; ed un' altro Demas si trova inserito ne i catalogi de' Settantadue Discepoli da me altre volte citati; anzi in quello preso dalla Cronica Alessandrina, vi è due volte questo nome, e al secondo si nota esser lo stesso, che è nominato da S. Paolo nella predetta Epistola a Filemone. Questo nome di *Damas* era costumato ancora fra i Gentili, onde appresso il Grutero [1] si trova un *Mettius Damas*; e secondo il genio de' Latini di lasciare talora la S in alcuni nomi, che vengono, come il presente da' Greci, dee forse reputarsi pel medesimo del nome di *Dama*, da me osservato una volta appresso il medesimo Grutero (2), e si può vedere nella seguente piccola inscrizione, la quale è appresso di me, ed è servita per titolo d' un urna di terra cotta, o pentola, ovvero olla cineraria (3).

M . FVFIVS . M . L
DAMA
ET . TV (4)

Appartiene ella forse a quel servo, di cui fa menzione Persio nella satira V, il quale chiamandosi *Dama*, dopo la manumissione fu chiamato *Marco Dama*; che quando ciò fosse sicuro, avremmo, che il padrone di lui avesse nome *M. Fufius*, giacche era consueto, che i servi dopo la manumissione pigliassero il pronome, ed il nome de' loro padroni, ritenendo nell' ultimo luogo per cognome, il nome, che avevano prima d' essere messi in libertà.

Ma

[1] *pag.* 807. *num.* 10. (2) *Grut. p.* 991. 13. *ove si legge* Rabinius Dama. *In queste Inscrizioni, particolarmente nella seguente d' un liberto, il cognome puo esser anche preso dalla voce* Dama *per animal salvatico, siccome molti nomi de' servi, e cognomi de' liberti erano presi da animali.* (3) *Dell' uso di queste piccole Inscrizioni, o titoli vedi il Fabretti Inscr. Domest. c.* 1. (4) *si vede questa formula in altre inscrizioni Fabretti C.* 9. *p* 669. 670., *e si dee intendere :* & tu vale, *supponendosi, che il morto risaluti il parente, o passeggiere, che l' avesse prima salutato.*

Ma ficcome io credo, che queſto *Damas* venga da' Greci, così l' ho oſſervato preſſo de' medeſimi, non ſolo negli Autori citati di ſopra, ma anche nella inſcrizione d' un medico di tal nome, mandatami dal Sig. Abate Lattanzio Sergardi, e trovata l'anno 1715 in Roma nella vigna de' Signori Cavalieri; era ella in una ſtanza abbellita di grotteſchi ornati di conchiglie marine, la quale ſtanza in un'altra piccola inſcrizione ſi chiama bagno, e fu fatta per cenotafio, o ſia memoria ſenza il cadavere, al defunto, alludente in quelle conchiglie al Mare, in cui ſembra che moriſſe annegato quel Medico. Non voglio tralaſciare di riferire tutta intera la mentovata inſcrizione inſieme colla traduzione, che ha favorito d' indrizzarmi il Sig. Abate Anton Maria Salvini, e con quelle note, ed oſſervazioni, che ſopra di eſſa vi ha fatte il medeſimo, le quali tutte inſieme, ſiccome ſaranno di ſoddisfazione, e di utile del Lettore, così ſerviranno d' ornamento alla preſente mia opera, che con tale aggiunta di queſto chiariſſimo Letterato verrà maraviglioſamente illuſtrata.

ΑΝΕΡΕϹ ΟΙ ΠΑΡΟϹ ΑΤϹΟΙΩΝ [1]
ΠΕΔΟΝ ΕΙΚΕΤΕ (2) ΞΕΙΝΟΙ
ΒΑΙΟΝ ΕΠΙ ΤΡΑΦΕΡ Ι ΧΘΟΝΙ (3) ΔΕΡ-
ΚΟΜΕΝΟΙ ΤΟΔΕ ΔΩΜΑ
ΑΝΔΡΟϹ ΟΠΙΖΟΜΕΝΟΤ ΖΗΝΟϹ
ΝΟΟΝ ΑΙΓΙΟΧΟΙΟ
ΟϹ ΠΟΤΕ ΔΙΕΞΕ ΒΡΟΤΩΝ ΠΟΛΤ-
ΠΛΑΝΚΤΟΙϹΙΝ ΠΡΑΠΙΔΕϹϹΙΝ (4)
ΨΤΧΗΝ ΑΘΑΝΑΤΗΝ (5) Κ ΑΓΗΡΑΟΝ (6)
ΕΚ ΔΙΟϹ ΑΙϹΗϹ (7)
ΜΑΡΤΤΡΑ ΦΟΙΒΟΝ (8) ΑΜΙΜΝΙϹΙΝ (9)
ΕΝϹΕΛΙΔΕϹϹΙ ΧΑΡΑΞΑϹ
ΟΤΔ ΑΡΑ ΘΝΗΤΟϹ ΕΗΝ ΤΠ ΑΝΑΓ-
ΚΗϹ Δ ΤΨΙΜΕΔΟΝΤΟϹ (10)
ΤΙΜΒΩ ΕΙΝΑΛΕΩ (11) ΠΕΠΕΔΗΜΕ-
ΝΟϹ ΗΝΤϹΕΝ ΟΙΜΟΝ
ΕΚΡΕΘΕΩΝ ΔΑΜΑ ϹΤΕΙΧΩΝ (12) ϹΕ-
ΜΝΟΝ (13) ΕΒΗ ΔΙΟϹ ΟΙΚΟΝ
ΛΗΤΟΙΔΗ ΚΑΙ ΜΟΤϹΑΙϹ ΒΩΜΟΝ
ΤΠ ΗΕΡΙ ΤΕΤΞΑϹ
ΕΙΗΤΗΡ ΔΑΜ [14] ΑϹΚΛΗΠΙΑΔΗϹ (15) ΜΑ-
ΚΑΡΩΝ ΤΡΙΒΟΝ ΗΕΙ
ΧΡΗΜΟϹΤΝΗΝ (16) ΔΕ ΛΙΠΕΝ ΠΟΛΤΚΗ-
ΡΙΟΝ ΕΝ ΝΕΚΤΕϹϹΙΝ

In queſta Inſcrizione l' Ω è fatto come il minuſcolo ω; l'E è condeggiato, e la figura del Ξ è ſimile a quello dello Z. l' oſſervò altrove lo Spanemio diſſ. 2.

Altra Inscrizione nel Bagno.

I ΜΕΜΦΙC, ΚΑΙ ΓΕΛΑCIC. ΧΑΡΙΤΩΝ.
ΛΟΤΤΡΟΝ. ΤΟΔΕ. ΤΕΤΞΑΝ. I.

Viri qui antea Ausonûm solum advenistis hospites
Pauxillum in almâ terrâ spectantes hanc domum
Viri verentis Jovis mentem Aegiochi,
Qui olim ostendit mortalium valde errantibus consilijs
Animam immortalem, & senii expertem ex Jovis sorte.
Testem Phœbum mobilibus in foliis exarans.
Neque verò mortalis fuit, præ necessitate autem Altipotentis
Sepulchro marino devinctus confecit viam.
E membris Dama exiens magnificam subivit Jovis domum.
Latonio, & Musis aram sub dio molitus.
Medicus Dama Asclepiades ad beatorum semitam ivit,
Egestatem (1) autem reliquit ærumnosam in mortuis.

Memphis & Gelasis Gratiarum balineum istud fabricarunt.

Idem Epigramma totidem Latinis versibus, qui Græcis e regione respondent.

Qui peregrini Italas nunc accessistis ad oras,
Frugiferâ ædiculam paruam hanc tellure tuentes;
Heic, mentem Jovis Aegiochi qui ritè veretur,
Implicitis errore viris qui ostenderat olim
Immortalem animum, & vivacem sorte Tonantis.
Mobilibus testis foliis inscriptus Apollo:
Nec mortalis erat; fato verùm Altipotentis,
Vitæ confecit tumulatus in æquore cursum.
Membris egressus Dama ascendit Jovis arcem;
Latoidæ, & Musis sub dio condidit aram.
Dama Asclepiades medicus, super arva beata
Ivit, egestatem ærumnosam liquit in orco.

Memphisque, & Gelasis. Charitum hoc fecere lavacrum.

A'T

[1] *Vide notas num. 16.*

(1) [ΑΎΣΟΙΏΝ] Ausoiωn pro Ausoniωn, ut Coingi & Cos. pro Coniugi, Consul.

(2) (εἴκετε) pro ἵκετε. sic versu penultimo ἐιητὴρ pro ἰητὴρ. Iota enim longum repræsentabant per ει ut Α'ντονεῖνος: Φαυςεῖνα in antiqnis monumentis. In nummo Gazensium apud Eminentiss. Norisium ΕΙΩ pro ΙΩ in Epochis Syromacedonum.

[3] [τραφερῇ χθονὶ] Phrasis Homerica. τραφερὴ · ἀπὸ τοῦ τρέφειν. a nutriendo, quod animalia, & plantas nutriat. Sic alma Tellus ab alendo. *Terras frugiferentes* dixit Græco more Lucretius L. 1. in principio; alluden fortasse ad illud Homericum, & cum eo certare volens: ζείδωρον ἄρουραν tellurem vitæ ζωῆς, vel ζέας hoc est frugis, vel frugum datricem.

[4] (βροτῶν πολυπλάνκτοισιν πραπίδεσσιν) mortalium valde errantibus consiliis: Lucretius de hominibus.

> . . . . *passimque videre*
> *Errare atque viam palantis quærere vitæ.*

Scripsit πολυπλάνκτοισιν pro πολυπλάγκτοισιν. Aliter versu septimo communi more ὑπ' ἀνάγκης non ὑπ' ἀνάνκης.

[5] (ψυχὴν ἀθανάτην pro ἀθανάτου.

(6) (κ' ἀγήραον) Homerus: καὶ ἀγήραον ἤματα πάντα: *& senectutis expertem omnibus diebus.*

[7] (ἐκ Διὸς ἄισης) Ex Jovis fato seu forte. Animæ immortalitatem asserebat non naturâ sed Jovis voluntate, quam fatum seu sortem appellabant, quemadmodum Plato Mundo æternitatem non insitam, sed Dei voluntate ascititiam, & infusam asserit in Timæo.

(8) (Μάρτυρα Φοῖβον) Apollinis testimonium citat, seu Delphicum oraculum pro animæ immortalitate. Tullius Cœlo delapsum, ut ait Juvenalis, Γνῶθι σεαυτὸν *nosce te ipsum*, quod in Delphici Apollinis templo legebatur, ad Animum refert, Animus enim homo est, utens corpore velut instrumento, sive etiam noster hic Damas scripsit de Animæ immortalitate ex Oraculis; ita Porphyrius scripsit de Philosophia ex Oraculis, ut elicitur ex Eusebio L. 4. de Praeparatione, & Theodoreto Sermone x ad Græcos, nec dubitandum quin Porphyrius, cujus de Philosophiâ ex Oraculis tertius Liber citatur ab Eusebio L. 3. Demonstrat, animæ etiam immortalitatem probaverit ex Oraculis.

[9] (Α'μίμνοισιν) novum verbum, quod nusquam reperi. Videtur a verbo μίμνω pro μένω. *maneo*. Impermanentibus, mobilibus foliis, ut folia Sybillæ. Virgil. L. vi.

> . . . . *Foliis tantum ne carmina manda*..
> *Ne turbata volent rapidis ludibria ventis.*

[10] (Ὑψιμέδοντος) *Altum regnantis*, *Altipotentis*. Epitheton Jovis apud Homerum, apud quem etiam ὕψιςος *Altissimus*, dicitur, & ὑψίζυγος *Altijugus*, hoc est in sublimi libram tenens, qua rerum momenta moderatur. Quemadmodum in Psalmis, *Qui in altis habitas*, *& Altissimus*.

[11] [τίμβω ἐιναλέω] scribe: τύμβω ἐιναλίω.

[12] [Δαμᾶς] diminutum a Δαμάτριος doricè pro Δημήτριος, quod Latinè *Cerealis*.

Quantum ſpectat ad nomen Damas pro Damatrius vel Demetrius, hîc aliquot eius generis nomina exempli cauſa ſubiiciam. Hermas pro Hermodoros, ſive donum Mercurij. Epaphras pro Epaphroditus, Nymphas pro Nymphodoras, quem Nympham Græcè *Νυμφᾶν* ſalutat in Epiſtolâ ſuâ quadam D. Paulus. Menas pro Menodorus, hoc eſt Lunæ donum. Artemas pro Artemidorus, ſive Dianæ donum, & ſimilia indagare potes nomina a Dijs, Deabuſque derivata, & ob commoditatem decurtata, Atque hoc corollarij, ſeu *πορισματος*, ut geometræ vocant, loco dictum ſit.

(ΔΑΜΑСΤΕΙΧΩ'Ν) pro *Δαμᾶς σέχων* quemadmodum in penultimo verſu ΔΑΜΑСΚΛΗΠΙΑΔΗС pro *Δαμᾶς Α'σκληπιάδης*, ac forte ſic pronunciationem eorum temporum repraeſentarunt; potiuſque pronunciationis, quàm ſcripturæ vitium. Sic Idolatria irrepſit pro Idololatria. Tragicomœdia pro Tragicocomœdia. Hæc ſcribendi conſuetudo, non geminandi ſcilicet eandem aut literam, aut ſyllabam, in Pandectis Florentinis conſtantiſſimè retinetur. Vide Indicem Schaligerianum Gruteri cap. 19. De his quæ ſpectant ad grammaticam.

(13) [*σεμνὸν*] primâ correptâ, quaſi mutam & liquidam antecederet. Horatius. *Donatura cycni, ſi libeat ſonum*, Primam *τοῦ* cycni, ſed minori libertate corripuit.

(14) (ΔΑΜ) intruſum eſt, & breviatum.

(15) (ΔΑΜΑСΚΗΠΙΑΔΗС) pro *Δαμᾶς Α'σκληπιάδης*. vide ſupra notata ad num. 12.

[16] (*χρημοσύνην*) forte *χρησμοσύνην*. Apollonius Rhodius *χρησμοσύνη τρύχεσκε* Forte corpus ſeu cadaver intelligit. fatalem, vel multis mortibus obnoxiam egeſtatem.

Hæc pro communium ſtudiorum amore, tecum, Vir Clariſſime, qui ſoles *meas eſſe aliquid putare nugas* [quæ tua humanitas eſt] communicare volui, ſimulque te obſecro; & obteſtor, ut eruditos amicos tuos, qui Romæ degunt, roges, & pro tua auctoritate extimules, ad hujuſmodi monimenta, Græca præſertim, conquirenda, & ad te mittenda; nam plurimum juvabunt rem litterariam, quam & ſtudio, & exemplo auges, ac proavos. Vale

TAVOLA XX. FIGURA I.

SI contengono in queſto fondo di vaſo, otto figure, una nel mezzo, che raſſembra una donna, nell' altre intorno ſi vedono ſette giovani. Si può credere, che ſia forſe rappreſentata S. Felicita co' ſuoi ſette figliuoli, i quali patirono in Roma ſotto l' Imperio di Marco Aurelio. La memoria di queſti Santi fu celebre aſſai in quella Città, e dalla madre ſpecialmente ſi denominò un Cimiterio nella Via Salaria, dove fu ella, con tutti i figliuoli ſepolta, dipoi molti altri Santi Martiri vi furono ſep-

pel-

pelliti, e vi fu edificata una Basilica in onore di Santa Felicita, nella quale San Gregorio Magno nel giorno natalizio di questa Santa, recitò una delle sue Omilie [1], come tutto si può vedere dal Bosio, Severano, ed Arringhio, Autori, che de' Sacri Cimiterj di Roma hanno scritto.

Possono ancora esser rappresentati in questo vetro i sette fratelli Maccabei, e la loro santa madre. Nè dee recar maraviglia, che questi Santi del Vecchio Testamento, abbiano potuto esser presi per suggetto per le loro divote pitture dagli artefici Cristiani, mentre avendo essi patito per l' osservanza della Legge antica, furono, come un preludio de' Martiri, che dovevano poi tanto illustrare la Chiesa. E S. Gregorio Nazianzeno (2) nell' encomio, che egli fa loro, dice, che a ragione in molti luoghi se ne celebrava la solennità, perche avendo essi sofferto il martirio avanti la Passione di Cristo, che cosa creder si dovrebbe, che avessero fatto, se avessero patito dopo di lui, e si fossero proposti d' imitare la morte sofferta dal Redentore per cagion nostra, e della nostra salute? e dicendo, che nessuno avanti Gesù Cristo salvato si sia, se non nella fede in Cristo revelato all' anime sante anche in quei tempi, soggiunge, che però onorar si dovevano questi Santi, perche avevano conformata la vita loro alla Croce. Ne' tempi anche antichi furono i Maccabei in grandissima venerazione appresso de' Cristiani, i quali in molti luoghi ne solennizzavano la memoria, ed il Natale, come ben si ricava dalla mentovata Orazione del Nazianzeno, e da altri Santi Padri [3]; e dal vedere, che a questi Santi giovani fu in antico dedicata in Antiochia una Chiesa, secondo che ci attesta S. Agostino (4); e della festa loro solenne ne fanno fede i Martirologj antichi, e specialmente il Laterculo di Polemio nel primo d' Agosto, giorno, in cui le Chiese Latina, e Greca celebrano la loro commemorazione.

Da tutto ciò noi possiamo dedurre, che e' non sia cosa fuor di ragione il dire, che i Cristiani abbiano potuto esprimere in questo vetro le immagini de' Maccabei; potendo questo bicchiere esser servito per le Agape loro natalizie, ed annuali, e questo per animare i fedeli sottoposti ad ogni tanto alle persecuzioni, a soffrire con un' esempio così proprio il martirio; e giusto di

(1) *Homilia 3. in Evang.* [2] *Oraz. 22.* (3) *Vedi il Baronio, e il Fiorentini nelle note a' Martirologj a dì 1. Agosto.* [4] *de diverf. Serm. 109.*

di tale esempio si servì S. Cipriano nel libro scritto a Fortunato [1] per esortazione al martirio, in occasione, che soprastava la persecuzione di Gallo, e Volusiano.

Si dee notare specialmente nel nostro vetro, che dove i sei fratelli maggiori dipinti sono ciascheduno di loro fino al busto solamente, e dentro ad un' ornamento rotondo; il settimo poi fatto è tutto intero, di modo che dimostra d' essere di minore età assai degli altri. Nella Parafrasi fatta da Erasmo dell' Autor Greco dell' Istoria del Martirio de' Maccabei, che comunemente va sotto nome di Giuseppe Ebreo, si suppone in dimolte cose, e si descrive il settimo figliuolo, come se fosse stato di tenera età, e quasi bambino; or se fosse vero quello, che vogliono alcuni, che Erasmo unisse in quella Parafrasi tutto ciò, che trovato aveva in diversi Scrittori de' Maccabei, e fossimo noi sicuri, che tutto egli avesse preso da Autori classici, averemmo da ciò qualche riscontro, e qualche riprova, che veramente in questo nostro vetro rappresentati sieno piuttosto i Maccabei, che i sette figliuoli di Santa Felicita, giacche negli Atti di questi ultimi, si descrivono quei Santi fratelli tutti giovani bensì, ma non vi sono cose, dalle quali apparisca, che il minore fosse di così tenera età, come pare che lo rappresenti la figura, che si vede nel nostro vetro.

TAVOLA XX. FIGURA 2.

SOno espresse in questo vetro due figure, intorno ad una è scritto LAVRENTIVS, intorno all' altra CRIPRANVS; si può credere dal vedergli tutti due insieme co' volumi in mano, e colla corona in mezzo, che sieno fatti per due Santi. Di S. Lorenzo si è parlato di sopra, l' altro sarà forse qualche Santo, di cui non ne sia pervenuta a noi la memoria, se pure non è scritto corrottamente quel nome, il che è più facile, e non è fatto per un S. Cipriano Vescovo di Cartagine, e di ciò non sarebbe da farsene maraviglia, poiche la ricordanza di quel Santo era famosa anco in Roma, per la gran parte, che egli ebbe in abbassare lo scisma di Novato, e Novaziano, con aderire a S. Cornelio. Si ricava manifestamente questa fama, nella quale era presso i Romani S. Cipriano da varj antichi monumenti; primieramente dal Calenda-

(1) *cap. xi.*

dario dato alla luce dal Bucherio, da cui abbiamo la notizia, che anticamente in Roma si celebrava la memoria di quel Santo Vescovo dell'Affrica nel Cimiterio di Calisto, leggendosi in esso *XVIII. K. Octobris Cypriani Africæ, Romæ celebratur in Callisti*; essendo forse stata trasportata in quel Cimiterio, ed ivi conservandosi qualche reliquia, o qualche velo, che fosse stato sopra il corpo del Santo Martire, perche si onorasse la sua festività nel medesimo luogo, dove fu seppellito S. Cornelio Papa (1), a cui egli fu legato in comunione, ed in santa corrispondenza, e carità. In secondo luogo dimostra la divozione verso S. Cipriano la Chiesa, che gli era stata dedicata vicino a Roma nella via Labicana, di cui si parla nell' inscrizione del Sepolcro di Eugenio Notajo, la quale è in S. Angelo in Borgo di Roma, che è, secondo le note cronologiche, che vi sono espresse, del sesto secolo [2]. E finalmente dal vedere l' immagine di San Cipriano fra altri cinque Santi celebri in Roma in un vetro cimiteriale riportato dall'Arringhio [3]; di modo che si puote giustamente affermare dalle cose dette di sopra, e da questo vetro dell' Arringhio, nel quale vi è espresso S. Cipriano, che ancora nel nostro vi possa egli (avvengache corrottamente vi sia scritto il suo nome) essere additato.

Le parole, le quali si leggono nel cerchio esteriore, che circonda le figure de' predetti due Santi, dicono: HILARIS VIVAS CVM TVIS FELICITER SEMPER REFRIGERIS [4] IN PACE DEI. Le quali, come molte volte si è detto d' altre simili Inscrizioni, sono prese dalle acclamazioni solite farsi ne' conviti; la parola HILARIS può contenere il nome del padrone del bicchiere, o del convito, ma è più verisimile, che generalmente riguardi ciascheduno de' convitati, e che inviti a stare allegramente, e ciò si deduce dal vedersi replicata questa parola ne i nostri vetri, non essendo credibile perciò che ella contenga un nome proprio. L' ultime parole SEMPER REFRIGERIS IN PACE DEI, non si sono più vedute, e perciò meritano, che vi si faccia sopra un poca di riflessione. Sembra, che in quelle s'includa un'allusione alle Agape, e forse questo vetro è frammento di qualche bicchiere fatto pe' conviti, nel giorno della commemorazione di quei due Santi, che vi sono rappresentati, poiche quantunque

Ter-

[1] *Arringh. L. 3. c. 21. p. 497.* (2) *Severan. L. 2. c. 8. p. 130. Arringh. L. 2. c. 10. p. 340. T. 1.* [3] *T. 2. L. 4. c. 37. p. 265.* (4) refrigeris *per* refrigereris.

Tertulliano adoperi altrove quella parola di refrigerio per elemosina (1), o per sussidio (2), specialmente però ancora se ne serve per applicarla agli stessi conviti, e per significare le Agape istesse [3]. *Inopes quoque*, dice egli parlando delle Agape, *refrigerio isto juvamus*, e nel Libro *de Jejuniis* [4], se ne serve per significare il sollievo, che si dà al corpo nostro mediante il cibo. *Jejunemus ad serum, expectantes tempus Dominicæ sepulturæ, cùm Joseph postulatum detulit corpus, & condidit. Inde & irreligiosum est aute famulorum carnem refrigerare, quàm Domini*; e forse egli vuole intendere de' medesimi conviti, co' quali gli antichi Cristiani con aumento della carità si sollevavano un poco, e si rallegravano, quando nel Libro secondo ad Uxorem c. 8. dice: *Pariter in angustiis, in persecutionibus, in refrigeriis*, siccome di sopra nel c. 6. *Ubi fomenta fidei de scripturarum interjectione? ubi Spiritus? ubi refrigerium?* Quindi il medesimo nel Libro *de Idololatria* c. 43. parlando di Lazzaro descritto nell' Evangelio, come se egli fosse assiso ad un qualche convito, riposante nel seno d' Abramo, che vale a dire, nel luogo riservato al più diletto del padrone della mensa. *Lazarus apud inferos in sinu Abrahæ refrigerium consecutus*.

Dall' aver poi su questo passo di Lazzaro, e dalla parabola Evangelica del convito nuziale paragonato i Padri antichi i beni eterni ad un convito, si servirono della parola *refrigerio* per esprimere il premio, e retribuzione data a ciascheduno de' Beati, siccome sovente fa il medesimo Tertulliano (5), e la Volgata qualche volta si serve in tal senso della medesima parola (6). Per questo in una antica Inscrizione nella calcina d' un sepolcro nel Cimiterio della via Salaria di Roma si leggeva (7). *Expectate refrigera*, ed in quella del Cimiterio di Ciriaca (8). *Refrigeri tibi domnus Ipolitus sid*, e nell' altra riferita dal Grutero (9). *Privata dulcis in refrigerio & in pace*. Ed una ne porta Monsignor Fabretti (10). *In refrigerio anima tua Victorine*; ed è adoperata in tal senso la medesima parola da S. Gregorio Turonense, parlando di S. Venanzio Abate [11]. *Ad Passini presbyteri tumulum veniens*,

(1) *Tertull. de Fuga c. 12. e Advers. Marc. L. 2. c. 17.* (2) *Tertull. de Virgin. vel c. 9.* (3) *Tertull. Apolog. c. 39.* (4) *Tertull. de Jejun. c. 10.* [5] *Tertull. de resur. c. 23. e de Test. Anim. c. 4. e de Monog. c. 10.* (6) *Sap. c. 2. n. 1. c. 4. n. 7. Act. c. 13. n. 20.* (7) *Arringh. L. 4. c. 37. p. 324. Severan. L. 3. c. 61. p. 309.* [8] *Severan. L. 3. c. 41. p. 395. Arringh. L. 4. c. 18. p. 141.* (9) *Grut. p. 1057. n. 10.* (10) *Fabret. c. 8. p. 547. Vedi anco c. x. p. 739.* [11] *de Glor. Confes. c. 16.*

niens, *&* *qualitatem ejus meriti*, *&* *quantitatem refrigerii*, *ipso docente*, *cognovit*. Nel nostro vetro però è verisimile, che la parola di *refrigerio*, riguardi, come si è detto, il convito, particolarmente per esser messa dopo l' altra acclamazione *Hilaris vivas*; invitando tutte queste parole insieme ogni convitato a vivere allegramente, e ristorarsi col cibo nella pace del Signore.

I Gentili ancora si dovettero servire di questa parola, applicandola anch' essi alle cene, ed alle Inferie, o Sacrifizj de' Morti, che facevano a' loro Defunti; ciò si cava dall' Inscrizione di un certo Aurelio Vittalio, o Vittalione, riferita da Monsignor Falconieri [1], e poi da Monsignor Fabretti (2), in cui alla fine si legge. *Peto aeco Syncratius . a bobis . uniberfis . sodalis . ut . sene bile refrigeretis Syncratiorum*. Parendo, che quel tale preghi i compagni a raunarsi con pace, e senza discordia all' Inferie, e di refrigerare l' anime, o il sepolcro de' Sincrazj.

Ora, che noi abbiamo spiegato molti vetri, ne i quali si trovano le immagini di S. Agnesa, di S. Lorenzo, de' Santi Simone, e Damas, Pietro, e Floro, de' Santi Maccabei, e di S. Cipriano; abbiamo quì luogo di dedurre, che fosse costume di effigiare, non tanto i Santi Apostoli, ma ancora gli altri Santi; in conferma di che fa fede San Giovanni Crisostomo nell' Omilia di S. Melezio, che il Popolo d' Antiochia aveva in così alta venerazione quel Santo Vescovo, che facevano il suo ritratto, non solo negli anelli, ma anco ne' bicchieri, e nelle fiale.

TAVOLA XXI. FIGURA 1. e 2.

AVendo noi ragionato bastevolmente di questa Figura di S. Agnesa nell' Osservazione della Tavola XVIII. Fig. 2. e 3. e dovendo favellare del ritratto rappresentato nella Figura 2. allora quando parleremo unitamente di molti ritratti, che si contengono ne i nostri vetri, non ad altro oggetto abbiamo quì fatto nota di queste figure, se non affine di seguitare l' ordine delle Tavole.

(1) *ad Inscript. Athlet. p.* 121. [2] *Fabret. c.* 3. *pag.* 102. *n.* 238.

TAVOLA XXI. FIGURA 3.

VIene rappresentato in questo vetro un matrimonio di due sposi Cristiani, come si può argumentare dal monogramma di Cristo posto nel mezzo di loro. Si dee avvertire, che nello sposalizio rappresentato nella presente Figura, non si vede che la sposa sia velata, il che darebbe a divedere, che in Roma, tra i Cristiani, non fosse introdotto l' uso del velo, il quale diventò dopo, uno de' riti, che si costumavano nelle nozze, come si cava da S. Ambrogio in più luoghi (1), dalla Lettera di Siricio alla Chiesa di Milano, contra gli errori di Gioviniano, e dall' altra di Niccolò primo, in risposta alle domande de' Bulgari (2), e da Isidoro [3]; poiche essendo quel velo ripieno di superstizioni da' Gentili, i quali lo chiamavano *flameum*, non dovè così presto essere adoperato in quella funzione da' Cristiani, nè fu creduto espediente da' Sacri Pastori di ripurgarlo ancora dagli errori della gentilità, ed introdurlo purificato che egli fosse colle sacre benedizioni, nella Chiesa, il che non solevano fare per lo più, se non per isvellere gli errori radicati, e con grandissimo riguardo, e con non ordinaria prudenza.

Da questo istesso vetro si può dedurre ancora, che non fosse in Roma l' uso di mandar fuora le fanciulle col velo in capo (che era un velo comune, e diverso da quello, di cui si è parlato di sopra) quando avevano stabilito il loro accasamento, ed erano destinate per ispose, del qual costume ne parla Tertulliano [4].

E' contra l' uso Ecclesiastico, che ancora è in osservanza, non solo nella Chiesa Latina, ma anche nella Greca [5), che la Sposa, come si vede in questo vetro, sia dalla parte destra dello sposo, ma è secondo l' antico costume, di cui si parlerà dopo, il dare alle femmine quella parte, non già per precedenza, ma bensì per luogo inferiore, e secondo.

Il Monogramma di Cristo collocato fra gli sposi, viene ad esprimere,

(1) *L. de Virg. c. 15. e nel L. Esobort. ad Virgines c. 6. e Epist. 19.* (2) *cap. 3.* [3] *Isid. de Div. Offic. c. 19.* (4) *de Veland. Virg. c. x1. de Corona c. 4.* [5] *Eucologio stampato dal Goar pag. 380. Nel Pontificale Lirinense però stampato dal Martene L. 1. p. 2. de Antiq. Eccles. Ritibus pag. 619. si assegna la destra alla donna.*

mere, per quanto io penso, quello che dall'Apostolo si dice *in Domino nubere* (1): *contrarre matrimonio nel Signore*, cioè secondo che viene spiegato da' Padri [2], di sposarsi ad un Cristiano, e non ad un Gentile, e di celebrare le nozze con saputa della Chiesa (3), e ricevere le benedizioni, ed osservare gli ordini, e riti prescritti anco ne' primi tempi, ed i quali sono riferiti da Tertulliano al C. 8. del L. 2. *ad Uxorem. Unde sufficiamus ad enarrandam felicitatem ejus matrimonii, quod Ecclesia conciliat, & confirmat oblatio, & obsignat benedictio; Angeli renunciant, Pater rato habet, nam nec in terris filii sine consensu patrum rectè & jurè nubunt.* Si vedono in questo vetro gli sposi, che si prendono per le mani, il qual rito in occasione di contrarre il matrimonio è antichissimo, facendosene menzione nell' Istoria di Tobia [4] anzi Tertulliano [5] pare che lo supponga rito degli Ebrei, sino a' tempi di Rebecca, e lo chiama *Dexteræ colluctationem*: appresso i Greci il Sacerdote è quello, che congiunge le destre agli sposi, conforme si può vedere nel Goar, ed a quel costume sembra che alluda San Gregorio Nazianzeno nella Lettera 57. scritta a Procopio: τῶν νέων τὰς δεξιὰς ἀλλήλαις τε ἐμβάλλων, καὶ ἀμφοτέρας τῇ τοῦ Θεοῦ: *ed io unisco le destre de' giovani, e le unisco tutte due alla mano di Dio*: e questo lo fece colla volontà, perche il Santo in quella medesima Lettera si scusa di non esser potuto intervenire alle nozze.

Si vuole osservare che la Sposa chiamata MAVRA ha in cima del capo quell' acconciatura, e raunata di capelli, che si è accennato di sopra (6), esser propria delle fanciulle, e si repeterà ancora nella Tavola XXVI. Da questa si vede che lo Sposo *Epectetο*, cioè Epicteto, volle secondare il rigore degli antichi Cristiani, i quali non amavano troppo di contrar matrimonio colle vedove, siccome si ritrae da Tertulliano ne' Libri *alla Moglie*, ed in in quello della *Monogamia*, che contiene in tal materia, dell' errore, e dell' eccesso, e si deduce parimente da i Canoni antichi fatti in disfavore, non solo de' bigami, ma ancora di coloro, che con vedove contratto avevano il matrimonio, i quali proibiscono a tali persone, che non sieno promosse agli ordini Ecclesiastici.

(1) 1. *Corinth.* 7. *n.* 39. [2] *Tertull. ad Uxorem L.* 2. *c.* 5. *de Monog. c.* 7. *S. Girol. Epist.* XI. *ad Gerontium.* (3) *Tertull. de Pudicitia c.* IV. *p.* 557. (4) *c.* 7. *n.* 15. (5) *de Virg. vel. c.* XI. (6) *Osserv. alla fig.* 3. *della Tav. XVIII.*

La medesima Sposa mostra di avere le vesti preziose, ed ornate giusta il costume universale, ed antico di ornare le spose, facendo l' amore più veemente nel suo principio, che si vada secondando maggiormente nel tempo delle nozze la grandissima propensione, che quel sesso ha verso le vanità, e verso tutti gli ornamenti, che elle si possano immaginare, che siano adattati a farle apparire più belle. Di tali ornamenti soliti farsi alle spose dagli sposi, se ne fa menzione ne' tempi antichissimi in Ezechiele (1). E San Paolino giudicandoli ne' suoi tempi, vani, e superflui, e sconvenevoli alle spose Cristiane nell' Epitalamio di Giuliano gli disapprova, e gli condanna:

Horreat inclusas auro, vel murice vestes,
Aurea vestis huic gratia pura Dei est.
Respuat & variis distincta monilia gemmis
Nobilis ut Domino gemma sit ipsa Deo.

Il volume, che si vede accanto alla sposa, vi sarà forse messo per rappresentare la scritta nuziale, e della dote, di cui, tralasciando ciò che praticavano gli Ebrei (2), ed i Gentili (3), in quanto a i Cristiani, ne fa menzione Tertulliano ne' Libri alla Moglie (4), parlando di quelle donne, che si rimaritavano a' Gentili. *Aut numquid tabulas nuptiales die illo apud tribunal Domini proferemus?* e S. Girolamo (5), parlando delle vedove ricche, e perciò molto ricercate per mogli: *Scribuntur tibi nunc sponsales tabulæ, ut post paulum, testamentum facere cogaris.*

Si legge nel vetro intorno alle figure de' due sposi una delle solite acclamazioni conviviali, e che sarà stato in costume di fare a' nuovi sposi, e ciò fa credere, che il bicchiere, di cui fu parte questo frammento, sia servito per un convito di nozze. Questi conviti di nozze erano in uso, non solamente appresso de' Gentili, ma de' Cristiani ancora, e ne fa menzione S. Gregorio Nazianzeno ne' suoi versi (6):

Οὐδ' ἱερὴν ἐπὶ δαῖτα γενέθλιον ἠὲ θανόντος
Ἠὲ νυμφιδίην σὺν πλεόνεσσι θέων.

Co i più non cercherò sacri conviti
Natalizi, funebri, o pur di nozze.

I Greci hanno forse ancora un residuo de' conviti nuziali, che si

[1] *c. xvi.* (2) *Tob. c. 7. n. 15.* [3] *Tacit. Annal. L. xi.* (4) *L. 2. ad Uxorem c. 3.* [5] *Epist. 10. ad Furiam. Vedi il medesimo nel trattato de' bigami, &c.* (6) *Delle differenze della vita vers. 34.*

si facevano dopo la funzione, non solo nelle stanze della Chiesa, ma nella Chiesa medesima; poiche, secondo quel, che essi praticano, il Sacerdote dà bere agli sposi, una, o tre volte, ed in alcuni luoghi si rompe il bicchiere; tutto ciò si può vedere nel Goar [1], il quale alla pag. 380. nota, che questa usanza era ancora degl' Inglesi, e lo ricava da Polidoro Virgilio (2).

TAVOLA XXI. FIGURA 2. TAVOLA XXII.
TAVOLA XXIII. TAVOLA XXIV. FIGURA 1.

La costumanza di adornare i Vasi di ritratti, la quale s' incontra ne i vetri, che ora ci si presentano, è antichissima; poiche noi abbiamo da Suetonio [3], che fino de i tempi di Vespasiano in Tegea Città dell'Arcadia, nello scavare furono ritrovati alcuni vasi di lavoro antico, ne' quali vi era una effigie, che si assomigliava a quell' Imperadore; e di Cornelio Macro scrive Trebellio (4), che egli aveva una patera, o sia bacino, nel quale vi era Alessandro Magno, ed intorno si vedevano in basso rilievo di minute figure le gesta di quel gran Re. E Corippo (5) va descrivendo nell' apparato del banchetto di Giustino i vasi d' argento, in molti de' quali si vedeva Giustiniano, che adottò per suo figliuolo il medesimo Giustino, ed in alcuni vi erano le sue vittorie contro a i barbari, e siccome in questi vasi descritti da Corippo, e nella patera di Cornelio Macro, ad Alessandro, ed a Giustiniano vi erano aggiunte le loro gloriose azioni, così è assai credibile, che Vergilio in descrivendo l' apparecchio del convito fatto da Didone ad Enea, dove dice.

Ingens argentum mensis, cælataque in auro
Fortia facta patrum.

abbia voluto, che s' intenda, che in quei ricchi vasi di Didone, oltre a i fatti de' suoi antenati, vi fossero altresì i ritratti de' medesimi; siccome in questo passo di Trebellio nella vita di Tito Tiranno, parlando della sua Moglie Calfurnia discendente da' Censorini. *Hæc uniones Cleopatranas habuisse perhibetur: hæc lancem centum librarum argenti, cujus plerique poetæ meminerunt, in qua majorum ejus expressa ostenditur historia*, si dee inten-

(1) *not. ad Euchologm. p. 392. 394. e 399.* (2) *De Invent. L. 1. c. 4.* (3) *Sveton. in Vesp. c. 7.* (4) *Trebell. in triginta Tyrannis in Quieto* (5) *de Laudibus Justini L. 3. num. 3.*

tendere ragionevolmente, che oltre all'azioni, vi fossero anche le immagini de' grandi uomini della famiglia de' Censorini; e forse secondo l'uso della parola *Historia*, presa ne' tempi bassi generalmente per pittura, non solo le vere istorie, ma i puri ritratti potevano in quel nome esser compresi. Finalmente Ennodio racconta d'un piatto dove vi era la sua effigie, e ciò nell' Epigramma 92., il quale ha per titolo: *De missorio, ubi imago ipsius*, dalla qual parola *missorium* si ritrae, che questo fosse un piatto, essendo ella adoperata in tal significato, come avvertì il Sirmondo nelle sue note sopra l'Epigramma 18. di questo Autore, e più ampiamente si vede nel DuCange alla parola Μινσόριον del Glossario Greco, ed alla voce *Missorium* del Glossario Latino. Con questi ritratti delle persone illustri, e particolarmente degli antenati venivano i saggi uomini de' tempi antichi ad animare nelle mense istesse, nelle quali l'animo ammollito, ed aperto, è renduto più atto a ricevere i buoni insegnamenti, i teneri, e piccoli figliuoli a seguitare con forte animo la virtù, e per mezzo di essi, mostrandogli loro, gl' istruivano, e gli ammaestravano, nell' istessa guisa, che per lo medesimo lodevol fine facevano cantar loro nel tempo della mensa da' poeti chiamati apposta, le pregiate azioni de' valorosi antenati (1). Da questo antico costume di fare ne' vasi i ritratti particolarmente de' maggiori, viene grandemente al parer mio ad illustrarsi quel passo di Giovenale nella Satira XI. vers. 17.

. . . . . . *perituram arcersere summam,*
lancibus oppositis, vel matris imagine fracta.

ove sembra, che il Satirico vada tacciando il mal governo di coloro, che per supplire alle spese meno regolate, impegnano, o pure vendono anco rotte in pezzi le cose più care. *Lancibus oppositis* (2), cioè *oppositis pignori*, *oppigneratis*, impegnati i piatti, quasi contrapposti, e dati per sicurezza sufficiente del danaro preso in presto. *Vel matris imagine fracta*; cioè rotto, e venduto in pezzi il vaso, dove fosse impressa l' effigie della madre, o si vero solamente scancellata, e guasta per isfuggire la vergogna nella vendita. Nè si puo per mio avviso dubitare, che il Poeta, tanto nell' uno, che nell' altro caso, e d' impegnare, e di vendere in pezzi, voglia intendere sempre degli stessi vasi, o piatti; conciossiacosache non si può intendere delle immagini de' maggio-

[1] *Catone nelle Origini riferito da Cicerone nel Bruto, e nelle Tusculane al principio de' Libri 1. e 4. Valer. Massim. L. 2. c. 1. num. 10.* (2) *Sopra questa elegante frase latina scherzò Catullo nel facetissimo Epigramma* Furi villula, *&c.*

giori, che solevano tenere in casa, essendo queste fatte per lo più di cera, e di materia ordinaria; e quantunque vi sieno state quelle fatte ne' clipei, o siano scudi rotondi, di metallo prezioso, e d' oro, queste contuttociò si facevano ordinariamente in onore de' principi, e delle persone illustri, e solo si ponevano, per quanto si sa, ne' Tempj, e nelle Basiliche, o ne i luoghi pubblici, non già si ritenevano nelle case private.

Avendo sin quì parlato generalmente dell' uso, che vi è stato di fare i ritratti ne i vasi, ed avendone mostrato l' antichità, e la frequenza, tempo è omai di favellare di quelli de i nostri vetri. Rappresentano questi per lo più il padrone del convito, la sua moglie, ed i suoi figliuoli; e siccome nelle medaglie una tale unione d' una famiglia, fatta è per esprimere la concordia domestica, così sembra, che gli antichi con questi bicchieri, in tal modo abbelliti volessero per maggior delizia, e contento, che in essi si presentasse loro un simbolo della concordia, e dell' unione tanto necessaria, e gioconda fra i congiunti; essendo, secondo che anco insegna lo Spirito Santo, la moglie al marito qual vite adornante i fianchi della casa, ed i figliuoli quasi piante tenere, e vegnenti d' ulivi, che carichi di vaghi frutti ancor nella bella adolescenza, e che danno speranza di maggior provento negli anni maturi, sono di vista lieta, e graziosa a i genitori, specialmente alloraquando siedono con essi a mensa. Intorno a i nostri vetri sono aggiunte le acclamazioni da noi tante volte mentovate PIE ZESES, e nella Figura 1 Tavola XXIV ve n' è un' altra di diversa sorta, che dice MAXIMA VIVAS CVM DEXTRO.

Ci si presenta d'avanti a gli occhi nella Fig. 2. Tavola XXI. un ritratto di donna, che è della maniera migliore, e più gentile; ha questa un certo ordine di capelli diverso, e distinto dall' andare degli altri, ed uniforme a quello, con cui si vede avere acconciata la testa la donna rappresentata nella Figura 3. dalla Tavola XXV. In questa della Tavola XXI è notabile la stola, abito consueto delle donne nobili, fatta non coll' antica ampiezza, e senza adornamento veruno; ma bensì ridotta ad una forma più stretta, ed angusta; a cagione, senza dubbio, che venendosi le stole ad arricchire d' oro, e di ricami, si sarebbero rendute disadatte a portare, quando con quelli stessi abbellimenti, si fossero mantenute con tutta l' abbondanza di panno, che avevano nella loro primiera semplicità.

Queste vesti preziose, che ancora in altri di questi vetri s' incon-

contrano, non erano solamente usate dalle Matrone Gentili, ma anco le portavano le Cristiane, e ciò specialmente si può cavare dal vestito della sposa Cristiana nel vetro antecedente, e si raccoglie da Tertulliano ne' libri *De cultu feminarum* [1], onde la sontuosità delle vesti delle donne, rappresentate in questi vetri non è motivo sufficiente a determinare, che i presenti bicchieri appartengano piuttosto a i Gentili, che a i Cristiani; poiche fino de i tempi della Chiesa primitiva si convertirono alla Fede persone d'ogni condizione, conforme si argumenta dal medesimo Tertulliano *ad scapulam* [2]: *Quid facias de tot millibus hominum, tot viris, ac feminis omnis sexûs, omnis ætatis, omnis dignitatis?* ed il medesimo si deduce da Origene ne' libri contra Celso [3], dicendo egli, che a suo tempo si facevano Cristiani uomini ricchi, e graduati, e delicati, e donne nobili; e quindi è, che potevano esservi delle femmine Cristiane, le quali fossero ricche, e adoperassero vesti nobili, e sontuose; ed in verità così seguiva appunto, e l' abbiamo dal sopraccitato luogo di Tertulliano, il quale così scrive [4]. *Ergo benedictæ; primo quidem ut lenones, & prostitutores vestitus, & cultus ne in vos admiseritis, tum si quas divitiarum, vel natalium, vel retrò dignitatum ratio compellit, ita pompaticas progredi, ut sapientiam non videantur consecutæ, temperare malum hujusmodi curate, ne totis habenis licentiam usurpetis prætextu necessitatis*; e al cap. XI. *Grandior blasphemia est ex qua dicatur, ex quo facta est christiana, pauperior incedit*, ed il medesimo si cava da S. Cipriano *de Lapsis*, il quale biasima tali vesti peregine, specialmente nelle donne penitenti.

Nello stesso vetro secondo della Tavola XXI si legge attorno a quel busto di Donna: SALVTI PIE ZESES CVM DONATA, cioè *Salutio bevi, viva con Donata*. credo, che Salutio sia il nome del Marito di quella Donata; Questo SALVTIO era nome di Famiglia, e Monsignor Fabretti [5] riporta una lunga Inscrizione, nella quale vi sono i nomi di varj soldati della prima Coorte de' vigili, posti tutti nel caso del vocativo, per imitare l'uso delle rassegne, nelle quali si chiamavano forse ad uno ad uno in quella maniera: in questa Inscrizione fra gli altri nomi si legge registrato SALVTI PRISTIVE; onde il medesimo Autore al Cap. IX. fra i nomi delle Famiglie osservate da esso mette ancora la Famiglia *Salutia*, e nel-

(1) *L. 2. c. IX. e c. X. Vedi per li tempi più bassi il Nazianz. Carm. 63. p. 151.* [2] *c. 5.* (3) *L. 3. pag. 116. dell' Edizione dello Spencero.* (4) *L. 2. c. IX.* (5) *Inscr. Dom. c. 4. p. 263.*

nella Roma sotterranea fra l'Inscrizioni pigliate dal Cimiterio di Priscilla [1], una ve n'è d'una tal *Salutia*. Può questo nome derivare da *Salustius*, giacche molte volte i Latini lasciarono nelle voci la lettera S, come quella, che è di suono aspro, e ciò particolarmente quando fosse posta avanti di altre consonanti [2]; e quindi è, che seguitando gli scrittori quella pecca della pronunzia, si vede lasciata in alcune Inscrizioni la detta lettera S come due volte in questa del Cimiterio di Ciriaca.

VITALIS PATRA
TER FILIATRAE
SVAE VICTO
RIAE MERE
TI SCRISI
IN PAECE

dovendosi leggere *Patraster*, e *Filiastrae*, come si legge *Patraster* in questa Inscrizione antichissima scolpita in una piccola urna quadra di marmo, la quale si trova appresso di me.

D. M.
AP. ANNIVS. PRI
MITIVVS. PA
TRASTER. VI
BI. VIT ALIO
NIS. FEC. SIBI

Anzi in una Inscrizione Greca presa dal Cimiterio di Castulo di una certa Rusticiana, e portata dal Fabretti (3), dove nel cor-

V po

(1) *Sever. L.* 3. *c.* 61. *p.* 495. *Arringh. L.* 4. *c.* 37. *p.* 287. (2) *Varro LL. L.* 6. *p.* 76. *Quintil. Instit. L.* 1. *c.* 4. *e L.* 6. *c.* 4. *Vedi Servio Aeneid.* 1. *v.* 34. *e Luciano nel piato delle Lettere, e Ateneo L. xi. c.* 4. *Il Dausquio Tract.* 2. *Sect.* 4. *Il Lipsio de Pronunc. c. xvi.* (3) *c.* 8. *p.* 590.

po è ſcritto il nome di quella donna col Σ, nell'acclamazione funerale per di fuori ſi legge: ΓΟΤΤΙΚΙΑΝΗ [1].

Nel conſiderare queſti vetri ho fatto rifleſſione, che tanto le donne in eſſi rappreſentate, quanto le teſte delle Regine, e delle Imperatrici, e d'altre femmine parenti degl'Imperadori, nelle medaglie ſino ad Elia Flaccilla moglie di Teodoſio il grande, ſono eſpreſſe ſenza il ſolito ornamento degli orecchini; e pure negli Autori ſe ne trova ſpeſſiſſimo fatta memoria (2), e l'uſo è antichiſſimo, cominciando dalle mogli degli antichi Patriarchi, e degli altri Ebrei, avanti la venuta di Gesù Criſto [3], e continuando poi ſempre di mano in mano ne i tempi ſuſſeguenti; ed è ſtato praticato parimente dalle donne Criſtiane, eziandio nel cominciamento della Chieſa, conforme ſi ricava da' Santi Padri in occaſione di riprovarne, e riprenderne l'uſo [4]. Io non ſaprei ritrovare la cagione dell'avere gli artefici tralaſciato di fare gli orecchini alle donne di qualunque qualità, quando, ſecondo che dicevamo, ſi ſa per teſtimonio di tanti Autori, che continuamente eſſe gli portavano, ſe per fortuna non foſſe provenuto, che eſſendo ſoliti i medeſimi artefici di fare gli orecchini all' immagini delle Dee (5), foſſe quell' ornamento appoco appoco, e per un certo uſo, divenuto unicamente proprio di quelle, e perciò pareſſe loro ſconvenevole l'adattarli alle donne private, benche foſſero principeſſe, ed appunto, dovecche le teſte delle Regine, e delle Imperatrici ſi vedono ſenza, dall' altro canto ſi poſſono oſſervare ornate de' medeſimi le teſte di Venere, di Minerva, di Diana, di Cerere, e di Proſerpina, della Libertà, della Concordia, della Salute, della Moneta, e delle Teſte di Roma, e di quelle, che rappreſentano i Genj, o le Fortune di altre Città, come ognuno po-

[1] *Vedi ſopra la S tralaſciata il Grutero nell' Indice c. 19. e nell' Inſcrizione riferita nella Prefazione p. xxi. ſi legge* Afrodiſienis *per* Afrodiſienſis. (2) *Vedi Gaſparo Bartolini Syntagma de Inauribus veterum*. (3) *Geneſ. c. xxiv. num. 22. 30. 47. Iſa. c. 3. Ezech. c. 16. Alcuni però intendono ne' luoghi della Geneſi un cerchio, ornamento della fronte, e del naſo. Omero Iliad. 14. dà gli orecchini a Giunone*. (4) *Clem. Aleſs. L. 3. c. xi. Pedag. Tertull. de Cultu Fem. c. ix. L. 1. e L. 2. c. x. S. Cipr. de habitu Virginum. S. Greg. Naz. verſ. 230. contra le donne, che ambizioſamente ſi adornano. S. Girol. Ep. ad Demetriadem, e Ep. ad Latam, e S. Gio: Criſoſt. in più luoghi*. [5] *Vedi della Statua di Venere Macrob. Saturn. L. 3. c. 17 Plin. L. 9. c. 35. Lamprid. in Severo Alex, e della Statua d' Achille Tertull. de Pallio c. 4. Servio L. 1. Æne. v. 34. dal MS. di Fulda pag. 23.*

potrà facilmente vedere nelle medaglie Consolari, ed in quelle de' Popoli, nelle raccolte, che ne hanno stampate diversi eruditi. Il medesimo si può dire de' vezzi [1], che ne' ritratti delle donne, eziandio Auguste, sono stati tralasciati, e solo si osservano qualche volta, quando l' Imperatrici fatte sono sotto figura di Dee. Nè a questo uso è contraria la figura della sposa posta alla Tavola XXI. Fig. 3. perche quello, a ben considerarlo, non è veramente vezzo, ma un puro finimento della veste. Il somigliante si può affermare che sia avvenuto delle armille, e de' cerchi de' piedi, delle quali cose, benche l' uso ne fosse così frequente, come a suo luogo si vedrà, pur tuttavia nelle pitture antiche si osservano date solamente alle Deità, ed alle Ninfe, conforme si farà manifesto dagli esempj, che si porteranno nell' Osservazione della Figura 3. Tavola XXVIII.

Non si può tralasciare di far quì una precisa avvertenza sopra le acconciature di testa, che si vedono alle donne dipinte in questi vetri; e quantunque si possa credere, che in un tempo istesso potessero esser varie fra di loro, contuttociò si osserva nelle medaglie, che andavano mantenendo nella maggior parte de' capelli, che circonda la faccia tempo per tempo una moda, ed una usanza quasi medesima, e così possiamo dall' acconciature, che si vedono ne' nostri vetri, conjetturare in qualche modo i tempi, almeno a un dipresso, che questi nostri vasi possono essere stati fatti. Per cominciar dunque dalla Fig. 2. della Tavola XXI, sono i capelli, che ha intorno quella figura assai uniformi a quelli, che si ravvisano nelle medaglie di Didia Clara figliuola di Didio Giuliano, e particolarmente in quel busto, che di essa si conserva nella Galleria di S. A. R. Le donne poscia poste alle Figura 1. della Tavola XXII. e della Tavola XXIII, hanno i capelli ondati, e in una forma molto simile a quella, che hanno nelle medaglie le teste di Mammea, e di Otacilia, di Giulia Paola, e Tranquillina, siccome la donna della Figura 3. della medesima Tavola XXIII, si assomiglia assai in tutta l' acconciatura alla forma de' capelli di alcune medaglie d' Etruscilla, della quale Imperatrice ve ne sono alcune altre, che gli hanno lisci, e non ondati, come stanno quelli della Figura 4. dell' istessa Tavola; ma in tutte due le mode le medaglie ancora man-

V 2 ten-

(1) *di questi vezzi parimente si adornavano le statue delle Dee; Sveton. in Galba c. 18.*

tengono quei due gonfietti di capelli sotto gli orecchi, che si vedono in quest' istessa Tavola a' predetti num. 3. e 4. Le medaglie di Salonina moglie di Gallieno, e quelle di Severina moglie di Aureliano, esprimono ancor esse i capelli distribuiti in quelle righe, e a onde, ma cominciano ad avere una treccia, la quale dalla collottola va su per di dietro al capo, ed arriva insino alla cima della fronte, dove è il diadema, e dove finiscono i capelli, e si assomigliano quelle acconciature a' morioni, o alle galee. Finalmente la figura della Madre di famiglia della Tavola XXVI, si uniforma ne' suoi capelli all' acconciature di Giulia Paola, d'Aquilia, di Soemia, ed anco talvolta d' Etruscilla, ed il medesimo si può dire de' capelli della sposa posta nella Figura 3. Tavola XXI. Si può dunque conjetturare, che questi nostri vetri aventi i ritratti, tolto quello della Figura 2. della Tavola XXI, che mostra di essere più antico, sieno stati fatti intorno al tempo d' Eliogabalo, fino a quello di Gallieno, o pochi anni dopo; e questo mio pensiero è stato approvato dal Signor Sebastiano Bianchi, intendentissimo delle medaglie, e delle antichità, il quale mi ha dato il comodo di poterne fare insieme un diligente riscontro colle medaglie della Real Galleria, di cui egli ha la cura. Favorisce ancora questo mio sentimento, che non si possano attribuire queste tali sorte d' acconciature a i tempi più posteriori, il considerare, che nelle pitture de' cimiterj di Roma, la maggior parte delle quali sembrano dalla maniera, e da altre circostanze, essere più antiche de' Mosaici delle Chiese di Roma (non esclusi nè pure quelli di Santa Costanza, creduti de' tempi del gran Costantino, o almeno di maggiore antichità degli altri) già si vede nelle donne cangiato l' uso antico dell' acconciarsi la testa, e mutato da quello che si riscontra nelle sopraddette medaglie, e ne i nostri vetri; poiche queste non hanno altro, che certi capelli lisci aggiustati all' altezza del viso, e per lo più due soli ciuffetti, o si voglia dire anelli più alti in mezzo della testa.

Dobbiamo far riflessione a quella sorta di collare, col quale si scorgono ornate alcune donne di questi nostri frammenti, come nella Tavola XXII. num. 1. e 2. e nella Tavola XXIII. num. 3. e 4. e nella Tavola XXIV. num. 1; questo collare si vede non solamente in molte figure rappresentanti varie Provincie, che son poste nella Notizia dell' Imperio fatta dopo Costantino, ma ancora molto più anticamente nell' Iside, ed Osiride della Tavola Bembina data fuori dal Pignorio, ed in altre figure d' Iside ri-

por-

portate da varj autori, e specialmente nella gran Statua della medesima Dea inserita al numero 149. nella raccolta delle statue, illustrata dal Sig. Cavalier Maffei, e ciò può far credere, che un tal collare fosse proprio di quel paese; si può conjetturare ancora però, che fosse costumanza delle donne antiche dell'Affrica, giacche quell' ornamento (detto parimente dagli Antiquarj Egide) che suole avere sulle spalle Pallade, il cui culto, come credono alcuni, venne da quella Provincia, pare che non fosse altro, che un simil collare, come si ricava da molte statue, le quali l' hanno serrato affatto, e non affibbiato, e ciò meglio si vede nella medaglia della famiglia Cordia, in cui da una parte vi è il morione, e la civetta, e dall'altra la sola Egide distesa, la quale, secondo la figura che porta l'Agostini [1] ha una sola apertura nel mezzo, per mettersela dal capo, come se fosse una piccola penula. Forse appresso i Romani, chi lo potesse ben vedere, questo collare ebbe la sua vera origine da quei pezzi di panno, o fasce, che si cucivano per adornare da collo le vesti, particolarmente delle donne, il quale ornamento si vede, che ha la Minerva posta alla Fig. 2. della Tav. XXVII. Si dovette poscia andare introducendo di fare quelli ornamenti non più cuciti, e fissi alla veste, ma staccati, e da mettere da se, e questi collari di tal sorta, sono per mio avviso quelli, che si chiamano ***Segmenti*** da Servio, e da Isidoro (2), il qual nome per altro era proprio delle strisce di panno, colle quali adornavano le vesti (3); ed il chiamare gli uni, e le altre nell' istessa guisa, sarà facilmente venuto dalla somiglianza delle strisce, colle quali guarnivano le tuniche in ogni luogo, e si comprendevano sotto il nome generico di *Segmenti*.

Ci chiama ora a se, e c' invita a farci sopra un poco di considerazione, la forma dell' abito, col quale sono vestiti gli uomini, non solo quasi in tutti questi vetri contenenti ritratti, sopra de' quali facciamo la presente osservazione, ma anche in quelli posti al num. 1. e 3. della Tavola XXV. e nell' altro riportato nella Tavola XXVI. Io giudico, che una tal figura d' abito rappresenti la toga, non già secondo la sua forma antica al principio degl' Imperadori, o verso la fine della Repubblica Romana; ma secondo quella, a cui si sarà ridotta verso il principio del ter-

(1) *Dialogo v.* [2] *Serv. ad 1. Æn. n. 69. Isid. L. 19. c. 31.* (3) *Serv. e Isid. ne' medesimi luoghi. Vedi Giovenale Sat. 2. v. 124. e Sat. 6. v. 89.*

terzo secolo, o poco più avanti. Fu la toga, secondo l' opinione più seguitata, un panno aperto, che si avvicinava alla figura rotonda, il quale si avvolgeva intorno alla persona, in un certo modo, che finora è difficilmente compreso dagli eruditi. Era ella sul principio angusta, si fece poi abbondantissima di panno, come si può osservare nelle statue del buon secolo, e per maggior grazia, costumarono di farla piena di pieghe, e perche fosse più decorosa; d' alcune delle quali unite insieme per lo lungo ne formavano due gruppi principali detti seni, uno chiamato seno superiore, il quale cominciava disotto il braccio destro, e saliva alla spalla sinistra, sopra del quale verso il mezzo con alcune pieghe riprese, e rimboccatevi sopra, si formava l' ombelico; l' altro seno, o vogliamo dire ragunata di pieghe, veniva giù dalla spalla sinistra, ed attraversava per dinanzi, ed arrivava verso il ginocchio destro, e si denominava seno inferiore; si accomodava questa toga colle sue pieghe con grandissimo studio, per quanto si vede dalle statue togate, che appariscono perciò sì belle, e si ritrae da un passo di Quintiliano (1), il quale ne prescrive il modo più decente di portarla, e coloro, che in quella maniera l' accomodavano colle pieghe forse furono detti *vestiplici* (2), e perche poscia ella si conservasse così bene aggiustata, e per potersela mettere più presto, e facilmente, avevano in uso di tenerla sopra d' un legno fatto apposta, il quale dalla sua forma chiamavano croce [3].

In questi vetri si vede che la toga ricevè nella figura de' seni qualche piccola variazione, poiche quei gruppi di pieghe sono rozzi, ed affettati; dimodoche si rassomigliano piuttosto a tavolette, che a pieghe di panno, ed il medesimo si osserva ne' bassi rilievi de' tempi bassi, ne' quali la forma, particolarmente del seno superiore, ha dato motivo ad alcuni, per altro eruditi, di credere, e di dire, che quel seno sia il lato clavo, quando i clavi erano cuciti, e soprapposti alla tunica, e non sopra alla toga, come abbiamo già detto. Inoltre in questi nostri vetri la toga è posta sopra tutte due le spalle, quando ne' tempi di miglior gusto, lasciava per lo più libero il braccio destro, e solo un lembo della toga girava per di dietro in alto dalla stessa parte sulla spalla, dove ne appariva davanti un poco. Ma per vero dire, il portare la toga in maniera, che coprisse tutte due le spalle, il

pet-

[1] *Instit. Orat. L. xi. c. 3.* [2] *Vedi un' Inscrizione appresso il Fabretti c. iv. p. 317. n. 410. e il Reinesio Clas. xi. n. 90. e Quintil. declam. 363. e Papia app. il Du-Cange Glos. Lat. v.* Vestiplica. (3) *Tertull. de Pallio c. 5.*

petto, e il braccio destro, fu usato anticamente (1); ed in quella forma è fatta la *toga picta*, che serviva pe' trionfanti, ed era così chiamata, a cagione de i lavori, che vi erano sopra, e si trova nella medaglia di Augusto, riportata, oltre a molti altri, dall'Agostini (2), dove è espressa insieme collo scettro insignito dell' aquila, e colla corona trionfale; e meglio si vede in molte medaglie d'Aureliano, e di molti altri Imperadori dopo, fino a Diocleziano, in occasione di rappresentargli in abito consolare, e finalmente ne' Dittici de' Consoli. Io non suppongo già, che l' abito delle figure de' nostri vetri sia la toga, perche io abbia bisogno d' un nuovo argumento dell' antichità di essi, la quale vien provata da tant' altre conjetture, e riprove sparse in quest' Opera, ed io già so, che sebbene la toga andò in disuso, fino ancora da' tempi de' primi Imperadori, venendo ad usarsi in vece di quella la lacerna, abito pure esteriore, e da mettersi sopra la tunica, simile al nostro ferraiolo, o pure la penula, di cui abbiamo ragionato, contuttociò si ritenne ella, e si adoperava per abito civile in certe funzioni, e solennità, anco ne' tempi più inferiori, e bassi, come si ricava dalla legge di Graziano, Valentiniano, e Teodosio, che è la prima del Tit. x. del L. xiv. del Codice Teodosiano, ed a tempo di S. Girolamo (3), i giovanetti declamavano nelle scuole colla toga, onde si può credere, che anche ne' tempi che ella era in disuso comunemente, che gli artefici abbiano potuto vestirne i ritratti, ed esprimerli in quell' abito più decoroso, e adoperato nelle funzioni pubbliche, benche l' uso fosse rarissimo, e ridotto, come si è detto, a certe occasioni, e solennità particolari solamente, e quasi affatto dismesso. Da questa continuazione fino a' tempi bassi, dell' uso della toga, specialmente negli Oratori, si può dedurre per passaggio, che l'Autore del Dialogo *De Caussis corruptæ eloquentiæ*, il quale si lamenta, che gli Oratori a tempo suo non potevano maneggiar bene l' azione, a cagione dell' angustia, e strettezza delle penule, non sia di Quintiliano, il quale, come si è detto, discorre della toga, e del modo più decoroso di portarla, e nè pure sia di Tacito, che fu contemporaneo di Quintiliano, ma d' altro Autore di tempi più bassi, non essendo impossibile, che in ogni età non possano fiorire ingegni, i quali avendo l' occhio agli Scrittori buoni, ed antichi, abbiano potuto vincere la barbarie del secolo loro.

Tal-

(1) *Vedi il Ferrari L. 1. c. 7.* (2) *Dialog. 2. p. 80.* (3) *Apolog. adv. Rufinum.*

Talvolta mi è venuto in pensiero, che quantunque la toga nella sua prima origine fosse aperta, tenendosi poi accomodata, come detto si è, colle pieghe, e mettendosi addosso, e non più avvolgendosi alla vita, si venisse a fare dagli artefici non apetta, ma serrata, benche esteriormente ritenesse l'antica sua apparenza, e che ridotta così chiusa possa aver dato l'origine alla penula ampia detta *planeta*, di cui si è favellato lungamente di sopra; ma considerando, che nella mentovata Legge di Graziano, Valentiniano, e Teodosio, si prescrive a' Senatori la penula per abito ordinario da Città, e poi si ordina, che debbano portare nelle funzioni pubbliche la toga, ben si vede, che nel tempo istesso, e vi era la toga, e vi era la penula ampia, e nobile da Senatori, ed erano conseguentemente vesti differenti; onde non pare altrimenti, che la penula nobile possa aver mai avuto origine dalla toga.

Dalle nostre figure, nelle quali sono espresse le mogli co' loro mariti, siccome dal basso rilievo posto per fregio a principio, e da molti altri, non tanto de' Gentili, quanto de' Cristiani, che si possono vedere nell'Aringhio, e nel libro de' bassi rilievi antichi, intitolato *Admiranda Romanarum antiquitatum*, e nel Libro de' Sepolcri di Pietro Santi Bartoli, ed in alcune Inscrizioni del Grutero (1), si osserva, che le donne sono poste a mano diritta. Nell' istessa maniera Trimalcione appresso Petronio, nel frammento Traguriense, ordinando all' architetto il suo sepolcro, dice. *Ad dexteram meam ponas statuam Fortunatæ meæ*; ma non si può però dire, che avendo le donne quel luogo, avessero perciò la precedenza dal marito, anzi io tengo per certo, che in tal maniera esse venissero ad avere il secondo luogo, poiche appresso gli antichi vi era una mano dritta, la quale diventava il secondo luogo, e ciò seguiva, quando accanto vi fosse persona di stato, e condizione, di tal disuguaglianza, che per se stessa venisse a costituire il luogo principale; così Callimaco (2), esaltando la potenza d' Apollo, dice, che sta alla destra di Giove; e di Tiridate Re degli Armeni scrive Suetonio (3), che Nerone lo collocò alla sua destra, ed Eusebio [4] racconta d' aver veduto Costantino ancor giovane alla mano dritta di Diocleziono, nel passare che essi fecero per la Palestina; negli atti della passione de' Santi Jacopo, e Ma-

(1) *Grut. p. 609. n. 5. p. 768. n. 2. e p. 779. n. 4.* (2) *Nell' Inno sopra Apollo v. 29.* [3] *In Nerone c. 13.* (4) *Della Vita di Costantino L. 1. c. 19.*

e Mariano (1), si dice, che S. Mariano vide in visione S. Cipriano alla destra del Giudice, e finalmente Giovanni Diacono, descrivendo nella Vita di S. Gregorio alcune pitture antiche del Monasterio fondato dal medesimo Santo, scrive, che in una di esse vi era dipinto S. Pietro a sedere, e dalla parte destra Gordiano, padre del Santo, in piedi. Appresso i Monarchi degli Ebrei si vede [2]; che le spose stavano a mano dritta, ma non per questo pare, che le donne avessero da quei Re la precedenza, ricavandosi ciò dal fatto di Salomone (3), il quale sebbene fece dare un trono a Bersabea sua madre, e se la fece sedere alla destra, ciò non fu per darle la precedenza, mentre egli sedè il primo. Non si ha da credere dunque dal vedersi le mogli poste alla destra de' mariti, che elle stieno nel luogo più degno, ma bensì nel secondo, e ciò per avventura si ricava dal vederle per lo più fatte un poco indietro alla figura del marito; e la ragione di questo si è, che la moglie era appresso di molte nazioni, e de' Romani specialmente, costituita, come in una specie di servitù, o come i Romani dicevano, sotto la mano, cioè sotto la potestà del marito; onde per la disuguaglianza dello stato, il marito costituiva, come detto si è, per se stesso il primo luogo, ovunque egli si fosse, e per questo riguardo il più degno luogo dopo di quello era la destra.

Fa di mestieri avvertire, che nella Fig. 3. Tavola XXIII la donna è fatta a mano manca per essere stato il vetro veduto, e copiato arrovescio, e non vi essendo scritte lettere, le quali potessero far conoscere all' intagliatore quale fosse la veduta principale, l' ha copiato a rovescio.

I volumi in questo medesimo vetro della Fig. 3. possono avere riguardo al libro dell' azienda di casa, detto da Giureconsulti [4], e da Tertulliano (5): *Calendarium*, ed il medesimo si può dire anco del volume della Figura 4. della stessa Tavola, o pure siccome si è accennato nell' Osservazione alla Figura 3. della Tavola XXI, che egli denoti la scritta matrimoniale; qui si potrebbe dire, che essendo due i volumi, rappresentino i patti reciprochi delle nozze, promettendosi per parte della sposa la dote, e per la parte del marito, assicurandosi la medesima, per la quale scritta il marito veniva a costituirsi: *Idoneus invectis dotalibus*, per adoperare la frase di Tertulliano (6).

X Quel-

(1) *appresso il Ruinart. p. 227.* (2) *Psal. 44. 10.* (3) *Reg. L. 3. c. 2. n. 20.* (4) *DD. L. 38. tit. 1. l. 6.* (5) *Tertull. de cultu femin. l. 1. c. 9.* (6) *Ad Uxor L. 2. c. 8.*

dice XIV., tantó del Gruterio, che del Reinesio, e in varj esempj di testamenti riferiti dagli antichi Giurisconsulti [1]; più frequentemente vien dato nelle Inscrizioni da' padri a' teneri fanciulli, e un padre, facendo la memoria sepolcrale (2) ad un suo piccolo figliuolo, si serve di questa tenerissima frase: *Infanti melitissimo, ac dulcissimo*, ed un altro (3): *Filio melle dulciori*, onde si può conoscere da che l'epiteto di dolcissimo abbia presa la sua origine. Non fu però questo così proprio de' congiunti, e de' domestici, che non fosse adoperato ancora in altre diverse congiunture; quindi in un testamento riferito da Scevola (4), vi è uno, che lascia ad una Città alcune possessioni con una simile espressione: *τῇ γλυκυτάτῃ μȣ πατρίδι*: *alla dolcissima mia patria*; e quel Diccopoli introdotto dal Comico greco (5), per ottenere il suo intento da Euripide, lo chiama vezzeggiandolo: *ὦ γλυκύτατ' Εὐριπίδη*: *o dolcissimo Euripide*.

Un vetro ornato parimente di sole lettere possiede il P. Abate D. Benedetto Bacchini, in cui a caratteri d'oro posti dentro à un'ornamento rotondo, e composto di piccoli mostacciuoli, o rombi, anch' essi d'oro, è scritto: IRENE VIVAS, tanto questo, quanto il nostro vaso sono piedi, e frammenti di bicchieri, e le lettere che vi sono scritte, hanno al solito relazione a i conviti, ne i quali si solevano udire somiglianti voci d'affetto, e di viva. Nel far riflessione però, che generalmente tali vetri si sogliono trovare murati accanto a i Sepolcri de i Cristiani, non sarei lontano dal credere, che alcuni, e specialmente questi due, possano essere stati fatti apposta per i conviti, o agape funebri, di quelle tali persone, che ne i medesimi sono nominate, e che dopo i conviti fossero murati appresso a gli stessi Sepolcri; avendo gli antichi fedeli in ciò fare, nel medesimo tempo più fini, l'uno, che servissero per segno del Sepolcro, come a principio dicemmo, e che rimanessero per una memoria del convito, e de' dolorosi compianti; e finalmente, essendo soliti per isfogo di tenerezza di fare intagliare le loro affettuose parole, che dicevano a i defunti, nelle lapide de' Sepolcri, vollero, che questi vetri, e le acclamazioni, in essi già scritte, supplissero allo scolpirle nelle pietre: e volendo noi seguitare questo sentimento, fa

X 2 di

(1) *L. 31. tit. 1. DD. l. Titia §. Lucius Titius, e l. cum pater §. Dulcissimus, e l. Lucius Titius §. quæ marito, e L. 32. tit. 1. DD. l. uxorem §. hæredi, e L. 34. tit. 2. DD. l. seia, e l. pediculis §. item.* (2) *Grut p. 675. num. 13.* (3) *Fabret. c. 4. p. 338. n. 509.* (4) *L. 34. tit. 1. DD. l. qui habebat.* (5) *Aristofane negli Acarn. v. 461. e 466. e 474.*

di mestieri alle parole: IRENE VIVAS; del vetro del P. Abate Bacchini, aggiugnere: *In Deo*, ovvero *in aeternum*, e a quelle del vetro, che noi spieghiamo: *Evodio dolcissimo*, queste altre: *Riposati in pace*, o simili, così insegnandoci di dover fare gli esempj, che or'ora si addurranno.

Che poscia i Cristiani avessero in costume di scrivere ne i marmi, che coprivano i loro Sepolcri, l' ultime parole affettuose, colle quali accompagnavano negli officj estremi, e quasi di dipartenza, i loro morti, o ponendole così sole, ovvero avanti, o dopo alle inscrizioni principali, è ben noto agli eruditi, che sieno pratichi dell' inscrizioni, che si trovano ne' cimiterj antichi di Roma; nelle quali si ravvisano queste acclamazioni dal nome del morto posto per lo più nel caso del vocativo; e a noi potranno servire per prova le seguenti non più stampate, per quanto io sappia, parte delle quali già copiai da me, e parte mi sono state mandate dal Sig. Canonico Marc' Antonio Boldetti. In queste prime si prega la pace al defunto.

*

VICTORI IN PACE — *dal Cimiterio di Ciriaca.*

*

ACHILLEY IN PACE — *dal Cimiterio medesimo.*

*

DOMITI
IN PACE
LEA FECIT

dal medesimo Cimiterio, colle lettere tinte di rosso.

*

DEMETRIVS ET
FILIAE CARISSIMAE
DEMETRIA IN PACE

dal medesimo Cimiterio.

EVHODIONI·MARITO
TYCHECVMQVEM
FECIT·ANNOS·XVIII
SPIRITVS·TVVS·IN
PACE

dal medesimo Cimiterio.

Si sottintendeva in queste inscrizioni: REQVIESCAS, o altra simil parola, come si legge in questa, la quale ha molti di quei segni attorno, de' quali abbiamo parlato nella Prefazione.

EXVPERI RE·Q·
IN PACE Q·V·
ANN·XXIII ET
M·III D VI

dal Cimiterio di Calisto.

Exuperi requiescas in pace qui vixit annis. xxiii & mens. iii. dies vi.

Alle volte, oltre alla pace pregavano al defunto la benedizione.

IN PACE ET BENEDICTIONE
SVFSVATE VIXIT ANIS XXX PLVS MINVS
REDDIDIT XAL FEBR

dal Cimiterio di Ciriaca.

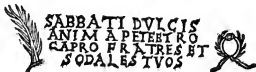
IN PC. ET BENEDIC. LVNDINARIA B M
B. A. X. P. M.

dal medesimo Cimiterio.

In pace & benedictione Lundinaria benemerenti bixit ann. x. plus minus

Talora, la vita eterna, e di vivere in Dio.

AΦ

Si raccomandavano ancora alle preghiere del defunto, specialmente quando fosse stato martire, e ciò si può vedere in questa inscrizione trovata l'anno 1694. nel Cimiterio de' SS. Gordiano, ed Epimaco, la quale insieme col corpo di S. Sabbazio è appresso di me, per dono dell' Eminentiss. Cardinal di Carpegna di G. M.

simile alla quale inscrizione è questa mandatami dal Sig. Boldetti, e fu trovata nel Cimiterio di Calisto.

IVLIANE VIBAS IN DEO ET RO
C. POPILLIVS OPTATVS
NVMICIA . DAMALIS
CONDISCIP.

Si dee avvertire in questa, che il primo verso solamente appartiene a i Cristiani, ed il restante è inscrizione più antica, e secondo che io credo, de' Gentili, e dalla medesima si può ricavare quello, che si ha per molti altri riscontri, che i Cristiani per coprire i loro sepolcri, andavano pigliando le lastre di marmo de' Gentili, e le adattavano al lor bisogno, e vi scolpivano sopra i nomi, e le inscrizioni de' loro morti, non solo da rovescio, voltando la faccia della pietra, dove erano le inscrizioni de' Gentili, per di dentro al Sepolcro, come per lo più facevano, ma anco dalla parte medesima, dove era l'inscrizione de' Gentili, o scancellando, e talora lasciandovi stare, o in tutto, o in parte le parole, o le figure, che vi fossero state. In proposito di ciò io son di opinione, che quella lastra lunga col basso rilievo della favola d'Ila, e colle tre Grazie, e con Mercurio, ed Ercole, la quale si conserva presentemente nel Museo di Monsig. Alessandro Albani degnissimo Nipote della Santità di N. S. Clemente XI, e si può vedere riportata, e dottamente spiegata dal Sig. Cav. Paolo Alessandro Maffei al discorso IV. dopo le sue Osservazioni delle statue antiche, sia servita ne' tempi posteriori per uso de' Cristiani, applicata a coprire qualche sepolcro, dove fosse sep-

pel-

pellito un perſonaggio Eccleſiaſtico, e le parole ſcolpite fra le figure del baſſo rilievo: BONIFATI VIVAS SACERDVS: ſieno aggiunte di mano più recente, apparendo eſſere di carattere meno antico aſſai della ſcultura, e ſi debbano ſpiegare: *Bonifati vivas in Deo*, o pure, *in æternum*.

L'Inſcrizione da noi riferita in ultimo luogo, ci ha fatto fare queſta breve digreſſione, la quale può ſervire non poco allo ſchiarimento di molte difficoltà, che poſſono incontrarſi in una materia aſſai coerente alla noſtra; ma ritornando al diſcorſo, in cui eramo, delle varie acclamazioni funebri, che ſi trovano ſcritte nelle lapide ſepolcrali, nella ſeguente in quelle parole greche, una delle quali è compoſta di lettere collegate inſieme, ſi dice: *Vincenzio in pace ſi incammina*: βικέντιους ἐν εἰρήνῃ προάγει.

AVGVSTINA QVE VIXIT ANNO III
IVSTINI CONIVGI MERENTI IN PACE
PETRONIVS QVI VIXIT ANN IIII M IIII D XXVI
BIKEN·TI·OYC·E·NI·PHNH·ΠPO·A·ΓI·
DISCOLIO IN PACE

dal Cimiterio di Caliſto.

E quantunque ſi poſſa anco credere, che quelle parole contengano piuttoſto un ſemplice elogio, che un'acclamazione, contuttociò io non ho voluto tralaſciare di riferire l'Inſcrizione, anco pel riguardo, che gli eruditi avranno guſto di vedere come ella appartiene a diverſi defunti, ed è probabilmente ſcritta anco in tempi differenti, e dà a divedere, che riaperto il primo ſepolcro, vi poneſſero, aggiungnendovi nuovi nomi, nuovi defunti, o pure, che come facevano delle lapide de' Gentili, ſi ſerviſſero ancora di quelle più antiche di altri Criſtiani. Contenevano parimente le acclamazioni funerali de' noſtri Criſtiani certe ſentenze brevi, e conciſe, qual ſarebbe quella; *Niuno è immortale*.

:EYΨYXI CEKOYNΔA OY
ΔICAΘANATOC PHΓITANA

dal Cimiterio di Preteſtato. (1)

ευψύχει: bono animo eſto, Secunda, nemo immortalis Regitana,
ΘAP.

(1) *In queſta inſcrizione, e forſe nella ſeguente, ſembra che vi ſia prima l'acclamazione alla defunta per parte della vivente, e poi la riſpoſta di quella alla vivente.*

ΘΑΡCΙΤΑΤΑ ΜΗΤΗΡ
ΟΥΔΕΙC ΑΘΑΝΑ
ΤΟC

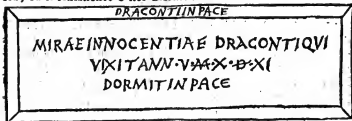
dal Cimiterio di Ciriaca.

Θάρσει: bono animo sis Tata. Mater: nemo immortalis.

Il medesimo sentimento si legge in parte nel frammento da noi portato di sopra nell' Osservazione alla Figura 2. della Tavola XVI; la qual sentenza era parimente formula usata da' Gentili, conforme si può vedere nell' Indice XIV. del Grutero. Tralascio quelle inscrizioni, nelle quali si desidera a i defunti il refrigerio eterno, che si sono inserite nell' Osservazione della Figura 2. Tavola XX. e l' altra: *Ispes in Cristo*: riferita all' Osservazione della Figura 1. della Tavola XVII; e *Ispiritus tuus in bono:* in quella portata da Monsig. Fabretti [1], siccome quella data fuori dal Sig. Abate Vignoli [2]: *Ursula accepta sis in Christo:* e l' altra di Fruttuosa S. Martire dal Fabretti [3]: *Fructuosa benè vixisti, vene consummasti*, ed in ultimo: ΕΙΡΗΝΗ COI ΕΝ ΘΕΩ *Pace a te in Dio*: che si legge nel medesimo Fabretti in un inscrizione di Sirica [4].

Queste acclamazioni si trovano scritte non solo nelle lapide, ma talvolta ancora si trovano fatte malamente con uno stecco nella calcina, che serra i sepolcri, essendovi poi ancora la sua inscrizione nel marmo: ce ne da un esempio, la seguente ricopiata da me dal Cimitero di Ciriaca, nella quale le parole: DRACONTI IN PACE: sono fatte di graffio nella calcina, quando era fresca, ed il rimanente è nel marmo.

DRACONTI IN PACE

MIRAE INNOCENTIAE DRACONTI QVI
VIXIT ANN·V·M·X·D·XI
DORMIT IN PACE

 Fece-

[1] *Fabret. c. 8. p. 575 n.* LXII. (2) *Inscript. Select. p. 331.* [3] *Inscript. c. 3. p. 222. n. 590.* (4) *Fabret. c. 8. p. 591. n.* CVIII. *e vedi simili formule nel Grutero, nel Reinesio, nell' Arringhio, e nel Fabretti c. 8. p. 546. n.* VII. *e p. 590. n.* CVI.

Fecero gli antichi Cristiani scrivere le divote acclamazioni verso de' morti, non solamente ne' bicchieri, e le fecero scolpire ne' marmi, o nella calcina de i sepolcri, ma talvolta ancora nelle pietre degli anelli, i quali, uniformemente all' uso, che ebbero di adornare di gioje i cadaveri (1), facevano fare apposta per lasciare in dito a i morti, quando si seppellivano; io vado pensando che sia stato fatto per un tal uso un' anello, che già mi fece vedere il Signor Canonico Pittoreggi di Castelfiorentino molto studioso, ed intendente delle materie d' antichità; nella pietra di quest' anello, che era una corniola, si leggevano queste parole:

ROXANE
D. B. QVES
QVAS

cioè; *Roxane dulcis bene quiescas;* che così si dee intendere la voce QVESCAS, nella maniera stessa che si trova QVESQVENTI, in vece di *quiescenti* in questa inscrizione presa da me dal Cimiterio de' Santi Marcellino, e Pietro.

☧ BENE QVE
SQVENTI
FRATRI BAC
CHILO IN PACE
FRATRES

Non si dee quì tralasciare, che i Gentili parimente ebbero l' uso di tali acclamazioni verso i loro morti; ed è contrassegno della tradizione primiera dell' immortalità dell' anima nostra non affatto scancellata dalla mente degli uomini; così argumenta Tertulliano (2), dal quale specialmente si può vedere, che i Gentili pregavano a i morti il refrigerio; gli solevano inoltre salutare, e pregar loro altre cose, le quali soliti erano altresì di scolpire ne i sepolcri: e quindi è, che nelle inscrizioni, specialmente greche

(1) *L. 34. Tit. 2. DD. l. medico §. mulier.* (2) *De Testim. Animae c. IV. p. 66.*

che, si vedono, non solo salutati i morti in varie guise (1), ma si prega ancora, secondo la loro superstitiosa, e vana credenza, che la terra sia ad essi leggieri, che si rallegrino con Osiride, che Osiride dia loro l' acqua fredda [2].

TAVOLA XXIV. FIGURA 3.

Molte ragioni si possono rendere del vedersi così sovente rappresentate negli antichi monumenti le cacce; poiche primieramente furono elle grandemente in uso appresso gli antichi, i quali o procacciavano in tal maniera colle proprie fatiche, e laudevolmente il vitto per se, pe' loro genitori, figliuoli, ed amici più deboli, ed imbelli: o menando gloriosamente la vita andavano ripurgando i loro paesi dalle fiere nocive grandemente moltiplicate in quei tempi, quando erano rade le popolazioni; e quindi è poi, che volendo gli artefici rappresentare gli eroi, gli effigiavano nell' occupazione della caccia, più praticata, e più diletta da i medesimi, e colla quale posero i primi rudimenti della guerra, e renderono forti, e robusti i corpi loro, onde acquistarono ed arte, e valore, e forza, cose tutte necessarissime per i cimenti delle battaglie. Maravigliosamente poscia il dilettevole esercizio della caccia si confaceva al genio de' Gentili, attentissimi a rallegrare con oggetti giocondi, e lieti i loro sentimenti, e facendo essi studio particolare, che tutto ciò, che si presentava loro, fosse atto a risvegliare nella mente pensieri allegri, e piacevoli; nella stessa guisa, che al riferire di Plinio (3), nelle case di divertimento, volevano ornate le mura di pitture, e di vedute amene, fra le quali vi avevano luogo le cacce, così nel tempo de i conviti, ne' quali in tutte le guise si rallegravano, non trascurarono ne meno di avere questo piccolo diletto di rimirare espresse ne' vasi, e ne' bicchieri le stesse amenissime cacce; venendoci ciò additato dal nostro vetro, ed ancora dallo stesso Plinio (4), il quale ne fa menzione di una scolpita da Acragante in alcuni vasi di quella sorta, che erano chiamati Scisi,

[1] *Vedi molte Inscrizioni riferite dallo Sponio. Miscell. sect. x. e vedi Pausania L. 2. p. 97.* (2) *Vedi gl' Indici del Grutero, e Reinesio c. xvi. e le Inscrizioni del Fabretti c. 1. p. 45. n. 255. p. 25. n. 114. c. 3. p. 122. n. 21. p. 123. n. 25. p. 185. n. 417. p. 193. n. 449. c. 5. p. 420. n. 381. C. 6. p. 465. n. xix. p. 466. n. 103. C. 10. p. 719. n. 413. p. 755. n. 614. p. 759. n. 644.* (3) *Plin. L. 35. c. 10.* (4) *Plin. L. 33. c. 12.*

per cui l' artefice aveva acquiſtato gran fama. Il medeſimo coſtume ſi deduce dall' Epigramma xx. del ſecondo Libro d' Ennodio, intitolato: *De ſeptem ſcutellis ſeptem habentibus feras, vel Dianam:* dove ſi può notare di paſſaggio, che ſecondo l' uſo di quei tempi s' adoperava di già la particella *vel* in vece di *&*, ed è molto probabile che i vaſi, ſopra de' quali fatto è quell' Epigramma, foſſero ſette, in ciaſcheduno de' quali vi foſſe ſcolpita Diana, conforme è veriſimile che ſia fatta anco nel noſtro vetro, in atto di cacciare qualche fiera.

In queſto vetro ſpecialmente vi è figurata la caccia del cervo, per mezzo della quale gli antichi ſolevano rappreſentare la ſtagione della primavera, ſiccome nella caccia del leone l' eſtate, in quella della tigre l' autunno, e nell' altre del cignale l' inverno, per quanto ſi ricava dalle pitture del Sepolcro de' Naſoni, ſpiegate dal Signor Bellori.

TAVOLA XXV. FIGURA I.

I Tre vetri rappreſentati in queſta Tavola ſono fatti non di pura foglia d' oro ſgraffita, ma di quella miglior maniera, la quale noi abbiamo deſcritta in ſecondo luogo nella Prefazione. Al num. 1. ſi vede dipinto ſino al buſto, un putto, ed accanto ſi legge ſcritto il ſuo nome *Cerontius*, o *Gerontius*. Egli ha i capelli cortiſſimi, e ſembra, che egli abbia come una coroncina de' medeſimi, laſciati più lunghi. Noi abbiamo qualche occaſione di credere, che queſta tal corona di capelli foſſe coſtumata appreſſo gli antichi Greci dalle perſone di qualche grado, e di conto, e ciò pare che ſi ricavi da Polluce, il quale nel luogo, dove egli ragiona delle maſchere ſceniche (1), ne porta due, fatte per rappreſentare due vecchi, il primo de' quali è da lui nominato Capitano, e le deſcrive tutte due con una corona di capelli, ſecondo la forma delle maſchere degli antichi, le quali coprivano, non ſolo la faccia, ma la teſta, e tutto il capo ancora. E quantunque di queſto uſo della corona di capelli appreſſo delle perſone nobili non ſe ne abbia altra maggior teſtimonianza di Scrittori, ad ogni modo ſi comprova non poco dal vedere ne' tempi più baſſi, qualche veſtigio di queſto coſtume, paſſato a mio credere da i Greci antichi ne' Romani, in occaſione dell' Imperio greco, oſſer-

(1) *Polluce L. 4. c. 19. n. 144.*

osservandosi in alcune medaglie Teodosio Giovane, e Valentiniano III (1) colla cima del capo tosata, e con una corona di capelli al pari della fronte, e coll' insegne del Consolato, che essi tennero l' anno 430. Con tal foggia di capelli si vede il Console incognito nel Dittico riportato dal Du Cange (2), e parimente nel Menologio di Basilio (3) si trova dipinto con un cerchio di capelli S. Eustachio vestito di clamide, come quello, che era di nascita, e di conto appresso i Gentili, e da ciò potè forse procedere, che nelle pitture de' quattro Evangelisti, che sieno di qualche antichità, solo fra tutti S. Luca suol esser dipinto colla corona di capelli, secondo che osservò il Lambecio [4]; il che io vo credendo che possa essere addivenuto, perche essendo stato stile, e consuetudine de' Medici di trattarsi nobilmente, talora i medesimi avranno costumato quella sorta, e quella forma di capelliera delle persone nobili.

Ha il piccolo Geronzio un vezzo al collo pel costume, che sempre è stato di mandare ornati di varj abbigliamenti comuni alle donne, i pargoletti, ne i quali, essendo quiete, e non ancor deste l' altre passioni, domina ordinariamente quella di dilettarsi delle vanità. Il vezzo composto d' un filo di perle, fu chiamato dagli antichi Giurisconsulti *linea margaritarum* [5]; sembrano però quelle perle un poco grandi a proporzione della grandezza della figura, e così il pittore avrà avuto intenzione d' imitare un vezzo, che fosse fatto d' altra materia meno preziosa, o di perle false, e di vetro, che erano in uso anco appresso gli antichi (6). Noi abbiamo osservato, che l' ornare le immagini di vezzi, o simili cose, non si solesse fare, che dell' immagini degli Dei; il veder qui questo giovanetto ornato d' un vezzo, potrebbe forse far credere, che fosse stato dipinto dopo morte, e quasi messo fra gli Dei, o fra gli eroi, e che il bicchiere fatto fosse per lo convito suo funerale.

Sem-

[1] *Appresso il Baronio ann. 394. Ciamp. Vet. Mon. T. 1. p. 275. Du-cange in Famil. Bizant. in Thodos. Iun. Vedi il medesimo nella Dissert. de Infer. ævi numis n. 30. e 70. dopo il Tom. 3. del Gloss. latin. ed il Pagi l' an. 394. e il Wiltemio diptyc. Leodien. c. 5. p. 18.* (2) *Dissert. de Infer. ævi numism. Tab. 1.* (3) *Mens. Septembr. die 18. pag. 53.* [4] *Biblioth. Cas. L. 2. p. 571. e L. 3. p. 344 e L. 4. p. 321.* (5) *Ulpian. riferit. nella l. 53. si quis, §. sed si DD. L. 47. Tit. 2. de furtis; e nella l. 27. §. sicut maritus DD. L. ix. Tit. 2. Ad legem Aquiliam. Scevola riferit. nella leg. 26. DD. L. 35. Tit. 2. ad legem Falcid. e nella l. 42. §. mulier decedens DD. L. 34. Tit. 3. de auro, & argento legatis.* (6) *Trebell. in Gallien. c. xii. Tertull. ad Martyras c. 10.*

Sembra, che questo bambino sia vestito della toga, della quale abbiamo parlato di sopra [1], dove si è veduto, che ne' tempi non tanto antichi i seni si facevano di una maniera, che sembravano tavole. La toga di questi piccoli giovanetti nella parte, che veniva da piede era orlata d' una striscia di porpora, e perciò fu chiamata toga pretesta, la quale è registrata da Ulpiano [2] tralle vesti puerili.

TAVOLA XXV. FIGURA 2.

IN questo vetro non vi è altro da notare se non quella fascia, o quel diadema, di cui ha cinto il capo la donna, il quale è messo da Isidoro (3) fra gli ornamenti delle matrone, e forse di tal forma erano quelle fasce, che si chiamano dal Giuriscon sulto *Semimitre* (4), giacche le mitre avevano più panno, e come ho detto altrove [5], avvolgendosi ad uso del turbante de' popoli Orientali, venivano a fasciare, ed a coprire tutta la testa. Di queste fasce comunemente adoperate dalle donne, non starò qui a ragionarne più distesamente, imperciocche verrà a proposito di esse quelche si dirà nell' Osservazione della Tav. XXXI. spiegando la parola ἄμπυξ. Accanto alla figura dell' uomo vi è scritto SITTACVS, ed a quella della donna CERICIA; è nota questa famiglia negli antichi monumenti, e nel Grutero [6] si trova un' inscrizione, fatta ad un C. CAERICIO.

TAVOLA XXV. FIGURA 3.

IL bellissimo vetro rappresentato in questa figura fu già pubblicato da me nelle Osservazioni a' medaglioni del Signor Cardinale di Carpegna (7). I capelli della donna sulla cima della testa, seguitano un modo d' andare diverso dagli altri, e pare che sia un principio della forma de' capelli accomodati a onde, che poi si cominciano a vedere per tutta la testa nelle medaglie di Mammea. Il Giovanetto è vestito d' una clamide, la quale da Ulpiano, nel luogo citato di sopra, è messa fra le vesti puerili: fra

[1] *Sopra pag.* 158. (2) *L.* 34. *DD. Tit.* 2. *l. Vestis.* (3] *Isid. L.* 19. *c.* 31. [4] *Ulpian. L.* 44. *ad Sabinum riferito ne' DD. L.* 34. *Tit.* 2. *l. Argumento.* (5) *Osserv. a' medaglioni p.* 412. (6) *Grut. inter hispan. p.* 34. *n.* 4. (7) *pag.* 305.

fra le quali egli pone ancora quelle dette *aliculæ*, che faranno state peravventura una qualche specie delle medesime clamidi, ma più piccole, e più povere di panno dalla parte d' avanti, e le cascate da quella di dietro averanno facilmente imitato la forma delle ali, donde ne sarà derivato quel nome. La figura di questo giovanetto, siccome quella della donna, sono dipinte, e lavorate d' oro, ma l' uomo fatto è nell' argento, come vedremo ancora nel padre di famiglia, e ne' due giovanetti della Tavola XXVI seguente. Questo io lo credo fatto per accennare, e per esprimere in qualche maniera il color bianco, di cui si solevano servire le persone civili appresso i Romani, nella toga specialmente, e in altri abiti ancora.

TAVOLA XXVI.

MOlto maggiore degli altri si è il vetro rappresentato nella figura di questa Tavola, in cui è dipinto un padre di famiglia colla moglie, con due figliuole, e con due figliuoli. Come si è accennato, tanto il padre di famiglia, quanto i due giovanetti hanno il vestito d' argento con quelle linee rosse, dove quello della donna, e quello delle fanciulle sono tutti d' oro lavorati d' arabeschi.

Il padre di famiglia sembra vestito come di toga ridotta in quella guisa, che ivi s' osserva; quanto a i due giovanetti non bene si distingue la sorta d' abito che hanno indosso, potendo forse essere una specie di clamide, fuor della quale si potessero cavar fuora le braccia per qualche apertura, che non comparisca, ovvero sono essi vestiti d' una penula.

Le due fanciulle hanno quella sorta d' acconciatura di capo, della quale abbiamo già detto, che potesse essere ne' tempi non tanto antichi speciale delle fanciulle, le quali più anticamente portavano i capelli annodati semplicemente con un solo nodo in cima della testa, e questo istesso vetro, di cui qui ragioniamo ce n'è servito per fondamento unito alla Figura 3. della Tavola XVIII. e Figura 3. della Tavola XXI. Le medesime figliuole sono vestite d'una certa veste molto stravagante, la quale io reputo, che possa essere una sorta di penula ridotta in quella forma per facilità di portarla, e per poter cavar fuori più speditamente le braccia, che per altro, a cagione de' ricami, co' quali sono ornate quelle vesti difficilmente si sarebbe potuto fare. Fu la penu-

la per altro adoperata dalle donne, come si cava da un certo motto di Cicerone riferito da Quintiliano (1), ove tratta della superfluità di parole, mentre avendo esagerato Hircio in una declamazione contro Pansa, che un figliuolo era stato portato dieci mesi dalla madre nell' utero; *Quid ? aliæ*, disse Cicerone, *in penula solent ferre ?* e si ritrae da Ulpiano (2), che la ripone fra le vesti delle donne; probabilmente però questa tal sorta di penula doveva essere ornata, o di ricamo, o in qualche altra guisa abbellita; giacche lo stesso Ulpiano dice dopo, che ella fosse veste comune, così alle donne, come a gli uomini, purche fosse tale, che gli uomini la potessero portare senza biasimo, e di queste penule matronali ornate, ed istoriate di ricamo, se ne fa menzione da Trebellio (3); onde per questo viene tacciato da Suetonio (4) Caligola, per essersi servito d' una penula dipinta, e ricamata, perche le penule ornate in tal maniera erano vestimento proprio, e particolare delle donne; e quindi è, che nel Mosaico di Ravenna (5), dove è rappresentatata Teodora Imperatrice nell' atto di entrare dall' atrio, o portico in Chiesa per offerire un vaso, che tiene nelle mani; molte damigelle, che la seguono sono effigiate con penule indosso bene adornate. Nè fa in contrario ciò che scrive Lampridio, cioè che Severo Alessandro proibisse alle femmine l' uso delle penule in Roma, poiche come già è stato notato da altri, si deo intendere, che la proibizione cadesse sopra le penule comuni, e che si adopravano pel viaggio, e per i tempi cattivi, ma non già sopra le penule ornate, e ricamate, proprie del sesso femminile, come si comprende da ciò, che dice il medesimo Lampridio, che l' Imperadore concedè alle donne l' uso di quelle istesse penule fuori di Roma in occasione di viaggio.

Una speciale, e ben particolare erudizione contengon poscia quei due ciuffi di capelli lasciati dalla parte dritta ne i capi di quei due giovanetti; costumarono gli antichi d' accomodare i capelli a i fanciulli in qualche maniera distinta, la quale fosse diversa da quella, che usava per gli uomini adulti; specialmente però è celebre la superstizione de' Gentili, di lasciare loro i capelli lunghi, per tagliarli poi a suo tempo, e dedicargli agli Dei. Da questo vetro mi pare di poter dedurre, che molte volte non la-

[1] *Instit. L. 8. c. 3.* [2] L. 34. *DD. tit. 2. l. 25.* [3] *In Quieto Tyranno.* (4) *Sueton. in Caligul. c. 52.* (5) *appresso il Du-Cange Famil. Bizant. p. 97. Ciamp. Mon. vet. T. 2. c. 9. Tab. 22.*

lasciavano a medesimi tutta la chioma, ma per tenergli forse puliti, gli tagliavano la maggior parte de' capelli, lasciando loro solamente pel medesimo effetto, e per lo stesso rito superstizioso, una sola ciocca, e ciò sembra, che si ricavi da Polluce [1], il quale trattando delle cose appartenenti alla chioma scrive: ἔτρεφον δέ τινες ἐκ πλαγίυ κόμην ἢ κατόπιν, ἢ ὑπὲρ τὸ μέτωπον, ποταμοῖς, ἢ θεοῖς, cioè: *nutrivano alcuni la chioma per banda, o di dietro, o sopra la fronte ai fiumi, o a gli Dei*. Il medesimo costume pare, che si argumenti ancora da Esichio nel Libro VI. sopra il Levitico: *Sed nec*, dice egli, *cincinnos nutrire in honorem dæmonum alijs fortiores, & hos vovere: student enim Pagani caput puerorum offerre dæmonibus*, e S. Atanasio sopra le parabole del Vangelo [2]: *la Sisoe* (3) *alcuni l'hanno interpretata diversamente, io giudico, che la Legge vieti la tonsura; poiche i Gentili ebbero in costume*, μὴ ἀποκείρειν, *di non tosare affatto i capi de' fanciulli, e di lasciare de' ciuffi, e questi di dedicare, dopo qualche tempo, a i Demonj*. Il medesimo quasi scrive Teodoreto nelle questioni del Levitico [4]: *la voce Sisoe; alcuni hanno interpretato i capelli arricciati a bello studio; io però giudico proibirsi dalla Legge un altra cosa. Hanno in costume i Gentili*, μὴ ἀποκείρειν, *di non tosare affatto i capi de' fanciulli, ma lasciare i ciuffi, e dopo qualche tempo dedicargli a i Demonj*. Forse questi ciuffi superstiziosi, veduti da quel Diodoro, il quale, secondo che racconta Ammiano (5), l'anno 362. si trovava in Alessandria a soprantendere ad una fabbrica d'una Chiesa, commossero il suo zelo a tagliargli a i giovanetti, ne i quali s'incontrava; onde fu in un tumulto martirizzato dal popolo: *alter*, scrive di Diodoro l'istesso Ammiano, *dum ædificandæ præesset Ecclesiæ, cirros puerorum licentius detondebat, id quoque ad Deorum cultum existimans pertinere*; tale sembra che sia il senso dello storico, benchè io sappia esservi stato chi ha creduto, che si deva intendere, che Diodoro ordinasse cherici; poiche ben si vede, che egli era laico, e comite, o con autorità di comite: *Diodorus quidem veluti comes*, dice Ammiano, e gli tagliava perche giudicava quei ciuffi di capelli per cosa superstiziosa, ed appartenente al culto degli Dei, ed ognun vede, che più facile era a

Z Dio-

(1) *Polluce lib. 2. n. 30.* (2) *T. 2. p. 314 dell' Edizione de' Benedettini*. (3) *Levit. XIX. 27. Sopra la parola Sisoe vedi il Cotelerio nelle sue note alle Constituzioni Apostoliche L. 1. c. 3. & il Bochart. Geograph. Sacr. p. 2. L. 1. c. 6. il quale ne deduce l'origine dalla parola* Sisit *ebrea significante un cincinno, o ciuffo*. [4] *Interrog. 28. Tom. 1. p. 134. dell' Edizione del Sirmondo del 1642.* [5] *Ammian. Marcellin. L. 22. c. 11.*

Diodoro andar tagliando le sole ciocche de' capelli, che vedeva a i pargoletti, di quello sarebbe stato se avesse dovuto tagliarli a' medesimi interamente. In proposito di questo passo d'Ammiano, nel quale vien raccontato il fatto di Diodoro, non si dee tralasciare, quel che accenna il Valesio nelle note sopra questo Istorico, che è di sentimento, che questi ciuffi superstiziosi, di cui ragiona Ammiano sieno un istessa cosa con quelli, di cui favella Teodoreto nel passo da noi poco fa riferito.

E' assai probabile che questo istesso costume de' Gentili, di lasciare a i giovanetti le ciocche de' capelli per offerire a gli Dei, fosse cagione, che s' introducesse appresso i Cristiani, per abolire quella superstizione, e si mantenesse per qualche tempo il rito di tagliare i capelli a' giovanetti con alcune benedizioni ecclesiastiche, o dopo il Battesimo, ed il Sacro Crisma (1), o forse in altro tempo (2).

Le parole, che sono restate in questo vetro ci fanno supporre, che nella parte rotta, e perduta, vi fosse scritto il nome del marito, e della moglie, e vi si dicesse VIVATIS, o cosa simile, CVM FILIIS, ET FILIABVS VESTRIS. il P. e la Z. poste in fine sono lettere iniziali, di PIE ZESES, o PIETE ZESETE. *Bibe vivas*, o *Bibite vivatis*.

TAVOLA XXVII. FIGURA I.

MOnsignor Fabretti nella spiegazione della Tavola dell'Iliade (3) portò la figura di questo istesso vetro, e di bel nuovo poscia l' inserì fra le sue Inscrizioni domestiche, insieme col vetro della figura seguente (4). Si rappresenta in questo uno de i cocchieri de' Circensi, che si chiamavano da' Latini *Aurigæ*, ed ancora *Agitatores*, collocato sopra un cocchio tirato da quattro cavalli. Nella destra il nostro auriga teneva la frusta, o flagello, del manico di cui vi è rimaso nel vetro qualche residuo. Fu il flagello instrumento necessario agli aurighi, onde Omero (5) lo da agli Eroi, che corsero colle carrette nel funerale di Patroclo, e col medesimo è figurato Bonifazio agitatore presso al Du Cange (6) in un medaglione di quella sorta, che dagli antiquarj per quel cerchio incavato, che hanno attorno, si chiamano contro-

(1) *Sim. Tessalonic. app. il Goar. p.* 375. [2] *Ordo Roman. Sacram. Divi Gregorij*. [3] *p.* 340. (4) *C.* 7. *p.* 537. [5] *Iliad. L. xxiii.* (6) *Famil. Byzant. in Teod. M. p.* 67.

troni, quasi contornati, i quali altrove (1) ho creduto, che avuti in premio, o fatti apposta, servir potessero per incastrare nelle bulle, o borchie, delle quali fossero adornati i fornimenti de' cavalli de' Circensi. Talora (tanta era la docilità de' cavalli assuefatti al corso) gli Aurighi nel correre lasciavano per una certa loro ostentazione il medesimo flagello; onde nell' Inscrizione di Diocle [2] si legge, che vinse moltissime volte senza frusta: *sine flagello*. Il nostro Lecnio ha di più nella sinistra la palma, la quale sovente si osserva nelle immagini di questi agitatori, essendo ella stata il premio più cognito, e glorioso de' vincitori. Egli è vestito nel petto come d' un torace composto di fasce, o lori, che questi agitatori solevano portare per difesa del petto, acciò non ricevesse offesa dalla violenza del correre; di questo torace, o lorica, oltre a molti bassirilievi, ce ne ha lasciato memoria Galeno nel descrivere, e portar la figura, che egli fa di quella sorta di fasciatura detta *ἁρματηλάτης: auriga* (3): perchè era simile a queste loriche degli agitatori: *ταύτῃ τῇ ἐπιδέσει ἁρματηλάται χρῶνται συνοχῆς χάριν τῶν πλευρῶν: di questa fasciatura si servono gli aurighi, per tenere strette le costole.*

Sono poi da osservarsi col medesimo Monsig. Fabretti i marchj, che hanno nelle cosce i cavalli; fu questo un antichissimo uso, del quale ne hanno parlato molti eruditi; siccome ancora del collare, che si vede posto a i due cavalli di mezzo, perche il giogo, ovvero il timone non faccia loro male; il che si potrà parimente osservare nella figura 2. della Tavola XXIX; questo collare da' Greci fu detto [4] *μάννος*, onde manni si appellarono i cavalli (5), lo che forse accadde specialmente di quelli, che col giogo tiravano le carrette [6]. Deono ancora notarsi i calzari, che i cavalli di mezzo hanno per difesa del piede di dietro, che torna accosto al timone; furono questi non solamente adoperati per difendere il piede, ma anche talvolta per mero ornamento, siccome costumarono a i cavalli di comparsa nella Corte degl' Imperadori di Costantinopoli, a i quali a tutti i quattro piedi gliele ponevano (7). Meritano altresì di esser considerati, oltre

(1) *Osserv. a Medagl. nella Pref. p. xix.* (2) *Grut. p. 337. il Fabretti Inscr. c. 4. p. 276. nota, che dalla casa de' Cecchini, dove era, passò nel Museo Carpineo.* (3) *Galeno delle fasciature c. 106.* (4] *Scol. di Teocr. Idil. xi. Polluce L. 5. n. 99.* (5) *Oraz. L. 3. od. 17. Epod. od. 4. ivi Acrone, e Porfirione, e Epist. L. 1. ep. 7. Isid. L. 12. c. 1. ed i Glossari.* (6) *Vedi l' Argoli sopra il Panvino de' Circensi p. 27. ed il Pinelli.* (7) *Codino degli Ofizj della coronazione dell' Imperadore p. 202. Du Cange Glos. Greco alla voce τουζία a che forse riguarda Uguzione appr. il med. nel Glos. Lat. alla par.* Sandalia.

alla foggia delle falere, o fornimenti con quella penna in testa, quelle macchie di Pardo, colle quali si vedono segnati nelle cosce, e nelle gambe li due cavalli, che sono dalla parte di fuora; quelle son fatte per imitare quella sorta di cavalli pallati detti *scutulati* da Palladio (1), de' quali ne troviamo fatta menzione in Oppiano [2] allorche dice, che due specie di cavalli vagamente macchiati, o come egli poeticamente esprime fioriti, e che chiamati erano *oringi*, si ritrovavano, cioè uno colle striscie lunghe, come hanno le tigri, l'altro colle macchie tonde all'uso de' pardi; della prima specie sembra, che fossero quei cavalli venuti a certi Centurioni dall' Isole del Mar rosso, e tolti loro da Settimio Severo (3), chiamati a cagion forse della bellezza, e quasi fossero raggiati, cavalli del sole, i quali erano simili alle tigri.

In alto vicino alla testa dell'agitatore vi è scritto LEAENI NICA, cioè *Leenio*, nel caso del vocativo, *vinci vince*; o pure *vince vinci* nel modo imperativo, separando una parola dall' altra; della stessa voce NICA se n'è detto qualche cosa di sopra (4), e se ne dirà più ampiamente dopo (5), siccome della mescolanza delle parole greche nelle inscrizioni latine, e dello scriverle co' caratteri latini se ne parlerà diffusamente altrove [6], dove si vedrà, che la cagione di questo si è, che molte voci greche erano divenute comuni, e popolari. Quanto al nome di *Leenio*, noi troviamo ben due volte la famiglia *Leenia* in un inscrizione di Lione, riferita dal Grutero (7). Queste parole sono poste nel vetro per mettervi il nome dell' auriga, e ancora per imitare le consuete acclamazioni, che si solevano fare agli agitatori più bravi, e vincitori; acclamazioni simili a questa si leggono in alcuni medaglioni di quella sorta, che come abbiamo detto si chiamano cottoni, portati dal DuCange (8); in uno di questi posto fra le medaglie di Giuliano Apostata è scritto sopra l'agitatore STEFAN, e sotto al cocchio NICA; e in un' altro fra quelle d' Onorio, PANNONI in alto, e giù basso NICA; essendovi rappresentati due celebri aurighi di quei tempi. Nell' istessa maniera io penso, che le parole GARAMANTI NICA, e GENTI NICA scritte di su in giù, e che mettono in mezzo un' inscrizione [9] appartenente alla Fazione Prasina una

(1) *Pallad. Mart. tit.* 13. (2) *Opplan. Cineg. L.* 1. *dal. u.* 315. *dal quale anche si vede, che per arte contraffacevano questi cavalli macchiati, o pallati.* [3] *Dione in Severo p.* 857. (4) *Osser. alla T.* 2 *Fig.* 2. *p.* 17. *Vedi il Du-Cange Glos. grec. alla parola* Νίκα. (5) *Osserv. alla Tav.* XXX. (6) *Osserv. alla Tav.* XXVIII. *Fig.* 2. [7] *Grut. p.* 112. *n.* 4. [8] *Famil. Byzant. p.* 39. *e.* 63. (9) *appr. il Grut. p.* 338. *n.* 2. *Fabret. ad Colum. Traian. p.* 254.

una delle quattro, diremmo noi, quadriglie, nelle quali erano ripartiti i cocchieri de' Circensi, fieno acclamazioni a due aurighi detti per nome Garamante, e Gentio conosciuti, e celebri ne' loro tempi, e che fossero della stessa fazione Prasina. Per avvicinarmi però all'opinione, che seguitò Monsig. Fabretti [1], dico in oltre, che può esser succeduto, che l'istesse acclamazioni fatte all'auriga vincitore, fossero causa, ed occasione, che ne' giorni della vittoria, o ne' giorni prossimi a quella, e per qualche tempo, la stessa fazione principale, non più col suo nome, ma col nome dell' agitatore vittorioso, e universalmente acclamato, coll'aggiunta del NICA, fosse chiamata, onde ne venissero a darsi alla fazione principale del vincitore i nomi, per esempio di *Garamantinica*, *Gentinica*, e *Leeninica*, quasi intendessero nell'istesso tempo di chiamarla rozzamente, e con modo di dire popolare, Garamantia vincitrice, Gentia vincitrice, Leenia vincitrice, sapendo noi per altro, che erano in costume ne' modi di dire del popolo queste parole composte, che sembrano senza regola.

Oltre all'acclamazione contenente il nome dell'auriga, si leggono scritti nel nostro vetro i nomi proprj de' quattro cavalli, i quali tirano il cocchio, secondo l'antichissimo costume usato anco a tempo di Omero (2) di porre i nomi a i cavalli, dell'antichità del quale ne abbiamo parimente il riscontro dalle favole, le quali ci additano i nomi de' destrieri del Sole, di Nettunno, di Castore, e d'altri Dei, ed Eroi, i quali tralasciando, abbiamo con verità i nomi di Bucefalo d' Alessandro, di Ferenico di Jerone (3), d' Aura Cavalla di Fidola di Corinto (4), d' Incitato diletto di Caligola [5], di Corace sotto Claudio (6), di Passerino e Tigre de' tempi di Marziale [7], di Boristene d'Adriano [8], di Veloce di Lucio Vero (9), d' Aquila, e di Pegaso, sopra de' quali si leggono due Epigrammi nell' Antologia (10), e finalmente di Fosforo de' tempi d'Ausonio (11); ed in oltre ci sono delle in-

(1) *Fabret. ad Tab. Iliad. p. 341. e ad Columm. Trajan. p. 254.* (2) *Omero riferisce i nomi di varj cavalli, come di quei d' Ettore Iliad. L. 8. d' Achille Iliad. L. 16. e di varj, nella descrizione de' giuochi celebrati da Achille a Patroclo Iliad. L. 23. e di due cavalli dell' Aurora Odiss. L. 23. di Marte. Esiodo nello scudo d' Ercole n. 463.* [3] *Pindaro Olimp. od. 1.* (4) *Pausan. L. 6. p. 362. dell'edizione del Silburgio del 1613.* [5] *Dione p. 650. Suet. in Calig.* (6) *Plinio L. 8. c. 42. secondo l' emendaz. del Salmas. da Solin. p. 629.* [7] *Martial. L. 7. ep. 6. e L. 12. epigr. 36.* (8) *Dion. p. 792.* [9] *Capitol. in L. Vero* (10) *L. 1. c. 33. Ep. 13. e 14.* [11] *Auson. Epitaph. Her.*

inscrizioni antiche ripiene de' nomi proprj de' cavalli de' Circensi, che si possono vedere nel Grutero, e nel Panvino, ed in altri (1), nelle quali vi è aggiunto il numero delle loro vittorie, e talora i loro mantelli; ma specialmente, dell'essere alle effigie de' cavalli aggiunti i loro nomi, se ne può avere un' esempio da Pausania (2), il quale descrivendo la statua di Cleostene, che vinse nell' Olimpiade LXVI, nota, come vi si leggevano i nomi de' destrieri, che tiravano il cocchio, sopra di cui era assisa quella statua; e nell' inscrizione d' Abascanto riferita dal Fabretti (3), dove è scolpito di bassorilievo Scorpo agitator celebre de' tempi di Marziale [e di cui parla più volte] in atto di guidare una quadriga, si leggono sopra, dopo il nome di Scorpo quelli de' cavalli. Nel Medaglione ancora, o sia cotrone presso il Du Cange nella Tav. IV. della Famiglia di Teodosio il Grande, dove è espresso Bonifazio agitatore, è molto verisimile, che in quei quattro monogrammi giù basso, vi sieno nascosi, e contenuti i nomi de' quattro cavalli. In un' iscrizione riferita prima dal Grutero [4], e poi più correttamente da Monsig. Fabretti [5], vi sono scolpiti due cavalli, e vi si leggono i loro nomi AQVILO, e HIRPINVS; e mi ricordo, che il Morellio nel suo primo Specimine nella Tav. 3. n. 3. porta due cotroni, in ciascheduno de' quali si vede un cavallo, il nome d' uno de' quali, come osserva il Sig. Abate Vignoli (6), è TOOTES colla nota XX, cioè che riportò venti vittorie, e dell' altro, AMOR, ed il medesimo Sig. Abate poco avanti inserisce una sua piccola pietra, in cui da una parte si vede un cavallo colla palma, e dall' altra CRETVS nome del cavallo, V. CCX, cioè vinse dugento dieci volte, ed in una corniola del Sig. Abate Mazzoleni cugino di Monsig. Bianchini vi è un auriga a piedi col torace fatto di fasce, e colla palma nella sinistra, e che con la destra tiene per la briglia un cavallo, che sarà stato il principale della sua quadriga, e prima cagione della vittoria (7), e sopra vi è scritto ΠΟΛΥΝΙΚΗΣ nome dello stesso cavallo.

Fi-

(1) *Grut. p. 337. e p. 341. Panvin. de Circens. L. 1. c. 13. Spon. Viaggi T. 3. p. 23. di cui fa menzione nel T. 1. p. 13. ove dice, che è presa da un MS. del Peirescio. Fabret. Inscr. c. 4. p. 276. Montfaucon Diar. Ital. c. 25. p. 358. ne porta una della Galleria di S. A. R. ma come si vede è un frammento di quella, che riferisce lo Sponio dal MS. del Peirescio, e vi è da emendare qualche errore ne' nomi.* (2) *Pausan. L. 6. p. 362.* (3) *ad Tab. Iliad. p. 332. & Inscr. c. 4. p. 273.* (4) *Grut. p. 338. n. 5.* (5) *Fabret. Inscr. c. 4. p. 276.* (6) *Inscript. Select. p. 320.* [7] *Vedi, come era in uso nel registrare le quadrighe nominare un solo cavallo, e quello posto dalla parte di fuori a mano manca, nel Salmasio sopra Solino p. 639. e 631.*

Finalmente vedremo nella Figura 2. della Tav. XXIX tre cavalli, e sopra i nomi de' medesimi.

Noi non ci dobbiamo poscia maravigliare, che i cavalli ricevessero onori così particolari di essere scritti i loro nomi, e le loro vittorie ne' marmi, e che si cercasse d'eternare la memoria, con esprimere la loro effigie in tanti monumenti, mentre sappiamo, che tanto grande era l'affetto, che portavano loro i padroni, e così singolare la stima, che ne faceva il popolo, che giunse a tal segno, che concedevano loro il premio, e le palme, e le corone, in quella stessa guisa, che facevano a gli agitatori; poiche tralasciando la biada, che ricevevano dal pubblico, come hanno osservato gli eruditi, erano specialmente ancor essi coronati; onde Plutarco (1) nota, *che solo il cavallo*, di tutti gli animali, *è a parte de combattimenti, e delle corone*, e vengono da' Poeti i cavalli vittoriosi chiamati ἀεθλοφόροι (2), cioè: *riportatori del premio del combattimento*, e στεφανηφόροι (3): *riportatori delle corone*, e di qui è, che così sovente nelle antiche gioie intagliate, s'incontrano scolpiti cavalli colla palma addosso, o vicino, e talora anche colla corona accanto (4).

I nomi de nostri cavalli sono NICEFORVS, AEROPETES, BOTROCALENES ACCIATVS; il primo denota *riportatore di vittorie*, che è lo stesso del nome di Ferenico cavallo di Jerone, nomi di buon augurio, di buona riuscita nella gara del corso, siccome si dee dire del secondo, che significa *volante per aria*. Il terzo stimo che sia nome posto per un certo vezzo, quasi *grappolo d' uva Calena*, essendo quel luogo della Campagna celebre per i vini generosi, de' quali fa menzione Orazio (5), Strabone (6), Plinio (7), ed Ateneo (8), quasi per presagio, e per allusione allo spirito generoso, e vivace dell'animale, nativo forse ancora di quel luogo; il quarto ACCIATVS, non saprei a che cosa si potesse riferire, se per errore di pronunzia popolare non fosse l'istesso, che ACCITVS *assai veloce*, o pure *accitatus* in vece d' *incitatus*.

Questo vetro, ed alcuni altri, che siamo per vedere, ci daranno occasione di osservare, che i vincitori de' giuochi avevano in costume di fare delle cene, e che per questo si può credere, che

(1) *Nelle Convival. L. 2. q. 5. p. 639.* (2) *Omer. Iliad. 22.* (3) *Teocr. Id. 16. v. 47.* (4) *Vedi una di queste pietre colle lettere* NORICVS *inserita dal P. Montfaucon nel Diario Italico alla pag. 115., e riportata parimente dal P. Sciamigliart nelle sue dissertazioni alla p. 74. con altra in cui si legge* ΙΛΑΡΟϹ *cioè* Hilarus. (5) *Ode 20. e 31. L. 1.* (6) *L. 5.* (7) *Plin. L. 14. c. 6.* (8) *Aten. L. 1. c. 24.*

che simili bicchieri siano fatti per quelle, o per regalarne i convitati, o gli amici.

TAVOLA XXVII. FIGURA 2.

GRandissima connessione, secondo le favole de' Gentili passava fra Minerva, ed Ercole (1); imperciocchè, siccome questa Dea assistè quel fortissimo Eroe in tutte le sue gloriose imprese, ed illustri fatiche (2), così alla fine, giusta ciò, che favoleggiavano gli antichi, il condusse al cielo (3). Noi possiamo ricavare da questo, che nel nostro vetro sia espressa una Pallade in atto di accompagnare Ercole al bramato soggiorno degli Eroi, e degli Dei. Quest' istessa favola si vedeva in una delle molte Istorie della sedia fatta da Baticle, la quale si conservava in Amicla, ed è diligentemente descritta da Pausania [4]; *Minerva*, dice egli, *conduce Ercole a stare insieme con gli Dei*. Pare, che tanto la Minerva, quanto Ercole sieno come in una piccola barca, colla quale si consecravano gli Eroi (5), ed era come un segno di divinità, il qual rito ebbe l' origine non solo dal costume d' Egitto, ma forse anco dalla barca favolosa di Caronte, colla quale passavano gli Eroi agli Elisi, volendo alcuni [6], che negli Elisi medesimi rimanesse una spoglia più materiale degli Eroi, che dagli Scrittori si suol chiamare veicolo, mentre secondo loro, lo spirito più sottile se ne andava a stare fra gli Dei, ciò che molti non distinguendo, vennero ad attribuire la barca all'apoteosi.

Nell' iscrizione, che è attorno si legge: TICI ABEAS HERCVLEAT. ENENTINO PROPI TE, essendo legato il T coll' E. Per ricavare qualche intelligenza di queste parole, oltre all' imperizia dell' artefice, bisogna supporre, che stante la frequenza della lingua greca, come si è accennato, e si vedrà più ampiamente dopo, il popolo nel parlare mescolava delle parole greche colle latine, e gli artefici rozzi seguitavano quel costume, ed ancor essi le mescolavano, e le scrivevano in carattere latino; fatta questa premessa si potrebbe credere, che queste parole volessero dire: *Abbia la fortuna d' Ercole propinate a Tenentino, o ad Enentino*, dico Enenti-

no

(1) *Vedi il Fabretti Inscr. c. 7. p. 537. e le mie osservaz. a' Medagl. p. 170.* (2) *Pausania L. 5. p. 321. e L. 6. p. 380.* (3) *Stazio. Teb L. 8. v. 514. ove lo Scoliaste antico.* (4) *Pausf. L. 3. p. 197.* (5) *Osserv. a' Medagl. p. 425.* [6] *Omero Odiss. A. Servio sopra all' En. L. 4. v. 63. e L. 5. v. 63. e L. 6. v. 16. Luciano dial, di Diogene, e di Ercole.*

no, perche quel T. dopo ERCVLEA, massime per esservi il punto dopo, potrebbe esservi messo pel costume degli antichi Latini, di mettere talora alla fine delle parole il D, che facilmente si muta in T, o pure può essere un residuo del TE, che si trova in alcune Inscrizioni [1] messo talora alla fine della parola in cambio del TV.

Credo dunque, che questo bicchiere fatto fosse per qualche Atleta, e che l'artefice abbia posto una formula di parole, colla quale è verisimile, che dovessero applaudire a quell' Enentino i convitati, con bere, e propinare in onore del medesimo, e con augurargli la fortuna di Ercole. Quella corona, che è fra la Minerva, e l'Ercole, sebbene è credibile, che riguardi i premj, e le vittorie di quell'Eroe; può però forse ancora denotare quelle di quell' Atleta medesimo, a onore del quale sarà stato fatto il convito, ed il bicchiere.

TAVOLA XXVIII. FIGURA I.

L'Ercole che si vede in questo frammento pare, che avesse sopra le spalle qualcheduna delle fiere da esso domate, e vinte, e può essere, che fosse il Cerbero portato da Ercole fuora dell' Inferno, ed appunto quella pianta, che vi è accanto potrebbe rappresentare qualche specie d'aconito, che fingono nato dalla bava, che buttò fuori quel favoloso animale. Questa istessa favola come attenente a cose infernali era dipinta fra molte altre nel Sepolcro de' Nasoni, onde potrebbe il bicchiere, quando era intero esser servito a' Gentili per qualche convito funebre.

Delle parole, che vi saranno state attorno non vi sono rimase altre, che queste lettere ZHCATO, per ZHCATΩ: *Vivat*, *Viva*, la qual parola col supposto, che questo bicchiere sia servito per un convito lugubre riguarda i convitati, e coloro, che erano restati in vita.

Questo vaso, siccome gli altri ancora de' Gentili, non sono stati da noi inseriti nella presente raccolta, unicamente per l'erudizione, che in se racchiudono, ma col riflesso, che da essi vien grandemente provata l'antichità de i vetri de i Cristiani, i quali sono il principale oggetto di quest'Opera; e di vero che se

A a si vor-

(1) *Fabret. Inscr. dom. c. 8. p. 570.*

si vorranno considerare diligentemente gli uni, e gli altri, sono d'un medesimo lavoro, e alcuni bicchieri de'Gentili, come è spezialmente l'antecedente, sono sull' istessa maniera de i vetri de' Cristiani, dal che si ravvisa, che fatti sono ne i medesimi tempi, ed allora quando fiorivano i Gentili, ed erano ancora in riputazione, ed in istato.

TAVOLA XXVIII. FIGURA 2.

Si rappresenta in questo piccol fondo di bicchiere un Genio alato, il quale tiene sotto l'ascella sinistra una face smorzata in terra, e vi si appoggia sopra. Io credo, che gli antichi Gentili con questo Genio volessero denotare la Morte, e ciò a mio parere, si deduce particolarmente da un sarcofago, che è in Roma nella Villa Panfilj (1), in cui vi sono rappresentate varie cose dell'Inferno, secondo le favole, e secondo l'opinione, che ne avevano i Gentili. In questo bassorilievo dunque si vede un Genio simile, che tiene la face spenta sopra un cadavero, con una farfalla, che vola via, e li vicino vi è Mercurio, che conduce l'anima nell'Inferno; ed in quei sepolcri, dove si vedono due di questi Genj colla face voltata all'ingiù, e colla destra sotto il mento, ed addolorati, sono di sentimento, che uno di essi rappresenti la Morte, ed uno il Sonno, creduto dagli antichi parente (2), o fratello (3) della medesima; ed essendo tutti due figliuoli della Notte, siccome a quella davano la face arrovescio, e voltata verso la terra, così non è gran cosa, che la dessero nell'istessa maniera al Sonno, ed alla Morte. Che poi dipingessero la Notte colla fiaccola all'ingiù, si vede nella Notte dipinta nel Virgilio della Vaticana, più moderno, e de' tempi di Costantino, al principio del Lib. 1. dell'Eneide, dove è espressa una tempesta; ed in una miniatura avanti il Cantico di Isaia di uno antico Codice riportata dal P. Montfaucon (4) vi è la Notte con un manto stellato, che le gira sopra la testa, la quale ha l'istessa face voltata verso la terra, laddove un puttino fatto per rappresentare l'aurora, ha una face tenuta addiritto, e voltata all'

insù

[1] *Admirand. Rom, Antiq, Tab.* 67. [2] *Virgil, L.* 6. *n.* 30, *dove Servio.* (3) *Esiod. Theog. Omero Iliad.* 14. *Orfeo, Inno sopra il Sonno. Pausan. L.* 3. *p.* 195. *Seneca Hercul. furens. nel coro. Atenagora della resurrezione. San Gregor. Niss. Oraz.* 1. *della Resurrez. T.* 3. *p.* 429. *e nell' Oraz. contro quelli, che differiscono il Battesimo T.* 2. *p.* 217, (4) *Paleographia p.* 435.

insù. Nè dee recar maraviglia, che nel nostro vetro sia la morte sotto figura di maschio; conciossiache ebbe ciò il suo fondamento da' greci, appresso a i quali si chiama θάνατος nel genere masculino; che poi fosse consueto di dipignerla in forma di fanciullo, si può ricavare da Pausania (1), il quale descrivendo le Sculture dell' Arca di Cipselo dice, che vi era fra l' altre fatta la Notte con due bambini nelle braccia, uno de' quali era il Sonno, e l' altro la Morte; e benche egli dica, che i puttini avessero i piedi torti, contuttociò si può credere, che per ordinario rappresentassero la morte in figura d' un putto ben fatto, come è in questo vetro, dicendo Artemidoro (2) mentre parla d' un sogno: *Il bel bambino era*, cioè voleva significare, *la morte istessa più da desiderarsi, perchè leva via le malattie, e le disgrazie della vita* (3).

E' da notarsi quella fascia di porpora, la quale girando due volte intorno al collo del nostro Genio, gli viene poscia a passare in croce sopra del petto; può essere che sia quella sorta di fascia, e di cintura registrata da Isidoro, e da esso chiamata *redimiculum*, e la quale viene dal medesimo così descritta (4): *Redimiculum est, quod succinctorium, sive bracile nuncupamus, quod dividens per cervicem, & a lateribus divisum utrarumque alarum sinum ambit, atque hinc inde succingit, ut constringens latitudinem vestiat corpus, atque conjungendo componat. Hoc vulgò bracile quasi brachiale vocant, quamvis nunc non brachiorum, sed renum sit cingulum: succinctorium autem vocatur, quod ut dictum est, sub brachijs ductam alarum sinum ambit, atque hinc inde succingit.* Questa sorta di cintura è stata imitata da' nostri pittori nelle figure degli Angeli, e nelle pitture Cimiteriali appresso l' Arringhio, si vede talora aggiunta sopra la tunica del Pastor buono, forse per la figura della Croce, che questa sorta di cintura conteneva. Il color purpureo poi della medesima fascia ha coerenza ancor esso alla morte, essendo stato attribuito dagli antichi alle cose ferali, ed a i defunti (5); chiamandosi da Omero (6) la morte purpurea πορφύρεος θάνατος per la medesima ragione, per la quale da Virgilio (7) si chiama *purpurea* l' anima,

[1] *L. 5 p. 321.* (2) *L. 5 c. 30.* (3) *Vedi appresso Pietro Santi Bartoli negli antichi sepolcri Tav. 16. e nelle pitture antiche appendice Tav. 3. n. 15. un giovane alato colla face a rovescio, e co' papaveri denotante il Sonno, o piuttosto il Genio della morte suo fratello.* [4] *Isid. L. 19. c. 33.* (5) *Artemidoro L. 1. c. 79.* (6) *Iliad. ε.* (7) *Æn. L. ix.*

Delle due armille, che questo Genio ha a i polsi del braccio sinistro, siccome de i due cerchietti chiamati *periscelidi*, che ha a tutti due i piedi, se ne parlerà dopo alla Figura 3. della Tavola XXVIII; solo qui dirò, che questi cerchi, che ha il nostro Genio al braccio sinistro, si dovrebbono chiamare propriamente armille, se fosse vera l'opinione d' alcuni (1), che armille propriamente si denominassero quelle del braccio sinistro, e destrali quelle, che si portavano al braccio destro; nè è maraviglia, che si vedano quì attribuite a questo Genio, essendo uso antichissimo, che le portassero gli uomini [2], e vogliono (3), che quelle, le quali si portavano dalle donne fossero usurpate da quelle, che fu costume dare in premio militare a i soldati più valorosi, delle quali se ne fa menzione in moltissime Inscrizioni; comprova parimente, che già fossero proprie degli uomini, l'essere rimase in qualche luogo per ornamento de' Sacerdoti, come si vede dall'inscrizione del Taurobolio trovata a Lione l'anno 1705. sopra di cui vi è una erudita dissertazione del dottissimo Monsig. Filippo del Torre Vescovo d'Adria. In quella Inscrizione l'armilla si chiama *occabo* voce, che si trova solamente in Esichio. Può essere però, che il pittore abbia dato l'ornamento di queste armille al nostro Genio per l'uso, che ne dovessero avere i fanciulli [4], a' quali si suol concedere molti degli ornamenti consueti alle donne. Crederei ancora, che l'avere il nostro pittore dato questi ornamenti delle armille al Genio rappresentante la morte, possa avere avuto la sua vera cagione dalla consuetudine che vi era, e si è accennato di sopra, di ornare di gioje, e di preziosi arredi i cadaveri de' defunti.

Si vede accanto al Genio un piccolo pilastro, il quale, secondo quello che io credo, messo vi è per rappresentare un Sepolcro, essendo stati soliti gli antichi di mettere sopra le ceneri de' loro morti questi cippi, o colonne quadre (5), e si vedono più volte nella Tavola dell'Iliade, e specialmente al n. 89. e 114. al sepolcro d'Achille, al n. 91. al sepolcro d' Aiace, ed al n. 93. a quello di Nereo, e sovente si trovano molti cippi antichi simi-

[1] *fa contro Suet. in Nerone c. 6.* (2) *L. 2. Reg. c. 20. Asio app. Ateneo L. XII. c. 9. Suet. in Calig. c. 52. Dione Orat. 3. de regno.* [3] *Tertullian. de Pallio c. 4. Festo alla parola* Armillas. (4) *Suet. in Nerone c. 6.* (5) *Aristofan. negli Equiti, e negli Uccelli. Euseb. Istor. L. 2. c. 12. Filone della Ambasceria a Cajo. Dione L. 67. e 69. Clem. Alexand. Strom. L. 5. Cicer. de Leg. L. 2. Festo in Statua. Isidor. L. XV. c. 21. Gloss. ant. n. σήλη.*

mili a questo, quali i Romani mettevano sopra l' urne sepolcrali, e sono sassi pieni, ornati però, e fatti per lo più a guisa di piccoli tempi, o di are colla inscrizione nel corpo.

Sopra quel cippo sepolcrale vi si vede un piccolo uccello messovi, suppongo io, per imitare i segni, che gli antichi avevano in costume di porre, come abbiamo detto nella Prefazione, a i sepolcri de'loro defunti, e si vede, che il pittore ha voluto rappresentare un sepolcro d'un giovanetto, poiche in questi scolpivano per segno qualche animaletto (1), di cui suol' esser vaga quella tenera età.

Si spargevano poscia sopra i sepolcri [2] particolarmente de i fanciulli [3] dell'erbe, e de i fiori; onde si vede assegnato al sepolcro d'una giovanetta nominata LICTORIA un orto piantato di rosai nella seguente inscrizione, che si trova nella facciata d'un Spedale sotto S. Oreste alle radici del Monte Soratte.

LICTORIAE CHAERVSAE·VIXIT ANNIS XV·
MENSIBVS·VII·DIEBVS·V·FECER L·VETVRIVS PVDENS
VIR ET LARCIA AVCTA MATER·HVIC MONIMENTO
CEDIT ROSARIVM·CVM VINIOLA·SOLA SVO FINE VINIAE
ET E REGION PISCINAE ET CANALIS VSQVE AD ARIAM
ET AREA CVM EDIFICIS·ET·HORREO·ET·CISTERNAE IN
SOLAR· ET E REGIONE·EIVS·VSQVE AT AD ARVNDINETVM CVM ITIN
QVE·SVNT·DETERMINATA·ET COLLIGE·IVG

Ap-

(1) *Fabrett. c. 3. p. 124. e c. 5. p. 381.* (2) *Anacreonte nella Canzone della Rosa. Pindaro nem. od. 4. Epod. Xenofonte spediz. di Ciro L. 6. Teofrasto delle piante L. 6. c. 7. Nicandro presso Ateneo L. 15. c. 12. Antolog. L. 3. c. 3. e p. 3. L. 3. c. 27. ep. 4. Filostrato nell' Eroiche in Neottolemo, Varrone L. L. L. 6. Virgilio Eneide L. 5. n. 79., e L. 6. n. 90., e negli Epigrammi. Properzio L. 1. eleg. 17. Tibul. L. 2. eleg. 4. Ovid. Trist. L. 3. Stazio Sylv. Epic. Etrusci. Suet. in Augusto c. 18. Suet. in Nerone c. ult. 57. Plinio L. 21. c. 3. Nemesian. Eclog. 1. Capitolin. in M. Aurelio c. 3. Erodiano L. 4. in Caracalla. Minuzio nell' Ottavio. Ausonio Epistol. 36. Prudenzio nell' Esequie in fine, e de Coron. n. 1025. S Girolamo Ep. 25. ad Pamm. e Ep. 3. Epigrammata, & Poematia vetera L. 3. p. 109. E molte Inscriz. appresso il Grutero pag. 237. p. 422. 2. p. 460. 3. p. 636. 12. p. 753. 4. p. 803. 8. p. 1021. 4. p. 785. 10. E appresso il Reines. clas. 17. n. 176. e Fabretti c. 2. p. 69. e Fleetwood. p. 137. Vedi il Cardinal Noris ne' Cenotafi Pisani diss. 4. c. 4. p. 404. e 405.* (3) *Lactan. ad Statium Theb. L. 6.*

Appresso il Fabretti c. 3. p. 223. n. 593., è tralasciata la parola *rosarium*, e per isbaglio la inscrizione da esso vien detta ritrovarsi in Città Castellana. La piccola pianta, che l'artefice ha posto nel nostro vetro accanto al sepolcro, può esser fatta, perche molte volte, come si vede in alcune iscrizioni (1), con affettuoso, e poetico trasporto, desideravano, e supponevano; che i fiori sparsi vi dovessero rinascere, e che le ceneri istesse si convertissero in fiori; ed avevano in costume di seminare sopra i sepolcri delle malve, e degli asfodeli (2), e vi avranno piantato delle radiche d'altri fiori, perche abbellissero perpetuamente il sepolcro, e fiorissero ogn'anno nella loro stagione (3). Vedendo però replicata nello stesso nostro vetro un'altra pianta, altri potrà credere, che il pittore abbia voluto rappresentare il piccolo sepolcro quasi collocato in un giardino; poiche costumarono di porre talvolta i monumenti ne' giardini, ed in somiglianti luoghi d'amenità (4), e tale doveva essere anco l'uso degli Ebrei, giacche in un orto fu collocato il sepolcro del Redentore. Questo sepolcro posto nell'orto si disse con una parola sola *κηποτάφιον: ortosepolcro*, voce adoprata da Palladio nella Storia Lausiaca, e s'incontra sovente nelle inscrizioni antiche Latine, le quali si possono vedere appresso Monsig. Fabretti [5], e quì riferiremo solamente la seguente inscrizione trovata in Roma l'anno 1715. nella Vigna de' SS. Cavalieri, verso S. Balbina mandatami dal Sig. Abate Lattanzio Sergardi nella guisa appunto, che quì si riferisce.

D. D. M.

M . AVREL . ALEXANDER . PRIMIPIL . EIVE.
VIVVS SIBI ET VXORI SVAE AVRELIAE
ANTIOCHIANAE . HVNC . CEPOTAPHIVM
SEPARAVIT . DE DOMV . ET FECIT . OMNIBVS
SVIS . POSTERISQVE . SVIS . LIBERTIS
LIBERTABVSQVE . POSTERISQVE . EORVM .

ET

(1) *Fabret. c. 2 pag. 69. e c. 4. p. 284. n. 186. ed a questo riguarda Persio Sat. 1. v. 54.* [2] *Epigr. Porphir. apud Bodaeum ad Theophr. L. 7. c. 8. e c. 12.* (3) *a ciò allude Giovenale Sat. 7. v. 208.* (4) *Inscr. app. il Fabr. c. 2. p. 85. n. 155. c. 3. p. 158. n. 274. p. 159. n. 279. p. 225. n.* LXI. *e* LXII. *e n. 596. c. 10. p. 715. n. 364.* [5] *Inscr. dom. c. 2. p. 80. n.* IX. *e p. 115.*

ET PRAECEPIT . HEREDIBVS . NE QVIS .
EXTRANEVM VELLIT . I .... NERE . VEL .
VENVMDARE . VEL . FIDVCIARE . VEL.
DONVM DARE . VEL VLLO MODO . ALI
ENARE . NAM POST HAEC . PRAECEPTA
SI QVIS . AINVENTVS . FVERIT , HOC
FECISSE . INFERAT . SACRO FISCO ,
SESTERTIA . CENTVM MILIA . NVMMVM.

Quelle parole fcritte attorno alla figura del Genio, le quali dicono: DVLCIS ANIMA, poſſono eſſer preſe dalle acclamazioni, particolarmente ne' conviti funebri, o inferie, che ſi ſolevano fare da Gentili, eſſendo conſueto d'inſerire nelle acclamazioni, e negli ultimi ſaluti, che facevano a i morti queſte teneriſſime parole ancora: ANIMA DVLCIS, alle quali, con tal ſuppoſto, ſi dovrebbe intendere AVE, o VALE, ſaluto ſolito farſi, non ſolo a coloro, che ſi partivano, ma anco a i morti (1); e ſi potrebbe credere tralaſciato il *vale*, per imitare l' effetto del dolore, il quale, quando ſia intenſo, non laſcia profferire tutte le parole. Io credo contuttociò, che egli appartenga a i conviti comuni, e che quelle parole ANIMA DVLCIS vi ſieno ſcritte per imitare qualche acclamazione convivale, ed amoroſa; e ne abbiamo veduta una ſimile nella Figura 1. della Tavola XVIII. ove in riguardo dell'iſteſſe parole, preſi motivo di dubitare, che il bicchiere rappreſentato in quella Figura foſſe ſtato de' Gentili; e tal credenza è fondata dall'oſſervare, che la formula: *Anima dulcis*, in quanto ella fu in uſo nelle coſe funerali, ſi vede eſſer più conſueta a i Criſtiani, che a i Gentili, e ciò ſi può vedere nelle inſcrizioni Criſtiane, nel Reineſio, particolarmente nell' Indice al cap. XIV. ed in molte altre regiſtrate nel Fabretti, e da alcune di quelle portate da noi di ſopra nell'Oſſervazione alla Fig. 2. della Tav. XXIV. trovandoſi molto di rado nelle inſcrizioni de' Gentili.

Supponendo però queſte parole alludenti all'acclamazioni amoroſe de i conviti, ſi dovrebbe intendere dopo alle medeſime VIVAS, o qualche coſa di ſimile a quelle, che ſi leggono nel vetro ſeguente: *anima dulcis fruamur nos*; *&c.* e che l' artefice l' abbia laſciate, o perche foſſe ſolito, che molte acclamazioni ſi faceſſero così tronche, ed imperfette, o perche come nota Servio [2]; *Imperfectus eſt in amantibus ſermo, ſicut in puero*. Ne ſi di-

(1) *Artemid. L.* 1. *c.* 15. *Serv. ad Aen. L.* 5. *n.* 10. [2] *al* 1. *dell' Eneide v.* 70.

disdice ad una acclamazione amorosa, e conviviale il Genio della morte, che è dipinto nel vetro, perche i Gentili (tanto profonda era la loro cecità) si servivano per incentivo di stare più allegramente, della memoria della morte [1], secondo che vengono così tacciati dallo Spirito Santo nella Sapienza (2) : *Dissero dentro di se stessi, ragionando non bene, piccola, e piena di guai, e la vita nostra, e non è salute nel fine degli uomini*, e dopo: *venite dunque, e godiamoci i beni, che ci son ora, e serviamoci delle sostanze, siccome della gioventù prestamente, empiamoci di vino prezioso, e d'unguenti, e non ci passi il fiore del tempo, coroniamoci di bocce di rose, avanti, che elle si guastino*; il qual reo costume, siccome cominciò ben presto, così s'allargò, e si conservò lunghissimo tempo fra' Gentili, onde egli viene portato, e descritto nella medesima maniera da Lucrezio (3):

Hoc etiam faciunt ubi discubuere, tenentque
Pocula sæpe homines, & inumbrant ora coronis
Ex animo ut dicant: brevis hic est fructus omullis:
Jam fuerit: neque post umquam revocare licebit.

Ne' conviti specialmente, che facevano in onore del Dio Genio, avevano in costume di rallegrarsi maggiormente colla memoria della morte, onde Orazio chiamò l'istesso Genio:

Genium memorem brevis ævi.

Di questa istessa deplorabile, e comune corruttela de' Gentili, per rimprovero di coloro, che negavano la resurrezione, intese di parlare S. Paolo nella Lettera prima a' Corinti [4], *Mangiamo, e beviamo, perocche domani noi morremo*; anzi in una antica nota in un codice di S. Basilio di Roma [5] si dice, che l'Apostolo allude ad un vecchio proverbio.

Non è gran fatto però, che pel medesimo fine sia espresso in questo vetro il Genio della morte; tanto più che noi sappiamo, che

[1] *Euripide nell' Alceste v. 782. Anacreonte canzone xi. Plauto in Bacchid. circa il fine. Oraz. L. 1. od. 4. l' Autore della Copa. Tibull. L. 1. El. 1. Pers. Sat. 5. v. 151. Marzial L. 2. ep. 59. Tertull. de resur. carnis. c. 3. p. 321. Inscr. app. il Fabretti c. 3. p. 189. n. 438. Epigrammata, & Poematta vet. L. 3. p. 109. Fleetvvod. p. 300. e p. 169. Vedi ancora le Inscrizioni di Sardanapalo app. Ateneo L. 8. c. 4. e L. 12. c. 12. Strabon. L. 14. Arriano Istor. L. 2. Antol. L. 3. c. 7. ep. 2. Scoliaste di Aristofane negli Uccelli. v. 1022., e Suida in Sardanapalo. Vedi un Poeta Incerto, siccome l' inscrizione di Bacchide, e alcuni versi di Alexide appr. il medesimo Ateneo L. 8. c. 4.* [2] *Cap. 2. preso dalla versione de* LXX. (3(*Lucrez. L. 3.* [4] *c. 15. v. 32.* (5) *riferita dal Montfaucon nel Diario Italico. c. 15. p. 212.*

che ebbero in uſo di introdurre ne' banchetti una figura, che rappreſentaſſe lo ſcheletro dell'uomo, per prenderne un incentivo più forte, ed efficace di affrettarſi a godere pazzamente di tutte le delizie, e di tutte le diſſolutezze (1); alla qual coſtumanza allude al parer mio, e ſpecialmente la conferma il ſeguente antico intaglio in agata ſardonica, comunicatomi dal Sig. Abate Piero Andrea Andreini, che ne fu già poſſeditore, in cui intorno ad uno ſcheletro, oltre alla farfalla, ſimbolo come vedremo dell' anima, vi è una bulla, ſegno della fralezza della vita umana, una corona, ed un vaſo, ſerventi all' allegrìa de' conviti, e intorno ſi vede ſcritto ΚΤΩ ΧΡΩ; *poſſiedi, e ſervitene*, cioè godi le coſe, che tu poſſiedi (2).

TAVOLA XXVIII. FIGURA 3.

FU trovato queſto frammento nel Cimiterio di Priſcilla il meſe di Febbrajo del 1693. Contiene la favola d' Amore, e di Pſiche, deſcritta lungamente da Apulejo (3), la quale voleva ſignificare il diſcendimento, o vogliamo dire la caduta dell' anime, ed il loro circuito, e ritorno, ne' quali ſtati fingevano, che ſempre elle foſſero accompagnate da Amore, e ſecondo altri, dal Genio ſuperiore, e predominante, che quaſi foſſe congiunto colle medeſime, con nodo indiſſolubile di nozze. Queſta opinione così in genere del circuito dell' anime ebbe origine da' Caldei, e Perſiani, e paſsò negli Egizj, e ne i Greci, e fu abbracciata da Omero (4), e poi da Virgilio, ed i Platonici ſpecialmente l' adotta-

[1] *Petron. Arbitr. Erodot. L. 2. p. 52. Plutarco nel Convito de' ſette Savj p. 148. e nel Lib. di Iſide, ed Oſiride p. 357.* (2) *Può illuſtrare le parole di queſta gioja Iſocrate nell' Oraz. a Demonico: Ingegnati, dice egli, di rendere le ricchezze e temata, e chremata, ſono eſſe chremata, a chi le ſa godere; ſono poi ctemata a chi può ſervirſene.* (3) *Apul. met. L. 4. 5. e 6.* [4] *Vedi Porfirio ſopra l' Antro delle Ninfe e*

tarono per propria. La favola però, come vien descritta da Apulejo, e con certe particolarità, colle quali si osserva ne' bassirilievi, ed in altri monumenti antichi, è molto probabile, che ella fosse più immediatamente presa da alcuni occulti, e segreti misterj, quali non è gran fatto, che si celebrassero in qualche luogo ad Amore; poichè io veggio da una parte, che questa favola di Psiche spessissimo si trova rappresentata, come detto si è, in antichi monumenti, e dall' altra parte io osservo, che molti pochi Autori ne fanno menzione, e questi sono moderni; poichè Apulejo fiorì verso i tempi degli Antonini, e Marziano Capella, in cui se ne trova una piccola allusione, visse dopo, e più moderno assai di tutti due si è Fulgenzio (1), il quale riferisce in compendio ciò che ne scrisse Apulejo, parendo, che egli nel proemio faccia menzione della prima invasione fatta da' Vandali nell' Affrica, e così non si può supporre più antico del principio del quinto secolo dell' Era comune di Cristo; e quantunque l' istesso Fulgenzio riferisca, che la medesima favola fosse descritta da Aristofane, o sia, secondo altre stampe, Aristofante Ateneo, è credibile però, che questo Scrittore fosse più moderno d'Apulejo, stante l' ordine, col quale gli nomina tutti due. In quanto poi a i monumenti antichi, ne' quali si vede effigiata questa favola, come abbiamo detto, sono frequentissimi, e molti cammei, ed intagli, che ce ne sono, per l'eccellenza del disegno, col quale sono condotti, mostrano di essere d' una grandissima antichità, ma sopra tutti il gruppo di marmo di Amore, e di Psiche della Galleria dell' A. R. di Toscana, per la perfettissima maniera, e per l' eccellente disegno, dà a divedere di essere di quei tempi, ne' quali sommamente fiorì in Grecia la Scultura, e così d' una antichità molto considerabile, ed avanti al principio degl' Imperadori Romani, e molto prima d' Apulejo, e degli altri scrittori. Da tutto ciò adunque io vo pensando, che intanto gli autori antichi non abbiano fatto menzione di questa favola, la quale, come si vede dalle sculture, era notissima, in quanto ella fosse presa, come io diceva, da i misterj occulti, mentre noi osserviamo, che gli scrittori più antichi erano molto ritenuti, e superstiziosi in propalarne i segreti, ma in quanto agli scrittori più moderni si vede, che molti di loro non ebbero più questo riguardo, anzi pare piuttosto, che andassero cercando di arricchire colla novità l'opere loro, facendo pompa di porta-

(1) *L. 3. mytholog.*

tare per erudizione le cose sacre più occulte, e più segrete di varie nazioni; così Plutarco scrisse liberamente d'Iside, e di Osiride, Luciano della Dea Siria, ed Apulejo anch' egli propala molte cose d'Iside. Quanto poi a i bassirilievi, ed altri monumenti antichi, non ebbero occasione di aver questo riguardo, o fosse, che le semplici figure non potessero essere tanto facilmente comprese, o perche rappresentavano solamente i Sacerdoti, ed i Simulacri delle Pompe, o processioni superstiziose, e solenni, che si potevano vedere da tutti, o perche anco queste sculture fossero fatte a principio per istare ascose, e celate ne' Tempj, o per qualunque altra cagione, che noi non sappiamo. Tutte queste riflessioni ci sono servite per conjettura, che la nostra favola d' Amore, e di Psiche sia tratta da qualcheduno degli arcani misterj della Gentilità; il che viepiù si discopre da ciò, che noi abbiamo, che nella Città delle Tespie di Beozia, oltre all' adorarvisi in modo speciale Amore, ed oltre alle feste, ed a i giuochi (1), che ivi se gli celebravano; vi erano anco i segreti misterj, e ciò ben si argumenta da Pausania (2), il quale dopo aver parlato lungamente d'Amore, che s' adorava in quella Città, e di alcuni versi delle iniziazioni, dice avere imparato dal Daduco, uno de' Ministri de' Misterj, che era quegli, che portava la lampada, alcune cose, che egli a bello studio tralascia di riferire, il che è un termine praticato dagli scrittori più cauti, quando occorre loro di accennare le cose de' misterj, il propalare le quali a i profani, e non iniziati, era da' Gentili più superstiziosi, grandissimo sacrilegio riputato. E forse potrebbe essere, che tutta questa favola di Amore, e di Psiche fosse il suggetto de' misterj d'Amore, che si celebravano nelle Tespie, o almeno d'altri d'altro paese, ne' quali, come solevano fare dell'altre Istorie favolose degli Dei, avranno fatto vedere le nozze d'Amore, e di Psiche, ed i varj accidenti accaduti a i medesimi in forma di rappresentazione, alla quale ammessi non erano, se non gl' iniziati, e solo alla fine facevano come una processione composta di varj simulacri, e simboli, e sacerdoti, e persone travestite alla foggia degli Dei, la quale i Gentili chiamavano Pompa, che si poteva vedere dal popolo, e da coloro ancora, che non fossero iniziati, che profani si chiamavano. Una di queste pompe, pare che sia

 rap-

[1] *Pauſ. L. 9. p. 588. Plutarco nel principio dell' Amatorio. Scol. di Pindaro olimp. od. 7. Euſtazio Iliad, ω. Ateneo L. XIII. c. 4.* (2) *Pauſ. L. 9. p. 581.*

rapprefentata, o imitata in quel cammeo già del Conte d'Arondel, ora del Signor Cavaliere Germano di Londra, pubblicato già dallo Sponio (1), in cui vi fono efpreffi Amore, e Pfiche velati, e congiunti in matrimonio, e condotti da alcuni Genj; il lavoro di quefto cammeo è di tal perfezione, che come era l' antico ufo, vi fi legge in Greco il nome dello Scultore Trifone.

Noi abbiamo fin quì ragionato generalmente dell'origine della favola d'Amore, e di Pfiche, per venire adeffo alla fpeciale illuftrazione delle figure del noftro vetro; ci fi prefenta prima d' ogni altra cofa avanti agli occhi la Pfiche fornita d' ali alle fpalle, la quale rapprefentando ella, come accennammo a principio l'anima, bene fe le convengono, mentre i Gentili fuppofero l' anime alate, onde fecondo che riferifce Porfirio fopra l' Antro delle Ninfe, antichiffimamente le folevano chiamare api, ed i Caldei fpecialmente, come fi può vedere in Pfello nel Compendio della loro dottrina, crederono, che l'anime foffero create coll' alie, e che cafcando loro, veniffero altresì a cafcare le anime, e ad unirfi, e mefcolarfi nella materia (2). Il medefimo riferifce Platone, il quale, particolarmente nel Fedro, tocca un opinione, che può fervire di qualche fpiegazione a quefto vetro, mentre dimoftra la conneffione, ed unione d'Amore coll'Anima, dicendo, che ella così fpogliata dell'ali, nel vedere qualche bellezza, di nuovo le rinafcono; ben comprendendofi, che e' volevano, che Amore fuffe quello, che ferviva all'Anima di guida in ogni ftato, che ella fi trovaffe, per facilitarle il fuo ritorno all' origine primiera. I pochi fcrittori però, che parlano della favola di Pfiche non dicono, che ella aveffe l' ali, ed i Platonici, ed i Caldei riferiti di fopra, che fecero alate le Anime, non vengono al particolare, che l' ali foffero di farfalla, come ha la Pfiche in quefto vetro, e fi può offervare in infiniti altri antichi monumenti. Quefta tal forta d' ali beniffimo fe le convengono, e la ragione pofcia di ciò fi è, che tanto l'Anima (3), quanto la farfalla (4) fi chiamarono da' Greci ψυχὴ; e perche per efprimere il giro dell' anime, che intendevano di rapprefentare, non fi poteva trovare un fimbolo più adeguato di quefto piccolo infet-

(1) *Spon. Mifcell. fect. 1. art. 3.* (2) *Vedi S. Gregorio Niffeno dell' Anima, e della Refurrezione T. 3. p.233.* [3] *Platone nel Cratilo. Plutarco nelle Contradizioni delli Stoici p. 1052.* [4] *Ariftotile nell' Iftoria degli Animali L. 5. c. 19. Plutarco fimpof. L. 2. probl. 3. Efichio.*

fetto, il quale in un certo modo, non altrimenti, che l' anima prova più ftati, mentre racchiudendofi verme nel bozzolo, n'efce poi cangiato in un volatile, onde negli antichi monumenti, per rappresentare l' anima, non folo s' incontra efpreffa una fanciulla alata, quale è la noftra, ma fovente ancora la fola farfalla: e quindi il noftro fublimiffimo Poeta (1) l' applicò alla vita nuova, e beata, alla quale paffar deono l' anime noftre dopo la morte:

Non v' accorgete voi, che noi fiam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla?

Che poi i Gentili autori di quefta favola, e fondatori de' mifterj di Pfiche, che noi dicevamo; nella Pfiche coll' ali di farfalla, voleffero rappresentar l'anima, ed aveffero ancor effi per ifcopo l' antica filofofia, ed il paffaggio, e giro dell' anime, ben fi ricava dal bafforilievo di quel fepolcro, che fi conferva in Roma nella Villa Panfilia, e di cui abbiamo parlato di fopra, il quale è inferito ne' baffirilievi dati fuori dal Signor Giovan Domenico de' Roffi al num. 66. e 67, in effo fi vede, che Minerva pone in capo all' uomo fabbricato da Prometeo l' anima [2] in forma d' una farfalla; in un altro luogo fatto vi è per terra un cadavero, ed il medefimo infetto, che vola via; ed altrove un Mercurio, che conduce all' Inferno un' anima in figura di giovanetta, coll' ali di farfalla. Nel fepolcro poi, di cui riporta la figura intera lo Sponio (3), vi è fcolpito uno fcheletro, ed una farfalla, che vola, ed un altra ve n' è, che è prefa, e tenuta in bocca da un uccello, per denotar forfe il male, che portò via quella fanciulla, che era ivi feppellita, e più chiaramente in quella Infcrizione di Marco Porcio (4), fi chiama l' anima papilione, o farfalla: *Heredibus mando etiam cinere ut ...... volitet meus ebrius papilio, &c*, e fovente negli antichi fepolcri fi vede la fteffa Pfiche, la quale col fuo Amore fi va fpaffando in varj ameni divertimenti negli Elifi, o nell' acque dell' Oceano, dove gli antichi gli collocarono, or nell' andare in barca a pefcare, or fonando le tibie, ed altri inftrumenti, conforme mi ricordo d' aver veduto in un fepolcro nel Cortile de' Signori Buratti [5] di Roma, ed in altri antichi frammenti.

Nel

(1) *Dante nel Purgatorio L. x.* [2] *Vedi Igino nelle Favole c.* 142. (3) *Mifcell. antiq. art.* 3. *n.* 5. [4] *Grutero inter hifpanica p.* XIII. *n.* 17. [5] *è il medefimo di quello portato dal Fabretti c.* 5. *p.* 382. *n.* 206.

Nel nostro vetro dunque l' artefice, seguitando gli Autori di questa favola, i quali confusero, e corroppero colle menzogne la bella, ed antica tradizione dell' immaterialità, ed immortalità dell' anima nostra, ha voluto rappresentare le nozze d' Amore, e di Psiche, cioè d' amore, e dell' anima di già separata, e divenuta in un certo modo volatile, argumentando quei Gentili colla debolezza, e oscurità dell' intelletto loro, che essendo ella in questa vita, quell' amore inseritole verso le intellettuali bellezze, non si potesse bene unire alla medesima, trovandosi ella avvinta alle membra, nelle quali immersa, ne sente solamente alcuni deboli moti guasti, e corrotti; ma si unisse perfettamente l' anima ad amore, dopo la morte, e ne i favolosi Elisi, sciolta che ella fosse, e libera dal grosso, e material velame del corpo. Per segno delle medesime nozze, si vede accanto alla Sposa lo specchio, il quale, come si ritrae da Artemidoro (1), fu simbolo ad esse allusivo, come quello che è instrumento particolare delle donne, specialmente delle spose (2), e che si comprendeva sotto la generalità del mondo muliebre (3). Lo specchio è di figura rotonda, poiche anticamente si solevano fare di quella forma, deducensi ciò da alcuni distici riferiti nella raccolta degli Epigrammi, e Poemetti antichi stampata in Parigi l' anno 1590. (4), e da Aristofane riferito da Suida (5), e quindi è, che essendo attribuito specialmente lo specchio a Venere, si osserva ne' bassirilievi antichi, e nelle gioje intagliate, che questa Dea, o pure uno degli Amori di suo corteggio ne sogliono avere uno in mano di figura rotonda [6]; onde alcuni hanno creduto, che il carattere, o la cifra Astronomica denotante il pianeta di Venere, altro non sia, che uno specchio tondo (7); quantunque il Salmasio (8) con molta ragione creda, che sia una semplice abbreviatura presa dalla prima lettera della voce φώσφορος, nome, con cui i Greci solevano chiamare quella stella. Simili specchi sono stati osservati da me in mano a certe figure di donne in alcuni vasi Etruschi nella

(1) *L. 2. c. 7.* (2) *Antoni. ad sat. vii. Sect. p. 171.* [3] *Ulpian. riferito nella l. 27. L. 34. Tit. 2. DD. Pompon. nella l. 21. L. 34. Tit. 2. DD. Polluce L. 7. c. 22. L. 10. c. 28.* (4) *Epigrammata, & Poematia vetera L. 4. p. 162. Appendix Virgil. ex edit. Lindenbruch. p. 166.* [5] *Suida alla parola* θετταλὴ γυνὴ, *e* λοφεῖον. (6) *Admiranda Rom. Antiq. n. 30.* (7) *Scalig. sopra il L. 1. di Manil. p. 36.* (8) *Salmas. sopra Solino p. 874.*

nella Galleria di S. A. R. Ed uno specchio, altresì tondo, si è quello, in cui è scritta una Inscrizione d' una tal Petilia, stampata dal Signor Abate Vignoli, alla fine delle sue Inscrizioni scelte. Nell' Museo dell' Eminentissimo Signor Cardinale Gasparo di Carpegna vi è uno di questi specchi tondi, ed uno ne ho veduto qui in Firenze nel Museo de' Signori Conti della Gherardesca, e sono di metallo bianco, come gli solevano fare, conforme ho notato altrove [1]. A tempo de' nostri maggiori ancora si costumava una tal figura negli specchi, avendosene un riscontro dalle statue, e pitture, che rappresentano la virtù della Prudenza, fatte dopo la restaurazione dell'arti, ed essendocene anche dell' altre riprove (2).

La Psiche della nostra figura tiene un piccol panno, il quale sarà stato forse quello, che avrà servito per flamine, solito mettersi in capo agli Sposi, conforme si vede, per parlare dell' istesso Amore, e Psiche, nella gioja portata dallo Sponio, e si è riferita di sopra; è adornato questo piccolo panno verso l' estremità d' una striscia di porpora, avendo avuto in costume gli antichi di adornarne, non solo le tuniche, e tutte l' altre sorte di vesti, ma ancora i piccoli panni, e ciò si può vedere nel Rubenio nella sua Opera *De re vestiariâ*.

Si vedono al braccio destro di Psiche due cerchietti, uno nella parte superiore del braccio, ed uno al polso; questo fu un ornamento delle donne anco ne' tempi più antichi [3]; si chiamavano questi cerchi con varj nomi, cioè armille, cerchi, spinterj, spatali, destrali, destrocherii, destrarioli, brachiali, pselli, periochi, pericarpj, chledoni, amfoidi, viriole, e con altri nomi da vedersi in Polluce (4), e specialmente in Tommaso Bartolini nel Trattato, che egli ne fa; parte de' quali furono così denominati dal luogo, dove si portavano, e parte dalla forma, e materia, di cui erano fatte l' armille, o gli ornamenti, che avevano. Io ho osservato queste armille in varie pitture antiche; l' Anfitrite cavata da una miniatura del Dioscoride della Biblioteca Cesarea (5) ne ha una di perle, siccome sono ornate delle medesime, ma di puro metallo le seguenti deità, cioè Giunone

nel

(1) *Osserv. a' Medagl. p 320.* (2) *Canti carnascial. cantico de' Lanzi Intagliatori di legname p. 245. e can. degli specchiai p. 417.* (3) *Genes. c. xxiv. n. 38. Isa. c. 3.* (4) *L. 5. n. 99.* (5) *appr. il Lambecio T. 6. vedi Tom. Bartolini, che ne porta una statua p. 36.*

nel Virgilio più antico della Vaticana alla pagina 34. ed alla pagina 67. le Ninfe, che rapiscono Ila nella Tavola VII, e Tavola XL del sepolcro de' Nasoni, e quelle forse della palude Tritonia nella Tavola IX. del medesimo sepolcro; Venere, ed altre Ninfe nella Tavola III, ed alcune, che ballano, nella Tavola V. delle pitture trovate alle Terme di Tito intagliate da Pietro Santi Bartoli; e finalmente le tre Grazie nel vetro stampato da Monsignor Fabretti (1), le quali ancora hanno i cerchietti a i piedi, come gli ha la nostra Psiche nel vetro presente, con quella piccola differenza, che quì la Psiche ne ha due. Questi cerchi de' piedi furono ancor essi antichissimamente in uso [2], e si chiamavano *periscelides* (3); S. Cipriano, e S. Clemente Alessandrino gli denominano legami d' oro de' piedi (4), siccome S. Gregorio Nazianzeno [5] chiama non tanto l'armille delle braccia, quanto i cerchi delle gambe, di cui si dovevano ornare tuttavia in quei tempi le donne, *lacci, o legami d' oro*. Queste armille appartengono ancor esse alle nozze, e ciò si può ampiamente vedere nel medesimo Bartolini al §. 6.

La pianta, ed erba, che è dietro ad Amore, e vicina al turcasso, ed arco, che sono l' armi sue, potrebbe essere una specie di verbena, la quale sarebbe pur cosa conveniente alle nozze, essendoche si solevano di quell' erba coronare gli Sposi (6), per la ragione, che quella pianta nasce intorno a i muri, ed è, per così dire, casereccia, come doverebbe essere la moglie; onde perciò fra l' altre lodi, che in una Inscrizione negli Orti Giustiniani di Roma si danno ad una tale Amimone, si chiama graziosamente: DOMISEDA (7); può anco esser messa accanto ad amore la verbena, perche era pianta consecrata a Venere [8]. Pausania parlando d' un tempio della stessa Venere in Sicione (9), dice, che in un cortile, che era nel recinto, vi nasceva un' erba, che non faceva altrove, e la chiama *pederote*, come sono chiamate alcune altre erbe, la quale era sacra, e fra le altre si condi-

(1) *c. 7. p. 537. dell Inscri.* (2) *Numer. c. 31. n. 50. Is. c. 3. n. 20.* (3) *Giovenal. Sat. 6. Tertull. ad Uxorem L. 1. c. 13. Isidor. L. 19. c. 31. Glos. ant.* (4) *S. Cipriano de habitu Virg. p. 101. Clem. Alexand. Pedag. L. 2. c. XII.* (5) *Contro le donne, che si adornano, e ne' Jambi Jambo 22.* [6] *Festo in Corolla.* [7] *appresso lo Sponio Miscell. Sect. 4. p. 151. da' Greci si dà alla buona donna l' attributo* οἰκουρος *Guardacasa*, [8] *Un Poeta antico Greco, che parla d' alcune piante dedicate agli Dei dopo Dioscoride della stampa d' Aldo del 1518. al c.* ΠΕΡΙΣΤΕΡΑΙ *p. 232.* (9) *L. 2. p. 103.*

divano con quella, e si cuocevano le vittime, ed aveva le foglie simili alla quercia, un poco maggiori di quelle del leccio; la pianta del nostro vetro ne ha molta similitudine, onde potrebbe ella essere cosa propria non solo di Venere, ma anco d' Amore.

La medesima però, e specialmente l' altra pianta più piccola, la quale ha il fior rosso, possono ancora esservi messe dall' artefice per dinotare gli Elisj, dove dopo la separazione dell' anima dal corpo supponevano, che fossero celebrate queste nozze, venendo descritti gli Elisj da' poeti, come luoghi ameni, ed abbelliti di fiori (1).

Veduto che abbiamo il significato della favola rappresentata in questo vetro, è oramai tempo di passare alle lettere, che vi sono scritte: ANIMA DVLCIS FRVAMVR NOS SINE BILE ZESES. Non pare dal costume molto frequente, e di cui tante volte si è parlato di sopra, che vi possa essere dubbio, che in queste parole non si contenga un acclamazione conviviale messavi dall' artefice per imitazione di quelle, che ne' conviti nuziali si saranno fatte dallo sposo alla sposa, o negli altri conviti ad altre persone; ed a chiunque appartengano, si scorge anche quì il genio de' Gentili dell' invitarsi alle delizie colla considerazione della morte, giacchè abbiamo veduto, che la favola quì dipinta per contenere il circuito dell' anime, e suppor l' anima sciolta di già dal corpo, era cosa appartenente a' defunti, ed allo stato dell' anime negli Elisj, e però spesso rappresentata ne' sarcofagi de' Gentili; e par, che il pittore abbia voluto esprimere il sentimento gentilesco di Tibullo (2):

Interea dum fata sinunt jungamus amores.
Jam veniet tenebris mors adoperta caput,

e l' altro portato da Persio (3):

Indulge genio: capiamus dulcia, nostrum est
Quod vivis: cinis, & manes & fabula fies.

Il costume di chiamarsi da' Gentili anima le persone, che amavano, fa vedere la stima, che naturalmente l' uomo, anche nelle tenebre della gentilità, sempre ha fatto dell' eccellenza dell' anima sopra del corpo, denominando l' oggetto amato dalla cosa più stimabile, che in esso riconosce, rallegrandosi l' amor proprio nel rammemorarsi nel medesimo tempo della parte più eccellente, che sia nell' amato, e di cui si vede possessore.

(1) *Pind. Olimp. Ode* 2. [2] *Tibullo L.* 1. *eleg.* 1. [3] *Persio Sat.* 5. *v.* 151.

L' espressione poi: ***Anima dulcis***: in questo luogo viene forse spiegata da ciò, che dice Servio sopra il verso 318. del Libro 4. dell' Eneide: *Quia amantes amores suos dulcia sua dicunt;* e per presagio, e desiderio, che nel corso della vita non fossero mai per insorgere dissensioni fra gli sposi, ma bensì sempre continuare una indissolubile concordia, di cui fu forse anco simbolo, e buon augurio la stretta, e perfetta, e perpetua congiunzione d' amore, e dell' anima, si dice: ***fruamur nos sine bile***, che è una cosa vicina assai a ciò che si legge in molte Inscrizioni, d' esser vissuti i coniugi: *sine ullâ querelâ*, *sine ullâ lite* (1), *sine ullâ discordiâ* (2) *sine injuriâ* (3), *sine contumeliâ* [4], o pure: *De qua nihil dolui nisi morte* (5), *de qua nihil queror* (6), ed infino: *nunquam marito suo maledixit* [7]. E che della parola di *bile*, in cambio d' ira, o sdegno se ne servissero i Latini, ne abbiamo l' esempio negli autori, siccome i Greci si servirono per un medesimo significato della parola, χολὴ, e specialmente si vede in questa Inscrizione riportata dal Grutero (8).

D. M

Q. CAVIVS . SEVERVS

RVTILIAE . PRIMITIVAE

CONIVGI . SVAE

DVLCISSIMAE

CVM . QVA . VIXI

ANNIS XX. SINE. BILE

e quel Sincrazio nell' Inscrizione da noi riferita in occasione della parola *refrigerio*: ***Peto aeco Syncratius . a bobis . uniberfis sodalis . ut . sene . bile . refrigeretis Syncratiorum***; onde Celio Aureliano [9]: ***Tullius atram bilem dixit veluti altam iracundiam.***

Queste acclamazioni, come abbiamo veduto, molte volte son messe senza unione di un senso medesimo, e per dir così, senza con-

(1) *Fabret. C. 2. pag. 95.* (2) *med. c. 4. p. 280.* (3) *med. c. 4. p. 309.* (4) *med. c. 3. p. 123.* [5] *med. c. 4. n. 273.* (6) *med. c. 4. p. 253.* [7] *med. c. 4. p. 324.* (8) *Grut. p. 1040. n. 3.* [9] *Tardarum pas. L. 1. c. 6.*

connessione d' una coll' altra, perche si dovevano profferire in tal maniera, e conseguentemente nella medesima forma erano imitate, e poste dagli artefici in questi bicchieri, e quindi nel nostro vetro dopo la prima acclamazione; ANIMA DVLCIS FRVAMVR NOS SINE BILE; vi è quell'altra: ZESES.

Il mescolare fra l' altre parole latine questa parola Greca, e l' averla scritta con carattere Romano, siccome si dee dire d' altre simili, che si sono vedute, e si vedranno in questi vetri, specialmente nella Figura 2. della Tavola XXVII, e Figura parimente 2. della Tavola XXIX; io vo pensando che sia provenuta dal grande, e continuo, e comune uso, che nelle Città Latine, e nelle Colonie vi doveva essere, anco nel Popolo, della Lingua Greca, a cagione forse di molti professori, ed artefici di quella nazione, che fossero sparsi da per tutto; quindi è, che si vedono delle Inscrizioni Greche antiche anche di Gentili, con caratteri Latini, e se ne può aver l'esempio in Monsignor Fabretti [1]; e pel contrario sopra (2) abbiamo portato un Inscrizione Latina scritta con caratteri Greci, e ciò per la medesima cagione dell' uso promiscuo, che si era introdotto di quelle due lingue; ed è speciale, che in certi versi messi sotto un Inscrizione d' un tal Q. Cecilio appresso il Fabretti (3), il Poeta per comodo del verso si serve di questo costume, ponendovi la parola *Ja* in vece di *Violæ*:

Cui precor ut cineres sint ja sintque rosæ.

Quì poi nel nostro vestro quel ZESES, ed in altri PIE ZESES. trattandosi d' acclamazioni convivali, possono essere state introdotte nell' uso per un certo vezzo, consueto ancora ne' tempi nostri, d' adoperare talora, ed inserire ne' discorsi familiari, ed affettuosi, qualche parola di lingua forestiera, e predominante, il qual costume tacciato fu dal Satirico (4) nelle donne Romane, le quali si credevano d' apparire più spiritose, coll' andar mescolando di tanto in tanto delle parole Greche ne' loro discorsi:

[1] C. 6. p. 465. e c. 8. p. 579. Spon Miscell. sect 10. n. 120. (2) Osserv. alla Fig. 1. Tav. VII. Vedi simili Inscrizioni anco de' gentili appr. il Fabr. c. vi. p. 390. e al c. viii. p. 579. Grut. p. 1044. 10. Arringh. L. 2. c. 22. T. 1. p. 337. Specialm. il Reinesio nota questa mescolanza in una sola Inscrizione clas. xi n. 51. clas. xiii. n. 1. Clas. xiv. n. 30. Clas. xx. n. 90. [3] C. iv. p. 248 (4) Giovenale sat. vi. Quest' uso istesso apparisce da Lucrezio L. 4. dove apporta varj soprannomi di donne presi dal Greco, e forse da Marziale L. 1. epigr. 4. e epigr. 67. e L. 6. epigr. 48.

Nam quid rancidius, quam quod non ſe putat ulla
Formoſam, niſi quæ de Tuſcâ Græcula facta eſt,
De Sulmonenſi mera Cecropis? omnia græcè,
Cum ſit turpe magis noſtris neſcire latinè.
Hoc Sermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,
Hoc cuncta effundunt animi ſecreta: quid ultra?
. . . . dones tamen iſta puellis:
Tu ne etiam, quam ſextus, & octogeſimus annus
Pulſat, adhuc græcè? non eſt hic ſermo pudicus
In vetulâ quoties laſcivum intervenit illud,
Ζωὴ καὶ ψυχή.

Anzi fu queſt' uſo di meſcolare ne' ragionamenti per vezzo le parole Greche, tanto frequente, che ſi vede, che fu praticato infino da' Criſtiani, poichè negli Atti delle Sante Perpetua, e Felicita (1) ſi legge che il Paſtore in una viſione dice a Santa Perpetua: *Bene veniſti tecnon*, cioè *Filia*.

Che poi foſſe ſolito ne' conviti al bere, che e' facevano di acclamare: *vivas*, *viva*, ſi cava da Dione, o ſuo Epitomatore Xifilino in Comodo, il quale Imperadore, eſſendo nel teatro, e bevendo pel gran caldo, il popolo gridò: ζήσειας, *vivas*, benche voleſſero intendere queſta parola in ſenſo contrario (2); e nota Dione, che queſto viva per lieto augurio ſi ſoleva dire ne' conviti.

Specialmente però con queſta voce, ZESES, intendevano non tanto d' augurare lunga vita, quanto ancora s' invitavano a darſi bel tempo, poiche *vivere* per un certo uſo voleva ſignificare ancora menar vita lieta, attendere a i piaceri, e ſpecialmente a i conviti, onde Nonio (3). *Vitulantes veteres gaudentes dixerunt, dictum a bonæ vitæ commodo: ſicuti qui nunc eſt in ſummâ lætitiâ, vivere eum dicimus;* così l' Autore della Copa:

Mors aurem vellens, vivite, ait, venio.

Catullo.

Vivamus mea Lesbia, atque amemus,

Petronio.

Ergo vivamus, dum licet eſſe benè;

e nel Frammento: *Ergo, inquit, cum ſciamus nos morituros eſſe, quare non vivamus?*

E Marziale (4):

Non eſt, crede mihi, ſapientis dicere, vivam:
Sera nimis vita eſt craſtina: vive hodie.

Ed

(1) *Rain. Act. ſinc. p.* 87. (2) *Svida nella parola* ἀμυσὶ πιῶν. (3) *c.* 1. [4] *L.* 1. *ep.* 16.

Ed altrove (1):

Cras te victurum, cras dicis Postume semper.

E nelle Inscrizioni antiche: *Vixi dum vixi bene* (2): *Amici dum vivimus vivamus* (3), e: *vita, dum vives, vive* (4); ed era un modo comune di dire appresso il popolo de' Gentili, secondo che riferisce Tertulliano (5): *Cum ajunt: mortuum, quod mortuum, & vive dum vivis, & post mortem omnia finiunt.* Ma quel che è più deplorabile, adoperavano somiglianti espressioni anche i cattivi Cristiani: così quella Vedova non buona, e seduttrice introdotta da S. Girolamo (6): *misella rebus tuis utere, & vive dum vivis, & numquid filiis tuis reservas?* I Greci ancora pigliavano nel medesimo senso il loro: ζῆθι *vivi*, e ciò si vede in quel distico inserito nell' Antologia (7), dove il Poeta scherzando sopra le lettere, che notavano i numeri dell' ore negli oriuoli a sole, de' quali con tali lettere greche ne ho veduti in Roma, dice che per le lettere delle prime sei ore si avvertisce l' uomo a badare a i negozj, ma le lettere seguenti: ΖΗΘΙ, che notano le VII, VIII, IX, e X ore dopo mezzo giorno, dicono *vivi*, essendo il tempo del cibo, perche, come nota il Brodeo: ζῆν, significa ancora il proccurare le cose spettanti al mantenimento della vita.

In questi vetri è scritto: ZESES, che è il ζήσῃς del modo coniuntivo, onde in Latino in alcuni de' nostri bicchieri si trova scritto: VIVAS, e non nel modo imperativo, e ciò viene spiegato da Servio (8): *Illud quæritur, utrum vive an vivas, idest utrum per imperativum, an per optativum, dicere debeamus, & constat dici melius per optativum, optari enim possunt, non imperari bona, vel adversa.* E' probabile ancora, che fosse un parlar tronco, e vi si sottintendesse: *cura ut vivas*, o cosa simile.

Siccome col ZESES ne' conviti venivano ad invitare a darsi bel tempo, e specialmente a mangiare, nella medesima maniera invitavano a bere con quella parola parimente greca scritta pure

in

[1] *L. 5. ep. 59.* (2) *Gruter. p. 742. n. 7.* (3) *med. p. 609. n. 3.* [4] *appresso il medesimo Grutero p. 771. n. 2. l' Inscrizione è fatta da un tal Claudio Proculo per se, e per la moglie, essendo tutti due vivi*, vita dum vives vive, *sono parole affettuose dette alla moglie, e la prima di esse* VITA *è posta per* mea vita, *amata, e si trova in Properzio L. 1. Eleg. 2.* [5] *de Resurr. carn. c. 3. p. 327.* [6] *Epist. 22.* (7) *L. 1. c. 91. epig. 1. Vedi Callistrato appresso Ateneo L. 1. c. 20. Platone comico appresso Ateneo L. 7. c. 3. e Sosicche, e Apollodoro Caristio appresso il medesimo, siccome Anaxandride riferito dallo stesso Ateneo nel L. 14. c. 17.* (8) *L. 3. Æn. n. 47.*

in caratteri latini: PIE, onde in questi vetri noi abbiamo tante valte veduto: PIE ZESES, *bevi, viva*, e nel sopramentovato vetro delle tre Grazie è scritto nel numero del più: PIETE ZESETE, πίετε ζήσητε: *bibite, vivatis*, come ancora si legge nel medesimo vetro: MULTIS ANNIS VIVATIS: nell' Epigramma d'Agazia (1) si allude a questo costume invitandosi a bere un vecchio: πῖνε γέρον, καὶ ζῆθι: *bevi vecchio, e vivi*. Questa acclamazione: *bevi, viva*, è imitata da un antico Poeta inserito nel Libro degli Epigrammi, e Poemetti antichi alla p. 484. alla fine, fra i tralasciati:

Dulcis amice bibas gratanter munera Bacchi,
Si vivas, totum dulcis amice bibas.

e sembra, che Antifane appresso Ateneo (2) avesse in mente questo istesso costume di unire insieme nelle acclamazioni conviviali il πίε, e lo ζήσης, quando in una sua commedia domanda uno τὸ δὲ ζῆν εἰπέ μοι τί ἐστι; *il vivere dimmi che cosa è?* risponde l' altro: τὸ πίειν, φήμ' ἐγώ: *il bere, dico io*.

Giacche noi abbiamo citato il vetro delle tre Grazie, e perche è cosa spettante alle pitture antiche de' vetri, non voglio tralasciare di fare avvertire, che in quel vetro queste tre Dee si chiamano Gelasia, Lecori, e Comasia, quando i nomi delle Grazie riferiti comunemente dagli autori più classici, sono Talia, Eufrosine, e Aglaja, secondo che si cava dalla Teogonia d'Esiodo, e dall' autore degli Inni attribuiti ad Orfeo. Io credo, che ciò provenga dall' avere gli antichi riconosciute due sorte di Grazie, e che quelle degli autori fossero numi appartenenti alla campagna, onde talora si vedono effigiate con delle spighe, ed i loro nomi, come bene osserva Natal Conti (3), si riferiscono alla messe, verdura, e freschezza degli alberi, allo splendore, ed allegrezza, che provengono agli uomini dalla cultura de' campi, e dall' ubertà; quelle Grazie poi, che sono espresse in questo vetro, sono forse altre appartenenti a Venere, ed alla bellezza muliebre, onde i loro nomi significano ridente, lucida bellezza (credendo che *Lecoris* possa esser messo per *Lycoris*) e allegria de' conviti, ed hanno nelle mani alcune corone.

TA-

(1) *Antolog. L. 2. c. 47. ep. 22.* (2) *Aten. L. 1.* (3) *Mythol. L. 4. c. 15.*

TAVOLA XXIX. FIGURA I.

LE tre monete dipinte in questo vetro, sono fatte quasi nella maniera stessa che si vedono nelle medaglie, ora sotto nome d' Equità, ora sotto il loro nome di Moneta, delle quali ho parlato lungamente nelle mie Osservazioni a i medaglioni (1), ove io dico esser quelle fatte in numero di tre, per li tre metalli principali, ne' quali si battevano, e come quella di mezzo si soleva fare co' capelli legati in cima della testa, secondo l'uso delle fanciulle, per esprimere la moneta d' oro; quì sono tutte tre a un modo, e coll'acconciatura medesima da fanciulle, la quale potrebbe anche essere un ornamento solito mettersi in capo alle deità, detto dagli eruditi *tutulo*, per la similitudine di quello così detto, che portavano in capo alcuni Sacerdoti [2]. Osservo ancora nel medesimo luogo, che davano alle monete il cornucopia per esprimere la felicità, che arreca a i popoli la buona moneta, e perchè ella contiene in se medesima tutte le cose necessarie alla vita comoda, e felice dell'uomo, significate nel corno, primo bicchiere, e ne i frutti, unico vitto degli antichi. La loro tunica si vede quì adornata di due clavi, o striscie di porpora, cui l' artefice ha voluto distinguere col color rosso dal resto della pittura, che è fatta al solito nell' oro. A i piedi di ciascheduna vi è il conio della moneta, che si suol vedere in altra forma in certe medaglie di minima grandezza, battute circa i tempi di Claudio, e ciò per un simbolo, e segno della carica de' Triumviri monetali (3).

I danari, i quali pare che sieno sparsi pel campo del vetro, mi hanno fatto inclinare a credere, che questo bicchiere possa essere stato fatto per uno di quei doni, che gli antichi chiamavano *Xenij*, ed erano soliti mandarsi agli amici ne' saturnali, ed in occasione dell'anno nuovo, mentre si vedono simili denari effigiati in certe lucerne (4), che si solevano regalare in quell'occasione, come si ricava dalle inscrizioni, che ivi si leggono, le quali contengono un felice augurio dell'anno nuovo.

Le

[1] *Osserv. a' Medagl. p. 246.* (2) *Var. L. L. L. 6. Festo, e Paolo v. Tutulum Placiad. de prisco sermone.* [3] *Appresso Fulvio Orsini in Familia Annia, Apronia, Naevia, Silia, Statilia, e Valeria, e nell' Aggiunte del Patino, in Familia Betiliena, e Rubellia.* (4) *Pietro Santi Bartoli delle Lucerne antiche p. 3. n. 5. Fabret. c. 7. p. 500.*

Le parole, che vi sono scritte: NVGAS VIVAS, racchiudono in se, siccome io penso, due acclamazioni; la prima: NVGAS, par che dica al padrone, o a quello, a cui doveva regalarsi il bicchiere, che stimi tutte le cose, e le ricchezze istesse, bagattelle, e nuge, come dicevano i Latini, e quasi dicesse, secondo la frase di Plauto (1), tutte le cose *censeas nugas*, che viene espresso da Catullo in quell' altra maniera.

unius æstimemus assis.

Coll' altra acclamazione: VIVAS, si esorta, e s' invita a vivere, cioè, come si è veduto di sopra, a darsi bel tempo, e tutte insieme vogliono dire: *stima le cose tutte di niun rilievo, ma attendi a vivere allegramente*, giusta la celebre inscrizione posta sotto la statua di Sardanapalo, che stava in atto di fare uno scoppio colle dita, e sotto si leggeva: *Mangia, bevi, giuoca, e tutte le cose stima come uno scoppio di dita* [2].

Con questo supposto tali acclamazioni non sarebbero prese dalle convivali, ma piuttosto sembrerebbero di quelle, che gli artefici scrivevano nell' opere loro, o a nome proprio, e come dette a colui, pel quale fatta fosse quella tal cosa, o a nome di quello, dal quale dovevano esser poi regalate. Un acclamazione di questo genere si è questa: IVLIANE VIVAS, la quale io già lessi in una fibula d' oro appresso il Sig. Marchese Sigismondo Raggi; ed in una corniola per incastrarsi in qualche collana, o anello, vidi scritto: VTERE FELIX, formula usata specialmente da coloro, che consegnavano allo sposo le figliuole; ricavandosi ciò dalle parole, che secondo S. Gregorio Turonense (3), disse Tiberio a Mauricio, mentre gli diede la figliuola, e l' Imperio: *sit tibi Imperium meum cum hac puellâ concessum, utere ea felix*. Onde in un antico diaspro verde presso il Sig. Abate Andreini penso che sia scritta l' istessa formula in tal guisa: VT FX, intorno alle figure d' uno sposo, e d' una sposa colle destre congiunte. In altre pietre intagliate ho osservato queste altre acclamazioni: VIBAS LVXVRI HOMO BONE: e ΚΥΝΤΙΛΛΙΑΝΗ ΑΓΑΘΗ ΨΥΧΗ: *Quintilliana buona anima*, in una corniola del Sig. Canonico Giuseppe Martelli; ed in un cammeo di corniola del Sig. Marchese Riccardi da una parte è scritto: ADEODATE ANASTASIA, e dall' altra: POSTVMIANI GALLA VIVATIS, ed in altre vi si legge: ΚΥΡΙΕ ΧΑΙΡΕ: *Signore Dio vi salvi*, o: ΚΥΡΙΑ ΧΑΙΡΕ, *Signora Dio vi salvi*, e: HOSPITA FELIX VIVAS, e: VIVAS IN DEO

(1) *Plaut. in Sticho scena, che comincia Mercurius Iovis*, (2) *Strabon. L. 14. Ateneo L. xii. & altri citati di sopra p. 192.* [3] *Greg. Turonen. Istor. L. 6. c. 30.*

DEO, e: VITA TIBI: tutte quattro riferite dallo Sponio (1). In un frammento d' armilla di bronzo appresso di me vi sono rimase queste lettere: VBINVS VIVATIS, ed in una gemma inserita nella Raccolta d' Inscrizioni antiche fatta da Fra Gio: Giocondo da Verona, la quale si trova manoscritta appresso l'erudito Signor Cav. Anton Francesco Marmi alla pag. 7. si legge: SALVIS AVGVSTIS FELIX LEONIDES. Vi scolpivano talora parole d' affetto a nome di chi donava verso la persona amata, come sarebbe: ΚΑΛΗ ΤΥΧΗ *bell' anima*: ΧΑΙΡΕ ΚΑΛΗ, *Dio ti salvi bella*, e: MAESI AVGVRI ANIMEA: tutte osservate da me in varie pietre intagliate, e: TV MEA VENVS, in un cammeo in corniola del Sig. Marchese Riccardi, e: ΦΩC ΜΟΥ ΘΕΑΝΩ, *mia luce Teano*, e: PIGNVS AMORIS HABES, portate dallo Sponio (2), ed è speciale quella: VALEAT QVI FECIT (3), che si osserva in alcuni sigilli di mattoni, colla quale l'artefice fa buono augurio a se medesimo.

TAVOLA XXIX. FIGURA 2.

La presente Figura rappresenta una piccola anfora, i di cui frammenti si trovano appresso di me, e fu già data alla luce da Monsig. Fabretti nell' Opera delle sue Inscrizioni domestiche [4]; ella è fatta di vetro turchino, e trasparente, ed è adornata di tre cavalli, e di alcune lettere, le quali dicono: VINCENTI PIE ZESES: *Vincenzio bevi, viva*: più sotto vi sono i nomi di quei cavalli: AEGIS, *tempesta*, allusivo all' impeto del corso: ΟΙΚΟΥΜΕΝΗ, *mondo*, per la fama sparsa del valore del cavallo per tutto il mondo, e: ZEP, *zeffiro*, nome adattatissimo alla velocità, onde Omero (5) finse, che quel vento fosse stato padre de' cavalli d' Achille, che fu imitato da Silio Italico (6). E' notabile la mescolanza delle parole greche, ed anco di qualche lettera, del qual costume se n' è parlato, e renduta qualche ragione di sopra; ed in oltre merita la sua reflessione quello, che essendo il primo verso scritto a diritto, ed al solito, il secondo poi, che contiene il nome de' cavalli viene, e si legge da rovescio. Chiamarono, come si vede in Pausania [7], questo modo di scrivere βουστροφηδὸν dalla similitudine dell' arare de' buoi, i quali

D d   fatto

(1) *Miscell. sect. 9. p. 297.* [2] *Miscell. sect. 9. p. 297.* [3] *Fabret. c. 7. p. 517.* [4] *c. 4. p. 277.* (5) *Iliad. 16.* [6] *Sil. Ital. L. 16.* [7] *Pauf. L. 5. p. 320. Vedi Esichio v. βουστροφηδὸν, e Suida alla parola ὁ κάτωθεν νόμος Isid. L. 6. c. 13. dice da questa istessa origine esser derivata a' Latini la voce* versus, *che fa vedere, che anco appresso di loro era anticamente un tal costume di scrivere.*

fatto un ſoggo, ricominciano l' altro, voltandoſi, e camminando a roveſcio. Qui però non ſi può dire totalmente, che l' iſcrizione di queſto noſtro vaſo ſia per appunto in quella maniera, mentre l' ultimo nome, da cui comincerebbe il terzo verſo, dovrebbe tornare ad eſſer ſcritto a diritto come il primo.

Piacemi qui ragionare qualche poco dell' uſo di ſcrivere a roveſcio di quello, che facciamo noi altri occidentali, cioè dalla mano deſtra verſo la ſiniſtra, conſiderando ſempre la perſona, che ſcrive, o riguarda, non la pietra, o la carta, in cui ſieno ſcritte le lettere. Tralaſciando di diſcorrere de' Caldei, degli Ebrei, de' Fenici, e degli Arabi, molte nazioni coſtumarono di ſcrivere in tal guiſa, poiche così fecero gli Egizj, i Goti più anrichi, e i noſtri Etruſchi, ed i Greci ancora; e in quanto a queſti, ciò ſi vede in molte medaglie di Sicilia, e della Magna Grecia, di Lipari, e di Efeſo [1], ne ſi dee credere errore ſemplicemente del conio, in cui ciò, che per inavvertenza dell' artefice ſia ſcritto a diritto, viene poi impreſſo a roveſcio nella moneta; imperocchè di queſte così fatte ſe ne trovano molte; onde non è facile a credere, che in tutte vi ſia corſo l' iſteſſo errore, e Pauſania, oltre a ciò, che dal medeſimo ſi è veduto poc'anzi, fa altrove menzione di un iſcrizione d' una ſtatua ſcritta a roveſcio (2). E' veriſimile però che i Greci a principio, pigliando da' Fenici le lettere, piglìaſſero altresì ancora il modo medeſimo di ſcriverle, il quale poi ſia ſtato mutato prima, crederei io, nelle carte, per venire più a verſo alla mano il cominciare a ſcrivere dalla parte ſiniſtra verſo le deſtra, e poi ne' marmi ancora, e che non ſia ſucceduta queſta mutazione negli Orientali, per aver coſtumato di ſcrivere i verſi forſe di ſu in giù, e a colonna, come tuttora coſtumano i Cineſi, la qual varietà di ſcrivere, e diſtribuire i verſi, par che poſſa eſſere ſtata una delle cagioni, che molti caratteri ſieno venuti ad allontanarſi dalla forma primiera de' caratteri Fenici, e che quantunquæ nati tutti dall' alfabeto di quella ſola nazione, ſi ſieno venuti poſcia appoco appoco a far varj, e diverſi fra di loro.

Anco i noſtri antichi Toſcani hanno ſcritto a roveſcio (3), per quanto ſi può oſſervare nelle iſcrizioni, che ci ſono rimaſe; poiche vedendoſi per altro che le lettere de' medeſimi ritengono molto della forma delle greche, ſi vede ancora dalla loro figu-

[1] *Spanem. de Praſtan. p. 9. e della nuova edizione p. 1. p. 109.* [2] *Pauſ. L. 5. p. 338.* (3) *Vedi le conietture che porta Bartolommeo Macchioni nella deſcrizione della Famiglia Cilnea. p. 7.*

figura, che vanno, e voltano verso la parte sinistra. E ben vero, che io ho osservato, che gli artefici nello scolpire quelle lettere, qualche volta per venir loro ciò più a verso, le cominciavano ad intagliare dalla mano sinistra, poiche io ho veduto in una inscrizione Etrusca, che è in un masso ne' monti sopra S. Andrea a Morgiano in un luogo del Sig. Conte Cav. Ferrante Capponi, riportata già dal Rena ne' suoi Marchesi di Toscana, che le lettere sino a un certo segno sono eguali, equidistanti, e ben distribuite, ma verso la fine del sasso, e dove è il principio dell' inscrizione sono assai strette di figura, e di spazio, temendo l'artefice, che gli mancasse il luogo, che appunto finisce da quella parte; io ho detto, che gli artefici così facessero qualche volta, perche in un sepolcro, fra moltissimi, che si vedono per certe camere sotterranee, scavate in una rupe intorno a Città Castellana, per la medesima ragione si conosce, che lo scultore ha cominciato ad intagliare le lettere, secondo il modo di scrivere de' Toscani, cominciando dalla parte destra, e proseguendo verso la sinistra; essendovi alcune lettere alla fine de' versi più strette, e più piccole assai, e questo a cagione dell' accostarsi verso il basso della volta nel primo verso, ed all'apertura del sepolcro, nel secondo. Queste però io ben vedo, che son cose molto incerte, ma io ho creduto di non doverle tralasciare, perche trattandosi di lingua perduta, tutto può esser utile, e stimabile; siccome noi vediamo, che ne' principj delle scienze le cose, che quando le medesime sono nell' auge, possono sembrare ordinarie, e non s' apprezzano, quelle stesse a suo tempo meritarono lode, ed ammirazione, e furon forse cagione de' progressi dell' arti, e della perfezione delle medesime, di cui ora ne godiamo i frutti.

E' da osservarsi adesso il modo, e la maestrìa, colla quale è lavorata questa piccola anfora. I cavalli, e le lettere sono incavate un poco nel vetro, e poi tutto il lavoro doveva esser ripieno col suo smalto di colori differenti; lo smalto ora è quasi tutto cascato, in fuori d' un poco di color giallo rimaso in qualcheduna delle lettere. In questa maniera son fatti, come si è detto a principio, molti de' nostri vetri più disegnati, e più belli, e così ancora son lavorati alcuni piatti di vetro, ornati di pesci ben coloriti di smalto, e de' quali feci menzione nelle Osservazioni a' Medaglioni (1); si trovano pari-

[1] *Osserv. a' Medagl. pref. p. XVII.*

mente certi piccoli pezzi di vetro di colore del lapislazulo, simili nella figura alle pietre intagliate, quando tondi, e quando ovati, i quali sono leggiermente incavati di foglie, e di fiori, e di uccelletti, e sono ripieni di sottilissimi fili, e di laminette d'oro, alla guisa de' lavori, che si soglion fare ne' metalli alla damaschina; io ne ho veduti de' ripieni di smalto, e dovevano servire agli antichi, per adornare le collane, ed i vezzi, od altre cose somiglianti.

Quanto alla forma di questo vasetto, ha egli la figura delle anfore, o diote (1) così dette da i due manichi, o orecchi, che avevano; onde questo vasetto per la sua piccolezza si potrebbe chiamare ἀμφορίσκος, *Anforina* (2), e doveva esser fatto per rappresentare in piccolo, e per ischerzo, o balocco da fanciulli, uno di quei vasi grandi di terra cotta, ne' quali avevano per costume gli antichi di tenere il vino, o pure poteva servire, così piccolo come è, per tenervi qualche liquore odoroso, e di prezzo, ed ancora per bicchiere, a cui avessero voluto dare quella figura, giacche vi si vede scritta la solita acclamazione de' conviti: PIE ZESES.

In quanto all'essere questa piccola anfora fatta senza piede non ci dee recar maraviglia, essendo stato ciò talvolta costume presso gli antichi; e noi vediamo nelle medaglie, e ne' bassirilievi, che i tripodi celebri degli Oracoli d'Apollo, e di altri Dei, erano vasi rotondi, e senza piede, e perciò sostenuti da un treppiede, o tripode, il quale diede a' medesimi la denominazione. Noi ricaviamo inoltre da Polluce, che molti vasi erano fatti in tal maniera; poiche facendo questo scrittore menzione d' un certo vaso chiamato Plemochoe, scrive [3]: *E' un vaso di terra cotta, che non ha il fondo auzzo, ma largo, e da poter fare stare in piedi il vaso*. Da questo modo di parlare si argumenta, che molti vasi di terra cotta fatti per tenere i liquori, non avevano il piede, e noi ne abbiamo il riscontro in una quantità di urne antiche, che tuttora si ritrovano, e nell' anfore da vino, le quali ne' rovesci delle medaglie di Chio (4) si vedono qualche volta senza piede, e noi già osservammo (5), che molti di quei vasi grandi per conservare i liquori, dovendosi ficcare, e tener fissi in terra, non avevano bisogno di piede, anzi per quell' effetto tor-

ma-

(1) *Orazio L. 1. od. 9. ove Porfir. Isid. L. 14. c. 25.* (2) *Polluce L. 1. n. 20. e L. 6. n. 14.* (3) *Polluc. L. x. n. 74.* (4) *appresso l'Agostini dial. 5. p. 155.* [5] *Osserv. a' medagl. pref. p. XXVII.*

nava molto appropoſito quella loro figura acuta. E quando foſſero ſtati di quella ſorta di vaſi, i quali non dovevano ſtare fiſſi in terra, ma che aveſſero biſogno di ſervirſene manualmente, avevano in coſtume gli antichi di tenergli, e fargli ſtar ritti ſopra un certo inſtrumento fatto appoſta, nella maniera iſteſſa, che abbiamo veduto (1), che gli Ebrei tenevano il corno delle loro ſacre unzioni in un idria. L'inſtrumento per tenere in piedi ſimili vaſi, ſi chiamava da' Greci ἐγγυθήκη, *engytheca*, o ἀγγοθήκη *angotheca*, conforme lo chiamavano in Aleſſandria, e pare che ſia il ſuo vero nome, ed era di forma triangolare, e incavato nel mezzo, perche poteſſe ricevere il vaſo; i poveri l'avevano di legno, ed i ricchi di rame, o d'argento (2). Da Ateneo (3) ſi ritrae, che anticamente, e in molti luoghi alcuni vaſi, che non potevano ſtare in piedi, gli tenevano arroveſciati. Per non tralaſciar finalmente coſa veruna, che mi ſovvenga concernente queſta materia, era in uſo appreſſo i Romani un vaſo appuntato nel fondo, e con bocca larga, detto da eſſi *futilis*, di cui, come ſi deduce da Servio (4), e particolarmente da Lattanzio Placiade ſopra Stazio (5), ſe ne ſervivano ne' ſacrifizj della Dea Veſta, perche non potendoſi in eſſi poſare in terra il vaſo dell'acqua, poiche ſarebbe ſtato errore da eſpiare, e purgare col ſacrifizio, era ſtato inventato quel vaſo, che poſato in terra non poteva ſtar ritto, ma ſubito ſi verſava, e da ciò: *futilis*, ſi diceva d'un uomo, che non ſapeſſe tenere il ſegreto, e pel contrario: *non futilis*, di chi lo ſapeva tenere, e creduto perciò capace d'eſſer conſultato.

Queſto noſtro piccolo vaſetto probabilmente ſi può credere fatto per uno di quei doni, che dopo il convito ſi ſolevano regalare a i convitati, i quali, come ſi è accennato dal portarſi via ſeco che e' facevano, ſi chiamavano *Apoforeti*, e di queſti ne fa un Libro Marziale (6); vedendoſi, che tutte quelle coſe, ſopra le quali quell'Autore fa i diſtici, fatte erano per dare a i convitati, da queſto verſo, che ſi legge nell'Epigramma poſto al principio:

Præmia convivæ det ſua quiſque ſuo.

ed

[1] *Oſſerv. alla fig. 5. Tavol. II.* (2) *Ateneo L. 5. c. 8. Vedi il DuCange alla parola* Enceteria *e Feſto v.* Incitega, *ove lo Scaligero crede che ſe ne ſerviſſero perche i vaſi non macchiaſſero la tovaglia.* [3] *Lib. xi. c. 18.* (4) *Serv. Æneid. L. xi. v. 23.* (5) *L. 8. v. 298.* (6) *Marzial. L. xiv.*

ed è verisimile, che il Poeta in tutto quel libro descriva una mostra, o quasi credenza ornata, e ripiena di questi regali, i quali dovevano stare in vista avanti, e per tutto il tempo che durava il convito, e sembra che si costumasse da alcuni di aggiugnere, e metter sopra a ciascheduno apoforeto qualche motto spiritoso, come si ritrae dal secondo distico del medesimo libro di Marziale. Consistevano questi apoforeti, ne i conviti privati, in certe coserelle usuali, e per lo più di non gran prezzo, e si solevano dare, non solo a i convitati, e presenti al convito (1), ma ancora agli amici, e ad altre persone di rispetto, che non vi fossero intervenute, e che fossero lontane [2], e di questa sorta di donativi sono quei dittici [3] d' avorio, alcuni de' quali tuttavia ci sono rimasi, e si conservano in varj Musei, e che noi ne favelleremo d'alcuni distesamente nell' Aggiunte alle presenti Osservazioni. Io non voglio addurre in prova di questo costume altra autorità, che il seguente passo di S. Ambrogio preso da un sermone fatto dal medesimo in Firenze in occasione della Dedicazione della Basilica di S. Lorenzo (4): *Qui ad convivium magnum invitantur apophoreta secum referre consueverunt; ego ad Bononiense invitatus convivium, ubi Sancti Martyris celebrata translatio est; apophoreta vobis plena sanctitatis, & gratiæ reservavi. Apophoreta autem solent habere triumphos Principum, & hæc apophoreta triumphalia sunt.*

Dal vedere nella nostra anfora dipinti quei cavalli, si può credere, che il convito, in cui si dovette ancor essa regalare fra gli altri apoforeti, fosse fatto da qualche auriga, che avesse vinto ne i giuochi de' Circensi; poichè, siccome da' vincitori delle battaglie si celebravano i conviti detti *epinicei* (5), così ancora fu costume, che coloro, i quali avessero ottenuta la vittoria ne' giuochi, facessero un convito agli amici, o pubblico, o privato, secondo la loro possibilità, avendo noi da Ateneo (6), che Alcibiade, ottenuta col cocchio la vittoria ne' giuochi Olim-

pi-

(1) *Vari Autori appr. Ateneo L. iv. c. 1. e c. 27 L. 5. c. 9. L. vi. c. 3. L. xi. c. 3. e L. xii. c. 19. e c. 25. Suet. in Calig. c. 17. e c. 55. In Vespas. c. 19. Capitol. in Vero. Lamprid. in Elagab.* (2) *Simmaco nelle lettere, che si citano dopo.* (3) *Cod. Theod L. 1. tit. 9. l. 15. ove il Gottifred Simmaco Epist. 80. e 87. L 2. e Ep. 109. L. 9. e nell' Auctar. ep 7.* [4] *Exhort. ad Virginit. c. 1. e 2.* (5) *Aristofane nelle Cicogne appresso Ateneo L. 9. c. 13. Ateneo L. xi. c. 10. Luciano ne' Voti pag. 510. e nell' Istoria vera p. 679. Esichio, e Demostene, ed altri appresso il Meursio nella Grecia Feriata.* [6] *Ateneo L. 1. nel principio. Suida alla parola Ateneo.*

pici, dopo il sacrifizio fatto a Giove, convitò tutti coloro, che in quell' anno concorsi erano a vedere le feste, e che il medesimo fece Leofrone; ed Empedocle, essendo Pittagorico di setta, e perciò astenendosi da' cibi di cose animate, distribuì a tutti un bue fatto d' incenso, di mirra, e di altri odori preziosi; e finalmente Jone Chio avendo vinto nel far la Tragedia in Atene in cambio di convito diede a ciascheduno degli Ateniesi un vaso di terra di Chio, cioè pieno del prezioso vino della sua patria, e di ciò fu lodato dal Poeta Antifane, e ce ne sono altri esempj, come del medesimo Alcibiade in Atene (1) di Scopa Pugile (2); e d' Agatone vincitore colla Tragedia ne' Giuochi Lenei (3).

E che questo costume si dovesse praticare anco in Roma da' vincitori de' Circensi, lo fanno vedere specialmente questo vaso di vetro, e i due seguenti, e lo rende molto verisimile l' usanza di coloro, che in quella Città trionfavano, i quali facevano dopo il trionfo conviti solenni, e pubblici, chiamati trionfali dagli scrittori (4), essendo, come osservano gli eruditi, le pompe, e le solennità de' trionfanti Romani, prese in gran parte da quelle de' vincitori de' giuochi, o almeno alle medesime molto simili.

Oltre a i conviti particolari de' vincitori de' Circensi, vi erano quelli più solenni fatti in occasione, e dopo i Circensi medesimi (5), o dopo altri giuochi, e spettacoli [6]; e si facevano da' Principi, o da' Consoli, o da altre persone graduate, le quali avevano fatto fare i giuochi a spese proprie. Io però inclino a credere, che questo nostro apoforeto non appartenga a questa tal sorta di conviti pubblici, ma bensì, come ho detto, a qualche convito privato fatto dal vincitore, o sì veramente ad altro fatto al medesimo da qualche amico; poiche vi fu il costume ancora, che il vincitore talora fosse convitato dagli amici, o da altri (7); onde Senofonte (8) racconta, che Callia banchettò

Au-

[1] *Plutarco in Alcibiade.* (2) *Cicer. de Orat. L. 3. Quintil. Inst. Orat. L. x. c. 2.* [3] *Platone nel convito. Ateneo L. v. c. 12. Plutarco nelle Questioni convivali. L. 1. q. 1. e L. 3. q. 1.* [4] *Vedi il Demstero al Rosino L. 1. c. 5. e L. 10. c. 29. e Pietro Fabro semestr. L. 1. c. 6.* [5] *Lettera di Valeriano a Aureliano riferita da Vopisco in Aureliano. Sidon. Apoll. L. 1. epist. ultim. Donato sopra Vergilio L. 5. v. 61. Aen.* (6) *Vedi il Fabro nel luogo citato.* (7) *Vedi Plutarco Quest. Convivial. L. 1. q. 10.* (8) *Senofonte nel convito a principio; sopra il medesimo Convito di Callia, vedi Ateneo L. v. c. 3. e c. 12. ed il Fabro Agonistic. L. 2. c. 18. che emenda la traduzione del secondo passo d' Ateneo.*

Autolico vincitore nel Pancrazio ne' giuochi Panatenei, e Plutarco nella Vita di Focione [1] riferisce, che tanto Focione, quanto Foco suo figliuolo, furono convitati da un amico in occasione che Foco vinto aveva col cocchio ne' medesimi Panatenei; e da Plutarco nelle Questioni conviviali [2] si ricava, che Sosicle Coronese, vincitore de' Poeti ne' Pitii, fosse banchettato dagli amici, e si vede, che per l' ora del convito fu preso il tempo avanti che principiassero i giuochi Gimnici. Finalmente in Ateneo (3) si legge, che Astidamante Milesio tre volte vincitore negli Olimpici, dopo il Pancrazio fu invitato a cena da Ariobarzane Persiano.

TAVOLA XXX.

IL vetro rappresentato in questa Tavola fu trovato nel Cimiterio di S. Agnesa l' anno 1698. e fu bene cavarne presto il disegno perche andò dopo pochi giorni in pezzi, e tutto si disfece; era egli di buona maniera, e del lavoro più gentile; il campo era turchino, gli arabeschi nel giro intorno, le lettere, la fanciullina, i puttini, il fascio delle verghe, il cornucopia, l' urna, e finalmente le canne palustri erano d' oro; la donna era vestita d' argento co' capelli di color castagno chiaro; l'uomo era tutto d' oro, e così ancora il panno alle spalle, ma d'argento vergato di porpora il panno, che egli aveva da basso; l' acqua del fiume di verde di mare, i frutti, che ha la fanciullina nel lembo della stola, rossi, e d'oro; quei del cornucopia, del loro colore naturale, la corona sciolta, che ha uno de' tre Genj, d'oro, verde, e rosso; il vaso finalmente, che ha l' altro Genio appariva d' oro rigato di rosso con quei segni, che pajono fori di nero, e colle letterine ΚΑΠΕΘ . . . . , che vi sono scritte, che erano rosse.

La pittura di questo vaso rappresenta, a mio credere, un agitatore de' Circensi colla sua consorte, e con una figliuola, tutti sotto figura di Dei; siede egli adornato nell' istessa maniera, colla quale erano soliti gli antichi rappresentare i fiumi, cioè con due canne palustri nelle mani, ed è appoggiato ad un urna, che versa dell' acqua, ed ha un cornucopia nel braccio sinistro; accanto gli siede la moglie in forma di Ninfa, e da parte vi è una sua

(1) *Ateneo L. IV. c. 20, fa menzione del medesimo convito.* (2) *L. 2. q. 4.* (3) *L. x. c. 1.*

ſua figliuola, che rappreſenta un altra Ninfa in atto di preſentare delle frutte, le quali ella porta nel lembo della ſtola, di cui è riccamente veſtita, e dietro a queſte figure vi ſono alcune altre di quelle canne paluſtri. Volano in alto tre Genj, uno de' quali porta un faſcio di verghe di palma, un altro una corona ſciolta, ed il terzo uno di quei vaſi, che ſon ſoliti vederſi nelle medaglie per ſegno de' giuochi, ne' quali ſi davano per premio (1).

Nelle antiche memorie, e ſpecialmente nelle medaglie ſi oſſerva ſovente il coſtume degli antichi di fare i ritratti de' Principi, e delle perſone inſigni ſotto figura di qualche Deità (2); da queſto bicchiere ſi vede che anco fra privati correva una tale adulazione, e lo facevano nel modo, che e' potevano, e negli ornamenti, e nelle pitture domeſtiche; quindi è che in molte pietre intagliate, delle quali gli antichi ſi ſervivano per lo più per mettere negli anelli, e ne' ſigilli, vi ho oſſervato ſpeſſe volte molte teſte, le quali hanno qualche ſimbolo di Deità, ma come ben ſi conoſce, ſono ritratti di perſone private. Ed è veriſimile, che la pittura deſcritta da Petronio in caſa di Trimalcione conteneſſe una tale adulazione, con rappreſentare quel ricco uomo col caduceo, quaſi ſollevato per le ricchezze, e felicità allo ſtato d' Eroe, e di Dio. A tempo di S. Girolamo durava ancora fra' Gentili un tal coſtume, mentre parlando egli nella lettera a Marcella [3] della morte d'un Signor grande di Roma, il quale come ſi ricava dalla lettera, che il medeſimo Santo ſcrive a Pammachio (4), era Preteſtato, morto nel tempo, che era diſegnato Conſole, dice: *Nunc deſolatus, & nudus, non in lacteo cœli palatio, ut uxor (5) mentitur infelix, ſed in ſordentibus tenebris continetur;* anzi in quei tempi ſi erano accomunate col volgo le ſteſſe pubbliche apoteoſi, mentre Nicea, al riferire di Gennadio (6), nell' Opera, che aveva fatto contro gli errori de' Gentili, raccontava che quaſi a ſuo tempo, cioè verſo il 420, un certo Melichidio per la ſua liberalità, ed un tal Gadario contadino, in riguardo della ſua forza, e robuſtezza, erano ſtati meſſi fra gli Dei. Non ci dee dunque recar meraviglia di vedere in queſto vetro, e nel ſeguente rappreſentati i due aurighi in forma di fiumi, e di Dei; tanto più, che noi ſappiamo, che i Gentili, tanta ſtima faceano de' vinci-

(1) *Vedi le mie Oſſerv. a' medagl. p.* 179. 181. *e* 317. (2) *Vedi le mie Oſſerv. a' med. p.* 91. 118. *e* 119. (3) *Epiſt.* 24. [4] *Epiſtol.* 61. (5) *La moglie di Preteſtato ſi chiamava Paolina Fleetwood. inſcr. p.* 131. 3. *Vedi il Giureto ne' miſcellanei a Simmaco all' Epiſt.* 26. *L.* 10. (6) *De ſcriptoribus.*

citori de' giuochi, che erano reputati da' medesimi Eroi, e quasi Dei (1), e ἰσόθεοι, per adoperare la frase di Solone introdotto da Luciano, e di Dionisio Alicarnasseo (2), e per questo riguardo il Lirico chiama le palme celesti (3), ed altrove;

Palmaque nobilis
Terrarum Dominos evehit ad Deos.

e specialmente si ha che in Sicilia i Segestani eressero un Tempio, e facevano sacrifizj a Filippo Crotoniate vincitore de' giuochi Olimpici (4), e di Eutimio Locrense vincitore de' medesimi giuochi, scrive Plinio (5): *Consecratus vivus, sentiensque oraculi eiusdem jussu, & Jovis Deorum summi adstipulatu*, e di un Diomede pugile, attesta il somigliante Eusebio [6], che lo rinfaccia ai Gentili, e lo chiama per ischerno ultimo degli Eroi (7).

Io ho detto, che la figura principale rappresenti un auriga, o agitatore, piuttosto, che un lottatore, o atleta, perche pare che la forma di fiume, colla quale l' hanno dipinto, abbia qualche speciale relazione alla velocità del corso delle quadrighe.

I giuochi Capitolini, il principio del nome de' quali si vedeva tuttavia scritto in Greco, con letterine rosse, in quel vaso, erano giuochi celebri, che si facevano in Roma in Campidoglio, ed eran forse di tre sorte almeno; i più antichi, de' quali se ne trovi fatta menzione, erano i Capitolini instituiti da Romolo a Giove Feretrio, e questi furono detti ancora Tarpei, secondo che riferisce Tertulliano [8] sull'autorità di Pisone scrittor celebre d'annali, e ne fa di questi menzione ancora Plutarco (9); altri Capitolini furono quelli instituiti al referire di Livio (10), liberata che fu Roma da' Galli, perche Giove in tempo di grandissimo pericolo difeso avesse la sua sede, e la cittadella del Popolo Romano; finalmente ci furono altri Capitolini, che vengono ad essere i terzi, instituiti da Domiziano l' anno dopo che ebbe terminato il Tempio di Giove Custode (11), e che si celebravano ogni cinque anni, e furono fondati da questo Impe-

ra-

[1] *Eusebio della Preparazione L. 5. c. 13. S. Gregor. Nazianz. Oraz. 23. sopra Erone, Oraz. Ode 3. l. 1. Cic. pro Flacco*, (2) *Lucian. de Ginnas. p. m. 277. Dionis. Alicarnas. nell' Arte nel fine del Protreptico* (3) *L. 4. od. 2.* (4) *Erodot. L. 5.* (5) *Plin, L. VII. c. 47.* (6) *Della prepar. L. 5. c. 13.* (7) *Di questi onori divini forse si dee intendere quel pregarsi all' atleta la fortuna d' Ercole fatto Dio, nel vetro posto alla figura 2. della Tav. 27.* (8) *Tertull. de spect. c. XI.* (9) *Plutarc. Questioni Romane p. 277.* (10) *Livio L. 5.* (11) *di quel tempio Sueton. in Domiziano c. 5.*

radore nel XII suo Consolato, tenuto da esso con Dolabella l'anno 839. V. C. e 86. di Cristo. In quanto al tempo preciso, che si facevano questi giuochi Capitolini di Domiziano, è molto controverso fra i Letterati, e nell'erudita dissertazione del P. D. Virginio Valsecchi Lettore di Sacra Scrittura nell'Università di Pisa, sopra la Quinta Tribunizia Potestà di Eliogabalo, e nell'altra del principio dell'Imperio di Severo Alessandro, si possono vedere l'opinioni diverse, che ne hanno tenuto gli eruditi; in occasione specialmente dello scrivere, che fa Erodiano, che Massimo, e Pupieno furono ammazzati nel tempo de' Capitolini, che essi credono si debba intendere di questi di Domiziano.

Del tempo degli altri Capitolini più antichi, ed in quali giorni appunto si celebrassero non se ne ha certezza veruna; solo Plinio (1), il quale non si può dire, che parli de' giuochi di Domiziano, per esser morto sotto Tito, e così parecchi anni avanti, che fossero questi instituiti, scrive, che si celebravano nel tempo delle Ferie Latine; le Ferie Latine però quantunque si facessero ogn'anno, non avevano giorno determinato, ma s' indicevano in tempi varj, e diversi, e per questo gli eruditi le pongono fra le feste, come essi le dicono, Indittizie, chiamandosi da Varrone (2) il giorno, che veniva stabilito: *Dies conceptivus*.

A questi giuochi Capitolini non disconviene l'aver noi creduto, che nel presente vetro si rappresenti forse un agitatore de' Circensi, poiche da Plinio (3) istesso noi vediamo, che in qualche sorta, almeno de' Capitolini antichi, vi correvano le carrette, ed in quelli instituiti da Domiziano, oltre a i combattimenti musici, e ginnici, vi erano ancora gli equestri, conforme si legge in Suetonio (4); e si sa per altro, che nel Campidoglio vi era spazio da potervi correre le carrette, ritraendosi ciò dal medesimo Plinio in altro luogo [5], e dagli autori (6), che raccontano quell' accidente occorso ad un auriga nel Veio, il quale essendo cascato, i cavalli così liberi corsero col cocchio in fino a Roma, e salirono in sul Campidoglio, e non si fermarono, che dopo aver girato tre volte intorno al tempio di Giove. De' giuochi Capitolini [io credo però di quelli di Domiziano] se ne fa menzione in Giovenale (7), ed in molte Inscrizioni [8] ed è da

(1) *Plin. L. 22. c. 7. Il passo si porta nell' Osserv. seguente*. [2] *Varr. LL. L. 5. p. 52.* (3) *L. 22. c. 7.* (4) *Suet. in Domit. c. 4.* [5] *Plin. L. 8. c. 42.* [6] *Solino c. 45. e 46. dove parla della Cappadocia. Festo alla parola* Ratumena. (7) *Sat. 6. v. 385.* (8) *Appresso il Grutero p. 315. n. 9. e p. 332. n. 3. e il Reinesio clas. 5. n. 22.*

è da notarsi specialmente, che nelle due Inscrizioni Farnesiane di nuovo portate da Monsig. Falconieri (1), ed in quella di Megara riferita dallo Sponio (2), il nome di questi medesimi giuochi è scritto coll' E. ΚΑΠΕΤΟΛΙΑ, come sta in questo vetro; e già notò il Casaubono sopra Polibio, che alcuni degli autori lo scrivono in un modo, ed altri nell'altro [3]; ma sin ora non ho veduto giammai scritto questo nome nella quinta lettera per Θ in vece del Τ.

Non è poi la prima volta, che ne' vasi istessi, che si davano in premio a' vincitori, si veda scritto il nome de' giuochi; in un medaglione di Caracalla stampato dalla Città d' Ancira (4) in due vasi di simil figura è scritto: ΑΣΚΛΗΠΙΑ in uno, e ΣΩΤΗΡΕΙΑ nell' altro, cioè: *Asclepij salutari*, nomi di giuochi dedicati ad Esculapio: ed in un medaglione parimente di Caracalla de' Pergameni nel fondo d'alcuni vasi si legge: ΟΛΥΜΠΙΑ, e ΠΥΘΙΑ, *Olimpij*, e *Pitij*; e in un medaglione di Valeriano de' Nicei appresso il Morelli nella nuova edizione del suo specimine in un gran vaso è scritto: ΘΕΟΓΑΜΙΑ ΟΙΚΟΥΜΕΝΙΚΑ, *Teogamij universali*, che erano feste, o giuochi in onore di Proserpina; in una medaglia di Tessalonica di Gallieno, in un vaso si legge: ΠΥΘΙΑ, ed in altra di Tiro d'Eliogabalo: ΗΡΑΚΛΕΙΑ ΟΛΥΜΠΙΑ, *Erculei Olimpij*, giuochi dedicati ad Ercole detto Olimpico, e sono tutte due riferite dal Vaillant nelle medaglie delle Colonie; e ce ne sarebbero molti altri esempj, da' quali apparisce lo stesso costume di scrivere i nomi de' giuochi ne' vasi, che si davano per premio, perche serbandosi in casa da' vincitori, o donandosi da essi a gli Dei, e collocandosi ne' Tempj, apparisse sempre in quali giuochi fossero stati guadagnati.

Il fascio delle verghe, che porta uno de' tre Genj, che volano, denota le molte vittorie ottenute dal nostro auriga, e fa vedere, che è verisimile, che molte volte dessero in premio a' vincitori, oltre alle palme colle foglie, anche alcune volte le pure bacchette di palme; e forse ciò si ricava ancora da Polluce, dove parlando del vincitore dice (5) fra l'altre: ἀνέλετο τὴν ῥάβδον τῦ φόινικος, ἢ τὸν φοίνικα ἔλαβεν: *ottenne una verga di palma, o ebbe la palma*; poiche sebbene alcuni credono, che ῥάβδος talora sia il me-

[1] *Inscript. Athlet. p. 62. p. 102.* [2] *Spon. Miscell. sect. 10. n. 102. Vedi ancora l' istessa sect. 10. n. 166. dove porta un Inscrizione del Sig. Marchese Riccardi.* [3] *Vedi Du Cange nel Glos. Greco.* (4) *Appresso il Morelli Specim. nov. p. 93.* [5] *Polluce L. 3. n. 152.*

medesimo che κλάδος: *ramo*, ad ogni modo più propriamente significa semplice mazza, o verga, o bastone; e pare che Polluce distingua l'uno dall'altro, e quindi è, che nella Figura seguente si osserva meglio, che le palme di quel fascio, che pur vi si vede simile a questo, hanno qualche foglia verso la punta.

In quanto a quella corona sciolta, che ha uno di quei tre Genj, abbiamo parlato delle corone solite darsi a' vincitori, ma può essere, che essendo ella composta di fiori, ella sia messa per un certo adornamento di quella donna dipinta di sotto in forma di Ninfa.

Per dire brevemente qualche cosa delle canne palustri, le quali si vedono in mano alla figura principale, e vicino alla piccola Ninfa; erano queste dagli antichi attribuite a i fiumi, come quelle, che nascono vicino a i medesimi, onde Virgilio (1) descrive le ripe del Mincio piene di canne, e Bacchilide appresso Ateneo [2], chiama il Nilo: δονακώδεα (3), quasi *cannoso*; e può fare al medesimo ptoposito ciò che si dirà della corona delle canne, in occasione che se ne vedrà adornato l' altro Auriga, anch' egli rappresentato sotto la sembianza di fiume, nel vetro che segue, ove si discorrerà ancora dell' urna, del cornucopia, e dell' altre cose concernenti queste due immagini di fiumi.

Ci rimane in ultimo luogo di parlare delle poche lettere, che sono rimase nel vetro; vi è un: RIS, residuo forse d' *hilaris*, che abbiamo altre volte veduto congiunto con: VIVAS, o pure si potrebbono credere, che fossero l' ultime lettere restate del nome dell' auriga rappresentato in questa figura, come TIGRIS, che sarebbe stato nome, o cognome alludente alla velocità del corso, e si potrebbe credere, che avesse dato motivo al nostro artefice di dipignere l' agitatore in forma di fiume; ma ciò non sembra che possa essere avvenuto, imperciocche noi abbiamo nel vetro, che seguita appresso, un altro Auriga sotto quest'istessa figura, onde non è verisimile, che anch' egli avesse il nome di fiume. Dopo quelle tre lettere seguitano quest' altre: VIVAS VALEAS VINCAS. Sono queste prese dall' acclamazioni solite farsi agli aurighi dal popolo, e da i parziali, o nel passare avanti nella mostra, o nell' atto del corso, o dopo la vittoria; di tali acclamazioni, tralasciando gli altri, ne fa menzione Tertulliano (4): *Illas manus, quas*

[1] *Virg. Georg. L. 3. v. 15.* [2] *L. 1. c. 16.* (3) *Vedi Stazio L. 6. Theb. v. 410, che si cita nella Osserv. seguente.* [4] *de spectacul. c. 25. p. 83.*

quas ad Deum extuleris, postmodum laudando histrionem fatigare? ex ore quo amen in sanctum protuleris, gladiatori testimonium reddere εἰς αἰῶνας ἀπ' αἰῶνος, *alii omnino dicere, nisi Deo, & Christo?* e siccome Tertulliano per esprimere queste acclamazioni, dice: *Laudando histrionem*, così ne' tempi più bassi si seguitano a chiamare: *laudes* le acclamazioni, che si facevano in certe occasioni agl' Imperadori, come si può vedere nel Du Cange [1], e pare, che il medesimo Tertulliano nel libro a' Martiri (2), come abbiamo veduto, chiami questi applausi degli spettatori: *Gloria*, perche fra le acclamazioni vi doveva essere principalmente ancora quella parola.

Ordinariamente però auguravano all' auriga, o atleta la vittoria, o l' incitavano a vincere, o pure dicevano, che aveva vinto; onde Dione, o il suo Epitomatore, parlando di Commodo, che combatteva da gladiatore, scrive secondo l' illustrazione del Leunclavio presa da Zonara, che fra molte acclamazioni, che erano fatte dire a i Senatori, vi era ancora questa: εὐτυχέστατος νικᾷς, νικήσεις ἀπ' αἰῶνος, Ἀμαζόνιε νικᾷς: *felicissimo tu vinci, eternamente vincerai, Amazonio tu vinci*. E siccome le acclamazioni fatte agl' Imperadori istessi, erano molto simili a quelle, che si facevano a i vincitori de' giuochi, quindi Corippo (3) descrivendo gli applausi fatti a Giustino nell' arrivare, che ei fece a i Circensi:

Tu vincas Justine canunt:

ed in una moneta (4) si legge: ΘΕΟΦΙΛΕ ΑΥΓΟΥΣΤΕ SV ΝΙΚΑC: *Teofilo Augusto tu vinci*. Queste, ed altre simili acclamazioni erano dal popolo ripetute più volte, ~~[illegible]~~, laonde Orazio:

Hunc si mobilium turba quiritium
Certat tergeminis tollere honoribus.

dove Porfirione: *loquitur autem de eo, qui favorem vulgi captans, optet, cum ingressus sit theatrum, plausum sibi edi a populo. Sic enim excipiebantur in theatrum Principes, de quibus bene populus sentiebat: hos enim plausus tergeminos honores appellat*: e da quelle acclamazioni così repetute, ebbero origine quelle fatte ne' sacri Concilj a' Sommi Pontefici, ed agl' Imperadori, le quali si possono osservare nel Concilio Efesino, e nel Calcedonense. E' da no-

[1] *Gloss. Lat.* v. laudes. (2) *ad martyr. c. 3. Vedi l' Osserv. sopra alla fig. 1. Tav. xv.* (3) *L. 1. n. 19.* (4) *Du Cange Famil. p. 131. Vedi sopra questa acclamazione agli Imperadori il Du Cange Glos. Grec. alla parola* NIKA *ed alla parola* βίγκας. *Lampridio in Severo Alex. Trebell. in Claudio.*

notarsi l'ordine delle suddette acclamazioni, nelle quali prima si prega la vita, poi la sanità, e poi la vittoria; poiche trascurandosi dal volgo i beni dell' animo, e considerandosi i soli beni del corpo, come quello che non apprende se non le cose materiali, e vicine, e sottoposte alle prime cognizioni, e non vede, e trascura le lontane; il principale de' beni del corpo è la vita, poi la sanità, ed indi ne vengono i beni esteriori al corpo medesimo, fra' quali è la vittoria. Una formula di parole assai simile alle nostre, riconobbe il Casaubono nell'acclamazione fatta dal Senato a Claudio il Gotico ancor privato, venuta la nuova, che esso avesse combattuto fortissimamente nell' Illirico; mutando in parte le parole, che secondo il Testo di Trebellio Pollione sono alla fine di quell' acclamazione: *Vivas Valerie, ameris a Principe*, in quest' altre, *Vivas, Valeas, ameris a Principe*. Nell' acclamazioni fatte a Severo Alessandro, e registrate da Lampridio, non è osservato quest' ordine, dicendosi: *Vincas, valeas, multis annis imperes*. Queste acclamazioni proprie, come si è veduto de' Teatri, e de' Circensi, in occasione de' conviti, che si facevano dal vincitore agli amici, o dagli amici all' auriga, si ripetevano; e divenivano conviviali, onde venivano poscia scritte dagli artefici in questi bicchieri; così si vedevano già, e si leggevano scritte quelle fatte a Carlo Magno, ed a Leone III ne' Mosaici del Triclinio Lateranense (1), perche forse nel convito pubblico, per cui destinato era quel luogo fra l' allegrezza del convito, si dovevano ripeter sovente l' acclamazioni fatte dal popolo nella coronazione solenne di Carlo Magno (2).

TAVOLA XXXI.

IL disegno di questo vetro mi fu mandato dal Signor Canonico Vincenzio Vittoria di Valenza di f. m., il quale in Roma ne possedeva il frammento originale, e come si vede, è simile all' antecedente, e rappresenta un auriga de' Circensi in forma di fiume. Bisognerebbe essere indovino, se a sorte questi bicchieri ben ornati, e così simili fra di loro, potessero esser serviti per dare a bere all' auriga vincitore il vino accomodato coll'

(1) *Vedi Niccolò Alemanni dissert. de Lateranens. parietinis Cap. 7. p. 41. e come furono restaurate cap. 9. p. 70.* (2) *Vedi gli Annali de' Franchi an. 801. p. 41. T. 2. del Du Chesne.*

coll' assenzio, del qual costume, praticato appunto ne' giuochi Capitolini nominati nel vetro antecedente, ce ne rende questa testimonianza Plinio, in occasione di parlare della pianta dell' assenzio [1]: *De usu ejus convenit dicere, herbæ facillimæ, atque inter paucas utilissimæ, præterea sacris Populi Romani celebratæ peculiariter, siquidem Latinarum feriis quadrigæ certant in Capitolio, victorque absinthium bibit. Credo sanitatem præmio dari honorificè arbitratis majoribus.* E si può credere, che quella bevanda fosse, come si è detto, un vino acconciato coll' assenzio, descritto da Dioscoride nel L. v. fra gli altri vini medicati, e di cui, parlando egli altrove della pianta istessa, riferisce [2], che se ne faceva principalmente nella Propontide, e nella Tracia, e che quei popoli l' usavano l' estate, credendosi con ciò di conservarsi sani, superando, e tenendo lontani, mediante la copiosità de i sali volatili, i subitanei, e tanto nocivi impedimenti della traspirazione; onde per quest' istesso l' avranno in Roma dato a bere all' agitatore vittorioso, riscaldato grandemente nel corso,

In questo vetro l' auriga, per rappresentare un Dio fiume, è fatto non solo colle canne palustri nella destra, come abbiamo veduto l' altro di sopra, ma di più si vede coronato dell' istesse canne, e così ancora si solevano effigiare le immagini de' fiumi, e ciò si ritrae specialmente da Dione Crisostomo nell' Orazione IV del Regno, e da Donato sopra il verso 15. del L. III della Georgica di Virgilio, e quindi è, che con una tal corona sono descritti da' Poeti varj fiumi, come il Mincio da Virgilio [3], il Tevere dal medesimo, e da Ovidio, da Rutilio, e da Sidonio [4], ed Acheloo, fiume Calidonio, da Ovidio [5], e l' Aci dal medesimo Poeta [6], e il fonte Ila da Valerio Flacco [7].

Solevano rappresentare gli artefici queste immagini de' fiumi, nude, e giacenti, e ciò vien notato da Dione Crisostomo nel luogo sopraccitato, ed avevano in costume ancora di fargli appoggiati a un gomito, deducendosi questo, non solo dalle loro immagini, ma altresì da Filostrato nella *Tessaglia*. Per lo più si appoggiavano con quel gomito sopra un vaso, od urna, come si vede in questi due vetri, onde Stazio [8],

In

[1] *Plin. L. 22. c. 7. Poeta sotto nome di Emilio Macro de herbarum virtutibus de Absinthio.* (2) *L. 3. c. 4.* (3) *Æn. L. x. v. 204.* (4) *Virgil. Æn. L. 8. v. 34. ove Servio. Ovidio Fast. L. 5. v. 637. Rutilio L. 1. Sidonio Carm. 2. v. 334.* [5] *Ovid. metam. L. ix. v. 3.* [6] *Ovid. metam. L. xiii. v. 895.* (7) *Valerio Flac. Argon. L. 1. v. 218.* (8) *Theb. L. 2. v. 218.*

In levum pronâ nixus sedet Inachus urnâ:
qual passo noi già portammo con altre autorità (1), alle quali si può aggiugnere il medesimo Stazio nel L. VI. della Tebaide v. 274, giacche fa parimente menzione delle canne, cosa propria, come si è detto de' fiumi:

Lævus, arundineæ recubansque sub aggere ripæ
Cernitur, emissæque indulgens Inachus urnæ.

E Valerio Flacco (2):

subitâ. cur pulcher arundine crines
Velat Hylas? unde urna humeris? niveosque per artus
Cæruleæ vestes?

Questo Poeta pone all' Ila l' urna sulle spalle, perche forse il sito di quel Fonte della Bitinia sarà stato sopra qualche altissimo monte; nella maniera medesima che gli scultori ne' rovesci delle medaglie, hanno osservato di fare più, o meno a giacere, o in piedi, o quasi in piedi, le figure rappresentanti i fiumi, per assomigliarle con quelle varie attitudini, e situazioni in qualche maniera al corso loro, o placido, o piano, o precipitoso, o cadente da i monti; siccome per denotare il sito delle Città, dalle quali passavano, gli fanno sotto le Fortune, o i Genj rappresentanti le medesime, sotto a i piedi, più, o meno bassi, ed immersi nell' acque.

Il Cornucopia ancora, che in questo vetro, e nell' antecedente si vede in mano a i due aurighi, si osserva dato parimente a i fiumi, non solo nelle statue del Tevere, e del Nilo in Belvedere nel Vaticano, ma anco in altri Bassirilievi, e in moltissimi rovesci di medaglie, particolarmente Greche, e questo per denotare la fertilità, che i medesimi arrecano alle campagne, quando però i fiumi vengano ben regolati, e mantenuti ne' loro argini, e ne' loro confini, e quest' istesso (3) al parere di Strabone, e secondo l' autore Anonimo del Libretto Greco intitolato: *Delle cose incredibili*, dato fuori la prima volta da Monsignore Allacci, significava l' antica, e famosa favola del fiume Acheloo, il quale in forma di fierissimo toro fu domato da Ercole, e gli svelse un corno, e lo diede alle Ninfe, le quali l' empierono d' ogni sorta di frutti, ed il medesimo poscia, così arricchito, renduto fu all' istesso Acheloo.

(1) *Osserv. a' medagl. p. 34. Virgil. Æn. L. 7. v. 792. Stat. Theb. L. IX. v. 410.*
(2) *Argon. L. I. v. 218.* (3) *Vedi Lattanzio sopra Stazio L. 4. Theb. p. m. 164.*

La moglie dell' agitatore in questo vetro è fatta co' capelli raccolti in una rete; quest' ornamento di capo per la sua figura si chiamava, *reticulum*, e percò Varrone (1): *& quòd capillum contineret dictum a rete reticulum*, e Giovenale (2) ci descrive quel pigliare, che e' faceva tutta la massa de' capelli:

Reticulumque comis auratum ingentibus implet:

e par che si dicesse ancora *retiolum*; onde Servio (3), *veluti retiolum dicit, quod colligit comas*, e per la stessa ragione altre cose per esser fatte a rete, e a piccole maglie, ebbero pure l' istesso nome di *reticulum*, come l' ebbe una specie di sacco usato per portare il pane (4), e particolarmente un piccolo sacchetto, che per delizia usava Verre ripieno di rose, di cui favella Cicerone (5) in tal maniera: *Ipse autem coronam habebat unam in capite, alteram in collo, reticulumque ad nares sibi apponebat tenuissimo lino, minutis maculis plenum rosæ*. Mi sono steso in ciò forse un poco più del bisogno, perchè Isidoro [6] deduce l' etimologia di *reticulum*, non dalla figura, che aveva d' una piccola rete, ma dal ritenere i capelli, che non si spandessero, onde da alcuni fondati forse su questo scrittore, si traduce per *reticulum* la parola κεκρύφαλος, siccome l' altra ancora ἄμπυξ, quando la prima significa una cosa, che copriva il capo, e l' altra propriamente un legame in giro de' capelli, simile, per quanto io credo, a quella vitta, di cui è ornata la donna nel vetro antecedente, siccome l' altra della Figura 2. della Tavola XXV; poiche essendo talvolta quella voce ἄμπυξ adoperata per significare il diadema, o vitta de' Principi, sembra che si differenziasse poco da quella, e ciò fosse, o nella grandezza, o in qualche altra circostanza, che noi non sappiamo.

Questi due vetri così bene ornati, e tutti gli altri, sopra de' quali si sono fatte le presenti Osservazioni, fanno vedere il genio degli antichi, e d' ogni nazione, che si sia dilettata qualche poco dell' arti del disegno, di abbellire di figure i loro vasi, e bicchieri, pel naturale compiacimento, che tutti gli uomini hanno in soddisfare all' ambizione, o perche e' volessero, che nelle loro feste, e ne' loro banchetti, ogni cosa rappresentasse oggetti abili ad instillare nell' animo pensieri lieti, e giocondi. Come più volte si è avuto occasione di vedere, i predetti ornamen-

(1) *Varrone L. L. L.* 4. *n.* 29. (2) *Sat.* 2. *v.* 96. (3) *Servius ad Æn. L.* 4. *n.* 13. *p.* 321. [4] *Oraz. sat.* 1. *L.* 1. (5) *Cicer. Verr.* 7. (6) *Isid. L.* 19. *c.* 31.

menti, e queste pitture per lo più erano coerenti, ed adattate all'uso de' medesimi conviti, ed alle occasioni, per le quali gli facevano; adornando i vasi, che dovevano servire per le mense pubbliche, e sacre, o per li conviti privati, e domestici di nozze, e di altro; con figure, che avessero attenenza con quelle funzioni, e fossero alludenti al padrone, o alla sua moglie, e famiglia, e loro antenati, o con rappresentarle in se stesse, o pure con adattarvi favole, ed istorie convenienti, e le quali ne contenessero qualche simbolo, o somiglianza.

Di questo costume d' abbellire i vasi con de' bassirilievi, o con delle pitture alludenti all'uso pel quale fossero fatti, oltre a i nostri vetri, ne possiamo avere una riprova ne' vasi di terra cotta degli antichi Toscani; parlo solo de' vasi di terra cotta, perche l'avarizia nimica sempre delle antichità preziose, non ci ha lasciato vedere le fiale d'oro, ed i bellissimi, e nobilissimi vasi di bronzo, per i quali era rinnomata la Toscana (1). In questi vasi dunque di terra cotta de' Toscani sul corpo del vaso, e sopra il color naturale della terra, si veggiono effigiati di color nero invetriato sopra sottilissimamente colla calcina di piombo, non solo gli Dei, i sacrifizj, ed i lettisternj, e le epule sacre, ed i ricevimenti degli ospiti vestiti, e circondati di pallio, e che portano il bastone, ma ancora i balli, e questi talora mescolati di persone armate, e minaccevoli, e di donne liete, e sicure per la loro bellezza; armeggiamenti di soli uomini, sonatori di varj instrumenti, e persone mascherate, e rappresentazioni sceniche; tutte le quali cose appartengono benissimo a i conviti; poiche gli antichi ebbero in costume di rallegrare maggiormente con tali divertimenti i convitati [2]. Si vedono ancora ne' predetti vasi alcune figure con un pallio con de' volumi in mano per rappresentare i Poeti chiamati apposta a cantare, come si è accennato, l'azioni più insigni de' maggiori, e degli antichi più rinnomati della loro nazione (3), o le favole degli Dei, o pure l'Istorie più celebri, o le cose più belle, e più sublimi di Filosofia (4). Ma per finire co' nostri antichi Cristiani, i divoti vasi

(1) *Crizia appresso Ateneo L. 1 c. 25.* (2) *Senofonte nel Convito verso la fine. Il medesimo nella spedizione L. 6. e 7. Plutarco Questioni Convivali L. 7. q. 7. e 8. Ateneo L. 1. c. 7. e 8. L. 2. c. 6. L. 4. c. 1. e 2. 17. e 24. L. 6. c. 4. e 24. L. 12. c. 2. e 17. Platone nel Convito. Vedi la Tavola 34. del Codice della Genesi del Lambecio. S. Clemente Alex. Pedag. L. 2. c. 4. Concil. Laoditen. can. 54. S. Greg. Nisseno nell' Oraz. dell'amore verso i poveri T. 2 p. 244. e nell'Oraz. sopra Pulcheria T. 3. p. 521.* (3) *Citer. nel Bruto, e nelle Tusculane L. 1. e 4. Valer. Mass. L. 2. c. 1.* [4] *Omer. Odiss. 8. Virgil. L. 1. Æneid. Ateneo L. 14.*

de' quali sono stati l' oggetto principale di quest' Opera, ancor essi, come abbiamo potuto vedere a' suoi luoghi, ebbero l' istesso costume di farvi dipignere delle immagini adattate alle funzioni, per le quali doveano servire; ma di gran lunga più nobile, e più sublime fu il fine, che essi ebbero in far questo, poiche non come presso i Gentili vi ebbe parte, ne il lusso, ne la superbia, ne il desiderio di divertire il sentimento della vista, ne il rappresentare all'animo pensieri lieti, e mondani, ma l' unico scopo loro si era di tenere, come abbiamo detto a principio, in ogni occupazione della vita, avanti agli occhi, i misterj, e le massime della Religione, e dove i vani ornamenti de' vasi de' Gentili, tanto stimati dal cieco volgo, e tanto rinnomati, instillavano superstizione, ed erano cagione di dannosi allettamenti; quei rozzi de' Cristiani spiravano religione, e virtù, e cagionavano nell' anima pensieri buoni, ed atti a render più perfetta, la parte più sublime dell' uomo, la cui vera perfezione fu dal volgo de' Gentili, o affatto sconosciuta, o da essi trascurata, ed avuta in niun conto, e da' savj loro privi della divina, ed alta dottrina del Salvatore, pochissimo conosciuta, o niente compresa.

OS-

OSSERVAZIONI
SOPRA
TRE DITTICI ANTICHI D'AVORIO.

OSSERVAZIONI

SOPRA

TRE DITTICI ANTICHI D' AVORIO.

Anno in costume molti scrittori de' tempi nostri, di porre alla fine delle loro opere principali alcune aggiunte, che si possano persuadere, che debbano essere gradite, e sieno in qualche maniera uniformi alla materia, che hanno in primo luogo trattato, facendole quasi servire come d'un regalo speciale agli eruditi lettori. Volendo io seguitare un così lodevole uso, niuna cosa a mio credere poteva dare al mio lettore, che fosse più singolare, e più confacevole colla materia delle passate osservazioni, quanto i tre Dittici, che sono presentemente per ispiegare, i quali deono aversi in gran pregio, non tanto per l'erudizione, che in se stessi racchiudono, quanto per la loro rarità, giacche pochissimi se ne conservano ne' Musei; mentre, per quanto io ne abbia la notizia, sette solamente ne sono stati dati alle stampe.

Il primo ad esser pubblicato fu il Dittico Compendiense di Filoxeno Console l'anno 525, il quale l'anno 1652 fu dal Sirmondo inserito nelle note a Sidonio Apollinare, e fu di nuovo stampato dal Wiltemio, e finalmente fu dato alla luce in forma maggiore, e con disegno più giusto dal P. Mabillone ne' suoi Annali Benedettini [1], e dal P. Banduri nell'Imperio Orientale [2]. Tre di nuovo ne diede alle stampe Alessandro Wiltemio, cioè uno Leodiense, ed uno Bituricense d' Anastasio Console il 517, e vi fece sopra un erudita dissertazione l' anno 1659. ed il terzo della Chiesa di S. Martino, parimente di Liegi, di Flavio Asterio Console, fu dal medesimo portato nell' appendice da esso pubblicata l' anno 1660. Il Du Cange [3] l' anno 1678. stampò un' altro simil dittico di Console incerto, preso dall'originale, che si conserva nella Libreria

[1] *Tom. 3 p. 202.* [2] *Tom. 2. p. 492.* [3] *Nella dissert. de Infer. ævi. numism. posta alla fine del T. 3. del Gloss. Latino.*

tia del Re Cristianissimo. Il Sig. Boudelot nel libro *Dell'utilità de' viaggi* stampato in Francese il 1693, ne pubblicò uno del Sig. della Mare, di cui favella il medesimo Du Cange nel Glossario Greco nell' aggiunte alla parola *κόμης*, ove l' attribuisce a Stilicone, deducendolo dalla uniformità delle cariche, che sono registrate nella inscrizione del dittico con quelle, che ebbe quel gran Capitano, e chiamandosi ivi il Console di cui manca il nome *exconsul*, titolo di coloro, che avevano altra volta goduto questa dignità, si vede, che il dittico fu fatto in occasione del secondo Consolato di Stilicone, che cadde nell'anno 405. Finalmente il P. Mabillone [1], e dipoi il P. Banduri (2) ci hanno dato un dittico di Flavio Felice, che fu Console con Secondino l' anno 511. ricavato da uno, che si conserva nella Collegiata di S. Giuniano Comodoliacense nel Limosino.

Prima di venire alla speciale spiegazione di questi nostri antichi monumenti, fa di mestieri di premettere brevemente, ed in succinto alcune notizie necessarie a sapersi, intorno all' uso di questi dittici, ed all' origine loro, ed al nome de' medesimi. Dico adunque, che le persone costituite in molte cariche più insigni dell' Imperio Romano, ebbero in costume di fare nel principio, e nel tempo del loro Magistrato a proprie spese de' giuochi, o spettacoli pubblici, e solenni, e come si è accennato nelle precedenti osservazioni (3), in occasione de' medesimi spettacoli facevano ancora de' conviti pubblici, ne' quali siccome solevano praticare ne' banchetti de' privati, come si è parimente veduto di sopra (4), i nuovi Consoli, ed altri Magistrati in quella congiuntura usavano di fare i regali. Quelli che facevano i Consoli vengono detti da Giuliano assolutamente *ὑπατεῖαι Consolari*, fra i quali vi erano le sportule consistenti in danari, è talora alcuni canestri, e alcune tazze d' argento, e pugillari, o sieno librettini d' avorio; ma i più stimati sopra tutti erano i nostri dittici d' avorio [5], in questi vi si vedeva di bassorilievo l' immagine del Console vestito degli abiti solenni, consueti, e propri della sua dignità, e vi si leggeva scolpito il suo nome, onde Claudiano [6]:

immanesque simul Latonia dentes,
Qui secti ferro in tabulas, aurove micantes,

In-

[1] *Annal. Bened. T. 3. p. 202. stampato l' anno 1706.* (2) *Imper. Orient. p. 492. stampato il 1711.* [3] *pag. 215.* (4) *pag. 214.* [5] *Vedi il Gottifredi nelle note al Codice Teodosiano alla l. 1 del Tit. 9. L. 15.* (6) *De laud. Stilic. L. 3. verso il fine.*

Inscripti rutilum cælato consule nomen
Per proceres, & vulgus cant.

ed ancora vi si trovavano talora rappresentati i Circensi, e varj sperracoli, e giuochi, soliti farsi da' Romani, e che a proprie spese avesse fatto fare il Console. Si mandavano questi dittici a donare dal Console a certe persone più insigni, e quindi il dittico del Monasterio *Compendiense*, o vogliamo dir *di Compiegne*, per quanto si ricava da alcuni versi Greci, che in quello si leggono, fu fatto fare apposta da Filoxeno per regalarne il Senato; e da Simmaco furono mandati i dittici a Sallustio, e quelli in occasione della Questura del suo figliuolo, a Flaviano suo fratello, per la qual congiuntura dice il medesimo, che ne mandò uno circondato d' oro all' Imperadore. Arrivavano questi ad essere di tale stima, e di tanto prezzo, che Teodosio, ed Arcadio fecero una legge (1), in cui fu prescritto, che non fosse lecito ad altri di regalare i dittici d' avorio, che a i Consoli ordinarj, la qual legge fu indirizzata al Senato l' anno 384, onde si dee credere, che la Questura del figliuolo di Simmaco, per cui furono regalati tali dittici, fosse accaduta avanti la promulgazione di quella legge, che si può credere, che fosse a notizia dell' istesso Simmaco, e fosse cognita, e ricevuta in Occidente, poiche como ben giustamente credono gli eruditi, egli tratta di essa nella Lettera 21. del Libro x, e come Prefetto di Roma ringrazia l' Imperadore da parte del Senato, d' averla promulgata.

Il nome poscia di questi dittici proviene da πτύσσω *piegare*, onde πτύξ, da cui deriva la voce *plica* de' Latini, vale ogni piegatura, e per una cerra similirudine significava ogni tavola, che si piegasse, e denotava specialmente qualsisia sportello di porta, o di finestra, o cose simili, le quali comecche sogliono essere due, si dissero πτύχες nel numero del più, e ciò si può vedere da Polluce (2), il quale nel L. 4. n. 18. nota, che Erodoto chiama un Libretto δέλτιον δίπτυχον, cioè *librettò di due tavolette*, e che così τρίπτυχον, e πολύπτυχον chiamavano i Greci i libretti, che fossero composti di tre ravole, o di più (3). Da i Greci presero i Latini del tempo più basso la voce, *dipticum*; e si può conghietturare, che nel pronunziarla profferissero il C. nell' ultima sillaba senza l' aspirazione, dilungandosi in ciò da i Greci, giacche nel Codice

(1) *Cod. Teodos. L. 15. Tit. 9. l. 1.* (2) *L. 9. n. 35. L. 10. n. 24.* (3) *Vedi del Polittico Cassiod. Var. L. 5. Ep. 4. Marculfo form. 3.*

Teodosiano, ed in Simmaco si trova quella parola scritta col semplice C. non col CH. Anco i pugillari per l'istessa ragione delle pieghe, si vennero a chiamare talora dittici; ma da Simmaco bastantemente si comprende, che erano differenti da' dittici de' Consoli, de i quali parliamo, giacche lo stesso scrittore in un medesimo luogo nomina distintamente e gli uni, e gli altri. La differenza fra di loro può essere stata, non solo nella diversa grandezza, ma sembra di più, che i pugillari fossero di figura differente da quella de' dittici, credo, che i pugillari avessero bensì la coperta d'avorio, ma che sotto di quella contenessero varie carte, le quali vi si piegavano sotto, immaginandomi io, che fossero d'una forma simile a quella additataci da Suida, e da Esichio, contuttoche essi gli chiamino con nome generico di dittici, e forse anco saranno stati simili a' nostri piccoli libretti di memorie, composti di parecchi carte, de' quali ne abbiamo la figura in un inscrizione riportata dal Fabretti [1], e quelle carte dovevano avere le coperte d'avorio, e quindi nell' Inscrizione presso al Grutero (2) un tale T. Tarsenio Sabino, lascia fra l'altre per legato a' suoi concittadini di Reggio: *pugillares membranacios operculis eboreis*. Dall'altro canto i nostri dittici Consolari erano composti di due tavole grandette d'avorio, congegnate insieme con piccoli gangheri da potersi aprire, e serrare una sopra dell'altra; e quindi Libanio nell' Epistola 914 citata dal Gottifredi nelle note alla legge 1. del Tit. 9. del L. 15. del Codice Teodosiano, chiama il dittico Consolare *δίθυρον γραμματεῖον libretto di due sportelli*; a che alludendo S. Agostino (3) chiamò le due Tavole della Legge, dittico di pietra. In molti dittici si sono conservate tutte due queste tavolette, come ne i due di Anastasio, e in quello di Filoxeno, e nell' altro di Flavio Felice; in alcuni però ne è rimasa una sola parte, essendosi perduta la compagna, come è seguito ne i nostri primi due, che noi diamo alla luce. Da quella parte però del dittico de' Signori Conti della Gherardesca, che si spiegherà in primo luogo, dalla situazione de' gangheri, de' quali ve ne sono restati tuttavia due, di tre che ve ne dovevano essere in antico, e da una piccola laminetta stretta, fermata per di fuori, nel mezzo dell' altra estremità, sopra della quale si doveva serrare la fibbia, che do-

[1] *Fabret. Inscr. c. 3. p. 206.* [2] *Grut. p. 174.* [3] *Contra Faustum L. 15. c. 4.*

doveva esser posta sull' altra parte perduta, ben si comprende, che ne i dittici Consolari, quando fossero serrati, i bassirilievi tornavano per di fuori, e la parte liscia delle tavole veniva per di dentro, facendo figura come di piccoli libretti, i quali avessero ornate per di fuora le coperte. La stessa parte liscia, ed interiore del medesimo dittico de' Signori della Gherardesca, è indorata in molte parti, e specialmente ha intorno intorno all' estremità una linea larghetta, e listra d'oro, conservatasi in molti luoghi, dalla quale si può dedurre, che dentro a quel piccolo ornamento d'oro, vi fosse scritta qualche composizione alludente al Console, o al regalo, che egli faceva, o a quel personaggio, a cui era mandato, o una piccola lettera, che accompagnasse il dono. Da Claudiano riferito di sopra, sembra, che fosse in uso d' indorare questi dittici, o almeno le parole, che contenevano il nome del Console.

Fra le notizie generali spettanti a i dittici, che abbiamo succintamente premesse, non si dee tralasciare di dire, che noi dobbiamo la conservazione di questi, parte all' essere stati adoperati per coperte de' libri sacri, e parte donati così soli, come cose molto stimate, alle Chiese, le quali servendosene per dittici sacri, con fare scrivere sulla parte liscia interiore i nomi de' Santi, e de' Vescovi (1), vennero perciò a conservargli diligentemente fra gli altri arredi, e vasi preziosi [2], i quali sacri dittici comecchè servivano per esporli aperti nelle funzioni Ecclesiastiche, ci suggeriscono un' altra prova di ciò, che poc' anzi dicevamo, che le sculture de' dittici Consolari, tornavano dalla parte esteriore; ma pel contrario nel dittico sacro, che noi porteremo in terzo luogo, come fatto apposta per l' uso Ecclesiastico, per la medesima ragione, che doveva tenersi aperto alla veduta del popolo, le figure sono scolpite nelle parti, o vogliamo dire nelle facce interiori.

(1) *Vedi il Wiltemio c. 7. e 8.* [2] *Concilio Mopsuesteno del 550.*

Dittico, in cui è scolpita la Deificazione di Romolo, che si conserva nel Museo de' Signori Conti della Gherardesca.

IL disegno di questo dittico, che è alquanto migliore di quello, che appresso ne seguita, siccome mi dà motivo di credere, che egli sia di quello più antico, così è stato cagione, che io in primo luogo lo riponga; si può credere, che egli sia stato fatto per farne un regalo in occasione de' conviti fatti dopo i Circensi, in qualcheduna delle molte feste, che in Roma si saranno celebrate in onore di Romolo, di alcune delle quali se ne trova fatta menzione dagli autori. Il Calendario antico, che si trova in Roma nelle case già del Cardinal Maffei, riportato dal Grutero, e da molti altri, siccome il Calendario antico, che suole andare co' Fasti d' Ovidio, registrano le feste Quirinali a' 17. di Febbraio, nel qual giorno Ovidio pone la morte di Romolo, chiamato, come ognun sa, dopo la Consecrazione, Quirino. Dionisio Alicarnasseo, Plutarco [1], e Lampridio in Comodo, assegnano al trasporto favoloso di Romolo, il dì delle None, cioè il giorno 7. di Luglio, e quindi ad esso averà forse potuto appartenere qualcheduno di quei giuochi, che dal suddetto Calendario Maffei si pongono in quello dì, e ne i sei susseguenti. Nell' altro Calendario datoci dal Bucherio dopo il Canone di Vittore, simile a quello, che poi stampò il Lambecio nella Biblioteca Cesarea, si registrano non solo i Quirinali a' 17. di Febbraio, ma di più si legge a' 3. d' Aprile: *III. non. N. Dei Quirini Circenses missus XXIIII.* che voglion dire, il natale del Dio Quirino, e si celebrano i Circensi con ventiquattro corse diverse, e distinte; e ne' tre giorni seguenti, si nota *Ludi*, che denotano altri giuochi, che si celebravano.

Non mancavano dunque in Roma feste solenni in onore di Romolo, nelle quali dopo i giuochi fatti da' Pretori, o da altri Magistrati destinati apposta a ciò, saranno state fatte da' medesimi cene pubbliche, ed in occasione di quelle distribuiti, e mandati al solito molti regali, fra' quali stato sarà questo nostro dittico ornato di figure alludenti alle feste, per cui era fatto,

Per

[1] *Plutarco in Romolo p. 34. e della fortuna de' Romani p. 320.*

Per entrare ora nella spiegazione delle figure, che in esso si contengono, ci si presenta in primo luogo in cima al nostro dittico il Monogramma, in cui, per quanto si conosce, si racchiude il nome dello stesso Romolo. Il costume di collegare insieme in quella maniera, tutte, o parte delle Lettere componenti i nomi, che volevano esprimere, è molto antico, perciocche si vede praticato nelle monete, che si chiamano monete Consolari, scorgendosi in tal maniera scritto il nome di Roma in una moneta della famiglia Didia, ed il nome di *Marcius*, e quello di Anco in altre della famiglia Marcia; si può credere, che da principio si cominciasse dal fare le semplici legature di due, o tre lettere insieme (1), il che spessissimo si osserva nelle medesime monete Consolari, e dipoi si trapassasse da queste legature all' uso de' Monogrammi; di questi molti se ne trovano nelle antichissime medaglie Greche, nelle quali sovente sono espressi in tal maniera da' popoli, i nomi d' alcune Città, e se ne possono vedere molti esempj raccolti insieme nella Paleografia del P. Montfaucon. Si continuò poscia quest' uso ne' tempi più bassi, e così si trova il nome di Ravenna in alcune medaglie stampate in quella Città [2], ed ho osservato in tal maniera espresso il nome di Olibrio in una lamina da portarsi al collo d' un servo fuggitivo di Clodio Hermogeniano Olibrio, stampata da Monsignor Fabretti [3], Nel Calendario stampato dal Lambecio nel Frontespizio vi è una simil legatura di lettere, nella quale il predetto autore crede, che vi sia contenuto il nome dell' Imperio Romano d' Oriente. Si servirono finalmente di questi Monogrammi, affine di esprimere i loro nomi i sommi Pontefici, ne' Mosaici, che e' facevano fare nelle Basiliche (4), e nelle monete (5), e nelle loro Bolle; siccome gl' Imperadori, i Re, ed i Principi ne i loro Diplomi (6).

Nella parte superiore del bassorilievo è rappresentato Romolo nell' atto d' essere, secondo i racconti favolosi degli scrittori, trasportato al Cielo da' venti, e dal turbine, che sono espressi sotto figura di due Genj alati, il che è coerente alla mitologia de-

(1) *alcune inscrizioni ripiene di simili legature si possono vedere nel Gruter o p.* CLXIX. 1. DCCXXXIX. 2. MVII. 3. MLXXV. 10. MXCIV. 1. *e ne abbiamo portata una sopra nella Tav. xxviii. Fig. 2.* (2) *ap. il Du Cange famiglie Bizantine in Mauricio p.* 104. [3] *Inscr. C. 7. p. 523.* (4) *Alemanni de Lateranensibus Parietinis cap.* 3. (5) *Vignoli Antiquiores Pontif. Rom, denarii*. [6] *Vedi il Du Cange nel Gloss. Latino alla parola* Monogramma.

degli antichi; poiche non ſolo dall' autore degl' Inni, ſotto nome d' Orfeo, ſi chiamarono l' aure di Zeffiro κυφόπτεροι *di penna leggiera*, ed i ſoffi dell' Auſtro ὠκείαις πτερύγεσσι, *d' ali veloci*, ma comunemente da' Poeti Latini ſi danno l' alie a i venti (1) per una viva eſpreſſione della velocità loro, per cui figuratamente già diſſe David (2), che Iddio cammina ſopra le penne de' venti. Quì nel noſtro baſſorilievo ſono di più da notarſi le piccole ali, che oltre a quelle delle ſpalle, hanno i due Genj alla teſta, a propoſito delle quali le favole (3) ci deſcrivono Zeto, e Calai, figliuoli di Borea colle penne a' piedi, ed al capo, avvengache Apollonio (4), che pur gli deſcrive, faccia menzione ſolamente dell' alie a i piedi. Di quì io prendo motivo di credere, che forſe le teſte delle Gorgoni, che sì ſovente s' incontrano negli antichi monumenti, con quelle loro ali nella fronte, rappreſentino ancor eſſe i venti, e le tempeſte, provenendo l' etimologia del nome loro *Gorgone* dalla velocità, e terribilità (5), ſpecialiſſimi attributi del vento, e perciò ponendoſi ſopra, quella pelle, detta Egide, che portava, o nel petto, o nello ſcudo Minerva, finſe il Poeta (6), che quella Dea faceſſe naſcere tempeſta collo ſcuotimento di eſſa. Di queſto ſentimento, che le Gorgoni rappreſentino venti, e tempeſte, ſembra, che foſſe il Wiltemio (7), il quale riporta un baſſorilievo preſo da un ſepolcro antico, in cui intorno ad uno Zodiaco ſi vedono quattro teſte alate, che mandano dalla bocca un vapore, e di più, per dinotare l' impeto de' venti, hanno un corno in teſta (8), in vece del quale in un piccolo gruppo antico di bronzo della Galleria di S. A. R. un giovane, che ha l' ale alle ſpalle in atto di volare ſopra Bacco, rappreſentante a mio credere Zeffiro, ha ſopra il capo un collo d' anitra, o d' altro animale aquatico, figurandoſi un vento placido marino, per alludere in tal guiſa al naſconderſi che fece Bac-

(1) *a Borea, Ovid. met. L. 6. v. 704. Silio L. 14. v. 124. e L. 17. v. 253. Claudian. de Rapt. L. 1. v. 71. a Noto, Ovidio met. L. 1. v. 264. ad Euro, Ovid. Epiſtol. xi. v. 1572. a Coro, Silio L. 3. v. 524. ad Affrico, Silio L. 12. v. 615. tutti gli otto venti principali ſono figurati alati nella torre de' venti d' Andronico, che ſi conſerva in Atene, ed è referita dallo Sponio ne' ſuoi Viaggi T. 2. p. 176.* (2) *Pſal. xvii, e Pſal. 103. 3.* (3) *Igin. fabul. c. 14.* (4) *Argon. L. 1. v. 219.* (5) *Eſichio alla voce* γόργος. (6) *Virg. L. 8. Æn. v. 29.* (7) *Wiltem. in diptyc. Leod. p. 17.* (8) *Vedi la miniatura poſta al principio del L. 1. dell' Eneide del Virgilio più moderno della Vaticana, dove i venti hanno due corna in teſta.*

Bacco inseguito da Licurgo sotto l' acque, ove accolto fu da Teti, secondo che favoleggiò Omero (1). E' notabile, che uno di quei due nostri Genj fatto è di viso fiero, ed arcigno, e barbuto, per rappresentare più vivamente l' oscurità, e tenebrosità di quel nembo, che ebbe la principal parte in portar via, e nasconder Romolo.

Per figurare il Cielo, in cui fu trasportato Romolo, di cui scrisse Ennio (2):

Romulus in Cœlo cum Diis genitalibus ævum
Degit.

si vedono scolpite in alto l' effigie del Sole, e di cinque altri Dei, i quali essendo sei, quando dovessero far la figura de' pianeti, aggiungendo Romolo qual nuovo Marte, verrebbe ad essere compito il numero de' sette pianeti. Inoltre vi si vede scolpita una parte dello Zodiaco con alcuni de' suoi segni; il primo de' quali, che comparisce di sopra è la Libra, la quale taluno potrebbe credere, che fosse fatta a bello studio, e che lo scultore abbia avuto in pensiero di notare con ciò l' oroscopo di Romolo, costituito da Manilio (3) in quel segno; nè a chi tenesse con Manilio una tale opinione, si può addurre in contrario il sentimento di quel Tarrunzio, il quale, al riferire di Plutarco (4) richiesto da Varrone d' indagare per via degli eventi il dì della nascita di Romolo, ne fece il suo calcolo, e rispose, che egli era nato a' 21. del mese di Tot; poiche sino ad ora colle scarse notizie, che abbiamo, si rende impossibile per la confusione dell' anno Romano avanti la riordinazione fatta da Giulio Cesare, il rintracciare il tempo preciso, in cui cadesse il dì 21. del Tot; e forse Tarrunzio ben vide la difficultà, e non volle rispondere se non sul puro calcolo degli Egizj, gran maestri dopo i Caldei della vana professione dell' Astrologia.

Sotto Romolo portato da' turbini, da una parte si vede una macchina figurante una pira, composta di più ordini, uno sopra l' altro, la quale denota la consecrazione del medesimo, poiche quantunque gli scrittori non dicano, che ne fosse fatta a principio dopo la sua morte funzione particolare, e solenne, ma solamente, che egli fosse salutato per Dio, e ne venisse implora-

to

[1] *Omer. Iliad. 6. v. 132. Heraclide Pontico Allegor. di Omero p. 455.* (2) *appresso Servio 6. En. e Cicer. 1. Tuscul.* (3) *Manil. L. 4.* (4) *Plutarco in Romolo p. 24.*

to il suo patrocinio a favore del suo popolo, e della sua Città, contuttociò è molto verisimile, che posteriormente in una delle feste Quirinali ad esso dedicate, si rappresentasse fra l' altre la sua Apoteosi, imitando la maniera istessa, che si praticava nelle consecrazioni degli Imperadori, nelle quali fatte vi erano quelle alte, e sontuosissime pire ripiene di preziosi aromi, e adornate esteriormente di membri regolati d' architettura, in forma di magnifico edifizio, simile, come nota Erodiano, alle torri de' porti, dette fari, alle quali pire messovi sopra il cadavero, davan fuoco; della qual funzione, come di cosa assai nota, e che è stata diligentemente descritta da molti autori (1), non istimo qui necessario di doverne parlare più a dilungo. Non si può tralasciare però, che Dione, descrivendo la consecrazione di Pertinace, ed Erodiano quella di Settimio, fra l' altre raccontano, che acceso il fuoco alla pira, scappò dalla cima della medesima un aquila, la quale, come nota quest' ultimo Istorico, era creduta portare al Cielo l' anima del Principe. Questo rito particolare di far volare un Aquila dalla pira, appartiene all' illustrazione del nostro dittico; in cui per maggiore onore del fondatore di Roma, si vedono, non una sola, ma due aquile in atto di volar via; Da questa cirimonia osservata nelle consecrazioni, ne derivò il costume di fare i ritratti de' Re, o Signori, o ricchi, che fossero di già morti, collocati sopra un aquila, che si vede osservato nell' Arco di Tito in Roma, e di quello, fa menzione Artemidoro scrittore superstizioso del significato de' Sogni [2], il quale perciò dice, che il parere a taluno di questi tali dormendo, d' esser portato da un aquila, gli prediceva la morte: e quindi in moltissime medaglie si vede espressa per segno, e per memoria dell' Apoteosi degl' Imperadori un' aquila, è altresì talora fatta pel medesimo significato nelle medaglie dell' Imperatrici, come osservò il Signore Abate Vignoli (3), benche queste per lo più sogliono avere un pavone, per denotare, che fossero trasferite alla sede di Giunone, siccome coll' aquila fingevano, che fossero i Principi andati a stare con Giove (4).

Si raccoglie ancora da Dione, che erano soliti di collocare in cima della pira l' immagini di coloro, che si consecravano, fa-

con-

[1] *Vedi Dione appresso Xifilino in Severo, ed Erodiano L. 4. in Caracalla.*
[2] *Artemidoro L. 2. c. 20.* (3) *De Columnâ Antonini Pii C. 8. p. 132. e 133.*
(4) *Vedi le mie osservazioni a' medaglioni p. 45.*

cendole assise ne' cocchi, o quadrighe nell' istessa maniera che nel nostro dittico è posta sopra la macchina funerale l' immagine di Romolo, e di ciò ne abbiamo il riscontro nelle medaglie, nelle quali vi sia nel rovescio espressa la pira dell' Apoteosi (1). Ovidio nel secondo de' Fasti, avendo, al creder mio, avanti gli occhi una simil funzione, che secondoche ho accennato, è credibile, che si facesse a tempo suo, in onore di Romulo, allude a questo cocchio, poiche dove gli altri autori dicono, che egli fu portato dal turbine, solo fra tutti egli dice (2):

Rex patriis astra petebat equis.

Dà questo Poeta a i cavalli l' epiteto di paterni, ben sapendosi, che Marte finto Padre di Romolo adoperava questi cocchi, come quelli, che furono a principio adoprati per uso della guerra, secondo che si ritrae da Omero, e specialmente Esiodo [3] diede a Marte un cocchio tirato da due cavalli, sopra del quale Albricio colloca l' immagine di questo Dio, e ben mi ricordo d' averlo veduto effigiato in tal maniera in un frammento di vaso di terra cotta presso Monsignor Ciampini, come parimente vi erano assisi in cocchi Minerva, ed Ercole, i quali avevano una ciocca d' ulivo nella destra, perche tuttetre avevano ancora il nome di Paciferi: e più chiaramente l' istesso Ovidio alla fine del L. 14. delle Metamorfosi favoleggia come Marte istesso co' suoi cavalli venisse a portare Romolo al Cielo:

Impavidus conscendit equos Gradivus, & ictu
Verberis increpuit, pronumque per aëra lapsus
Constitit in summo nemorosi colle Palati:
Reddentemque suo jam regia jura Quiriti
Abstulit Iliadem.

Mettevano ancora per un altro fine nella pompa delle consecrazioni sopra la macchina queste quadrighe, quasi per una insegna, e per una rinnovazione, e memoria dell' onore delle quadrighe, e delle statue trionfali, e de' trionfi conceduti dal Senato agl' Imperadori per le vittorie ottenute da essi, quando erano in vita: e ben si convenivano anche a questo titolo a Romolo, il quale, secondo Dionisio Alicarnasseo (4), trionfò de' Ceninensi, e degli Antennati, assiso sopra una quadriga, quantunque altri scrittori vogliano, che nel predetto trionfo portasse egli a piede le spoglie a Giove. Vi sarebbe oltre a ciò un altra ragione

Hh d' aver

[1] *Osserv. a' med. p.171. Vedi Dione in Severo p.842.* (2) *L. 2. v. 496.* [3] *Esiodo nello scudo v. 191. e v. 462.* (4) *L. 2.*

d'aver date le quadrighe a Romolo da potersi pigliare da Tertulliano (1), il quale scrive, che Romolo il primo mostrò le quadrighe a' Romani, il che, credo io, che si debba intendere di quelle de' Circensi.

Quantunque, come noi abbiamo veduto, si celebrassero in Roma più feste, ed in diversi tempi in onore di Romolo, contuttociò io inclino a credere, che il nostro dittico possa piuttosto specialmente appartenere a quelle, che nel Calendario del Bucherio, e del Lambecio si pongono a i tre d'Aprile, giacche il celebrarsi in quel dì, come ivi si dice, il natale del Dio Quirino, o sia di Romolo, dimostra una rimembranza della sua consecrazione, o perche cadesse in tal giorno veramente la sua antica Apoteosi, o perche a cagione di qualche nuova fabbrica, o restaurazione di tempio [giacche le dedicazioni de' tempj furono origine di varj giuochi (2)] ne fosse riassunta, o trasportata la memoria al principio d'Aprile, mentre ne' Calendarj più antichi, ne in quel dì, ne in altro tempo, si fa menzione di questa festa del natale di Romolo; e tanto maggiormente mi confermo in questa credenza, che il presente dittico appartenga alle feste del natale di Romolo, quanto che dove ne' Calendarj più antichi gli altri Quirinali, che vi sono registrati, hanno semplicemente notati i giuochi, essendovi scritto LVDI; nel Calendario poi del Lambecio, e del Bucherio, si fa espressamente menzione de' Circensi solenni di ventiquattro corse diverse, ed appunto nel nostro Dittico abbiamo un segnale de' medesimi Circensi nella tensa; o carpento, o sia carro sacro, in cui si vede condotta l'immagine di Romolo in figura di Dio, coll' asta, e con un ramo d'alloro nella destra; poiche è noto, che tali immagini di Dei, d'Eroi, d'Imperadori, e d'Imperatrici assise su' carri, si solevano condurre nelle pompe, o comparse, che giravano nel Circo, e si facevano avanti che principiassero le corse de' cocchi, delle quali pompe, e delle quali immagini parlano Cicerone nella VII Verrina, Festo (3), Dione (4), Svetonio (5), e Tertulliano (6).

Queste immagini in tal maniera portate sopra carri, furono da i Romani prese con tutte le pompe sacre da i Greci, appresso de i quali in occasione de' solenni pubblici sacrifizj, e specialmente de'

(1) *De spectac. c. 9. p. 77.* (2) *Lactan. L. 6. c. 20. Cod Teod L. 16. tit. 10. l. 3. Dio. L. 60. p. 667.* (3) *Festo alla parola* Tensa. [4] *Dione L 43. p. 236.* (5) *Svet. in Cajo. c. xv. e in Claudio c. xi.* [6] *Tertull. de spectac. c. 7. p. 75.*

de' misterj erano grandemente in uso, e ciò fu notato da Dionisio Alicarnasseo (1), dal quale però si vede, che sul principio in Roma le predette immagini non erano condotte su i carri, ma erano semplicemente portate dagli uomini, e tal costume sembra, che continuasse sino a Giulio Cesare, e che sotto di lui si cominciassero a praticare per le medesime i carpenti; giacche Dione riferisce, che prima fu decretato, che si dovesse portare la Statua di Giulio Cesare, e che poscia fu onorato del carro sacro. In molte medaglie d' Imperatrici, o donne auguste, come d' Agrippina madre di Cajo, di Domitilla moglie di Vespasiano, di Giulia figliuola di Tito, e di Faustina maggiore (2), sono espressi ne' rovesci i carpenti, tirati da due mule, per un segno che mediante il decreto del Senato le loro immagini racchiuse in quelli dovevano essere condotte nelle mentovate pompe de' Circensi fra le tante altre degli Dei, degli Eroi, e degli Imperadori. In questo dittico però per maggiore magnificenza il carro sacro di Romolo è condotto da quattro Elefanti. Questi animali venuti alla notizia de' Romani solamente a i tempi della guerra di Pirro, passarono dall' uso della milizia ad accrescere la magnificenza de' cocchi trionfali [3], poi in qualche tempo furono proprj, e speciali de' trionfi de' Parti, o de' Popoli Orientali (4), e finalmente adoperati furono per condurre i carri di queste immagini, e si vedono già in uso a tempo di Tiberio, poiche in una sua moneta, si scorgono attaccati al carro della Statua d' Augusto. La medaglia è portata fra gli altri dal Patino sopra Suetonio [5], dal quale scrittore, e da Dione (6) si sa per altro verso, che il carpento d' Augusto tirato era dagli Elefanti, riferendo il medesimo Suetonio, che un simile ne fu decretato da Claudio a Livia sua nonna, e l' istesso Dione (7) scrive come Cajo volle, che l' immagine di Drusilla sua sorella fosse portata nel Circo dagli Elefanti, e che un simil cocchio fosse ordinato all' immagine di Pertinace da Severo (8). Una memoria più antica dell' uso degli Elefanti adattati a portare le Statue, si ha da Callisseno Rodiano, (9), il quale racconta, che Tolomeo Filadelfo fece condurre dagli Elefanti in una di queste solenni funzioni la Statua d' Alessandro il Grande. Nel dittico,

 che

(1) *Antiq. L. 7.* (2) *Appresso il Sig. Abate Vignoli de Columnâ Antonini c. 8. p. 138.* (3) *Antol. L. 1. c 69 epigr. 2.* (4) *Vedi il Card. Noris nella disser. de numism. Diocl. c. 6.* [5] *Patin. ad Suet. c. 11. p. 254.* (6) *Dione app. Xifilino in Nerone p. 697.* (7) *Dione L. 5. p. 650.* (8) *Dione app. Xifilino in Severo. p. 841.* (9) *Appr. Ateneo L. 5.*

che noi spieghiamo quattro sono gli Elefanti, che conducono la Statua di Romolo, siccome in egual numero si vedono nella mentovata medaglia di Tiberio, nella quale, e parimente in molte altre, ove sono rappresentati i trionfi di varj Imperadori, si possono osservare i quattro custodi, o direttori sedenti ciascheduno sopra il suo Elefante, per appunto come sono scolpiti parimente nel nostro dittico, in cui ve n'è fatto di più un altro, che gli guida in terra. Alcune delle figure, che stanno sopra gli Elefanti tengono nella mano un ferro, o sia un instrumento d'una forma particolare, adoperato forse per guidare quelli animali, o pungendogli leggiermente colla parte acuta di quel ferro, o talora coll'altra parte oncinata tirando, quando ve ne fosse il bisogno, a' medesimi le briglie; alcune di quell'istesse figure hanno come un disco, o vogliamo dire una rotella, la quale pare che suonino colla mano, o pure anco col medesimo ferro, e ciò in riguardo di tenere in brio i medesimi Elefanti, i quali di simili suoni grandemente si dilettano, e nel sentirgli molto si rallegrano (1).

Prima di terminare il presente discorso, non voglio tralasciare di far osservare, che le due immagini di Romolo, che si vedono in questo dittico vestite della toga, ed in abito civile, non sembrano troppo adattate a rappresentare un Eroe guerriero tal quale viene descritto dagli autori il Fondatore di Roma. Ma trovo, che quell'abito, e adattabile a Romolo, mentre Ovidio ne i Fasti, e alla fine del libro XIV delle sue Metamorfosi riferisce, che Romolo quando fu rapito stava rendendo ragione colla trabea, o sia toga ornata di strisce di porpora, e che egli comparì dipoi in somigliante guisa vestito; da che mi confermo, che recedendo anche in questo il Poeta dagli altri autori, ed aggiungnendo particolarità da altri non dette, e allontanandosi spezialmente dagli autori seguitati da Plutarco, il quale riferisce, che comparisse armato, abbia fondata, come ho accennato di sopra, quella sua poetica invenzione in qualche solenne, ed annua rappresentanza, che si facesse in Roma in taluna delle feste Quirinali. E' facile ancora, che il rappresentarlo i Romani dopo la morte in abito civile dependesse dal credere, che il loro fiero fondatore dopo la consecrazione si fosse fatto mite, e piacevole, quindi è, che volendolo far nuovo Marte lo chiamarono nell'apotheosi Quirino, che quantunque fosse nome dello stes-

[1] *Arriano dell' Istoria Indiana p. 328. dell' Edizione del Gronovio del 1704.*

stesso Dio della guerra, di cui lo crederono figliuolo, contuttociò denotava un Marte tranquillo, siccome l'altro cognome di Gradivo significava un Marte feroce (1).

Non ci dee recar maraviglia il vedere l'effigie di Romolo colla barba; poiche quantunque i Romani per lo più non la portassero, contuttociò anticamente non doveva esser così, e alcuni loro Re la nutrivano, per quanto ci fanno vedere le medaglie, e perciò a nostro proposito credono gli eruditi (2), che una testa coronata d' alloro con barba, che si vede in una moneta della Famiglia Papia [3], e che ha un trofeo in spalla, e sotto TRIVMPVS, simile ad un altra della famiglia Memmia (4), sieno anch' elle ordinate a rappresentare il celebre fondatore della Romana grandezza.

Dittico di Basilio Console Ordinario l' anno 541, già della F. M. del Sig. Canonico Apollonio Bassetti, ora nella Galleria della Reale Altezza di Toscana.

SErvirà grandemente ad illustrare le vesti, lo scettro, ed altre cose, delle quali è ornata la figura principale di questo dittico, il passo che siamo per riferire di Vopisco, nel quale quello scrittore registra le parole, che l'Imperadore Valeriano disse ad Aureliano nell'atto di dichiararlo Console: *Cape* disse Valeriano, ***palmatam, togam pictam, subarmalem profundum, sellam eboratam: nam te Consulem hodie designo, scripturus ad Senatum, ut tibi deputet scipionem, deputet etiam fasces, hæc enim Imperator non solet dare, sed a Senatu, quando fit Consul accipere.*** Applicando dunque questo passo al nostro dittico; si vede in primo luogo, che il Console Basilio sotto tutte le vesti ha una tunica, che gli arriva sino a i talloni, la quale ha le maniche strette, e lunghe, di modo che giugne a coprire i polsi, dove ha alcuni ornamenti, o tessuti, o fatti di ricamo; e quantunque si sia veduto nelle Osservazioni di sopra, che tali ornamenti erano ancora nelle tuniche comuni, si può credere contuttociò, che questa, che si vede addosso al Console sia una veste speciale di prezzo maggio-

[1] *Servio Æn. L. 1. n. 31. p. 191.* [2] *Spanhem. de præst. p. 536.* [3] *Orsini Fam. Rom. in Papiâ n. 1.* [4] *il med. Orsini nella Memmia n. 3.*

giore, e distinta in qualche maniera dalle tuniche ordinarie, e penso, che ella sia quella veste, che Valeriano chiamò: *subarmale profundum* (1), e che si dicesse *subarmale*, perche in tal maniera si denominarono ne' tempi più bassi le tuniche, che erano portate da' Soldati sotto il torace, o sotto le armi [2], e intanto si dica *profundum*, in quanto che dal Console si doveva portare sotto tutte le vesti, non dovendo dar fastidio, che lo scrittore nel denominare le tre sorte di vesti, non seguiti l' ordine tenuto nel mettersele, poiche vi può essere stata qualche trasposizione nel testo, e forse l'istorico l'avrà posta in quel luogo, perche tenendo ella la vece della tunica comune sarà piuttosto stata donata dall' Imperadore per una speciale munificenza, e non che ella fosse fra gli ornamenti distintivi del Consolato.

Sopra questa tunica Basilio ne ha un altra più preziosa, e ripiena da per tutto di varj ornamenti, la quale ha le maniche larghe, e lunghe sì, ma un poco più corte dell' altra di sotto, e questa è quella, che Valeriano chiama *palmatam*, cioè tunica palmata, come veramente si chiamò anticamente, quando non se n'era steso l' uso a i Consoli, ma era ristretta a i trionfanti, e fu detta in tal maniera a cagione degli ornamenti di palme, co' quali fu solito anticamente di abbellirla, i quali lavori, ritenendo però ella tuttavia l' antico nome, poscia si cangiarono in altri di varie, e diverse figure, o tessute, o di ricamo, sopra il fondo rosso di porpora, e questi lavori di diverse sorte si possono osservare nel nostro dittico, e in altri. Fu a principio, come ho accennato, la tunica palmata una veste speciale di coloro, che trionfavano; a tempo però degli Imperadori combattendo i Capitani sotto gli auspicj de' Cesari, e cessati per le persone private i trionfi, divenne premio delle vittorie de' condottieri dell' armate, e si concedeva loro insieme colla toga pitta, di cui qui sotto si ragionerà, e con gli altri ornamenti trionfali; quindi servì per regalare i Re, e Principi, ed i collegati, e le persone illustri, benche private, e finalmente, per quanto si ritrae dal passo riferito di Vopisco, e da i dittici, divenne veste propria de' Consoli. Queste tuniche palmate per la preziosità loro si confusero, o si vero si cangiarono nelle Dalmatiche, e si aggiunse

(1) *Vedi il Wiltemio diptyc. Leod. c. 3. p. 11. e 12., ove lo prova anche col confronto di Sparziano, e Erodiano, dove parlano dell' abito col quale Settimio volle, che i Pretoriani accompagnassero il suo ingresso in Roma.* [2] *Vedi il Du Cange Glos. Latino alla parola* Subarmale.

fero a quelle le maniche lunghe, e larghe, quando questa sorta di veste di lusso dalla Dalmazia passò nella Città di Roma, e forse non sarebbe lontano a credersi, che seguisse coll' occasioné che Comodo adoprò le Dalmatiche ne' Processi Consolari, o intorno a quel tempo, scrivendo del medesimo Imperadore Lampridio: *Dalmaticatus in publicum processit*.

I. Il nostro Console ha sopra tutte le vesti la toga pitta, nominata da Vopisco in secondo luogo, tralle vesti Consolari. Fu questa parimente propria de' soli trionfanti, ma poi, come si è accennato, parlando della tunica palmata, e dell' altre insegne trionfali, venne ad essere comunicata ad altri, e specialmente ai Consoli, ed essendo sul principio abbondante di panno, dipoi per maggior facilità di portarla, e pel riguardo di non avere un peso soverchio addosso, e per essere piena di ricami, onde Claudiano [1] chiama queste vesti, ora *rigentes togas*, ora *graves auro trabeas*, fu ridotta appoco appoco ad una forma più angusta, e finalmente ad una semplice striscia, che perciò si disse *loru n* (2). Questa toga pitta ha, come ho detto, Basilio sopra le spalle, e gli ricasca avanti sul petto, e girando per la parte di dietro gli ritorna di nuovo d' avanti giù basso. Notai già tutto questo nelle mie Osservazioni a i medaglioni, alle quali mi rimetto (3); salvo che dove io credei allora, che quel panno, che ha d'avanti il Console a mezza vita, e che venendo di dietro sotto il braccio destro, ed è ripreso, e sostenuto dal medesimo sul braccio sinistro, potesse essere una specie di clamide detta *subarmale*, ora ingenuamente confesso, che parmi più verisimile il credere, che il subarmale sia la tunica interiore, come ho detto di sopra, e che questo panno non sia la clamide, ma sia egli ancora una parte della medesima toga, la quale proseguendo per qualche spazio in figura stretta, e di striscia, venisse poi ad allargarsi, particolarmente nell' estremità, la quale dal Console si face e passare per dinanzi, per supplire in qualche maniera l' apparenza del seno inferiore, che soleva fare per d' avanti la toga ordinaria. Quest' opinione, che tal parte insieme coll' altre, più strette compongano una sola, ed unica toga, è avvolorata non solo dalla figura di Anastasio Console nel dittico Leodiense, e nel Bituricense, ma ancora dalla più piccola delle due figure del Con-

(1) *Claud. de Probini & Olybr. conf. v. 205. de Laud. Stilic. L. 2. v. 338.* [2] *Du Cange Glos. Latin. v.* Lorum, *e Glos. Grec. v.* λῶρον. (3) *p.* 347.

Console, che sono nel presente nostro dittico, e da quella del dittico di Filoxeno, e finalmente dall' immagine di Flavio Felice, posta a mano diritta del dittico portato dal Mabillone, in tutte le quali ben si ravvisa, che tanto la fascia, quanto il panno, di cui ragioniamo, che viene d'avanti, sono parti, che compongono tutte insieme la medesima veste: e che questo panno non possa essere la clamide, me ne somministra un altra ragione il riflettere, che la clamide in quei tempi stessi era di figura molto differente, e più grande assai, mentre alla medesima succedè il contrario di molte altre vesti; poiche in vece di diminuirsi di mole, come sarebbe bisognato per far credere, che ella fosse quel panno d' avanti, ne' tempi bassi crebbe, e si fece abbondantissima, arrivando per ogni verso, e in tutte le sue parti anco d' avanti fino a i piedi, e ciò si può vedere nelle miniature antiche, nelle immagini de' Re, de i Principi, e de i Cortigiani, de' quali era propria [1], per essere ascritti alla milizia Palatina; e per non uscire da i dittici ne abbiamo, a mio credere, una certa riprova in quello poco fa nominato di Flavio Felice, in cui un ritratto del medesimo fatto è colla toga pitta, e l' altro nella parte a mano manca, vestito è della clamide, per rappresentarlo nel grado di Patricio, e di Comite, e di Maestro dell' una, e dell' altra milizia; avendosi unitamente, e la toga Consolare, e la clamide, e la figura diversa d' ambedue quelle vesti in un tempo medesimo. Non voglio quì tralasciare, che questa clamide tanto s' allontanò dalla sua figura antica; e primiera, che alcuni non l' hanno saputa distinguere dalla Dalmatica, vedendola così lunga, e coprente affatto la vita, come è succeduto al Severano (2), ed all' Arringhio (3), i quali vogliono, che S. Miles dipinto nel Cimiterio di Ponziano, sia vestito della Dalmatica, quando ha indosso veramente la clamide lunga nel modo, che s' usava ne' tempi bassi; e ben si ravvisa da quel pezzo di panno quadro riportato sopra la parte d' avanti, che si suol vedere nelle clamidi, che probabilmente quasi fosse una tavola, da' Greci fu det-

(1) *S. Girolamo in Epitaph. Nepotiani, e S. Gregorio Nazianz. nell' Orazione 10. dice, che S. Cesario suo fratello attese agli studj di filosofia nella clamide, onde colla clamide bianca è fatto in una pittura riferita dal Du Cange nella Costantinopoli Cristiana pag. 125. perche oltre all' esser medico, aveva esercitate alcune cariche di Corte, e pubbliche.* [2] *Severano L. 2. c. 21. p. 184.* (3) *Arringh. L. 2. c. 22. p. 377.*

detto ταῦλις [1]; e viepiù ſi comprova dall' oſſervare nel medeſimo Cimiterio la pittura più antica di queſto Santo riportata dal Severano, e dall'Arringhio, nella quale è fatto colla clamide corta, e aperta d' avanti, e di quella forma primiera ſolita a vederſi indoſſo a i ſoldati.

La parte eſtrema della toga pitta, che per d' avanti paſſa giù baſſo, è tutta abbellita d' un lavoro di forma ſomigliante alle piume degli uccelli, il quale eſſendo forſe ſtato la prima invenzione de' ricamatori, ſi può credere, che chiamandoſi perciò, a cagione della figura: *opus plumatum*, o *plumarium*, foſſe cagione, che poi ogni lavoro, benche di differente diſegno di ricamo ſi chiamaſſe nell' iſteſſa maniera, o con altri modi ſimili, e ſi diceſſero *plumarii* i ricamatori; alrri vogliono, che un tal nome foſſe derivato non dalla figura ſpeciale, ma dalla ſola ſimilitudine della varietà de' colori adoperati in ſimili ricami con quella delle penne degli uccelli; ne voglio ſtar quì a decidere ſopra queſta diſcrepanza d' opinioni in una materia incerta, e leggiera; ſono di ſentimento però, che quando negli autori ſi trova *opus plumatum*, allora ſi denoti ſenza dubbio quella ſorta di ricamo, che nel ſuo diſegno ſegue la forma delle piume, e ciò in quei tempi ancora quando *opus plumarium* adattoſſi a ſignificare tutti i ricami d' ogni genere; lavorati perciò con tal diſegno a piuma, e ſimili a quelli, che ſi vedono in parte nella toga del Conſole, probabilmente ſaranno ſtati quei veli, de i quali ſi parla nella Carta Cornuziana ſtampata la prima volta da Monſignor Suares dopo un frammento creduto di Tertulliano: *Ante regias Baſilicæ vela linea plumata majora*, ed in Anaſtaſio nella vita di Gregorio IV ſi legge: *& velum ante januas plumatum unum*, e di tale opinione pare, che foſſe l' Altaſerra nelle note ad Anaſtaſio (2).

Nella parte più ſtretta della toga ſi vedono altre ſorte di lavori, fra' quali di più notabile vi è una figura ſopra un cocchio tirato da due cavalli; ciò può riguardare la funzione del Proceſſo, o ſia ſolenne comparſa, e pompa, che ſi ſoleva fare dal Conſole, di cui molti hanno parlato [3], ma è più veriſimile, che abbia relazione a i giuochi ſoliti farſi da' medeſimi nel princi-

 pio,

[1] *Du Cange Gloſ. Grec. v.* ταῦλις. *Il Sig. Abate Antonio Maria Salvini, crede che debba dire* τάβλις, *avendo egli oſſervato che il* β *ne' MSS. è fatto come un. u. corſivo Latino, onde poi ſpeſſo ſi cangia in* υ. [2] *Altaſer. in Anaſtaſ. in Sergio p.* 82. *e p.* 83. [3] *Vedi le Oſſervazioni a' medaglioni p.* 187.

pio, o durante il loro magistrato, e che quell' immagine rappresenti un auriga vincitore, parendo da alcuni segni leggieri appena impressi, che l' agitatore abbia due palme nella mano; e tali pitture si confanno maravigliosamente all' antica toga chiamata pitta, per la ragione istessa, perche era dipinta, ornata, e ripiena di varie figure, delle quali solevano essere abbellite le toghe di comparsa de' Consoli; poiche, come abbiamo accennato, tanto queste, quanto le tuniche palmate, proprie già de' trionfanti, passarono a condecorare nelle comparse le persone de' Consoli; e quindi ancora, siccome queste due vesti nella loro prima origine avevano il fondo di porpora, così noi troviamo ne' tempi, non tanto antichi, che queste toghe de' Consoli erano di tal colore, ed avevano poi sopra quei lavori d' oro, o ricamati, o tessuti (1).

Prima di partirmi dalle vesti del nostro Console, dobbiamo far riflessione a i calzari, che ha ne i piedi, i quali sono d' una figura, come si vede, molto particolare, e quale si puo credere che fosse in quei tempi in uso proprio delle persone graduate, ed insigni, le quali, come è noto, si distinguevano dagli altri, non solo negli ornamenti, e nell' altre vesti, ma anche nella figura, nel colore, e nella materia de' calcei, e questi forse saranno i compagi, che si andavano di già cominciando a variare qualche poco dalla loro antica figura, della quale già parlammo di sopra nelle Osservazioni (2),

Nel nostro dittico Basilio Console è fatto in piedi, ne vi si vede la sedia d' avorio nominata da Valeriano appresso Vopisco, la quale s' osserva in quasi tutti gli altri dittici, ove son figurati i Consoli in atto di qualche funzion pubblica, che lo richiedesse, come sarebbe quella di render ragione (3), e forse il nostro Bassorilievo rappresenta Basilio quando, letti i codicilli nel Senato, venne ad essere pubblicato, ed acclamato per Console, e perciò, a mio credere, fatto è in piedi, e vi sono fatte in veduta due colonne, per denotare nel meglio modo che poteva l' artefice, la Curia, o il luogo pubblico, ove doveva seguire quella prima funzione, e coloro, che hanno in pratica gli antichi bassirilievi, e gl' intagli, sanno benissimo quante volte gli artefici antichi

(1) *Claudian. de Laud. Stilic. L. 2. v. 331. e de Probin, & Olybr. conf. v. 178. Ausonio in gratiarum action. dove sembra, che chiami palmata anche la Toga pitta. Vedi anche il medesimo nell' Idil. 4. Sidon. L. 8. Epist. 6.* (2) *sopra nell' Osserv. alla Tav. IV. p. 27.* [3] *Claud. de Laud. Stilic. L. 3. v. 199.*

sichè per denotare le palestre, ed i portici, pongono una sola colonna per segno di questi, ed un erma, o un termine per quelle.

Tiene Basilio nella destra una mappa, o sia piccolo panno, della forma d' una pezzuola, ma piegato, e ravvolto insieme per un insegna della presidenza de' giuochi, a' quali il Console, o altri Magistrati, gettandola via, davano il segno (1). Questa mappa si fece poi a guisa d' un guancialino lunghetto, e pieno di polvere, per imitare il gonfiamento della mappa ripiegata, e si disse *acacia*, e fu solita portarsi dagl' Imperadori d' Oriente, e con essa, e con altre insegne Consolari si vedono essi dipinti, specialmente quando si fece in loro perpetuo il Consolato, e se ne parla dagli scrittori delle cose di Constantinopoli, e specialmente ne i Libri degli Officj, o sieno Rituali di quella Corte [2], i quali in quella polvere riconoscono un morale avvertimento, cioè a dire, che quei Sovrani dovevano aver sempre nella mente la bassezza, e la caduca, e frale condizione della natura umana.

In quanto allo Scettro Consolare, ed a i fasci, quali ambedue, Valeriano dice, che si dovevano consegnare al nuovo Console dal Senato, ha Basilio in mano lo scettro; ma i fasci gli tiene tuttavia la figura che rappresenta Roma, la quale standogli accanto, ed abbracciando colla destra il nuovo Console, si vede, che vi è stata collocata dall' artefice per rappresentare il Senato, e far ella sola tuttociò, che doveva quello adempire; nella maniera istessa che Claudiano [3] introduce poeticamente Roma a dare il Consolato a Stilicone, ed a regalarlo, e poscia a vestirlo degli abiti Consolari in tal maniera:

dixit, gremioque rigentia profert
Dona, graves auro trabeas. Insigne Minervam
Spirat opus.

e più sotto [4]:

Talibus invitat donis, dextræque gerendum
Diva simul porrexit ebur: solemnibus urnam
Commovet auspiciis, annique incepta secundat.
Tunc habiles armis humeros Dea vestibus ambit
Romuleis; Latii sederunt pectore cultus,
Loricæque locum decuit toga.

(1) *Vedi le mie Oßerv. a' medagl. p. 269. e p. 347. Tertull. de spect. c. xvi. p. 80.*
[2] *Vedi il Du Cange Gloss. Greco alla parola ἀκακία, e differt. de Numis. Infer ævi n 12, e 13.* (3) *Claud. de Laud. Stilic. L. 2. v. 338.* (4) *Claud. de Laud. Stilic. L. 2. v. 360.*

Tutto questo si accorderebbe maravigliosamente a quello, che abbiamo detto, che nel nostro dittico venga rappresentata la prima proclamazione, e quando il Senato in esecuzione de i Codicilli, o Lettere Imperiali, lo venne a mettere in possesso, e a dargli l' autorità.

In cambio poi dello Scettro coll' aquila sopra, antica insegna del Consolato, di cui, e della sua origine, e figura parlammo già altrove [1], ha il nostro Basilio nella sinistra lo scettro insignito sopra della croce, intorno a che si dee sapere, che quantunque sotto gl' Imperadori Cristiani simili scettri si seguitino a vedere tuttavia coll' aquila, ò sola, o con altri ornamenti, come nel dittico Leodiense, e Bituricense di Anastasio, e nella Statua, di cui abbiamo già fatta menzione, di Clodoveo il Magno, contuttociò ben presto s' andò introducendo di porre in cima a tali scettri la Croce, o per maggior religione, o per allontanarsi il più che si poteva dall' antica superstizione, perche era fama, che l' altro scettro coll' aquila fosse preso da Giove, onde si vedono alcuni Imperadori ne' tempi bassi nelle medaglie loro consolari [2], tenere nelle mani gli scettri colle croci, da' quali ne provenne, a mio credere, quella che spesso si vede in mano agl' Imperadori più moderni di Costantinopoli, parendo che ella sia lo scettro istesso Consolare, siccome sono dipinti col restante dell' insegne del loro Consolato perpetuo.

L' effigie di Roma posta accanto al nostro Console, secondo il consueto, è armata di morione, ed ha scoperta la mammella destra [3], ed abbracciando con una mano Basilio, tiene nell' altra sinistra, e nel braccio i fasci consolari, i quali essendo molto infelicemente espressi, ce gli fa conoscere per tali il ferro della scure unita a i medesimi, senza il qual contrassegno mal si sarebbero potuti ravvisare; è ben vero, che fasci fatti in forma simile a questi, colla corona parimente nel ferro della scure, e di cattivo disegno ancor essi, si vedono in mano a due busti di donne posti in certi tondi nel dittico di Filoxeno, secondo la figura riportata dal P. Mabillone [4], giacche in quella che vie-

ne

[1] *Osserv. a' medaglioni p. 185. dello Scettro d' avorio de' Consoli ne' tempi bassi vedi Claud. de Prob. & Olybr. cons. v. 205. e de Laud. Stilic. L. 2. v. 363.*
(2) *appresso il Du Cange nella famiglia di Teodosio il Grande Tav. 2. p. 65.*
[3] *Vedi l' Osserv. a' medagl p. 358. e 359. Claud. de cons. Prob. & Olyb. v. 87. Sidon Paneg. Major. v. 13. Coripp. L. 1. n. 15.* [4] *Annal. Bened. T. 3. p. 202. Bandur. Imper. Oriental. T. 2. p. 492.*

ne inferita dal Sirmondo nel fuo Sidonio per effer piccola, non fono ne bene, ne giuftamente imitati. La corona, che fi vede nel ferro predetto della fcure, allude fenza dubbio, alle gloriofe, e continue vittorie dell' Imperio Romano, in occafione delle quali ebbero in coftume di adornare i fafci d' alloro, per un augurio, che il Confolato doveffe effere felice, e ripieno di vittorie, ficcome Claudiano, parlando del fefto Confolato d' Onorio fcriffe:

Sintque tropæa tuas femper comitata fecures.

Sotto le figure del Confole, e di Roma, fi veggiono quattro piccole quadrighe in atto di correre intorno all' aggere, o rialto del mezzo del circo, all' eftremità del quale vi fono le mete, che fecondo il folito finifcono in tre punte, fopra delle quali vi fono fei globi rappresentanti l' uova di Caftore, e di Polluce, creduti numi prefidenti de' giuochi. Da una parte vi fono due piccole figure, una delle quali rappresenta l' isteffo Confole colla mano alzata, quafi aveffe di già gettato la mappa per fegno dell' incominciamento de' giuochi; fu da me notata queft' isteffa figura nelle Offervazioni a i Medaglioni (1) per una riprova che coloro, che prefedevano a i giuochi, benche vi compariffero affifi fopra i carri, nell' atto però di dare il predetto fegno del principio della corfa, talora fcendevano, e ftavano in terra. Quel volume mezzo fvoltato, che ha nella finiftra la Figurina del Confole, può appartenere alla legge del combattimento, la quale fi foleva proporre, o promulgare dal Prefidente, e vi erano fcritte in quella, la forta de' combattimenti, il modo da doverfi tenere ne' medefimi, i premj, che s' avevano a diftribuire, e le regole, ed i buoni ordini da offervarfi, e particolarmente i nomi di coloro, che avevano a combattere, ed i loro competitori, o le loro coppie; della qual legge, e del qual coftume di promulgarla ne abbiamo una bella, e particolare teftimonianza negli Atti antichiffimi delle Sante Perpetua, e Felicita da noi altre volte citati. I giuochi rappresentati, come fopra fi è detto, in quefto dittico, alludono a quelli, che fi folevano fare da' Confoli, fra' quali i più principali erano i Circenfi; oltre però a quefti i nuovi Confoli rallegravano il popolo con altri fpettacoli, come farebbe a dire, cacce di fiere, ed altri di

varie

[1] *Offerv. a' medagl. p. 169.*

varie sorte, e di minor conto (1), molti de' quali perciò si vedono scolpiti in altri dittici Consolari.

Rimangono adesso da considerarsi le lettere, che si leggono in cima al nostro dittico: ANIC FAVSTVS ALBIN BASILIVS V C, le quali si deono spiegare: *Anicius Faustus Albinus Basilius vir clarissimus;* nell' altra parte che manca, doveano seguitare altre dignità avute da Basilio, e specialmente quella di Console ordinario. Il gran numero di nomi, che ha il nostro Console, è secondo l' usanza de i tempi di mezzo dell' Imperio, ne i quali, così in Italia, come in Occidente, i nobili erano soliti d' averne moltissimi, e ciò è già stato avvertito dal Sirmondo [2], il quale ne riporta varj esempj, e nota, che dal nome posto in ultimo luogo si appellavano, e per quello erano conosciuti; il quale perciò in quei medesimi tempi non più cognome, conforme l' antiche regole di situare i cognomi in ultimo luogo, si sarebbe dovuto chiamare, ma nome si diceva. Quest' uso di esser conosciute, e nominate le persone dall' ultimo nome, sembra che abbia avuto la sua origine ne' tempi più antichi, ne i quali, come ho altra volta avvertito (3), succedeva talora l' istesso de' loro cognomi. Per tutte le quali cose, parmi che si debba dire, che il Console, per cui fu fatto questo dittico, si chiamasse Basilio, ed essendovi stati più Consoli di simil nome, mi giova di credere, che egli non rappresenti ne Cecina Basilio Console l' anno 463. ne Basilio Giuniore, che tenne l' istessa dignità l' anno 480, ma bensì l' altro, che l' anno 541 fu Console sotto Giustiniano, e fu l' ultimo delle persone private, che ebbero quel Magistrato, poiche oltre la differenza dell' altro nome del primo, da i nomi registrati in questo dittico, cavo una conjettura, che il Basilio effigiato nel presente bassorilievo, debba essere posteriore de' due primi, conciossiacosache sapendosi, che di quei tanti nomi, che solevano avere questi personaggi, parte ne pigliavano da' maggiori per lato del Padre, ed altri dal canto della Madre, ed avendo noi da Ennodio (4), che Fausto Giuniore Console l' anno 490, e Albino Console l' anno 493, erano fra di loro parenti, si può anche credere, che il nostro Basilio, che ha avanti i nomi di Fau-

[1] *Vedi Claudiano nel Panegirico sopra Mallio Teodoro alla fine, siccome alla fine dell' altro sopra il VI. Consolato d' Onorio, e del L. 3. delle lodi di Stilicone.* (2) *Nelle Note ad Ennodio nel principio, ed altrove, e nelle note sopra Sidonio nella prefazione.* [3] *sopra p. 127.* [4] *Ennod. Epist. 22. L. 2.*

ET IN LEX COM DOM PAT CONS ORD

BONORI ET PVBLICE

ETITERVM

Fausto, e d'Albino provenisse da quelli per discendenza paterna, o materna), e così si dee collocare in tempo posteriore a quei due medesimi Consoli, che risederono dopo gli altri Basilj. Da una laminetta assai piccola di metallo quadra, e bislunga, che si conserva in Roma appresso il Signor Marc'Antonio Sabatini, in cui da una parte vi è scritto con lettere d'argento incastrate: SALVIS DD NOSTRIS ALBINVS FECIT, e dall'altra: SALVIS DD NOSTRIS BASILIVS REPARAVIT, si deduce forse l'istessa coerenza della famiglia d'Albino con quella di Basilio. Questa lamina assai sottile, che ha lettere di quà, e di là, non saprei vedere, che potesse essere servita per altro, che per attaccare, o per inserire in qualche velo prezioso, o patera, o bacino, o cosa simile, dove si potesse leggere da tutte due le parti, fatta di nuovo da Albino, e restaurata poscia da Basilio.

Stando per istamparsi questa parte dell'opera, seppi, che nella Galleria del Signor Marchese Francesco Riccardi si conservava un frammento di un'altro dittico, il quale veduto da me, credei a prima vista, per la somiglianza della maniera, e specialmente de'ritratti del Console, che vi sono in tutti due, che potesse essere la parte istessa, che manca del presente dittico di Basilio; ma la diversità della grossezza delle tavolette d'avorio, e la misura non corrispondente di altre parti, e di altri membri, mi fece accorgere, che ciò non poteva essere; e particolarmente nell'unire insieme tutti due i dittici, vidi, che i due buchi serviti pe' gangheri, e che sono in questo nuovo frammento, in cui il terzo doveva tornare nella parte, che è stata tagliata giù basso, non corrispondevano alla distanza degli altri tre buchi, rimasi nel dittico di Basilio nell'estremità, che torna dalla parte dove è l'effigie di Roma, i quali però per inavvertenza non sono stati accennati nel rame.

Essendo contuttociò stati soliti i nuovi Consoli di distribuire più d'un dittico, come si deduce dalle Lettere di Simmaco, e da i due dittici d'Anastasio, illustrati dal Wiltemio, io penso, che questo frammento, se non è parte del dittico, sopra di cui abbiamo fatto la presente Osservazione, possa essere almeno parte d'altro dittico regalato da Basilio medesimo nella stessa congiuntura del suo consolato, così persuadendomi la somiglianza de'ritratti, siccome quella delle lettere, e della maniera, benche in quello del Signor Marchese Riccardi, sia questa qualche poco migliore, e la scultura sia un poco più rilevata. Per tal riguardo pe-

però, e per illustrazione della materia intrapresa, ho voluto quì inserire la figura di questo nuovo dittico, quale solo brevemente descriverò. Si vede in questo una Vittoria sedente, e che tiene nelle mani un clipeo di figura ovata, in cui vi è il ritratto in busto (1) del Console vestito di clamide, e sotto la Vittoria evvi una grand' aquila, quasi in atto di sostenerla; e come abbiamo accennato, vi manca un gran pezzo d' avorio tagliato per adattare il restò a qualche altro uso, come è succeduto ad altri dittici, i quali perciò sogliono essere bucati spesso in quattro luoghi. Un altro pezzo, ma minore assai, è stato levato dalla parte di sopra, mancando ivi solo, per quanto io mi vo immaginando, quel membretto, o piccola cartella, o listra vota, che nel dittico dell' A. R. di Toscana torna sopra le lettere; onde in questo nuovo frammento dalla parte a rovescio, e dove non sono le figure, quel regolino più alto, che vi è alle estremità di due lati, non ricorre da per tutto, ne per tutti i lati, come suole negli altri dittici, secondo l' osservazione del Wiltemio, e secondo anche si vede nel dittico Mediceo, ma manca dalla parte di sotto, e da quella di sopra.

Non dee recar maraviglia, che in questo dittico, fatto senza dubbio sotto Imperadori Cristiani, si veda effigiata una Vittoria, mentre se ne incontrano moltissime poste ne' rovesci delle medaglie di Costantino, e d' altri Imperadori susseguenti, e Cristiani, essendo presa fin d' allora per una figura meramente simbolica, e non più superstiziosa (2); siccome tale è da reputarsi l' immagine di Roma, che è accanto a Basilio nell' altro dittico principale.

In alto sono scritte le cariche, che aveva attualmente, e che aveva avuto il Console; ed essendo stati probabilmente scritti nell' altra parte compagna, che si è perduta, i nomi suoi, e poi V. C. *Vir Clarissimus*, come si legge nel dittico Mediceo, seguita coerentemente in questo frammento: ET INL EX COM DOM PAT CONS ORD, cioè: *Et inlustris ex Comite Domesticorum Patricius Consul Ordinarius*. Nel clipeo intorno al ritratto si legge: BONO REIPVBLICE (3) ET ITERVM: e sembra, che tali parole vi sieno poste per imitazio-

(1) *De' ritratti ne' clipei, ma però tondi, vedi le mie Osservazioni a i medaglioni Tav. 1. fig. 3. e dopo nell' Osserv. sopra il Dittico seguente.* (2) *Vedi le mie Osservazioni a i medaglioni Tavola xxxiv. n. 2. e sopra p. 6. e 7.* (3) *Nell' Indice 19. del Grutero si vedono esempj certamente più antichi dell' E posta per AE.*

zione delle acclamazioni popolari, e pubbliche, e che vogliano dire, che quel personaggio era stato fatto Console veramente per bene della Repubblica, e si desiderava, che fosse fatto Console un' altra volta.

Dittico adornato di sacre immagini, fatto già pel Monasterio di Rambona nella Marca, ora nel Museo Domestico dell' Autore.

Avendo io dato cominciamento a questa mia presente opera dall' osservazioni sopra gli antichi sacri monumenti, che sono stati di essa lo scopo principale, così mi par convenevol cosa, darle fine colla spiegazione di questo dittico, il quale se cede in antichità a i due precedenti, dee contuttociò di gran lunga preferirsi a i medesimi, per le sacre erudizioni, che come si vedrà nel progresso del presente ragionamento, in gran numero in se racchiude; intraprendendone dunque la spiegazione, dirò, che la Chiesa per varie divote funzioni, fu solita d' adoperare anch' essa i dittici, anzi, come abbiamo veduto, si servì talora de' Consolarj, onde non dee recar maraviglia, se noi troviamo così sovente fatta menzione negli autori de' dittici Ecclesiastici; perciocche vi erano quelli, dove si scrivevano i nomi de' Santi, e de' Santi Prelati morti nella Comunione della Chiesa, con fama di Santità, pe' quali il descrivergli in queste sacre tavole, era una specie di canonizazione; vi erano quelli dove si registravano i nomi de' Sommi Pontefici, de' Patriarchi, e degli altri Ecclesiastici, degl' Imperadori, e delle Imperatrici, e d' altre persone, tutte ancora viventi: altri dittici contenevano i nomi di coloro, che offerivano nella Santa Messa: eranvi parimente quei de' morti nella comunione della Chiesa, pe' quali si doveva pregare, e specialmente de' fondatori, e de' benefattori de' sacri tempj; finalmente usò la Chiesa queste tavolette per iscrivervi i nomi de' battezzati di fresco; i quali tutti universalmente si leggevano nel tempo del divino sacrifizio, o piuttosto il Diacono pigliando quelle tavolette, suggeriva al Sacerdote i nomi di quelli, che vi erano scritti (1), di che nel Canone della

[1] *Mabill. Annal. Bened. T. 3. p. 76.*

Messa ve ne sono rimase tuttavia alcune vestigie [1]; e comecche poi per antica concessione, e consuetudine, ne i Monasteri si celebravano le Messe, e vi si facevano quasi tutte le sorte di sacre sinassi, o raunanze, quindi è, che i Monaci ancora avevano pe' sopraddetti usi i loro dittici (2); benche avessero ancora alcuni ruoli detti Necrologii, che erano soliti in molti luoghi di leggere a Prima [3]; ne' quali vi erano registrati i nomi de' Benefattori, e di coloro, a' quali avessero i Monasterj comunicate le loro preghiere, e conceduta la loro fratellanza.

Oltre a tutti questi annoverati fin quì, dal nostro presente dittico, noi venghiamo in chiaro essere stati costumati ancora nella Chiesa i dittici colle sacre immagini, per quell'uso istesso, per cui servono presentemente le nostre Tavole dipinte da Altare, le quali sembrano essere succedute a quelli, anzi per parlare più propriamente, nate da essi, e di ciò si potrà facilmente ognuno soddisfare, deducendolo con evidenza dalla forma, che hanno le Tavole antiche, le quali in gran numero, e per ogni luogo, e per ogni Città ancora si conservano; poiche si facevano queste a foggia di piccoli armadi da aprirsi, e serrarsi in più parti, che non con altro nome, e meglio, e più giustamente si possono chiamare, che di dittici, o piuttosto per aver numero maggiore di sportelli, di Polittici. Da questi si passò appoco appoco all'odierna forma delle Tavole, posciachè in prima si cominciarono a tenere quegli armadi, o dittici tutti aperti, e distesi, dipoi si fecero non più da serrare, ma come tutti d' un pezzo, con ritenere però qualche cosa dell'antica figura, e della primiera origine, mentre erano distribuiti in molte parti, o nicchie, ciascheduna delle quali finiva di sopra nel suo particolar frontespizio a sesto acuto, o triangolare, a guisa degli antichi armadi, e queste parti le facevano distinte l' una dall' altra, frapponendovi in mezzo per separazione qualche colonna, od ornamento; e quegli antichi, che fatti erano per serrare (e si deduce da' segni, e residui de' gangheri) come ho osservato, gli andarono accomodando con regoli fissi, che stessero sempre aperti, riducendoli in tal maniera all' usanza, che

(1) *Vedi il Menardo al Sacramentario di S. Gregorio pag. 20. e il Goar. ad Euchol. nelle note alla Messa di S. Gio: Grisostomo n. 143. p. 143.* (2) *Autore chiamato Magister nella regola c. xciii. Tom. 2. Cod. Regul. dell' Olstenio inserito nel Lib. intitolato Concordia regularum c. 4. de ordinando Ab. p. 142. T. 1.* (3) *Mabillon. Annal. Bened. L. 34. T. 3. p. 76. e 77.*

che in quei tempi correva, la qual continuò anco dopo il 1400; sovvenendomi d'averne vedute fra le tavole di tal fatta, specialmente alcune dipinte dal nostro Fra Filippo Lippi, benche nel medesimo tempo fosse cominciato l'uso di farne talora di quelle d'una sola istoria, dipinte in una Tavola andante, ed intera, vedendosene di queste alcune di mano del medesimo Professore; essendo succeduto ciò dal gusto, che cominciavano ad acquistare gli artefici, i quali principiarono il miglioramento dall'inventar prima le Tavole contenenti la Beatissima Vergine nel mezzo, e molti Santi intorno, unendo tutte le figure, come in un sol luogo, e facendole, comporre una sola, ed unica istoria, benche ideale, il che si vede praticato tuttora; e dipoi finalmente furono introdotte le Tavole rappresentanti un solo fatto, e condotte con intera regola.

Dal considerare il successivo, e continuato ordine di tal costume, e dal riflettere, che di quest'uso di tenere le sacre immagini in testa agli Altari, non se ne trova principio determinato negli scrittori, abbiamo un valido argumento, che ei sia molto antico, particolarmente nel modo che fu nella sua primiera origine, quando le sacre immagini espresse erano ne'dittici simili al nostro. E veramente l'uso di questi, fu molto adattato alla necessità, che aveano i primi Cristiani, a cagione delle persecuzioni, di mutare spesso le Chiese, o i luoghi destinati per le sacre raunanze, onde se altrimenti le avessero avute, e stabilmente dipinte ne i muri, le averebbono sottoposte agli strapazzi, ed agl'insulti de' Gentili. E da ciò riceve molta chiarezza il Canone XXXVI del Concilio Illiberitano; ***Placuit***, prescrive egli, ***picturas in Ecclesiâ esse non debere, ne quod colitur, aut adoratur in parietibus depingatur;*** poiche in questo Canone (come ognuno a considerarlo tutto insieme può ravvisare) si prescrive, che l'immagini sacre, venerate, ed adorate da i Cristiani, non si dipingano stabilmente su i muri delle Chiese, come per alcuni si doveva già fare, a cagione della lunga pace goduta da' fedeli, e ciò per una prudente economia adattata a i tempi, che correvano allora, dell'imminente persecuzione di Diocleziano, onde tornava molto in acconcio di avere le sacre immagini in piccoli dittici da potersi in ogni accidente facilmente levar via, e nascondere.

Il luogo poscia dove doveano collocarsi questi dittici, era in testa alle sacre mense, il che ci mostra altresì ciò, che vien pra-

ticato fino a' tempi noſtri nelle Tavole da altare, ſuccedute, come abbiamo veduto a i medeſimi. Per riprova, e per chiarezza di ciò, ſtimo quì neceſſario il premettere come i Criſtiani ebbero in coſtume ne i giorni più ſolenni, di adornare le Chieſe di varj arredi, i principali de' quali erano alcuni panni prezioſi, che chiamavano veli, e che uſavano di mettere pendenti agli archi, o architravi delle navate, e ſpecialmente ne' quattro lati delle cappellette, che ſi chiamavano ciborj, ſotto i quali ſtavano gli altari; abbellivano ancora i ſacri tempj di lampadi di varie, e diverſe ſpecie, di candellieri, d' incenſieri, di vaſi, e di corone, e di altri cimelj, o utenſili, i quali erano fatti di metalli prezioſi, e ſovente erano tempeſtati di gioje, le quali coſe tutte nelle feſtività mettevan fuori in veduta, diſtribuendole in varie parti del Tempio, come ſi può raccorre dal Pontificale, o ſiano Vite antiche de' Pontefici, ſotto nome di Anaſtaſio Bibliotecario, e ſi deduce da alcune miniature del Menologio di Baſilio della Vaticana, nelle quali per aggiunta, o come avrebber detto gli antichi, per parerghi delle figure principali de' Santi, vi ſon fatte talora delle vedute come in lontananza, di alcune parti interiori di Chieſe, e ſpecialmente alla pag. 309. il dì 9. di Gennajo, per ornamento, e per campo dell' immagine di S. Teoctiſto Martire, ſi vedono due archi ornati di veli, e in cima vi è ſoſpeſa una corona giojellata, pendente nel mezzo di ciaſcheduno, e ſotto un candelliere con un cero acceſo, e ſopra le colonne negli angoli, che fanno gli archi, vi è collocato un flabello, o roſta, la quale da i Greci, che tuttavia ſe ne ſervono nella meſſa, è chiamato: *ῥιπίδιον* [1], e l'uſarono anche i Latini (2); onde perciò nell' antica Chieſa di Santa Sabina di Roma, per imitazione degli ornamenti, che vi ſi vedevano nelle feſte, negli angoli fra arco, e arco, ſi veggiono molti di queſti flabelli fatti di commeſſo di piccole laſtre di marmo.

Uno de' luoghi principali, dove più frequentemente, e con maggiore abbondanza mettevano, ed eſponevano al pubblico i mentovati ſacri arredi, erano alcuni palchi intorno all' altare, che ſi diſſero *pergule*, come ſi può vedere in Anaſtaſio, e nelle note, che ha fatte ſopra quell' autore l'Altaſerra, e particolarmente ancora gli mettevano in veduta in certi gradi, o rialti in

teſta

(1) *Vedi il Du Cange Gloſ. Grec. alla parola* ῥιπίδιον. (2) *Vedi Mabill. Ann. Bened. L. 56. n. 68. T. 4. p. 356. e il Du Cange Gloſ. Lat. v.* Flabellum.

testa all' altare, che tornando sopra la Confessione, si potevano ben godere dal popolo, i quali rialti, mutato il sito degli altari, furono trasferiti verso la tribuna in faccia, e sopra i medesimi, e questi hanno dato l'origine agli odierni gradini, che si sogliono ancor essi ornare di vasi preziosi, di candellieri, e di reliquie. In tali luoghi vennero ancora a collocarsi le varie specie de i dittici Ecclesiastici d' avorio, o d' altra materia di prezzo, o per mero ornamento, o perche ancora fossero vicini, e pronti per l' uso, che se ne doveva fare nelle sacre Liturgie, e nel mezzo a questi dittici, nel luogo più principale, vi mettevano quelli insigniti delle sacre immagini de' Santi, specialmente di quelli, a cui dedicata fosse, o la Chiesa, o la solennità; al quale antico costume molto s' uniformano tuttavia i Greci, i quali pongono in mezzo al coro, nella parte vicina al santuario, in un competente rialto, l' immagine voltata al popolo del santo, di cui di mano in mano celebrano la festa [1]. Vi è una forte conietture di credere, che nell' Affrica parimente si costumasse di porre sopra l'altare, o in luogo ad esso vicinissimo, le sacre immagini, dandocene sufficiente lume un passo di Ottato Milevitano, in cui, parlando d' una voce falsamente sparsa da i Donatisti, scrive questo Santo, che essi dicevano (2): *Venturos esse Paulum, & Macarium, qui interessent sacrificio, ut cum altaria solemniter aptarentur, proferrent illi imaginem, quam primo in altari ponerent, sic sacrificium offerrent*. L' immagini, delle quali parla S. Ottato, erano le Imperiali dette dagli scrittori *laureatæ*, e talora corrottamente *labratæ* per antonomasia, quasi coronate d' alloro, corona renduta particolare degl' Imperadori, a' quali furono riservati i trionfi. Queste immagini si solevano mandare dalla Capitale dell' Imperio all' altre Città più cospicue, dove erano ricevute con feste, e con molti onori, ed ossequj di venerazione civile, comecche si venivano a riferire alla stessa persona degli Imperadori. Da questo luogo d' Ottato, oltre al rito d' accomodare solennemente gli altari, parmi che se ne possa trarre una ben forte conietture del costume, che vegliava di porre, quando per le feste s' adornavano gli altari, ed in tempo de' sacrifizj, le immagini sacre in luogo vicinissimo, ed in tal sito, che si potesse dire, che elle fossero sopra gli altari; poiche se non vi fosse stato generalmente un tal costume intorno alle predette sacre immagini, come sarebbe potuto

(1) *Goar. ad Eucholog. p. 33.* (2) *Optat. L. 2. adv. Parmen. p. 83.*

tuto cadere in penſiero a' Donatiſti d' inventare quella falſità? e poca, anzi niuna fede averebbe incontrato quel loro falſo ritrovamento, che l'immagini laureate dell'Imperadore ſi doveſſero collocare ſull'altare, ſe non foſſe ſtato per avanti in uſo, che qualche ſorta d'immagini (e queſte non potevano eſſere che le ſacre) vi ſi poneſſero ſopra, il che deſſe a quella calunnia qualche piccol colore di veriſimile.

Avendo noi parlato delle varie ſpecie de' dittici, che adoperò anticamente la Chieſa, e fatto conoſcere il fine, e l' uſo per cui è ſtato fatto il noſtro preſente dittico, fa di meſtieri, che noi venghiamo adeſſo alla ſpiegazione delle figure, e delle lettere, che ſono ſcolpite nel medeſimo. Dico dunque, che nella ſua parte deſtra in alto ſi vede l' immagine del Salvatore, poſta in uno ſcudo ſoſtenuto da due Angioli. Si ſolevano collocare le immagini del Redentore nelle Baſiliche, non ſolo tutte intere, quali compariſcono in molti antichi Moſaici delle tribune delle Chieſe di Roma, che ſi poſſono riſcontrare in Monſignor Ciampini, ma ancora quaſi dimezzate, e col buſto ſolamente collocato in un tondo, come veggiamo in queſto baſſorilievo, e ne abbiamo un eſempio nel Moſaico dell' arco maggiore, o trionfale di S. Paolo di Roma, preſone l' uſo dal coſtume antichiſſimo di fare l' immagini delle perſone inſigni ne i clipei [1]; e in quanto alle ſacre, fu queſta conſuetudine ſeguitata aſſai ne' tempi baſſi, tanto da i Greci, quanto da i Latini, e ciò ſi può vedere nel Du Cange nella Diſſertazione delle Monete de' tempi più baſſi al num. xxx, e nel ſuo Gloſſario Latino alle parole: *ſcutum*, *ſcutaria*, *thoracida*, co' quali nomi ſi chiamarono queſte tali immagini dimezzate, che ſi ponevano ne i tondi. La cagione poi, per cui nelle Chieſe facevano l'immagine del Salvatore, ſpecialmente era, perche i ſacri tempj s' intendevano principalmente eretti al medeſimo.

Il Salvatore nella parte deſtra del noſtro dittico, in un luogo è rappreſentato penante, e nell' altro glorificato; dove l' arteſice l'ha voluto dimoſtrare eſaltato, e manifeſtato a tutto il mondo, l' ha fatto, come poco ſopra ſi è detto, ſoſtenuto da due Angioli, al qual penſiero alludono le parole, che vi ſono ſcritte ſotto, le quali dicono: *Ego ſum Jeſus Nazarenus*, e ſono preſe da S. Giovanni [2], parte dalla riſpoſta de i ſoldati nell' orto, che

(1) *Vedi le mie Oſſervazioni a' medaglioni p. 9. 10. 11.* [2] *c. xviii. 5.*

che interrogati da Cristo chi cercassero, dissero: *Giesù Nazareno*, e parte dalla replica del Salvatore; *Ego sum*, le quali facendo cadere a terra quei soldati, dimostrarono l' efficacia della sua Divinità, e furono un preludio della invisibile, ma potentissima forza, con cui dopo la Resurrezione fece conoscere Gesù Cristo l' esser suo, e si manifestò agli Ebrei, ed a i Gentili, e fu glorificato il nome suo in tutte le nazioni. In questa inscrizione il nome di Gesù è espresso con queste tre sole lettere IHS, le quali sono prese da' Greci, quantunque nelle loro pitture sieno stati soliti di abbreviare il suo santo Nome in tal maniera IC (1); nè dee dar fastidio, che dopo lo H. Greco vi sia la s. Latina, poiche ne' tempi più bassi, ancor essi adoperarono quella forma di lettera, per quanto si vede, in molte medaglie degl' Imperadori di Costantinopoli, in cui si scorge il nome di Gesù espresso abbreviatamente, come nel nostro dittico, con queste istesse tre lettere (2); dalle quali i Latini hanno preso senza alcun dubbio, la forma del nome di Gesù coll' aggiunta della Croce sopra l' H, di cui ne fu speciale propagatore S. Bernardino.

Più abbasso di questa istessa parte, l' effigie di Cristo Signor nostro, che l' artefice ha rappresentata penante, ha la diadema insignita colla Croce, che, come ho creduto nelle antecedenti Osservazioni a i vetri, si venne già ad usare per una certa distinzione maggiore, quando si principiò a dare la diadema ancora alle immagini degli Angioli, e de i Santi. Il Crocifisso appare quì confitto con quattro chiodi, secondo l' opinione più comune degli eruditi, i quali seguitano l' autorità di S. Gregorio Turonense (3), e di altri scrittori di qualche antichità [4], e vengono avvalorati dalle immagini de' Crocifissi più antiche, delle quali, tralasciando quelle, che ha inserite il P. Curti nell' Operetta, che ha fatto ex professo sopra di questa materia (5), se ne possono vedere altre, che dalle miniature de' codici antichi ha fatte intagliare il Lambecio, e le ha inserite nella sua Biblio-

[1] *Vedi il Du Cange delle monete n. 28. e nelle figure, che pone avanti la detta dissertazione, e nelle monete di Michele Rangaba, e dopo in altre famiglie Bizantine.* (2) *Du Cange nelle famiglie in Basilio Macedone n. 1. in quella moneta però la* H *è fatta così* h. *per* H. *Greco, che si vede usato, ed un esempio ne porta il P Montfaucon Diar. Ital. p. 43.* (3) *Greg. Turon. de Glor Conf. L. 1. c. 6.* [4] *L' Autor del Sermone* de Passione Domini, *che va talora sotto nome di S. Cipriano, l' Autore delle Meditazioni, che vanno sotto nome di S. Agostino c. 6.* (5) *Vedi l' Operetta di Fra Cornelio Curti* De Clavis Dominicis.

blioteca Cesarea, ove nel lib. 2. pag. 415. porta un effigie d' un Crocifisso del nono secolo con quattro chiodi, presa da un Codice degli Evangeli in Ritmi Tedeschi, e nel Lib. 3. un altra al cod. 77, ed in ultimo una terza al cod. 20. de' manuscritti Greci. Monsignor Ciampini nel Trattato *de Cruce stationali* [1] ne inserì anch' egli parimente una, che è quella posta nell' ultima figura, la quale perciò mostra di essere presa da una croce più antica dell' altre due, che hanno il Salvatore confitto con tre chiodi. Nella Città di Pisa finalmente si conservano due antichissimi Crocifissi con quattro chiodi, e si possono vedere nel Teatro della Basilica Pisana, stampato nobilmente, e con somma erudizione dal Sig. Canonico Giuseppe Martini (2). Io vado pensando, che l' uso odierno di fare all' immagini de' Crocifissi i piedi soprapposti l' uno all' altro, e di rappresentargli confitti con un sol chiodo, s' introducesse intorno a i tempi della restaurazione delle arti, avendogli fatti in tal forma, fra l' altre, Cimabue, e Margaritone ne' loro gran Crocifissi dipinti, che sono in Firenze nella Chiesa di Santa Croce; e forse tal cambiamento in prima cominciò dal fare i piedi de' Crocifissi attraversati, e incrocicchiati l' uno sopra l' altro, ma confitti ciascheduno da se, e col suo chiodo speciale, il qual modo si vede seguitato in una antica immagine inserita nella sua Opera dal predetto P. Curti, e fu poi avvalorato da una rivelazione di Santa Brigida riferita dal medesimo Padre; da tal uso si potè poi più facilmente passare a mettergli non affatto attraversati in croce, ma uno sopra l' altro, ed a fermargli con un sol chiodo, credendo gli artefici, per quanto io mi vo immaginando, di dare grazia maggiore all' attitudine de' Crocifissi.

L' opinione, che il Redentore fosse confitto con quattro chiodi è veramente la più verisimile, e come si è veduto, viene confermata dalle antiche pitture, ed immagini; non è però per questo, che l' altra de' soli tre chiodi non abbia due scrittori antichi, sopra de i quali possa fondarsi, e questi sono Nonno [3], che fiorì nel principio del quinto secolo, che fu veramente di tal sentimento, e come tale lo riferisce il Lipsio [4], e l' altro è l' Autore della Tragedia Greca, intitolata: *Cristo paziente*, la qua-

[1] *Vet. Monum. T. 2. c. 6. Tav. 14.* (2) *Theat. Basilic. Pisanae Tab. 19 pag. 87.*
[3] *Nella Parafrasi in versi dell' Evangelio di S. Giovanni, sebbene il P. Curti pretende da un altro passo, che Nonno abbia seguitato l' opinione de' 4. chiodi.*
(4) *Lipsio de Cruce L. 2. c. 9.*

quale però non farebbe grand' autorità, non essendo di S. Gregorio Nazianzeno, a cui comunemente è attribuita, nè di Apollinare il vecchio, come altri vorrebbono, ma bensì di scrittore moderno, come quella che è composta, in quanto al metro, molto irregolarmente.

In cima della Croce si vede la tavoletta contenente, secondo il costume che allora vegliava (1), il titolo, o la causa della Crocifissione, fatta mettere sopra la medesima da Pilato; ed apparendovi scritte solamente le parole REX IVDEORVM, possiamo credere, che l' artefice abbia seguitato il testo di S. Marco (2), che pone quelle sole, quando S. Matteo (3) riferisce, che scritto vi fosse: *Hic est Jesus Nazarenus Rex Judeorum*, e S. Luca (4): *Hic est Rex Judæorum*, e S. Giovanni [5]; *Jesus Nazarenus Rex Judeorum;* e come è noto, questi due ultimi fanno ricordanza, che questo titolo fosse scritto in tre Lingue; Ebrea, pel paese dove seguì la crocifissione, Greca, per la mescolanza, che ivi era de i Greci, e Latina, per essere la nazione dominante, e del Preside. Alcuni eruditi vogliono, che quantunque in tutte tre quelle lingue, il titolo contenesse in sostanza una medesima cosa, contuttociò, perche forse fu scritto da diverse persone, e per secondare il gusto di ciascheduna lingua, vi fosse qualche piccola variazione di parole nella scrittura d' una dall' altra; onde sarebbe probabile, che quello riferito da S. Marco fosse il titolo dell' inscrizione Latina, lingua amante assai della brevità; ma dal frammento del titolo, che si conserva in Roma in Santa Croce in Gierusalemme, si può dedurre dal residuo delle lettere, che anche in Latino vi fosse il nome di Giesù Nazareno; però si può credere, che siccome alcuni degli Evangelisti pretesero di riferire generalmente, ed in sostanza il fatto, così l' artefice abbia messe le parole essenziali, esprimenti la cagione apparente presa da Pilato per motivo della condanna del Redentore.

I piedi del Salvator Crocifisso si vedono nel nostro bassorilievo, confitti sulla croce istessa, e non sopra altro legno, che fosse attaccato alla medesima, e che servisse per reggere i sacrati piedi di Gesù, e per sostentamento di tutta la mole del corpo, quando da San Giustino, da Santo Ireneo, e da San Gregorio

[1] *Svet. in Cajo C.* 32. *e in Domit. c.* 10. *Eusèb. Istor. L.* 1. *c.* 5. (2) *Marc. c. xv.* 26. (3) *Matteo c. xxvii.* 37. (4) *Luc. c. xxiii.* 38. (5) *Gio: c. xix.* 19.

Turonense [1] si ha, che la Croce avesse un tal legno; ciò non si dee subito attribuire a inavvertenza dello Scultore, poiche si trovano la maggior parte delle immagini antichissime di crocifissi senza quel suppedaneo, ma piuttosto dobbiamo credere, che abbia seguitata l' altra opinione, che vi è stata, che la croce non avesse altrimenti quel legno per riposo de' piedi, la quale opinione è creduta anche la più probabile, sì perche è assai verisimile, che l' odio implacabile degli Ebrei, volesse far patire maggiormente Gesù, sì ancora perche espressamente si dice negli Atti Apostolici, e nell' Epistola a i Galati (2), che Cristo Redentore pendè sospeso sopra il sacrosanto legno della Croce.

Accanto a Gesù vi sono l'effigie della Madonna Santissima, e di S. Giovanni Evangelista, i quali due personaggi segnalati in sommo grado nell' amore verso il Redentore, furono, secondo il sacro Testo [3], presenti alla crocifissione. La Beatissima Vergine ha una mano appoggiata alla guancia, come parimente la tiene il Santo Apostolo Giovanni, per segno di dolore, di cui è proprio quel gesto (4). La Santissima Madre qui, e nelle pitture regolate, e che giustamente seguitano l'autorità dell' Evangelio, è fatta in piedi, e non in atto d' essere venuta meno, ed a giacere; perche quantunque il dolore di essa nella passione, e nella morte del Salvatore fosse in grado intensissimo, come quella, che oltre alla stretta congiunzione del sangue, ebbe una perfettissima cognizione del suo amato figliuolo, e delle sue divine, ed amabilissime qualità, e della bruttezza del peccato, per cui egli pativa, e moriva, e della ingratitudine, che dovea regnare, e pur troppo regna nel cuore indurato di molti fedeli, da' quali

Non vi si pensa, quanto sangue costa (5):

un benefizio così grande, e ben vide tutte le altre particolarità di così alto divinissimo misterio ad altri fino allora nascose, contuttociò spiccò in lei una maravigliosa costanza, e s' uniformò al figliuolo in offerirlo anch' essa pe' nostri peccati, e per la nostra redenzione, e combattendo, e trionfando in lei l' amore verso di noi imbevuto dal Salvatore istesso, sopra l'amore di Madre, desiderò, che quel gran Sacrifizio, per nostro riscatto si compiesse,

e che

(1) *S. Giustino dial. con. Trifone. S. Ireneo L. 2. c. 42. S. Greg. Turon. de Glor. martyr. L. 1. c. 6. Vedi il Lipsio de cruce L. 2. c. 10.* [2] *Act c. v. 30. Epist. ad Galat. c. III. 13.* (3) *Gio: C. xix. 17.* (4) *Vedi le mie Osserv. a' medagl. p. 335. 336 ed in oltre S. Cipriano Ep. xi. Eliodoro nell' Etiopiche L. 1. p. 4. dell' Edizione del Comellino 1596.* [5] *Dante Paradis. c. xxix.*

e che tutto il mondo ne otteneſſe il frutto; e quindi è, che il pio artefice fatta ha la Vergine, che coll' altra mano accenna il Redentore appaſſionato, e quaſi invita tutti a conſiderare quel miſterio, che tutto riguarda il noſtro bene, ed a renderſi capaci del frutto di tanto ſangue ſparſo per l' umana redenzione.

Nella traverſa della Croce vi ſono ſcritte alcune parole denotanti rozzamente quelle dette da Gesù Criſtò alla Santiſſima Madre: *Mulier ecce Filius tuus*, e l'altre al Diſcepolo diletto: *Ecce mater tua* [1]. Monſignor Fontanini ſommamente da me venerato mi ha dato notizia, che nella Collegiata inſigne di Civitale del Frioli Diogeſi d' Aquileja ſi conſerva una tavoletta d'avorio, che ha forma d'una Pace, fatta fare da Orſo Duca del Frioli, in cui vi è intagliato in baſſorilievo un Crocifiſſo, e che ſopra la Vergine vi è ſcritto: M̄. EN. FIL. TVVS. *Mulier en Filius tuus*, e ſopra S. Giovanni: AP̄. ECCE. M̄. TVA. *Apoſtole ecce Mater tua;* le quali fanno conoſcere, che in quelle fatte rozzamente nel noſtro dittico, che preſentemente ſi ſpiega, ſi dee intendere: *Mulier en filius tuus*, e *diſcipule ecce mater tua*.

Nella tavoletta medeſima di Civitale, ſiccome nella pittura del Crocifiſſo portata dal Lambecio nel L. 2., della quale ſi è fatto menzione di ſopra, vi ſono eſpreſſe, come nel noſtro baſſorilievo, due figure rappreſentanti, con quelle faci mal diſegnate, il Sole, e la Luna, continuando tuttavia ſino a quei tempi la coſtumanza di già preſa da' pittori Criſtiani antichi, di rappreſentare molte coſe inanimate in figura umana. Sono meſſi queſti due pianeti di quà, e di là al Crocifiſſo, per eſprimere la miracoloſa oſcurazione de' medeſimi, ſeguita fuor dell' ordine della natura, nella ſteſſa loro oppoſizione, e fatti ſono i medeſimi con una mano appoggiata ad una gota, per denotare metaforicamente il dolore, ed il conturbamento della natura tutta nella paſſione dell' Autore della medeſima.

Sotto la Croce vi è fatta la Lupa allattante Romolo, e Remo, per ſignificar forſe l' acquiſto, che il Redentore fece, mediante la ſua paſſione, e mediante l' obbedienza, con cui ſi ſottopoſe in quella a i voleri del Padre, del dominio delle genti, ben rappreſentate nell' Inſegna di Roma, come quella, che fu capo del mondo, e difenditrice oſtinatiſſima del Gentileſimo, e di tutte le ſuperſtizioni delle nazioni da eſſa in ſe raccolte, e

Ll 2 pro-

(1) *Gio: c. xix. 26. 27.*

protette. Denota ancora la ſteſſa Città di Roma, in quanto ella fu coſtituita dal Redentore nel Principe degli Apoſtoli, fondamento, e baſe di tutta la Religione Criſtiana. Si potrebbe anco credere, che la Lupa ſia quì ſcolpita per eſprimere l' Imperio Romano, nel grado, che ſi trovava in quei tempi del nono ſecolo, riſtretto in una parte dell' Italia, e meſſa foſſe quaſi per inſegna d' onorevolezza del Monaſterio di Rambona, per cui fu fatto il preſente dittico, fondato, come ſi dirà più ampiamente, da Ageltruda Imperatrice. Si dee avvertire, che nell' iſcrizione ſotto la Lupa, in vece di *Remus*, è ſcritto *Remulus*; ſe ſi trattaſſe di monumento più antico, e di buon ſecolo, ſi potrebbe dire, che l' artefice aveſſe ciò fatto per vezzo, ſiccome per l' iſteſſo motivo dal nome di Romo, che aveva il Fondatore di Roma, derivò il nome di Romolo [1].

Terminata la ſpiegazione della parte deſtra, ci chiamano a ſe le ſculture, che ſono nella parte ſiniſtra, in cui nello ſpàzio più alto de i tre, ne i quali è ripartita, fatta vi è la Madre Santiſſima col ſuo divino Figliuolo, che le ſiede in ſeno, e lo tiene di quà, e di là gentilmente colle mani. Si coſtumarono in modo ſpeciale di dipingere l' immagini di Maria col ſuo Figliuolo, per ammaeſtrare nella dottrina Cattolica, come ſi è accennato di ſopra, il popolo contra l' Ereſia di Neſtorio, il quale empiamente ponendo in Criſto due perſone, negò alla Vergine il bel titolo di Madre di Dio. Per toccare adeſſo alcune particolarità, che ſi poſſono oſſervare in queſta antica immagine di Maria, nota il Du Cange (2), che per lo più i Greci ebbero in uſo di dipingere la Madonna tenente in tal maniera il bambino accoſto al petto, benche talora la dipingeſſero, come ſogliono i Latini, in atto di ſoſtenere nelle braccia Gesù. La Vergine Santiſſima ha in capo un velo, o panno bene accoſto, e ſtretto al viſo, ſolito modo delle donne Ebree, le quali nelle miniature del Codice antico della Geneſi, da noi tante volte citato, ſempre ſi vedono in tal maniera modeſtamente velate, e le medeſime ritennero, almeno per qualche tempo, lo ſteſſo coſtume anco dopo la diſperſione della loro Nazione (3).

La Madre di Dio è collocata a ſedere in un trono, ed in vece del panchetto, ſolita aggiunta, anzi parte de' troni (4), tiene i pie-

[1] *Servio L.* 1. *Æn. n.* 29. (2) *Diſſert. de Infer æv. Numiſ. n.* xxx. [3] *Tertull. de Coron. C.* 4. *p.* 102. (4) *Vedi le mie Oſſerv. a medagl. p.* 114. *e* 115.

i piedi ſopra un guanciale nobilmente, per quanto ci addita la rozza ſcultura, adornato, e guarnito; poiche ſi era forſe di già introdotto l'uſo di queſto guanciale, in vece di ſuppedaneo a i troni, e alle ſedie de' Principi. Un tal guanciale ſotto i piedi l'ha la figura di Balduino Imperadore nel Sigillo d'un ſuo Diploma riportata dal Du Cange nelle famiglie Bizzantine (1), il quale nel Trattato delle monete (2), inſeriſce una pittura Greca preſa dal Muſeo di S. Genovefa, nella quale il Salvatore ſedente in trono, per maggiore onorevolezza, poſa i piedi ſopra uno di queſti guanciali. De' medeſimi gl' Imperadori Greci ſe ne dovevano ſervire in certe occaſioni, non ſolo in atto di ſedere, ma anco quando ſtavano in piedi, ritraendoſi ciò da alcune figure rappreſentanti Imperadori di Coſtantinopoli, portate nelle Famiglie Bizzantine (3); e tal guanciale par che foſſe quello, che ſecondo che deſcrive Codino (4), era tenuto fermo da un giovanetto ad effetto che l'Imperadore vi poteſſe ſtar ſopra ſicuro, quando ne' conviti ſolenni alla fine della tavola il ſovrano ſi rizzava in piedi al comparire del pane benedetto, che i Greci chiamavano *Panagia*; nel Teſto di Codino è ſcritto ἰσοπέδιον, e ſi doverebbe emendare σουππέδιον, come vuole il Du Cange nel ſuo Gloſſario Greco, è ben vero però, che porta per eſempio una figura da eſſo inſerita nella ſopraccitata Opera delle Famiglie Bizzantine alla pag. 242. dove ſono Manuel Paleologo, la ſua moglie, ed i loro figliuoli; ma io non credo, che quella miniatura faccia punto a propoſito del ſuppedaneo, ma bensì io mi vo immaginando, che nella predetta pittura ſieno imitate le immagini imperiali tali quali erano fatte groſſolanamente, che, come ſi è detto, erano mandate per le Città dell' Imperio, e ſi conſervavano in varj luoghi, e le quali eſſendo di rilievo, e fatte rozzamente, ſaranno ſtate ſoſtenute in vece di piedi da alcuni treſpoli, che vi ſi vedono eſpreſſi, perche ſteſſero più facilmente ritte.

Di quà, e di là al trono, in cui ſiede la Beatiſſima Vergine, ſono collocati due Cherubini, per denotare, come ho accennato di ſopra ad altro propoſito, la conſuſtanzialità del Verbo, e che in Gesù Criſto, tenuto dalla Madre, unita è ipoſtaticamente la natura umana alla divina, e che ad eſſo ſi convengono gli ono-

(1) *Du Cange Famil. Bizzant. p. 216.* (2) *Du Cange Diſſert. de Infer. æv. Numiſm. Tav. 8. e n. 8.* (3) *Du Cange fam. Bizzant. p. 218. e p. 233.* (4) *Codino degli Offici C. 7. n. 32.*

onori come a Dio, ed il corteggio de' Cherubini, nella maniera istessa, che Iddio veduto fu da Isaia [1], assiso in trono, e servito, ed assistito da' medesimi; in questa scultura l'artefice dando a' Cherubini sei ali, ha seguitato Isaia, ma empiendole poi di occhi, ed aggiungendovi sotto quei misteriosi giri delle ruote, ha voluto alludere in parte ancora alla visione avuta da Ezzecchiele al Fiume Cobar [2]. Meritano di essere osservati i capelli de' Cherubini, i quali, siccome si dee dire di quelli del Crocifisso, che è dalla parte destra del dittico, e di quelli dell' altro Crocifisso, e del Sole, e della Luna nella figura, che il Lambecio riporta dal Codice degli Evangeli, sono da una parte sola, e lunghi; poiche non sarebbe gran fatto, che nell' imitare gli artefici il costume comune, non ci avessero altresì lasciato una forma del modo di portare i capelli, che in quei loro tempi fosse in uso delle persone più nobili, e riguardevoli.

Seguono poi nell' istessa parte sinistra, ma più sotto nel ripartimento di mezzo, le figure de' tre Santi Gregorio, Silvestro, e Flaviano, vestite in abito sacro, e pontificale, ed i nomi de' medesimi si leggono nell' inscrizione di sopra. Il primo di questi tiene le mani in gesto d' orazione, non nel modo antico, secondo il quale si tenevano le braccia totalmente distese in fuori, a forma di croce, ma in conformità del costume introdotto dipoi, e vegliante ora per lo più ne' Sacerdoti, quando celebrano, e profferiscono le sacre orazioni, e che è quasi un cenno, e principio dell' antica estensione; gli altri due Santi colla mano destra benedicono, mostrando d'avere accomodati i diti nella forma che si uol denominare alla Greca, e nella maniera istessa, che tengono la mano, la figura del Salvatore posta nella cima dell' altra parte del dittico, e Giesù Bambino, che abbiam veduto di sopra a sedere in seno a Maria; e tuttociò torna in acconcio, e può servire per prova maggiore di quanto si è detto di sopra nelle osservazioni a i vetri, che per un pezzo circa il modo di tener le dita nelle sacre benedizioni, non ne fosse prescritto rito speciale.

Questi due gesti d'orazione, e della benedizione sono adattatissimi alle immagini de' Santi Prelati, appartenendo a i Sacerdoti dell' ordine supremo, l' orare assiduamente per se stessi, e pel popolo, siccome il sommo Sacerdote dovea non solo pel popo-

po-

[1] *Isai. c. 6.* [2] *Ezechiel. c. 1. 15. c. x. 9.*

polo, ma per se offerire per i peccati [1]; ed è principale officio loro d' invocare il nome d' Iddio sopra i fedeli, ed intercedere, e far venire sopra di essi le divine misericordie colle parole delle sacre benedizioni, le quali i medesimi accompagnano coll' estensione della mano avente le dita accomodate in pio, e e misterioso significato, succeduta, come vedemmo (2), all' imposizione della mano. Quei due medesimi Santi, che benedicono colla destra, hanno nella sinistra il libro degli Evangelj, come si sogliono vedere nelle pitture antiche rappresentanti i Santi Vescovi, poiche essi deono con ogni cura custodire quel santo deposito, raccomandato loro con grandissima premura ben due volte in persona di Timoteo (3) dall' Apostolo, poiche eglino sono i vigilanti mantenitori nel popolo della purità della dottrina del Salvatore, ed i principali promulgatori, ed i fedeli interpreti della medesima; onde in riguardo di ciò, per rito antichissimo accennato anco dall' Autore delle Costituzioni Apostoliche, e dall' altro della Gerarchia Ecclesiastica nell' ordinazione de' Prelati, è tenuto sopra il capo loro quel divinissimo Codice [4].

Tutti tre i medesimi Santi apparissono quì vestiti di sopra della dalmatica; così rappresentarono per lo più i Greci nelle pitture i loro Vescovi, dovecche i Latini hanno praticato più sovente di figurargli vestiti per di sopra della penula grande, o sia pianeta, e pare che l' uso de' Greci, che si vede seguitato in questo dittico, abbia la sua ragione; poiche essendo ben conveniente, che i pittori rappresentino i personaggi adornati delle vesti, che sieno di maggior decoro del loro grado; dalle memorie sacre abbiamo gran fondamento di credere, che la dalmatica già fosse di più stima della penula, solendosi quella concedere da i Sommi Pontefici per privilegio specialissimo, anco a i Vescovi (5), il che della pianeta non si legge: nelle dalmatiche si vedono i clavi, i quali, come si è veduto, si solevano fare di porpora, ne' tempi posteriori però, si fecero d' oro, e di ricamo con mantener la loro primiera figura.

Hanno i Santi medesimi sopra le spalle il pallio, il quale, co-

[1] *ad Hebraeos. c. v. 3.* (2) *Osserv. a' Vetri Tav. x. p. 81.* [3] *1 Timoth. c. vi. 20. 2. Timoth. c. 1. 12.* (4) *Const. Apost. L. 8. c. 4. Dionisio dell' Eccl. Gerarch. c. 5. Vedi il Menard al Sacram. di S. Greg. p. 304.* [5] *Gregor. L. vii. Ep. 113. Zaccaria ad Austrobertum Episc. Viennen. app. il Du Cange v.* Dalmatica. *Walafrid, c. 24. de rebus Eccles.*

come è noto, anco prima del nono secolo era di già ridotto ad una striscia di panno: nell' immagine de' due primi viene giù dalle spalle in due strisce, che si uniscono insieme sul petto, ove in due luoghi sono legate: il pallio però della terza figura è fatto in una forma ben particolare, essendo composto di quattro delle medesime strisce, venendo due dalle spalle per di sopra, e due escendo di sotto le braccia, e vanno tutte a finire in una quinta striscia, che torna nel mezzo del petto; di questa forma diversa di pallio non ce ne dobbiamo maravigliare, poiche essendo provenuta dallo scemamento di veste più ampia, è facile, che in un paese questo tale sminuimento si venisse a fare in un modo, e altrove in un altro, e quì questo pallio quasi duplicato, può esser vestigio d' un giro doppio, che si facesse del medesimo, quando era nel suo essere più ampio.

I predetti tre santi sono per ornamento circondati, e tramezzati di alcuni arabeschi, fra' quali si vede frammischiato un animale, e sono d' un certo disegno, ed andare simile assai alla maniera, colla quale già osservai condotti alcuni arabeschi fatti in certi lastroni di marmo messi per terra in alcune Basiliche di Roma, murativi a caso, e per mancanza di marmi, in occasione di restaurare i pavimenti, e questi tali lastroni, secondo io penso, sono avanzi de' cori, che solevano essere nelle Basiliche nella navata di mezzo avanti la Confessione, e vi dovevano servire per parapetto; i quali cori è un pezzo che si cominciarono a levar via dalle Chiese.

Nello spazio ultimo di questa parte del nostro dittico, vi è una figura, come d' un Angelo per aria, quantunque sia senz' ali, e rappresenta forse l' Angelo posto per custode al Paradiso Terrestre, per un' allusione al Santuario, ove dovea esser collocato nelle solennità il dittico, quasi per conformarsi in tal guisa alla disciplina della Chiesa, colla spada di fuoco, e colla sferza, voglia tener lontani dal sacro altare, gl' indegni, ed i peccatori. Monsignor Fontanini è di sentimento, che l' Angiolo tenga una palma, ed un flagello per premio dell' osservanza, e per punizione dell' inosservanza monastica. Può essere ancora, che una tal figura rappresenti qualche fatto, o visione speciale seguita nel detto Monasterio, ed al medesimo attenente, che però rimanesse per insegna particolare dello stesso, come è accaduto in altri.

Vedute ora le figure di questa parte sinistra del dittico, ci re-

restano da considerarsi le parole, che vi sono scritte, le quali essendo ripiene di barbarismi, effetto di quel secolo infelice, e veramente oscuro, come lo sogliono chiamare, in cui fu fatto questo monumento, non mi pare di poter dire altro, se non che mi sembra, che in sostanza vogliano dire: *A onore de' Confessori del Signore, i Santi Gregorio, Silvestro, e Flaviano, donato al Monasterio di Rambona, il quale io Ageltruda edificai*, e segue sotto: *Qual dittico io Odelrico, infimo servo del Signore, e Abate, comandai, che fosse scolpito nel Signore amen.* E forse, siccome il buono artefice introduce di sopra Ageltruda, e poi l'Abate Odelrico a parlare, così parimente nell' ultimo verso volle dire in suo nome: *lo scolpire mi sia nel Signore.*

Non si può negare, che queste parole, benche rozze, non sieno la parte migliore, e per così dire, l'anima di questo dittico, come quelle, che ci arrecano la notizia d' un insigne Monasterio fondato da Ageltruda Imperatrice: la maggior sua illustrazione però noi la dobbiamo a un diploma di Berengario benignamente comunicatomi dal dottissimo P. Abate D. Benedetto Bacchini, copiato già da esso dall' Archivio della Cattedrale di Parma, da cui abbiamo un riscontro sicuro, che il Monasterio nominato nel nostro dittico, sia quello di Rambona, posto nella Marca, e che Ageltruda, la quale lo fondò, sia veramente l'Imperatrice di tal nome, Moglie di Guido, e Madre di Lamberto Imperadori; stimo dunque necessarissimo d' inserire quì tutto il predetto Diploma, per poi parlare dell' istessa Ageltruda, e terminare la presente osservazione colle notizie d' un Monasterio così insigne.

In Nomine Domini nostri Jesu Christi. Berengarius Divinâ favente clementiâ Rex. Noverit industria omnium fidelium Sanctæ Dei Ecclesiæ, nostrorumque præsentium scilicet, ac futurorum, quod Ageltrudis olim Imperatrix adiit per Petrum reverentissimum Episcopum, Sacrique Palatii nostri Archicancellarium excellentiam nostram, quatenus eidem concederemus territoria, ac loca, ubi nunc monasteria dinoscuntur esse constructa: Unum videlicet, quod nuncupatur Arabona in Camarinensis finibus, & alterum, quod vocatur Flumen in Pago Asisio cum omnibus adiacentiis suis, omnibusque rebus, & familiis utriusque sexus, tam hæreditariis, quàmque etiam a Prædecessoribus nostris Regibus, sive Imperatoribus per Præceptorum series ibidem concessis, & quocumque Instrumentorum titulo, vel cujuscumque donationis, seu transfersionis, vel traditionis ar-

gumento justè, & legaliter adquisitis, vel in antea adquirendis. Cujus nos justis precibus aures pietatis nostræ libenti sine accomodantes, hujus auctoritatis nostræ Præceptum in eam decrevimus emittere, per quod concedendo concedimus, & perdonando perdonamus, atque confirmando confirmamus jam dictæ Ageltrudi quondam Imperatrici omnes res, & familias utriusque sexus, atque substantias sibi quolibet jure, & titulo pertinentes, cum omnibus mobilibus, & immobilibus, se seque moventibus, & quæcumque nominari possunt, & quæcumque nunc habet, tam ex sui Senioris Witonis, suique filii Landberti Augustorum quondam Imperatorum Donatione, quàm etiam hæreditario, seu aliâ quacumque adquisitione, sive quæcumque in antea per futura tempora quolibet justo, & legali ordine potuerit conquirere in singulis territoriis, ac Pagis unacum præfatis Monasteriis Arabona, & Flumen in prænominatis finibus Camerini, & Asisii constitutis, cum omnibus rebus, & familiis utriusque sexus, atque substantiis, & omnibus omnino, quæ nominari possunt ad prælibata Monasteria pertinentibus, vel aspicientibus, sive quæcumque ex partibus supradictorum quondam Imperatorum, ipsiusque Ageltrudis in ipsis sanctis locis evenerunt, sive quæcumque de singulorum bonorum hominum oblatione, vel quecumque cessionis, & donationis transfersione in antea Divina pietas ibidem augere voluerit, vel adquirere ibi habitantes valuerint, omnia superius comprehensa, & prænominata, tam in rebus, & familiis, quàm & cunctis substantiis quocumque Præceptario, vel hereditario, seu alio quolibet jure jam dicta quondam Imperatrix habet nunc, vel in antea adquirere potuerit in singulis locis, & Pagis, atque Territoriis prædictis, Monasteriis, Ecclesiis, Capellis, Curtibus, Casis, Massariciis, Molendinis, Campis, Pratis, Pascuis, Aquis, Aquarumque decursibus, Silvis cultis, & incultis; hæc omnia, & cetera alia eidem Ageltrudi quocumque ordine pertinentia, vel in antea adquirenda per hujus nostri Præcepti paginam cedimus, & perdonamus, atque in illius jura, & potestatem transfundimus, & confirmamus cum omnibus Præceptis, vel quibuscumque cartarum, seu aliarum scripturarum seriis, quas nunc habet, vel in antea adquisierit, in omnibus, & per omnia liberam habeat potestatem sine ulla exceptione in integrum habendi, possidendi, donandi, vendendi, commutandi, vel quicquid voluerit a præsenti die in antea faciendi ex nostrâ plenissimâ largitate. Quæ etiam omnia suprascripta sub immunitatis nostræ munitione includimus, & circumvallamus, atque prænominata Monasteria, unum in loco nuncupante Flumen in honore Sanctæ Dei Genitricis Mariæ, & alterum, quod

quod dicitur Arabone in honore Sancti Flaviani dicato, immunitatem habere concedimus, & confirmamus, & querelas omnes Ageltrudis olim Imperatricis causarum per inquestus definiri præcipimus, atque jubentes jubemus, ut nullus cujuscumque ordinis, vel dignitatis persona dictam Ageltrudem de omnibus ad ipsam pertinentibus, vel aspicientibus, mobilibus, & immobilibus, & cunctis supra comprehensis molestare, seu inquietare unquam aliquando præsumat; neque homines liberos, & servos super terram ipsius commanentes distringere, vel pignerare audeat, sed liceat prædictæ Ageltrudi dudum Imperatrici omnia sua adquisita, sive adquirenda sine inquietudine tenere, possidere, & ordinare . . . . judiciariâ potestate. Si quis verò cujuscumque officii homo contra hanc nostri Præcepti auctoritatem ausu temerario dudum supradictam Imperatricem de omnibus ad eam pertinentibus, vel aspicientibus, in toto, vel in parte aliquam invasionem, vel sublationem, seu minorationem fecerit . . . . orum quondam Augustorum Imperatorum donationem, & confirmationem, sicut in Præceptorum serie legitur in omnibus non observaverit; sciat se compositurum auri obrizi libras sexcentas, medietatem Kameræ Palacii nostri, & medietatem sæpedictæ Ageltrudi ba?te . . . . Imperatrici, vel supranominatis Monasteriis, sicut ipsa statuerit, vel delegaverit. Ut autem hujus nostræ Donationis, & Confirmationis Præceptum certiùs credatur, & diligentiùs ab omnibus per futura tempora observetur, manu propriæ inscriptionis co . . . . um annuli nostri impressione subter jussimus insigniri.

Signum Domni [monogram] *Berengarii gloriosissimi Regis.*

Vitalis Cancellarius ad vicem Petri Episcopi, & Archicancellarii recognovi, & subscripsi. L ✠ S.

Data Kal. Decembris Anno Incarnationis Domini Jesu Christi DCCCXCVIII. Anno verò Regni Berengarii gloriosissimi Regis XI. per Indic. secundam. Actum Civitati regiæ, in Dei nomine feliciter. Amen.

Al sopraddetto Diploma è cucito da piede un pezzetto di carta, in cui si legge la pace data da Berengario a Ageltruda, la

 qua-

quale voglio pur riferire per contenere una notizia affatto nuova, e concernente l'Istoria di quei tempi, e specialmente la persona d'Ageltruda.

Promitto Ego Berengarius Rex tibi Ageltrude relicta quondam Widoni Imperatoris, quia ab hac ora, & deinceps amicus tibi sum, sicuti rectè amicus amico esse debet. Et cuncta tua Preceptalia concessa a Widone, seu a Filio ejus Lamberto Imperatoribus, nec tollo, nec ulli aliquid aliquando tollere dimitto injustè.

Per adempire adesso quello, che noi abbiamo promesso di sopra, l'Imperatrice Ageltruda è celebre ne' monumenti, e nell'Istorie della fine del nono secolo, e si trova chiamata quando Ageldruda, o Agildruda (1), quando Angildruda, o Angiltruda (2), talora Racheltruda [3], ed anco Agolotrada [4], e Agelguida (5), e ciò addivenne per la diversità della pronunzia di quel nome, o per errore degli scrittori; più comunemente fu denominata Ageltruda, come si chiama nel Diploma di Berengario riferito di sopra, e il nostro dittico, fatto probabilissimamente in quei tempi, ci conferma grandemente, che quello sia il suo vero nome. Fu questa figliuola di Arechis Principe di Benevento [6], e fu moglie di Guido, il quale dopo la morte di Carlo Crasso, di Duca di Spoleto, che egli era, l'anno 888. divenne Re d'Italia, colla competenza di Berengario, e l'anno 891. fu in Roma coronato Imperatore da Stefano V. il dì 21 di Febbrajo, come giudicò sulla fede del Sigonio, e dall'essere accaduto quel giorno in Domenica il P. Pagi, il che vien confermato da un Diploma dello stesso Guido [7] spedito in Roma, e in cui si dà ad Ageltruda il Monasterio di S. Agata di Pavia, nel quale si vede in fine questa data: *Data 9. Kalen. Martii Ind. 9. Anno Incar. Domini 891. regnante Domino Widone in Italia Regni ejus 3. Imperii illius die prima;* e leggendosi in quello, che Guido nomina Ageltruda Imperatrice, e la chiama consorte del suo Imperio, pare, che la medesima fosse coronata Imperatrice l'istesso giorno. Par-

[1] *Continuatore degli Annali di Fulda appresso il Du Chesne nella raccolta degli scrittori Franchi T. 2. p. 581. e 582.* (2) *Ermanno Contratto dato dal Canisio appresso il Pagi. An. 894. n. 3. e 896. n. 7.* (3) *Anonim. Salernitano p. 10. n. 7. appr. il Pellegrini p. 115.* [4] *Diploma di Guido a favore del Monast. di Bobio appr. l'Ughell. T. 4 p. 1341.* [5] *Diploma di Guido pel Monasterio di S. Cristina appr. il Baluzio ne' Capitolari T. 2. p. 1521.* (6) *Vedi gli Autori riportati da Cammillo Peregrini Historia Princip. Benevent. Neap. 1643.* (7) *App. l'Ughelli T. 2. p. 191. fra' Vescovi di Parma.*

Partorj essa a Guido il figliuolo Lamberto, il quale poi fu coronato Imperadore da Papa Formoso, vivente il Padre, avanti il Marzo dell' 892. Si trova un Diploma di Guido [1], da cui si ha, che l' Imperatrice partorì Lamberto nel Monasterio di San Ruffino di Valva, Città vicina a Sulmona; e questo Monasterio di S. Ruffino era dipendente da quello di S. Vincenzio al Volturno; onde l' Imperadore donò a questo di S. Vincenzio l' anno 891. agli Idi di Novembre tante libbre d' oro puro, quante ne pesava il nato Infante, e di più ancora gli donò la Chiesa di S. Marcello.

Fu Ageltruda d' animo nobile, e virile, e morto Guido suo marito l' anno 894. (2), ovvero l' anno 895. (giacche si trova dato in tal' anno un suo diploma in favore della Badia di Bobio) [3]: ebbe gran parte nel governo di Lamberto suo figliuolo, e fra l' altre per mezzo di Guido Marchese di Spoleto [4], creduto da alcuni nipote di suo marito (5), rimesse nel Principato di Benevento Radelchi suo fratello, e per qualche tempo con esso lui lo governò [6]; ed essendo stato chiamato da Papa Formoso Arnolfo, ed incamminatosi questi l' anno 896. a Roma per farsi incoronare Imperadore, Ageltruda si trovò in quella Città, e per qualche tempo la difese, ma essendole convenuto di cedere alla forza, si ritirò a Spoleto; e siccome nell' occupar Roma dovea aver fatto giurare i Romani fedeltà a Lamberto, ed a se medesima, così nel giuramento fatto dagli stessi Romani ad Arnolfo, renunziarono essi espressamente ad ogni società con Lamberto, e con Ageltruda [7]. Ordinate che ebbe Arnolfo le cose di Roma, s' incamminò per assediare in Spoleto l' Imperatrice Vedova, ma, o fosse l' apprensione del veleno, che secondo alcuni gli fu fatto dare per arte della medesima, ed il quale dicono, che l' offese non poco nella mente, o fosse che Guido Cugino di Lamberto, venisse coll' esercito, se ne ritornò frettolosamente in

[1] *app. il Goldasto Constit. Imper. T. 3. Mabillon. Ann. Bened. L. 39. ann. 891. T. 3. p. 281. Pagi ad Ann. an. 892.* (2) *Vedi il Pagi nel detto Anno.* [3] *Appresso l' Ughelli T. iv. p. 1341.* (4) *Cronic. Benevent di S. Sofia appresso l' Ughelli T. 8. p. 567. Vedi la Cronica Cassinense L. 1. c. 52.* [5] *Vedi Cosimo della Rena ne' Marchesi di Toscana p. 117.* [6] *Anonimo Beneventano n. 10. app il med. Cammillo Pellegrini Histor. Principum Langobardorum L. 1. p. 149. Anonimo Salernitano p. 4. n. 7. app. il med. Pellegrini p. 185. L. 1. Cronica de' Duchi, e Principi di Benevento app il med. Pellegr. p 302. L. 1.* (7) *Continuatore degli Annali di Fulda appr. il Du Chesne T. 2. p. 581. e 582.*

in Germania. Finalmente Ageltruda l' anno 898 restò priva del figliuolo Lamberto, essendo egli stato ammazzato a tradimento in Marinco in occasione della Caccia, per cui si era portato in quel luogo. La morte di Lamberto dovè seguire frà il dì 30. di Settembre, e il dì 6. di Novembre dell' anno 898; avendo noi dal Sigonio la memoria d' un suo diploma dato in Marinco medesimo nel dì 30 di Settembre di quell' anno, e trovando negli scrittori, che Berengario dopo la morte di Lamberto, occupò Pavia, si vede, che nel suddetto giorno si era di già impadronito di detta Città, avendovi spedito un diploma [1], in cui è sottoscritto Pietro Cancelliere, che probabilmente è il medesimo di quello, che nell' altro diploma dato a favore d'Ageltruda; ed è stato inserito da noi di sopra, si chiama Arcicancelliere.

Convenne, dopo la perdita del Figliuolo ad Ageltruda, poco dopo verso il Dicembre, ricorrere alla discrizione, ed alla pietà di Berengario rimaso Re d' Italia assoluto, e da questo, secondoche apparisce nell' aggiunta del diploma, che pure abbiamo riferita di sopra, ottenne la pace, e la sicurezza, ed inoltre coll' interposizione di Pietro Vescovo, ed Arcicancelliere del Palazzo, un' ampia conferma de' due Monasterj di Fiume in Assisi, e di Arabona nel Contado di Camerino, e di tutti i loro beni, privilegj; immunità, e giurisdizioni sopra degli uomini. Nel diploma da noi portato, ed in molti altri, Berengario si chiama solamente Re, poiche non fu incoronato Imperadore se non la Pasqua dell' anno 916 da Giovanni X [2].

Oltre alla fondazione del nostro Monasterio di Rambona, e forse anco dell' altro di Fiume in Assisi, confermato nel Privilegio di Berengario, insieme col primo ad Ageltruda, ci sono restati altri monumenti della pietà di questa Imperatrice; poichè a sua intercessione Guido l' anno 892, ricevè in protezione la Badia di S. Cristina nel Milanese [3], e parimente ad interposizione della medesima l' anno 895 (4), quando non sieno errate le note cronologiche; le quali per altro frà di loro confrontano, confermò i Privilegj alla Badia di Bobio; e l' anno 898. a'

21

(1) *appresso l' Ughelli T. 5. p. 1560. nell' appendice a i Vescovi di Reggio.* (2) *Vedi l' Anonimo nel Panegirico di Berengario, ed il Valesio nelle note al medesimo p. 99. ed il Pagi nell' anno 916.* [3] *Diploma di Guido appresso il Baluzio T. 2. de' Capitolarj p. 1521.* (4) *Diploma di Guido app. l' Ughelli T. iv. p. 1341.*

21 di Maggio a sua richiesta Lamberto suo figliuolo donò alla nostra Chiesa Fiorentina alcune terre, dette Campo Regio [1], e nella Cronica Cassinense [2] si legge, che Ragemprando (3) concedè ad Ageltruda, come ivi si dice: *Libellario jure diebus tantum vitæ suæ, cellas duas hujus Monasterii cum omnibus rebus suis; una in loco quod dicitur Laude, alteram in Persiceta. Quarum gratia singulis annis mittebat illi eadem Augusta census nomine, argenti libras tres*. Era in costume di dare a i Principi simili Monasterj, siccome nel diploma di Guido riferito di sopra, spedito il primo giorno del suo Imperio si dà alla medesima Ageltruda il Monasterio di S. Agata di Pavia, ed è probabile, che le due celle nominate da Leone Ostiense, fossero due Monasterj di dependenza di quello di Monte Casino, giacche in tal senso ancora fu presa la parola Cella [4]. Abbiamo finalmente, che quest' Imperatrice si vestì d'abito Monacale, stando però in casa propria, e ciò si ritrae da un Instrumento fatto in Camerino nell'anno 907. agli 11 di Dicembre (5), in cui ella fa una donazione al Monasterio di S. Eutizio, posto nel Territorio di Jesi, dal quale si può parimente ricavare, che fino a quel tempo Ageltruda ancora era in vita, e placidamente godeva della pace, e della protezione ad essa, ed alle cose sue conceduta, come già dicemmo, da Berengario.

Ci rimane in ultimo luogo di terminare il presente ragionamento, con riferire quelle notizie, che ho potuto rintracciare spettanti al Monasterio, per cui fatto fu il nostro dittico. Questo, come si deduce dal diploma di Berengario, dato da noi di sopra, secondo la sua prima, e vera denominazione, si disse Arabona, quasi *ara bona;* crederei io, da qualche ara de' Gentili, che ne' tempi antichi fosse stata in quel luogo dedicata a qualche Genio di quel paese, i quali Genj si solevano denominare *boni*, che veniva a dire propizj (6), o sì vero alla Buona Fortuna (7), o ad altro Dio, e forse al Fiume, che correva lì vicino, ed è verisimile, che quell' ara, per esser molto rinomata in quei contorni, desse la denominazione al luogo; dove

(1) *appresso l' Ughelli T. 3. p. 36.* (2) *L. 1. c 50.* [3] *Ragemprando, come nota il Mabillone Annal. T. 3. p. 282. succedè l' anno 892. a Angelario xx Abate di Monte Casino il primo di quelli, che risederono a Teano, per avere i Saracini rovinato Monte Casino.* (4) *Du Cange Glos. Lat.* [5] *appresso Pompeo Compagnoni nella Regia Picena p. 27.* (6) *Servio Æn. L 1. n. 77.* (7) *D' un ara dedicata alla Buona Fortuna ne fa menzione Pans. L. 5. p. 316.*

dove fu poi fondato il Monasterio; nella maniera istessa che molte Città presero il nome da are celebri, dedicate a tempo de' Gentili agli Dei, o agli Imperadori deificati. Da questo nome d'Arabona poscia ne derivò il nome corrotto, che tuttavia quella Badia conserva di Rambona. Altra Badia d'Arabona dell' Ordine Cisterciense si trova nella Diogesi di Chieti, la quale fu fondata l'anno 1208, come si ritrae dall' Ughelli (1), il quale riferisce, che ne fosse il primo Abate il B. Albimano: di questo Monasterio ora, per quanto sento distrutto, e conferito in commenda, ne fa una breve menzione il Manriquez ne' suoi Annali Cisterciensi (2), dicendo, non so con quali fondamenti, che talora si chiamò Vitabona.

La nostra Badia di Rambona è nella Marca, ed è situata vicino al Fiume Potenza nel territorio di Monte Melone, in distanza di tre miglia da Tolentino, e di due da Monte Melone, tornando quasi nel mezzo de' predetti due luoghi, ed è additata nella Tavola della Marca del Magini, da cui ne prese la notizia il P. Lubino nelle Abazie d'Italia; si trova presentemente data in Commenda, e secondo che si cava da i libri delle Tasse de' Benefizj Concistoriali del Sacro Collegio, fu unito alla medesima il Monasterio di S. Eustachio di Camerino, e poscia anche il Priorato della Santissima Trinità di Monte S. Vicino, e tutti tre si dicono dell' Ordine di S Benedetto, della qual notizia, siccome di altre concernenti questo Monasterio, e la sua Fondatrice me ne ha cortesemente favorito l'eruditissimo Monsignor Fontanini, Gode questa Badia la giurisdizione Episcopale, come *nullius Diœcesis*, e nel temporale ha grandissimi privilegj, esenzioni, ed immunità. La Chiesa è molto grande, e all' antica, colla tribuna in volta, ed un altare solo, sotto il quale vi è un' altra Chiesa, ma minore, tutta in volta, sostenuta da dodici colonne, nell' altare della quale in un cassone di marmo riposa il corpo, per quanto ho avuto relazione, di S. Amico Monaco Cisterciense, di cui vi è parimente una pittura rappresentante un miracolo di detto Santo d'aver fatto portare addosso le legna ad un lupo in luogo del suo asinello, che da quella fiera era stato divorato. Mi rende però non poca maraviglia l'abattersi per appunto, che un altro S. Amico Monaco Cassinen-

(1) *Ughelli Tom. vi. p.* 884. *ne' Vescovi di Chieti*. (2) *Manriquez Annal. Cisterc. T.* 3. *c.* 8. *n.* 5. *p.* 496.

nense ha avuto attinenza con quest' istessa Badia di Rambona: fiorì questi verso il 1039, ed è quello di cui, al riferire di Pietro Diacono (1), scrisse la vita Bernardo Cassinense, la quale è riportata dal Mabillone negli Atti de' Santi Benedettini [2]. Era questo Santo nato di nobil sangue nel Castello detto di Marte, nel Contado di Camerino, e fu seppellito in S. Piero d' Avellana, secondo il medesimo Bernardo, e lo dice ancora Matteo Laureto nelle note alla Cronica Cassinense (3), ed è facile, che fosse Monaco per qualche tempo nel Monasterio di Rambona, vicino per altro alla sua Patria, e perciò si denominasse da quel Monasterio; onde S. Pier Damiano nella Lettera scritta da esso il 1052. ad Enrico Vescovo di Ravenna (4), volendo, che egli insinuasse al Sommo Pontefice di proseguire bensì a distruggere, come aveva cominciato, i Simoniaci, ma a non secondare già alcuni, che averebbero voluto condannare senza distinzione tutte le ordinazioni fatte da i medesimi, e mettendo perciò in considerazione, che molti ordinati da quelli avean sempre celebrato, ed erano illustri per i miracoli, e d' ordine del Concilio erano stati eretti altari sopra i loro sepolcri, fra questi vien registrato dal medesimo Santo: *Amicus Ramibonensis*, dove gli eruditi consentono, che legger si debba *Rambonensis*; ed il Ferrari nel Catalogo de' Santi d' Italia a i 2 di Novembre, ed il Bucelino nel Martirologio de' Benedettini, dicono, che di questo Santo Amico si celebra la Festa: *Arabonæ in Piceno*. Sarà però impresa d' altri, e specialmente del dottissimo Padre D. Angiol Maria Quirini, da cui gli eruditi aspettano gli Annali Benedettini d' Italia, di esaminare come stia un tal fatto, e di rintracciare le notizie più sicure, e più precise di questi Santi, le quali serviranno ancora ad illustrar maggiormente il Monasterio di Rambona.

Sebbene questa Badia ne' predetti Libri delle Tasse de' Benefizj Concistoriali, è registrata sotto titolo di S. Maria, contuttociò ella portava il nome di S. Flaviano, per quanto si deduce dal Privilegio di Berengario, divozione, a mio credere, condotta da Ageltruda da Benevento, dove per la vicinanza de' Greci, probabilmente sarà stata in molta venerazione la memoria del celebre San Flaviano Patriarca di Costantinopoli.

Nel

[1] *Pietro Diacono de Viris illustr. Cassinen. c. 37. Bibl. PP. T. 21. p. 367.*
(2) *Secul. vi. T. 1. p. 737.* [3] *Nell' Appendice al L. 3. p. 451.* (4) *Epist. 6. c. 29.*

Nel 1081 questa Abazia aveva parimente il titolo del medesimo Santo, per quanto si ricava da una Donazione fatta nel tempo, che vi era Abate Gisserio da un Aldebrando figliuolo di Ildebrando, e da Idelberga sua moglie della Chiesa di S. Maria in Selva nel Contado d' Osimo; e tal notizia la riferisce il Mabillone negli Annali Benedettini [1], e suppongo che l' abbia presa da qualche antico Contratto. Riteneva pure l' istesso titolo di S. Flaviano l'anno 1490. sotto Innocenzio Ottavo, il quale concedè a i Monaci di Monte Oliveto di Camerino, la Chiesa di S. Pietro di Galagna, membro, o cella della Badia di S. Flaviano di Rambona, secondo che riferisce Cammillo Lilj nella Storia di Camerino (2). Nel nostro dittico scolpito vi è l' istesso S. Flaviano, unito però a S. Gregorio, e a S. Silvestro, e sopra vi è l' immagine della Madonna; onde si può anche credere, che la Chiesa, ed il Monasterio fossero stati edificati in onore, e di Maria Vergine, e di tutti tre quei Santi.

Oltre al Gisserio, che fu Abate della nostra Badia, additatoci dal P. Mabillone nel citato anno de' suoi Annali, il medesimo ivi subito riferisce, che nel 1113 vi fu Abate un Alberto. Nome di altro Abate pervenuto ci sarebbe, se la Lettera d' Innocenzio IV inserita dal Compagnoni nella sua Regia Picena [3], e che è diretta in genere all' Abate di Rambona, che si dice della Diogesi di Camerino, l' avesse precisamente riferito: più antico però di tutti sarebbe da reputarsi l'Abate Odelrico, che fece fare il nostro dittico, se noi volessimo indurre dall' iscrizione, che egli vivesse nel tempo dell' istessa Fondatrice Ageltruda, e ne fosse anche il primo Abate; mentre, come abbiamo veduto, lo scultore nelle lettere, che vi ha fatte, introduce a parlare Ageltruda, e l' Abate Odelrico, come se fossero ancora in vita; nè dovrebbe dar fastidio, che nel dittico la Badía si chiami col nome corrotto di Rambona ,, come si appella presentemente, potendo esser succeduto, che anche ne' primi tempi si chiamasse in tal maniera dal volgo, quando per altro si vede dal passo di S. Pier Damiano, riferito di sopra, che un secolo, e mezzo al più, dopo la sua fondazione, corrottamente si chiamava pure Rambona; siccome poi segue l' istesso nel 1081, quando fu fatta quella Donazione, riferita negli Annali

(1) *Ann. Bened. an.* 1081. *n.* 20. *L.* 66. *T. v. p.* 180, *e p.* 181. (2) *L.* 7. *par.* 2. *p.* 242. (3) *Regia Picen. L.* 3. *p.* 117.

nali Benedettini. Per altro questo nostro dittico mostra di essere fattura della fine del nono secolo, e però de' tempi istessi della fondazione del Monasterio; poiche nella maniera, e nelle attitudini delle figure, e in molte altre cose, alcune delle quali noi abbiamo notate a' suoi luoghi, mostra di essere simile alla miniatura, che il Lambecio riporta nel L. 2. p. 439. della Biblioteca Cesarea, la quale fu fatta fra l' anno 865, in cui creato fu Arcivescovo di Magonza Luitberto, e l' anno 880, in cui il medesimo morì; imperciocche quella pittura è stata presa dall' Opera degli Evangelj in Ritmo Tedesco, composta da Otfrido Monaco, e scritta in quei tempi, la quale vien dedicata dall' Autore allo stesso Arcivescovo Luitberto, con una particolare prefazione in Lingua Latina.

INDICE DELLE MATERIE.

A.

Ali-

C.

C

Ci-

Con-

De-

E

F

Fan-

essi

H

I

In-

M

Ma-

N

O

P

Pan-

Q

R

Se-

T

Tu-

V

Ver-

Vo-

Y

X

Z

APPROVAZIONI

IL Sig. Abate Anton Maria Salvini si compiaccia di leggere il presente Volume intitolato *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi, ec.* dell' Illustriss. Sig. Senatore Auditor Filippo Buonarroti, e riconosca se in esse si contenga cosa alcuna contro la nostra Santa Fede, e a i buoni costumi, e referisca.

Dato questo dì 6. Gennaio 1715. ab Inc.

Tommaso Buonaventura Arcivescovo di Firenze.

Illustriss. e Reverendiss. Monsign. Arcivescovo.

D' ordine di V.S. Illustrissima, e Reverendissima ho letto la presente Opera intitolata *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi, ec.* e avendovi con mia soddisfazione trovate cose concernenti all' antichità sacre, e molta, e scelta erudizione, non vi ho trovato all' incontro niente, che repugni alla nostra Santa Fede, e a' buoni costumi. In fede di che mi soscrivo.

Di Casa 18. Febbraio 1715. ab Inc.

Di V.S. Illustriss. e Reverendiss.

Umilissimo Servo
Anton Maria Salvini.

Attesa la soprascritta relazione si stampi.

Tommaso Buonaventura Arcivescovo di Firenze.

IL Reverendiſſimo Padre Maeſtro Teologo Pier' Antonio Roſſi de' Servi di Maria, Conſultore del Santo Offizio, veda attentamente il preſente Libro intitolato *Oſſervazioni ſopra alcuni frammenti di vaſi antichi, ec.* dell' Illuſtriſſimo Signor Senatore Auditor Filippo Buonarroti, e referiſca ſe ſi poſſa permettere, che ſi ſtampi.

Dato dal S. Offizio di Firenze queſto dì 1. di Febbrajo 1715. ab Inc.

F. Giuſeppe Maria Baldrati Inquiſit. Gener. del S. Off. di Firenze.

Reverendiſſimo Padre Inquiſitore.

D' ordine di Voſtra Paternità Reverendiſſima ho letto queſt' Opera intitolata *Oſſervazioni ſopra alcuni frammenti di vaſi antichi, ec.* e non ſolo non vi ho trovato coſa, che repugni alla noſtra Santa Fede, e a i buoni coſtumi, ma contiene una ſingolare, e recondita erudizione, ſpettante alla diſciplina de' primi Fedeli della Chieſa. In fede di che mi ſottoſcrivo.

Dal Convento della Santiſſima Nunziata 14. Febbraio 1715. ab Inc.
Di V. P. Reverendiſs.

Umiliſſimo Servo
Fra Pier' Antonio Roſſi Servita
Conſultore del S. Offizio.

Atteſa la ſopraddetta relazione ſi ſtampi

F. Giuſeppe Maria Baldrati Inquiſit. Gener. del S. Off. di Firenze.

Si ſtampi

Niccolò Antinori Senatore, Preſidente della Sacra Religione di S. Stefano; Auditore, e del Conſiglio di Stato di S. A. R. d' ordine della medeſima R. A.

Errori.	*Correzioni.*
pag. II. v. 2. nostra	nostra
pag. VI. v. 29. *capidae*	*capides*
pag. XII. v. 13. e 14. Chiefa	Ch.efa
pag. XXV. v. 6. in questa	in queste
Tavola XXVIII. 2.	1.
Tavola XXVIII. 1.	2.
pag. 2. v. 18. menelogio	menologio
pag. 10 v 25. Giuneto	Giuteto
gag. 12. v. 16. 3.	2.
pag 13. v. 10. 2.	3.
pag. 16. v 4. SPES .	ISPES.
pag. 38. v. 31. ASECVLARE	A‹AECVLARE
pag. 38. v 33. *seculari*	*saculari*
pag. 38. v. 33. e 34. SECVLA	SAECVLA
pag. 64. v. 12. e 13. Idpio	Iddio
pag. 86. 87. 88. nel titolo *figura* 2.	*figura* 1.
pag. 99. v. 22. 1639.	1369.
pag. 129. v. 23. dalla	della
pag. 134. v. 21 S. Potamiea	S. Potamiena
pag. 136. nelle note v. 2 *queste*	*queste*
pag. 152. v. 26 peregine	peregrine
pag 174. nelle note v. 3. *bispan.*	*bispan*
pag 181. nelle note v. 7. *da Solino*	*a Solino*
pag. 187. v. 10. d' nn	d' un
pag. 379. v. 5. *una*	*unam*

I

II
ZESES
HILARIS
1
2
3
4
5
B

III

B
I

V
1
2
3

VII
ZESVS
CRISTVS
I
2
C
3

VIII
1
2
3

IX
F
1
2
3
4
ASINVS

XI
1
2

XII

XIII
I
2
B

XIV
I
F
2
3
F
DIGNITA
ORUM. PIE ZESES

XV
1
F
2
F

XVI
1
F
2
F

XVII
1
2

XVIII
1
2
F
3
AN NE
AN ΩNE

XIX
1
2
3

XX
1
C
2
C

XXI
1
2
3
F

XXII
I
2
3

XXIV
1
2
3

XXV

Pict ex uitro antiq.

P.S.B.

XXVI

XXVII
1
F
2
F

XXVIII
DVCATO
2
I
3
NAPOLI

1

2

TIPIEZ VINCENTI PIE ZESES:

XXX

XXXI

ANICFAVSTALBINBASILIVSVC

EGOSVMI
SOL
REX
MVLIEREN
GREGORIVSSILVESTROFLA
NAAGELTRVDACONSTRVXI

Vulto

Intero con trentuno figure più altre tre all'ultimo - Verificato addì 12/8 73 [illegible]